OPERE

DI

PIETRO GIANNONE

VOL. III.

ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

DI

PIETRO GIANNONE

VOLUME TERZO

IN CUI CONTIENSI LA POLIZIA DEL REGNO SOTTO ROMANI, GOTI, GRECI, LONGOBARDI, NORMANNI E SVEVI.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOG. DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXIII

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO SESTO

Il regno d'Italia trapassato da' Longobardi a' Francesi sotto la dominazione di Carlo re di Francia, che da ora avanti si dirà anche re d'Italia, ovvero de' Longobardi, non fu da questo principe in niente alterato intorno all' amministrazione e sua polizia. Egli non ne pretendeva altro, se non che si reggesse con quell' istessa forma che lo ritrovò: dispose che sotto le medesime leggi romane, o longobarde, secondo che a ciascuno piaceva vivere, si vivesse; anzi alle longobarde aggiunse altre sue proprie. Non inquietò i Greci sopra quelle città de' Bruzi e della Calabria che ancora ubbidivano agl' imperadori d' Oriente: nè intraprese alcuna cosa sopra il ducato napoletano, nè sopra l'altro d'Amalfi e di Gaeta a' Greci appartenenti. Sopra i tre famosi ducati del Friuli, di Spoleti e di Benevento non ne pretendeva altro, che siccome prima erano a' re longobardi sottoposti, e da costoro ricevevano le leggi, formando col rimanente

d' Italia una repubblica; così anche riconoscessero lui per re d' Italia, protestando di voler lasciare ad essi tutto quel potere ed autorità che avean goduto ne' tempi de' re longobardi suoi predecessori. L' esarcato di Ravenna, Pentapoli e poi il ducato romano, ritenendosi solo la sovranità, furono alla Chiesa di Roma aggiudicati. Tutte l' altre provincie, come la Liguria, l' Emilia, Venezia, la Toscana e le Alpi Cozzie si ritenne egli con nome di regno (*), ch' è quella parte d' Italia che poi fu detta Lombardia.

Lasciò agli altri minori duchi il governo libero de' loro ducati, contento sol del giuramento che gli prestavano di fedeltà; nè trasferiva da essi ad altri il ducato, se non per fellonia, ovvero se senza figliuoli mancassero: e questa traslazione quando si faceva in un altro, fu detta investitura: onde nacque che i feudi non si concedevano se non per investitura, come s' osservò da poi negli altri feudatarii e vassalli, ne' conti, capitani ed altri che si dissero valvasori. Le città di quelle provincie che componevano il suo regno chiamato poi Lombardia, eran governate da' conti, a' quali ogni giurisdizion concedette. Ne' confini del regno erano preposti per lor custodia parimente questi magistrati, da' quali alcuni vogliono che sorgesse il nome de' marchesi; poichè chiamando i Franzesi ed i Germani i limiti Marche, i conti ch' erano preposti al governo de' medesimi, si dissero anche da poi marchesi, quantunque altri altronde

(*) Sigon. lib. 4. init. de R. Ital. Ipse sibi nomine regni retinuit.

dicono esser quella voce derivata, come diremo più innanzi. Questi erano gli ordinarii magistrati preposti al governo delle città e de' confini del regno. Vi erano ancora alcuni altri magistrati estraordinarii, a' quali concedendosi maggior autorità e giurisdizione di quella solita darsi a' conti, invigilavano da per tutto all' amministrazione del regno, e chiamaronsi messi regali. Divise egli e distinse i campi di ciascheduna città che sotto i Longobardi erano pur troppo confusi; sorgiva ch' era di tante liti di confini fra' popoli. Egli assignò a ciascuna i proprii; e per lo più seguitando la natura, per limiti si valse de' monti, delle paludi, de' fiumi, de' rivi, valli, o altri confini perpetui e durabili, acciocchè il tempo non gli variasse, ed a lungo andare non si confondessero.

Volle che le città ancora gli prestassero giuramento di fedeltà; ed impose alle medesime, a' feudatarii, alle chiese ed a' monasteri certa spezie di tributo, che dovessero pagarlo particolarmente quando di Francia il re calava in Italia. Questi tributi furon detti *fodrum*, *parata*, *et mansionaticum*, i quali da poi per generosità del medesimo e de' suoi successori in parte furono tolti, ed altre volte in tutto rimessi. Volle ancora che in Italia si ritenesse qualche simulacro di libertà; e siccome l' istituto praticato in Francia era, che quando il re aveva da deliberar sopra cose gravissime, e che concernevano gli affari più rilevanti dello Stato, convocava tutti gli ordini del regno, l' ordine ecclesiastico e quello de' baroni e magnati, così egli introdusse anche in Italia; onde sempre che

quivi ritornava, soleva egli convocare un general parlamento di vescovi, abati e di baroni d'Italia, nel quale delle cose del regno più gravi si deliberava. I Longobardi non riconoscevano che un sol ordine di baroni e giudici: i Franzesi a tempo di Carlo M., due, ecclesiastico e nobiltà, poichè il terzo ordine fu da' Franzesi aggiunto da poi. La qual consuetudine durò in Italia insino a' tempi di Federico I imperadore; ond' è che appresso gl'imperadori d' Occidente, quando calavano in Italia, solevano spesso convocar queste adunanze, e sovente presso Roncaglia, luogo non molto distante da Piacenza (*), ove molte leggi promulgarono, come si vedrà nel progresso di quest' Istoria più partitamente.

Composte in cotal maniera da Carlo le cose d' Italia, lasciando in Pavia un valido presidio, ritornossene nell' anno 774 in Francia, ove parimente fece condurre Desiderio con sua moglie per render più maestosi i suoi trionfi. Ciascuno avrebbe creduto che l' Italia sotto la dominazione di un tanto principe, e quando le armi de' Franzesi eran per tutta Europa cotanto gloriose e formidabili, avesse dovuto durar lungamente in una quieta e tranquilla pace. Ma i tre famosi duchi, quello del Friuli, l' altro di Spoleto, e sopra tutti il nostro duca di Benevento, sdegnando di sottoporsi a' re stranieri, e reputando mal convenire al loro grado, se estinto il regno de' Longobardi in Italia, a' Franzesi

(*) V. Franckenstein. dissert. de Majumis, Maicampis et Roncaliis. V. Dufresne in Lexic.

dovessero ubbidire, si risolsero scuotere in tutto il giogo; ed il dominio ch' essi sotto i re Longobardi aveano de' loro ducati, da dipendente ch' egli era, renderlo assoluto e sovrano. Erano ancora favoriti da Adalgiso, figliuolo di Desiderio, il quale ritiratosi in Costantinopoli appresso l' imperadore greco, da cui era stato onorato col titolo di patrizio, tenendo secrete intelligenze co' medesimi, avea impegnato l' imperadore a somministrar loro una flotta per venire in Italia.

Il primo fu Rodgauso duca del Friuli, il quale mentre Carlo stava implicato nella guerra co' Sassoni, gli tolse ogni ubbidienza, e con titolo di sovrano le città del suo ducato si sottopose. Ma il re sbrigato dalla guerra sassona, e ritornato in Francia, considerando questo fatto poter essere di pessimo esempio, se non reprimevansi in sul principio queste rivolte, volle egli calar di nuovo in Italia, e sopra il Friuli giunto con potente armata, sconfisse l' esercito del rubello; e preso Rodgauso, con terribile esempio gli fe' troncar il capo. Non concedè ad altri il ducato, ma per allora l' estinse, ed al suo regno aggiunse le città del medesimo, dando a ciascuna i conti che le amministrassero, siccome aveva fatto a tutte le altre città di Lombardia. Ecco il fine del ducato del Friuli, il primo che fu a sorgere sotto Alboino, il primo ancora a rimaner estinto per Carlo M. Egli è però vero, se dee prestarsi fede a Paolo Emilio (*), che Carlo da poi restituì questo ducato,

(*) Paul. Æmil. de Reb. Franc.

creandone duca un tal Errico franzese; ma non ebbe lunga durata, nè poi si è inteso tanto di quello parlare, quanto dell' altro di Spoleto e del nostro di Benevento.

Ildebrando duca di Spoleto spaventato da sì terribile esempio, e mosso dalla prosperità di Carlo che aveva riportate ancora innumerabili vittorie e nella Spagna e nella Sassonia, stimò meglio, rendendogli onori straordinarii, mantenersi nella sua grazia, e sottoporsi a lui come aveva prima fatto co' re Longobardi suoi predecessori.

CAPO I.

Del ducato beneventano; sua estensione e polizia.

Solamente il ducato di Benevento, ciò che parrà forse incredibile, non potè da sì potente e glorioso principe esser domato. Questo solo restò esente dalla dominazione de' Franzesi, ancorchè Carlo e Pipino suo figliuolo, fatto re d' Italia da suo padre, vi avessero più volte impiegate le loro forze e tutta la loro industria. Ma se si considererà lo stato florido di quello, la sua estensione e le forze dove era arrivato in questi tempi, non parrà nè strano nè maraviglioso se non potè conquistarsi da' Franzesi.

Reggeva il ducato di Benevento, quando Desiderio ed i Longobardi furono vinti in Italia, Arechi suo genero; nè mai si videro i suoi confini distesi tanto, quanto sotto il regno di costui. Abbracciava quasi tutto ciò che ora diciamo

il regno di Napoli; e toltone Gaeta, il ducato napoletano che da Cuma insino ad Amalfi non estendeva più oltre il suo dominio, ed alcune città de' Bruzi e di Calabria che ancora ubbidivano agl' imperadori d' Oriente, tutto era a' Longobardi beneventani sottoposto. Secondo i confini che gli prefigge l' accuratissimo Pellegrino (1) si distendeva dalla parte d' occidente insino a' confini del ducato romano e di Spoleto; abbracciava Sora, Arpino, Arce, Aquino e Casino; ed avrebbero anche i Longobardi per questa parte esteso più oltre i suoi termini, se i pontefici romani ora con doni, ora con preghiere non l' avessero impedito, e fatti desistere da ulteriori progressi.

Dalla parte di mezzogiorno aveva per confine Gaeta. Non mai questa città fu a' Longobardi sottoposta: era, siccome molte altre città marittime, per anche rimasa sotto l' imperio de' Greci (2); e sebbene Carlo Magno l' avesse tolta a' medesimi, e come soleva usar delle spoglie de' Greci, n' avesse fatto un dono alla Chiesa romana; nulladimeno da poi cooperandovi Arechi, fece costui tanto, che ritornasse di nuovo in mano de' Greci; onde nacquero le tante querele d' Adriano (3) R. P. presso Carlo M. contro i Beneventani. Ma non passarono molti anni che i romani pontefici, vigilanti a ritenere ciò che una volta hanno acquistato, pretesero che appartenesse a loro; tanto che Giovanni VIII,

(1) Pellegr. in Dissert. de Finib. Ducat. Benev.
(2) Constant. Porphyr. de Admin. Imperio, cap. 27. Auctor Itinerarii S. Willibaldi apud Surium die 7 julii.
(3) Epist. Hadr. 64 et 73.

ancorchè fosse da' Greci posseduta, non ebbe riparo di concederla a Pandolfo conte di Capua. E Terracina, che parimente fu al consolare della nostra Campagna sottoposta, siccome si è veduto, ed. a' Greci appartenevasi, pure passò a' romani pontefici; di che altrove ci sarà data occasione d' un particolar discorso. Distendevasi con tutto ciò da questa parte il ducato beneventano infino a Cuma, abbracciava Minturno, Volturno e Patria, dagli antichi detta *Clanium*, luoghi non molto remoti da Capua, che era già passata sotto la dominazione de' duchi di Benevento, e che da' conti, i quali essi vi mandavano, era amministrata e retta. Invasero ben una volta i Beneventani e presero anche Cuma; ma, come si disse, furono da' Napoletani con molta strage respinti, e glie la ritolsero. Non poterono prender Miseno, ancorchè non molto lontana da' lor confini; non l' altre città del mar Tirreno, Stabia, Sorrento ed Amalfi, le quali al ducato napoletano eran in questi tempi unite; ma tutte le altre città e luoghi mediterranei della Campagna passarono, fino da' tempi del duca Grimoaldo, sotto il ducato di Benevento, come Tiano, Caudio, Sarno, Nola, che in questi tempi chiamavasi *Coemeterium*, e Salerno ancora. Estendeva ancora da Salerno i suoi confini oltre Cosenza. Toltone Acropoli ed il Promontorio che ora volgarmente chiamiamo Capo della Licosa, e gli altri luoghi marittimi con Reggio che rimasero sotto l' imperio de' Greci, tutti gli altri luoghi mediterranei della Lucania e de' Bruzi, Pesto, Cassano, Cosenza, Laino e altre città al ducato beneventano erano sottoposte.

Non minore fu la sua estensione verso oriente. Un tempo Autari portò le vittoriose sue insegne insino a Reggio; ma fu questa, come si disse, una scorreria simile a quella che i Longobardi fecero da poi in Cotrone. Fu questa punta d' Italia conservata sempre da' Greci, nè oltre a Cosenza e Cassano stesero i Longobardi beneventani da questa parte il lor ducato: ma dall' altra parte occuparono anche Taranto, e tennero ancora gran parte della Calabria; e toltone Gallipoli ed Otranto, s' estesero sino a Brindisi.

Nel settentrione occuparono tutta la Puglia non pur mediterranea, ma marittima ancora, da Bari sino a Siponto; ed il promontorio Gargano con tutta la regione adiacente era sotto la lor dominazione. Per questa parte il lor dominio non potè stendersi nell' isola di Tremiti, perchè non avendo i Longobardi forze marittime, non potè cader in lor potere. L' ebbe poi Carlo M., e vi mandò in esilio Paolo Diacono. Stendeva verso questa parte più oltre i suoi confini, poichè oltre a' luoghi mediterranei della Puglia, come Lucera, Termoli, Ortona, ed altri luoghi marittimi, e tutta quella parte che oggi appelliamo Apruzzi, tutto era sottoposto a questo ducato; Chieti colla regione adiacente, e tutti gli altri luoghi mediterranei di quella parte del Sannio che poi si disse contado di Molise, come Sepino, Boiano, Isernia ed altre città, e tutto il contado de' Marsi che con quello di Sora confinava.

Ecco fra quali confini si racchiudeva il ducato beneventano. Lo componevano quasi che

tutte quelle quattro provincie nelle quali fu questa parte d'Italia divisa da Costantino M. e dagli altri imperadori suoi successori: la Campania, il Sannio, la Puglia e la Calabria, la Lucania ed i Bruzi. In breve, toltone il ducato napoletano, Amalfi, Gaeta ed alcune altre città marittime della Calabria e de' Bruzi, abbracciava tutto ciò che ora diciamo regno di Napoli; e delle dodici provincie che oggi compongono questo regno, nove nel ducato beneventano eran comprese. Queste sono oggi Terra di Lavoro, il contado di Molise, Apruzzo citra, Capitanata, Terra di Bari, Basilicata, Calabria citra, e l'uno e l'altro Principato. Meritò per tanto questa parte per la sua estensione esser chiamata da' Greci, ed anche dagli scrittori latini di quest' età, *Italia cistiberina*, ed i Greci solevan appellarla ancora *Longobardia minore*, per distinguerla dalla maggiore, che nella Gallia cisalpina di qua e di là del Po da' Longobardi era dominata, e che ancora oggi ritiene il nome di Lombardia. Così la chiamarono Costantino Porfirogenito (1), Cedreno in più luoghi, e Zonara in Basilio Macedone; e Porfirogenito ne' suoi Temi (2), parlando dell' irruzione de' Saraceni in Bari, la chiamò semplicemente *Longobardia*. Quindi avvenne, ch' essendo Benevento innalzato ad esser capo d'un sì vasto ducato; come Pavia, da' Latini detta *Ticinum*, era capo e sede de' re longobardi, fosse ancora questa città, per esser capo della Longobardia minore,

(1) Lib. de administr. Imp. cap. 29.
(2) Const. Porph. de Them. l. 2. Them. XI.

chiamata da' latini scrittori di questa età e della seguente parimente *Ticinum*, come mostra l'accuratissimo Pellegrino nella prefazione all'Anonimo (1) Salernitano.

Meritò anche in questi tempi da Paolo Diacono (2) esser chiamato Benevento città opulentissima, e capo di più provincie. Città reputata allora la più culta e la più magnifica di quante n'erano in queste nostre provincie; e molto più estolse il suo capo, quando Arechi avendovi da presso costrutta Città Nova, la rendè più ampia e d'abitatori più numerosa. E quando in Italia eran le lettere quasi che spente, e, toltone i monaci, presso gli altri vi era una somma ignoranza, Benevento solamente, in mezzo di tanta barbarie, seppe, nel miglior modo che potè, mantener la letteratura. Narra l'Anonimo Salernitano (3) che ne' tempi dell'imperador Lodovico, in Benevento fiorivano trentadue filosofi: *Tempore quo Ludovicus præerat Samnitibus, triginta duos philosophos Beneventum habebat*: non già, come osservò il diligentissimo Pellegrino, che questi fossero veramente tali, ma secondo era il costume di que' tempi, erano chiamati filosofi tutti coloro che professavano lettere umane. Il nostro Paolo Warnefrido, diacono della chiesa d'Aquileia, fu per la sua letteratura di stupore a Carlo M.; e quantunque essendo egli attaccato a' suoi Longobardi l'avesse tante volte offeso,

(1) Peregr. Praef. ad An. Saler. num. 9.
(2) Paul. Diac. lib. 2. c. 20.
(3) Anonym. Salern. in Hist. Longob. apud Pelleg. in præfat. ad Anonym. Benev.

lo risparmiò sempre in considerazione della sua dottrina, nè altro gastigo gli diede, che di mandarlo in Tremiti esiliato. Dal nome dunque di tal magnifica città prese il suo quest'ampio ducato; e quindi avvenne ancora che da Lione (1) Ostiense si appellasse Provincia di Benevento, ovvero assolutamente Benevento, come fu anche chiamato da Erchemperto (2). Quindi presso l'Anonimo Salernitano, que' vescovi che si mandarono da Arechi ad incontrar Carlomagno per trattenere il suo rigore, si dissero *Beneventani Antistites*, non altrimenti che presso S. Gregorio M. *Neapolitani Episcopi* eran chiamati coloro che alle chiese del ducato napoletano erano preposti.

Portò ancora questa estensione, che intorno all' amministrazione dovesse darsi nuova polizia, e diviso il ducato in minori provincie, che si dissero contadi o gastaldati, di ciascuna partitamente dovesse prendersi governo, e che le città del ducato si commettessero alla cura di più ufficiali, non potendosi immediatamente dal solo duca amministrarsi. Perciò furono molte di esse concedute in ufficio ed amministrazione a' primi magnati e signori longobardi, che nelle armi s'erano segnalati e distinti, chiamati conti, o gastaldi, inferiori però a' duchi, da' quali eran dependenti; e quindi in queste nostre contrade sursero i conti. Sin da' tempi di Grimoaldo, Mitola essendosi così ben portato nella guerra contro Costanzo, fu in premio del suo valore

(1) Leo Ost. lib. 1. c. 19.
(2) Erchemp. apud. Pell. num. 1.

fatto conte di Capua da Grimoaldo, dopo che Trasemondo, che prima n' era conte, fu innalzato ad esser duca di Spoleti, come si è detto; e così da tempo in tempo molte città di questo ducato furono a' conti concedute, perchè le reggessero con piena ma dipendente autorità. Nè dal governo ed amministrazione delle medesime eran rimossi, se non per fellonia o per morte; e poi col correr degli anni venne a costumarsi, che se non rimaneva estinta la loro maschile stirpe, non si trasferiva il contado in altra famiglia.

In cotal maniera cominciarono presso di noi ad introdursi i contadi ed i feudi. Prima il contado non denotava signoria, ma ufficio. Si chiamavano conti, perchè il loro particolar ufficio era di presedere alle comitive ovvero ceto d' uomini che si mandavano in qualche spedizione. Rendevano ancor ragione e presedevano a' pubblici giudicii, e nelle liti fra' popoli a lor sottoposti amministravan giustizia, siccome è chiaro nelle leggi longobarde (*). Si dava a costoro il governo delle città e delle regioni convicine, in ufficio, non in signoria. Alle volte si concedeva il contado durante il corso della lor vita, altre volte a certo e determinato tempo; ma con tutto ciò i principi longobardi solevano in ogni anno confirmargli, per tenerli sempre dubbii ed incerti, ed affinchè non potessero, per la certezza di non poter esser rimossi, macchinar cosa in pregiudicio dello Stato. Ma quando per lunga esperienza eransi assicurati della loro fedeltà, e che il contado a lor commesso era stato da loro amministrato con somma rettitudine e

(*) Lib. 2. tit. 52.

giustizia, s'introdusse, che ciò che prima erasi loro conceduto in ufficio, il principe a cui s'eran resi cotanto benemeriti, glielo concedesse in feudo ed in dominio, non trapassando però la loro persona. E quindi, come notò assai a proposito il nostro Marino Freccia (*), il contado non passava agli eredi; da che procede anche che sovente nelle antiche carte leggiamo appellarsi taluno *Comes et Dominus*, denotandosi con ciò che la contea che prima eragli stata conceduta in ufficio, aveala per gli suoi segnalati servigi e fedeltà ottenuta anche in feudo ed in signoria. Col correr degli anni poi fu introdotto che passasse il feudo a' proprii figliuoli, non però giammai agli eredi, compassionando lo stato di coloro i quali, morto il padre, togliendosi loro il feudo, si sarebbero in un tratto veduti cadere in un'estrema miseria e povertà, la quale non ben si unisce colla nobiltà del sangue, anzi quella deturpa ed affatto estingue. Ecco come prima delle altre, che ubbidivano a' Greci, cominciarono in queste provincie, sottoposte a' principi longobardi beneventani, i feudi e le contee. Si multiplicaron perciò in appresso in buon numero nel ducato beneventano i contadi ond'era quello diviso. Il primo fu il contado di Capua, che, come diremo, divenne poi un ben ampio e nobil principato. S'intesero i contadi di Marsi, di Sora, il contado di Molise, l'altro d'Apruzzi, di Consa, e molti altri che poi diedero il nome alle provincie nelle quali ora il regno è diviso. Si videro perciò i principi di

(*) Freccia de Subfeud. pag. 71.

Benevento per lo numero de' suoi conti in maggior splendore. Molti se ne annoveravano, da' quali traggono l' origine alcune delle più illustri famiglie del regno: i conti d' Aquino, i conti di Teano, di Penna, d' Acerenza, di S. Agata, d' Alife, d' Albi, di Boiano, di Caiazzo, di Calvi, di Capua, di Celano, di Chieti, di Consa, di Carinola, di Fondi, d' Isernia, di Larino, di Lesina, di Marsi, di Mignano, di Molise, di Morono, di Penna, di Pietrabbondante, di Pontecorvo, di Presenzano, di Sangro, del Sesto, di Sora, di Telese, di Termoli, di Traietto, di Valve e di Venafro. Tanto che siccome di Carlo M. dicevasi essere stato il più grande facitor de' paladini, così de' nostri principi beneventani i più grandi facitori de' conti.

Eransi ancora introdotti sin dalla venuta d'Alczeco duca de' Bulgari i gastaldati. I gastaldi eran minori a' conti; e siccome notò accuratamente l'incomparabile Cuiacio, non eran propriamente feudatarii: erano come custodi, e che ricevevano le città o ville *jure gastaldiæ*; non le ricevevano *jure feudi*, quasi che perpetuamente dovessero godere del beneficio; ma loro se ne dava il governo e l'amministrazione a tempo colla clausola sin tanto che ci piacerà, ed era in arbitrio del concedente toglierla quando che gli piaceva, siccome fece Grimoaldo quando ad Alczeco concedè Supino, Boiano, Isernia, ed alcuni luoghi intorno in gastaldato, e volle perciò che non duca, ma gastaldo fossesi nomato. Onde leggiamo sovente presso Erchemperto (*) ed Ostiense, che

(*) Erchemp. num. 65 et 62. Ostiensis lib. 1. cap. 49.

coloro chè d'una città eran fatti gastaldi, ambivano poi farsi conti, come lo pretese Atenulfo, che di gastaldo ch'era di Capua, coll'aiuto di Atanasio vescovo e duca di Napoli si fece conte di quella (1) città. Quindi si vede chiaramente che l'ufficio de' gastaldi non era di così vile condizione, e che fusse solamente ristretto al governo delle case regali o siano corti, ovvero ville e poderi; ma solevan darsi ancora alle città. Solevano anche questi, a' quali si commetteva la custodia de' poderi e delle ville, dirsi altresì gastaldi, e di questa spezie parlano le leggi longobarde in più luoghi (2), e le nostre leggi feudali ancora. Venne anche a darsi questo nome a coloro che avevano il governo de' poderi degli ecclesiastici, che da Urbano II si chiamano amministratori delle robe ecclesiastiche (3); onde i monasteri anche delle monache ebbero i loro gastaldi, come, oltre di più antichi esempi rapportati dal Pellegrino, ne può essere a noi buon testimonio Gio. Boccaccio, del cui ufficio, in premio delle sue continue fatiche, ne fu anche onorato Masetto da Lamporecchio da quelle monache. Con tutto ciò gastaldi ancora eran chiamati coloro ch'erano a particolari città preposti con pubblica autorità, ed alla cura e governo civile delle medesime invigilavano; ed oltre alla custodia delle cose pubbliche, solevano anche presedere ne' giudicii, onde perciò erano ad essi costituiti i salarii dal pubblico, ed assegnate alcune rendite,

(1) Erch. num. 62.
(2) Lib. 1. tit. 34. et l. 2. tit. 17.
(3) Causa 1. qu. 3. can. 8. Salvator. Du-fresne in Lexic.

che nelle nostre leggi feudali si dice essere a loro dovute *nomine gastaldiæ*. Era del lor ufficio parimente a' popoli soggetti render ragione e sovrastare, non altrimente che i conti ne' giudicii e nelle liti amministrar loro giustizia, come è chiaro dalle leggi longobarde (1); ciò che essi non solevan fare senza il voto d'uno o più giureconsulti (2) ch' erano gli assessori: onde il costume che nel nostro regno vige di dar gli assessori o siano giudici a' governadori, trae più antica origine di ciò che altri credettero. Anzi i gastaldi, oltre della civile potestà, ebbero alcun tempo anche la militare, come è chiaro per una legge di Rotari (3), e da ciò che narra Anastasio Bibliotecario della guerra di Cuma, nella quale dal duca di Napoli furono uccisi quasi trecento Longobardi col loro castaldo che gli guidava, e che aveva il pensiero di quell' impresa. Onde se non voglia aversi per vero quel che dice Cuiacio della differenza di questi gastaldi co' veri feudatarii, cioè che questi come custodi erano a tempo costituiti, non perpetuamente, non si sapranno distinguere con segni più chiari i conti da' gastaldi.

E sebbene Camillo Pellegrino, non piacendogli il sentimento di Cuiacio, avesse proccurato di distinguergli con dire che quantunque i gastaldi convenissero co' conti in molte cose, nulladimeno il proprio loro ufficio era d'aver cura delle cose pubbliche, derivando ciò dall' etimologia del nome *guast* ed *halden*, voci

(1) Lib. 2. tit. 52. l. 19 ex Pipini Regis constitutione.
(2) Camil. Pell. diss. 8. de Duc. Ben.
(3) Lib. 1. tit. 14.

dell' idioma tedesco, del quale sovente i Longobardi servironsi (*), che non denota altro che *hospitium tenere*, come notò Vito Amerbachio nelle note a' Capitoli di Carlo M.; e l' ospizio non denotando le case private, ma le pubbliche, ed il pretorio del magistrato; perciò egli portò opinione che la particolar cura del gastaldo essendo delle cose pubbliche, non delle familiari e delle private, per questo si distinguesse dal conte: nulladimeno ciò che siasi di questa derivazione, ed ancorchè nell' origine fosse stato solamente questo l'ufficio de' gastaldi, essendo da poi stati anche preposti alle città intere con altri luoghi adiacenti, ed avendo, come si è veduto, avuta tutta la potestà così civile che militare, siccome l'ebbero i conti; sempre queste due cariche si confonderanno fra loro, se non diremo che l' una era a tempo, e l' altra perpetua, e conceduta *proprio jure feudi:* e sebbene nel principio convenissero anche in questo con li conti, nulladimeno in decorso di tempo i conti non erano se non per fellonia o morte privati del contado, e poi si vide che lo tramandavano anche nella loro stirpe maschile. Vi era anche un altro marchio ond' eran distinti, poichè il titolo di contado denotava dignità; quello di gastaldo, ufficio; onde sovente nell' antiche carte leggiamo: *dignitate comes*, *munere gastaldus.*

Fu pertanto il ducato beneventano diviso in più contadi e gastaldati, come in provincie, siccome è manifesto dal Capitolare di Ra-

(*) L. 15. tit. 14. l. 1. LL. Longob.

delchisio principe di Benevento. Non è appurato presso gli istorici il lor numero, e quanti fossero. I più insigni però furono quel di Taranto, di Cassano, di Cosenza, di Laino, di Lucania ovvero Pesto, di Montella, di Salerno, e quel di Capua. I più distesi furono quelli di Capua e di Cosenza: quello di Capua si stendeva verso occidente insino a Sora; l'altro di Cosenza all'incontro insino a S. Eufemia e Tropea. Fuvvi ancora il gastaldato di Chieti, che abbracciava molte città e terre; l'altro di Boiano co' luoghi adiacenti, istituito da Grimoaldo nella persona di Alczeco Bulgaro, che dopo ducento anni fu da Guandelperto (*) posseduto. Passò questa prerogativa da Boiano in Molise luogo vicino, onde fu prima detto il contado di Molise, e da poi provincia del contado di Molise, il qual nome oggi peranche dura. Eravi quello di Telese, l'altro di S. Agata, d'Avellino, di Acerenza, di Bari, di Lucera e di Siponto; ed in somma a quasi tutte le città più cospicue di questo ducato erano i gastaldi, ovvero conti preposti. Nè si tenne nella loro distribuizione alcun conto dell'antica polizia o disposizione delle provincie secondo la divisione fattane sotto Costantino, e degli altri suoi successori: quella mancò affatto, ed altra nuova ne surse.

In tale floridissimo stato era il ducato di Benevento, quando in Pavia furono i Longobardi vinti e debellati. Nè languiva presso i Longobardi beneventani la disciplina militare. Essi

(*) Erchemp. n. 29.

venivano perpetuamente esercitati da' Greci napoletani, co' quali sempr' ebbero fiere ed ostinate guerre, sempre vigilando i Longodardi di ridurre sotto la loro dominazione il ducato napoletano, siccome avevano già fatto di quasi tutte l' altre parti di quelle provincie che ora compongono il nostro regno. Nel che maggiormente rilusse la fortezza ed il valore de' Napoletani, che dovendo sempre combattere con forze disuguali, e da contrastar con inimico quanto vicino, altrettanto più numeroso e potente, gli resisterono con tanta intrepidezza e valore, che non poterono i Beneventani aver questa gloria di sottoporsi quel ducato, e non se non negli ultimi tempi se lo renderono tributario. Sarà dunque ancor bene, dopo aver mostrato in quale stato erano i Longobardi beneventani, quando i re loro furon d'Italia scacciati, che ancora si parli della fortuna e dominio de' Greci che ancor ritenevan in queste parti, e che poi ritennero, non altrimente che i Beneventani, da poi che Carlo M. si fece re dell' Italia.

CAPO II.

Del ducato napoletano; sua estensione e polizia.

L' imperio di Oriente, da poi che fu da' Barbari invaso (i quali resi padroni dell' Egitto, dell' Affrica, della Siria, della Persia, e dell' altre gran provincie dell' Asia, lo ristrinsero all' Asia minore, alla Grecia, alla Tracia, e ad

una picciola parte d'Italia coll'isole vicine), non tenne più conto dell'antica distribuzione delle sue provincie, e cambiato nella sua forma, nuove divisioni s'introdussero. Fur quelle cambiate in molti distretti più o meno grandi, a' quali fu dato il nome di *temi*, i quali avevano i loro governatori particolari. Costantino Porfirogenito (1) ne compose due libri: nel primo annoverò i temi, ovvero provincie dell'Asia, che erano dicisette; nel secondo quelli di Europa, ed il loro numero era di dodici. Fra i temi d'Europa il X è la Sicilia, e l'XI la Longobardia. Chiamavano così i Greci questa picciola parte ch'era a lor rimasa in Italia, secondo il proprio fasto e costume di ritenere almeno nel nome ciò che altri avean di quell'imperio occupato; del rimanente così la Longobardia maggiore sotto i Franzesi, come la minore sotto i Longobardi beneventani era già trapassata. Le terre che Costantino (2) novera sotto il tema di Longobardia, che ubbidivano all'imperio d'Oriente, sono quelle del ducato di Napoli, la qual città egli decora perciò con titolo di metropoli, essendo capo d'uno non dispregevol ducato, e l'altre dell'antica Calabria che ancor ritenevano. I Bruzi, e con essi Reggio, Girace, Santa Severina, Cotrone ed altre terre, *quibus prætor Calabriæ dominatur*, come sono le sue tradotte parole (3), al tema di Sicilia vengono attribuite.

Da poi che in Italia restò estinto l'esarcato

(1) Const. Porph. de Thematibus Imp. Orient.
(2) Const. loc. cit. Th. 11. Neapolis metropolis.
(3) Const. loc. cit. Them. 10.

di Ravenna, ch'era il primo magistrato che in queste parti occidentali ancor ritenevano gl'imperadori d'Oriente, e dal quale tutti gli altri ducati eran dependenti, non essendo a' Greci rimaso altro in Occidente che la Sicilia, la Calabria, il ducato di Napoli, quello di Gaeta ed alcune altre città marittime, istituirono per l'amministrazione e governo di queste regioni un nuovo magistrato, che essi chiamavano patrizio, ovvero Straticò; ed a ciaschedun tema si mandava un particular patrizio per governarlo. Costantino (*) medesimo in quell' altro suo libro *de administrando Imperio*, mescolando, come suole, i fatti veri co' favolosi, e niente ricordandosi di ciò che avea scritto nel secondo libro de' suoi Temi, dice che sin da che la sede dell' imperio fu trasferita in Costantinopoli, furono dall' imperadore costantinopolitano mandati in Italia due patrizi, de' quali uno sovrastava al governo della Sicilia, della Calabria, di Napoli e d'Amalfi; l'altro al governo di Benevento, di Capua, di Pavia, e degli altri luoghi di quella provincia; e che ciascheduno ogni anno pagava i tributi al fisco dell' imperadore. Soggiunge ancora, che Napoli era l'antico pretorio de' patrizii che si mandavano; e chi governava questa città, avea ancora sotto la sua potestà la Sicilia; e quando il patrizio giungeva in Napoli, il duca di Napoli andava in Sicilia. Quantunque questo racconto repugnasse a tutta l'istoria, poichè, trasferita la sede imperiale in Costantinopoli, l'Italia non da' patrizii, ma da'

(*) De Admin. Imper. c. 27.

consolari, correttori e presidi, tutti sottoposti al prefetto d' Italia, o a quello di Roma, era governata, e non se non negli ultimi tempi di Giustino imperadore fu mutata la sua polizia, essendovi da Longino introdotti i duchi, e stabilito in Ravenna l' esarcato, nè poi il duca di Napoli s' impacciò mai al governo della Sicilia, andando questo ducato compreso insieme coll' antica Calabria nel tema della Longobardia: nulladimeno ciò ch' egli dice, che il patrizio che si destinava per la Sicilia, aveva anche l' amministrazione ed il governo della Calabria, e di tutti gli altri luoghi che ancor si tenevano per gl' imperadori d' Oriente, se si riguardano i tempi ne' quali siamo di Carlo M., non è mica favoloso.

Dall' ampiezza fin ora rapportata del ducato di Benevento, sarà facile il conoscere ciò ch' era rimaso a' Greci nella antica Calabria e ne' Bruzi, e quanto s' estendesse il ducato napoletano, e l' altro di Gaeta, che pur sotto la loro dominazione per lungo tempo rimase. Nella Calabria antica ritenevano i Greci in questi tempi, dopo aver perduto Taranto e Brindisi, solamente le città di Gallipoli e d' Otranto; ma ne' Bruzi ritennero, oltre a Reggio, molte altre città, Gerace, Santa Severina, Cotrone ed altre terre di quella regione. Rimasero ad essi ancora Amantea, Agropoli ed il Promontorio, che oggi diciamo Capo della Licosa. Tutti questi luoghi, ancorchè avessero magistrati particolari da' quali venivano immediatamente governati, furono in questi tempi interamente attribuiti al governo del patrizio di Sicilia, poichè prima solamente

i Bruzi del Mediterraneo, o mare inferiore di qua del Faro, andavano colla Sicilia, come vicinissimi; imperocchè gli antichi Calabri del mare superiore, che diciamo oggi Adriatico, siccome ancora Napoli ed Amalfi, non eran di quel tema, ma, come disse l'istesso Porfirogenito nel libro 2 de' suoi Temi, al tema di Longobardia s' appartenevano. Ma da poi avendo i Greci perduto Taranto e Brindisi, e (toltone Gallipoli ed Otranto) tutte le altre terre della Calabria antica, le città ch' essi ritennero in questa provincia, con quelle che loro rimasero ne' Bruzi, ed in quella parte della Lucania antica che oggi chiamiamo Calabria citra, e nel ducato napoletano, furono pure al tema di Sicilia attribuite (1) insieme con Gaeta; onde il patrizio destinato al governo di quello avea, come dice Porfirogenito, anche la soprantendenza della Calabria, di Napoli e d'Amalfi. Il che quantunque sembri strano per Amalfi e per Napoli, di Gaeta però non può dubitarsene, costando ciò dall'epistole d'Adriano I romano pontefice, il quale, avendogli Carlo M. ceduta Gaeta che poco prima avea tolta a' Greci, ed avendo Arechi proccurato che si restituisse a' medesimi, scrivendo egli a Carlo M. si lagna de' Longobardi beneventani, chiamandogli *nefandissimi*, perchè confederati col patrizio di Sicilia, avean sottratta dal suo dominio quella città, e sottopostala a quel patrizio che risedeva allora in Gaeta (2). Nè l'accuratissimo Pellegrino potè

(1) Pellegr. de Finib. Ducat. Benev. disser. 8.
(2) Hadrian. Ep. 73. Pellegr. in Fin. Duc. Benev. ad merid. diss. 5.

negare, rapportando questo luogo d' Adriano, che al patrizio di Sicilia ed al suo governo s'appartenevano in questi tempi, oltre di quell' isola, molte altre città ancora di qua del Faro, delle quali avea la soprantendenza. Anzi di Napoli pur si narra, ch' essendo per la morte d' Antimo, che succedè a Teofilo nel ducato napoletano, surta lite intorno all' elezione del nuovo duca, essendosi i Napoletani divisi in fazioni, bisognò per sedarle, ricorrere non già all' esarca di Ravenna, come faceasi prima, ma per esser quello mancato, al patrizio di Sicilia, il quale per quietare que' romori vi mandò Teotisto per lor duca; ma ben tosto costui ne fu levato dall' imperadore, poichè pervenute le notizie in Costantinopoli di queste contese, subito fu mandato per duca Teodoro Protospatario, al quale bisognò che Teotisto cedesse il luogo. Donde ricava il Capaccio, o qual altro si fosse l' autore dell' Istoria di Napoli, che i nostri duchi o solevan mandarsi da Costantinopoli a dirittura, o eleggersi da' Napoletani, ed aspettare dall' imperadore la conferma dell' elezione da essi fatta: ciò che Camillo Pellegrino ha troppo ben chiaramente dimostrato.

Da questa soprantendenza che in questi tempi vediamo nella persona del patrizio di Sicilia sopra queste regioni di qua del Faro, credo io (se in cose cotanto oscure sia lecito oltre avanzare le conghietture) che sia poi derivato presso a' nostri principi normanni e svevi il costume di chiamar questa parte di qua del Faro anche col nome di Sicilia; onde poi i romani pontefici, per maggior distinzione, avessero chiamato

questo regno Sicilia citra, e l'altro Sicilia oltre il Faro. Certamente fino da' tempi de' Normanni questo nome di Sicilia fu comune ad ambedue questi regni; e se non vi è errore in quella carta rapportata dall' Ughello (*) di Ruggiero normanno, che fu fatta nell' anno del mondo 6623, cioè intorno l'anno di Cristo 1115, ed istromentata in idioma greco a favor della chiesa di Santa Severina in Calabria, si vede che sin da quе' tempi fu usato il nome di Sicilia *citra Farum*, siccome sono le parole di quella, chiamandosi Ruggiero *comes Calabriæ et Siciliæ citra Farum*. Ciò che poi seguitarono i nostri re normanni, e comunemente i Suevi, vedendosi che presso que' re sotto il nome del regno di Sicilia non men quella isola che questo nostro reame era compreso; di che altrove se ne avrà un più lungo discorso.

Nè qui è da tralasciare un' altra forte conghiettura dell'accuratissimo Pellegrino, che suspica quindi esser nata la mutazione e 'l trasferimento de' nomi di queste due provincie, cioè che quella che, secondo l' antica distribuzione, era chiamata il Bruzio e parte della Lucania, fossesi da poi appellata Calabria; ed all' incontro l'antica, perdendo il suo nome vetusto, prima Longobardia o Puglia, e da poi Terra d' Otranto e Terra di Bari fosse stata chiamata. Poichè, come abbiam detto, i Greci prima della venuta di Costanzo imperadore in Benevento, ritenendo la Sicilia ed i prossimi Bruzi, ed estendendosi la lor dominazione oltre

(*) Ughel. t. 9. Ital. Sacr. in Archiep. S. Severinæ.

Cosenza in tutti que' lidi insino ad Agropoli, e nelle città marittime della Campagna, in Amalfi, Sorrento, Stabia, Napoli, Cuma, insino a Gaeta, da questa parte del mare inferiore; e dall' altra parte del mare superiore ritenendo quasi che tutta la Calabria antica, e le città marittime della medesima, Taranto, Brindisi, Otranto e Gallipoli, insino a Bari; tutti questi luoghi in due temi gli descrissero, ed in due provincie furono divisi. La I fu la Sicilia ed i vicini Bruzi. La II comprendeva tutti gli altri luoghi, ancorchè molto disgiunti e fra lor divisi, che sotto il nome di Calabria antica, e da poi di Longobardia, che allora era la più ricca e distesa provincia da essi posseduta, eran designati. Ma rotto Costanzo da Grimoaldo, e fugato il suo esercito, portò questa sconfitta, come si vide, quasi che l'intera rovina de' Greci in quella provincia; poichè, toltone Gallipoli ed Otranto, tutte le città della Calabria così mediterranee come marittime furono da Romualdo duca di Benevento occupate, ed al suo ducato stabilmente aggiunte. Quindi avvenne che gl' imperadori che a Costanzo succederono, secondo il solito fasto de' Greci, perchè non apparisser diminute o minori le provincie del loro imperio, e perchè non interamente erasi perduta l'antica Calabria, restando loro Otranto e Gallipoli, ritennero sì bene l'istesso nome, ma lò trasportarono ne' vicini Bruzi. E poichè la sede de' pretori di questa provincia era stata da' Greci costituita in Taranto, essendo questa città passata in mano de' Longobardi beneventani, bisognò trasferirla altrove, ed in parte ove la

lor dominazione era più ampia; onde tra' Bruzi in Reggio fu quella traslatata. E quindi ritenendosi l'istesso nome di Calabria, ed essendosi Reggio costituita sede del primo magistrato che governava quella provincia, si fece che anche il Bruzio acquistasse il nome di Calabria, che poi parimente s'estese nelle parti della Lucania, onde bisognò ne' tempi seguenti dividerla in due provincie, che furon dette di Calabria citra, ed ultra; ed in cotal guisa da' Greci fu il Bruzio chiamato Calabria. I Longobardi, come suole accader tra' vicini, a loro esempio, que' luoghi mediterranei che nel Bruzio possedevano, chiamarono anche Calabria; ed i luoghi che da Taranto insino a Brindisi essi avevan tolti a' Greci dell' antica Calabria, non più con questo nome, ma di Puglia l'appellarono, come adiacenti alla antica Puglia ch' essi già possedevano: ed i Greci all'incontro ciò ch'essi aveano perduto nella Calabria antica nel mar superiore, e che in mano de' Longobardi era passato, non più Calabria, ma Longobardia chiamarono. Ed ecco come si perdè affatto il nome antico di quella provincia, e come ad un' altra fosse stato trasferito.

Tale era in questi tempi la distribuzione e polizia che i Greci ne' luoghi che eran lor rimasi in queste provincie, praticavano. Ma quale fosse in questa età lo stato del ducato napoletano, e sin dove stendesse i suoi confini, e come avesse potuto contrastare per la libertà co' Beneventani, è di bene che qui partitamente se ne ragioni.

Era il ducato napoletano dopo Teodoro, del

quale si fece memoria, e dopo Sergio, Crispano, Giovanni, Esilarato e Pietro, che successivamente l'aveano governato, passato in questi tempi sotto l'amministrazione di Stefano duca e console: quegli che, come si disse nel precedente libro, morta sua moglie, fu anche da' Napoletani eletto e da Stefano III confermato vescovo di Napoli, il quale per questa nuova e differente dignità non depose la cura e governo del ducato, ma solo per conforto e sostegno della sua vecchiaia proccurò dall'imperador Costantino Copronimo che allora imperava nell'Oriente, che gli fosse dato collega e successore Cesario suo figliuolo, come l'ottenne. Ma non potè, siccome l'ebbe per collega, averlo per successore, perchè toltogli nel più bel fiore degli anni da immatura morte, lo rendè padre infelice al mondo; nè mancò per rimostranza del suo dolore erigergli un tumulo, ove in versi acrostici, ne' quali in que' tempi era riposto tutto l'acume e perizia de' poeti, pianse la sua sciagura, ed innalzò le lodi ed i pregi del suo diletto figliuolo. Vedevasi prima la lapide di questo tumulo nel cimiterio di S. Gennaro fuori le mura di questa città; ed ora non già è dispersa, come credette il novello scrittore dell'Istoria latina di Napoli, ma per caso incerto si ritrova trasferita in Salerno, e propio nella chiesa de' minori Conventuali; e se non avea egli mai letto il Chioccarelli (*), Camillo Pellegrino e 'l Mazza, che la rapportano,

(*) Chioccar. de Ep. Neap. in Steph. Camill. Pell. Hist. Princ. Long. in Tumul. Mazza de Reb. Salern.

poteva egli vederla co' proprii occhi in Salerno, da Sorrento non molto lontana.

Sotto il governo di Stefano i confini di questo ducato si stendevano verso occidente insino a Cuma: l'isole Enaria (che oggi diciamo Ischia), Nisita e Procida con gli altri luoghi marittimi di quel contorno, Pozzuoli, Baia, Miseno, e le favolose foci della palude Stige col lago d'Averno e' Campi Elisi, eran compresi nel suo dominio. Abbracciava ancora verso mezzogiorno le città marittime di quella riviera, Stabia (che ora diciamo Castellamare) Sorrento ed Amalfi ancora coll' isola di Capri.

Amalfi non pure in questi tempi d'Arechi, ma insino a' tempi di Sicardo principe di Benevento era con Sorrento ancor nel ducato napoletano compresa. Non ancora erasi dal medesimo staccata, come fu da poi, che facendo un ducato a parte, stese i suoi confini; tanto che ne divenne uno Stato il più florido e potente che vi fosse in queste contrade, essendosi i lor cittadini renduti per la nautica i più famosi e rinomati presso a tutte le nazioni dell'Oriente, come ci tornerà più opportuna occasione di favellarne altrove. Insino ad ora, e per molti anni appresso, se non vogliamo andar dietro le frasche pascendoci di vento, è chiaro essere stata Amalfi al ducato napoletano unita, ed a' duchi di Napoli sottoposta; poichè uno degli sforzi e degli attentati che praticò Arechi sopra il ducato napoletano, fu l'impresa che mosse contro gli Amalfitani, che con potente armata cinse di stretto assedio, incendiando tutti i luoghi aperti posti nel contorno d'Amalfi;

e se non fossero accorsi i Napoletani a difender quella città ch' era del lor ducato, e con incredibile valore non avessero fugati e dispersi i Beneventani, che parte presero in battaglia, e moltissimi n' uccisero, certamente gli Amalfitani sarebbero stati vinti e soggiogati da Arechi. Adriano, che mal sofferiva queste intraprese de' Longobardi beneventani sopra i Greci, ne diè del successo distinti ragguagli a Carlo M.; e si legge oggi giorno questa sua epistola (1), nella quale apertamente chiama gli Amalfitani del ducato napoletano, e che perciò i Napoletani accorsero in loro aiuto.

Ne' tempi di Sicardo principe di Benevento, Amalfi, non altrimente che Sorrento, era al ducato napoletano sottoposta, come è manifesto dal capitolare di questo principe impresso fra gli altri monumenti de' nostri principi longobardi da Camillo Pellegrino, ove Sicardo nell' anno 836 promette al duca di Napoli di voler osservare quelle capitolazioni che dopo una fiera guerra stabilirono, così per Napoli come per le città sue, cioè per Sorrento, Amalfi, e per tutti gli altri castelli ch' erano al duca di Napoli soggetti. E presso Erchemperto (2) pur si legge che il duca di Napoli mandò gli Amalfitani a combattere contro i Longobardi capuani per far cosa grata al principe di Salerno, con cui erasi confederato contro i Capuani. L' Anonimo Salernitano nell' Istoria non ancora impressa in più luoghi ciò passa per indubitato; anzi dice che

(1) Epist. 66. al. 18.
(2) Erchemp. nu. 26 et 27.

gli Amalfitani avevano i conti annali, che ogni anno eran preposti al governo della città, ed a' duchi di Napoli eran sottoposti, come ne rende a noi anche testimonianza l' accuratissimo Pellegrino. Egli è però certo che da poi Sorrento passò sotto la dominazione de' Longobardi, perchè leggiamo che Landulfo creò un suo figliuolo duca di questa città; e Guaimaro principe di Salerno s' impadronì di Sorrento e d' Amalfi, e di Sorrento ne investì Guidone suo fratello (1).

Ma verso oriente e settentrione fin dove il ducato napoletano stendesse i suoi confini, non avremo molto da dilungarci; poichè non potè da questa parte il ducato stendere più oltre ne' luoghi mediterranei i suoi confini, come già tutti occupati da' Beneventani; e Capua, ch' era in loro potere, restringeva molto i suoi termini per questo lato, siccome dall' altra parte Nola, Sarno e Salerno erano altresì da costoro dominati. Potè solo ritenere quelle campagne ed alcuni luoghi d' intorno, che dal presidio della città e dal valore delle loro armi poterono esser difesi. Solamente Nocera, che ora diciamo de' Pagani, città mediterranea, si mantenne sotto il ducato napoletano, tanto che nell' anno 839 Radelchisio principe di Benevento avendo mandato in esilio Dauferio, questi in Nocera andossene, *utpote urbi tunc juris Ducatus Neapolitani*, come dice il Pellegrino (2); non altrimente che i Romani, i quali esiliati soddisfacevano all' imposta pena con portarsi in Napoli e nell' altre città federate. Le città marittime di questa contrada erano sostenute, perchè difese dal

(1) Pellegr. in Stem. Princ. Long.
(2) Pel. in Stem. Princ. Longob.

mare, ed erano, per ragion de' loro siti, inaccessibili a' Longobardi, che d'armate navali eran privi; donde avvenne che i maggiori conquisti gli facessero sopra le città mediterranee.

Ritenne ancora questo ducato una polizia consimile a quella di Benevento, poichè le città del medesimo ebbero i loro particolari rettori, da' quali immediatamente venivano amministrate, che pure si dissero conti, ed a' duchi di Napoli eran subordinati. D'Amalfi lo scrisse l'Anonimo Salernitano; del conte di Miseno ne rende a noi certa testimonianza S. Gregorio M., il quale in una epistola (*) fa memoria di questo conte: di Sorrento, Stabia, Cuma, Pozzuoli e degli altri luoghi, ancorchè presso gli autori non se ne incontri alcun vestigio, egli è però da credere che da simili magistrati fossero stati anche governati. Certamente dal duca di Napoli fu istituito il conte d'Aversa ne' tempi de' Normanni, perchè i Normanni fondarono questa città. Ma questi conti non eran feudatarii, come nel ducato beneventano: erano semplici ufficiali, ed a certo tempo, perchè i Greci non conobbero feudi; onde nacque che la provincia della Calabria e 'l Bruzio, come Napoli, conobbero più tardi, che quelle che componevano il ducato beneventano, i feudi. Ma con quali leggi Napoli col suo ducato e le altre città che ubbidivano agl' imperadori d' Oriente, si reggessero in questi tempi, se per quelle di Giustiniano, le cui Pandette si ritrovarono poi in Amalfi, ovvero per le leggi degli altri imperadori d'Oriente

(*) L. 11. Indit. 6. Epist. 31.

suoi successori, ci tornerà altrove più opportuna occasione di favellare, quando delle nuove compilazioni fatte dagl'imperadori d'Oriente ad emulazione di Giustiniano dovremo far racconto.

Ecco lo stato nel quale erano queste provincie che oggi compongono il regno di Napoli, quando Carlo re di Francia dopo aver vinti e debellati i Longobardi in Pavia, e posto fra ceppi il re Desiderio ultimo che fu di quella gente, assunse il titolo di re d'Italia e de' Longobardi, onde per questa ragione pretendeva sopra il ducato beneventano esercitar tutta quella sovranità che gli altri re longobardi suoi predecessori vi avevan ritenuta.

CAPO III.

Come Arechi mutasse il ducato beneventano in principato, e tentasse di sottraersi affatto dalla soggezione de' Franzesi.

Arechi, a cui Desiderio avea sposata Adelperga sua figliuola, e creatolo duca di Benevento, ciò che aveva egli sofferto con suo suocero, e ciò che gli altri suoi predecessori usarono con gli re Longobardi, non volle sofferir con Carlo, e sdegnando di sottoporsi a' principi stranieri, ne scosse ogni giogo, e fidato nelle forze del suo Stato e negli animi de' suoi Longobardi, da duca ch' egli era nomato, volle assumere il titolo di principe, per mostrar con ciò più chiaramente i suoi sensi, ch' erano di voler essere libero, non ad altri sottoposto. Egli fu

il primo che principe di Benevento si dicesse, e fu la prima volta che in queste nostre provincie s' introdusse questo titolo, di cui se si riguardi l' antichità, è posteriore a quello di duca, di conte, o di marchese; ma se la sua dignità e prerogative, di gran lunga è superiore a tutti gli altri. L' Anonimo (1) Salernitano, sebbene non favoloso, come a torto lo reputa il Baronio (2) in alcuni fatti, d' ingegno però e di dottrina puerile, narra ad Arechi, quando era in vita privata, essere avvenuto un prodigioso accidente, per cui fugli presagita questa nuova dignità di principe, alla quale egli doveva essere innalzato. Dice egli che mentre un giorno nella chiesa di S. Stefano, ch' era posta nell' antica Capua, s' erano col duca Luitprando, che allora reggeva Benevento, radunati molti baroni longobardi, i quali, secondo la loro usanza, eran tutti cinti di spada, tra gli altri fuvvi anche Arechi allora giovanetto, e postosi ciascuno a fare orazione, cominciò Arechi in voce bassa a recitar il *Miserere*; e quando venne a quel versetto, *Spiritu principali confirma me*, sentì tutta tremar la sua spada, come se alcuno la agitasse. Pien di spavento e di paura, dopo finita l' orazione, Arechi narrò a' suoi amici il successo. Allora proruppe uno di essi riputato il più saggio, e sì gli disse: *Non sarai per uscire di questa instabil vita, per quanto io preveggo, avanti che il Signore non t' innalzi ad una principal dignità.* Il che da poi, come

(1) An. Saler. c. 19.
(2) Bar. ad An. 787. num. 101. Vedi Pellegr. de Anon. Saler. num. 5.

soggiunge l'Anonimo, comprovò l'evento; poichè essendo mancato Luitprando, tutti gridarono Arechi principe di Benevento, ed a dignità sì illustre l' innalzarono.

Ma si sollazzi chi vuole coll' Anonimo con queste ed altre simili puerilità, delle quali è ripiena la sua Istoria: egli è costante presso Erchemperto (1), Ostiense (2), e presso tutte le Cronache che abbiamo de' duchi e de' principi di Benevento, che Arechi fu il primo che appo noi titolo di principe s' arrogasse. Non si contenne in questo solo, ma per dimostrar maggiormente il suo assoluto imperio, volle d' insegne regali adornarsi: si coprì con clamide ed ammanto regale, strinse lo scettro, e si cinse di corona il capo: e perchè nulla mancassegli di regia dignità, si fece anche ungere da' suoi vescovi, siccome i re di Francia e di Spagna facevano, ed in fine de' suoi diplomi ordinò che si notasse la data, nella quale erano stati spediti, in questo modo: *Dat. in sacratissimo nostro palatio.* E siccome nelle solenni acclamazioni degl' imperadori cristiani il costume era di ponere le loro immagini nelle chiese, nelle quali queste cerimonie solevan farsi, così anche Arechi fece collocare i suoi ritratti coronati nelle chiese del suo dominio, e con assoluto ed independente arbitrio cominciò a reggere queste provincie. S' arrogò anche il potere di far leggi, ed oggi giorno ancor leggiamo i suoi Capitolari, ne' quali molti regolamenti stabilì; in alcuni

(1) Erchemp. num. 2.
(2) Ostiens. l. 1. c. 9.

capi conformandosi alle leggi longobarde, in altri derogando alle medesime; e ciò che i re longobardi fecero in tutta Italia, volle praticar egli nel suo principato.

Nel Codice Cavense, altre volte riferito, fra gli editti de' re longobardi, se ne legge anche uno di questo principe che contiene dicisette capitoli. Il primo comincia: *si quis homo*, e l'ultimo finisce: *si quis hominum*. Camillo Pellegrino (1) lo trascrisse per intero nella sua Istoria de' principi longobardi, annotandovi in che quello si conforma ed in ciò che differisca dalle leggi longobarde. L'esempio d'Arechi seguitarono da poi gli altri principi suoi successori, come Adelchi, Sicardo, Radelchiso ed altri, come si vede da' loro Capitolari impressi dal medesimo (2): onde in queste nostre provincie alle leggi de' re longobardi s'accrebbero quelle de' principi di Benevento, per le quali venivano amministrate, e secondo le medesime i giudici componevan le liti e amministravan giustizia. Il deliberar delle guerre, o delle leghe e delle paci, al principe Arechi era riserbato; e molte ne mosse a' Napoletani, moltissime ne sostenne co' Franzesi; fornir di magistrati ed ufficiali il suo Stato; tener cura della giustizia; coniar colla sola sua immagine le monete; e tutte le maggiori e più supreme regalie egli solo s'arrogò e ritenne: in breve, tutta la cura dello Stato, così nel politico come nel militare, con tutti i diritti di sovranità ad Arechi fu trasferita.

(1) Pellegr. Capitular. Arech. Principis, in Hist. Princ. Long. tom. 3.
(2) Pellegr. cit. Hist. t. 3.

Carlo re di Francia, il quale dopo aver nell' anno 781 dichiarato Pipino suo figliuolo per re d'Italia, in altre imprese era intrigato, avendo inteso che Arechi avea scosso il giogo, e che arrogatesi tutte le regali insegne come sovrano dominava Benevento, stimolato anche da Adriano pontefice romano, al quale queste intraprese de' Beneventani erano pur troppo sospette, ritornò nell' anno 786 con potente armata in Italia; e da poi nel mese d' aprile dell' anno seguente 787 scorrendo sopra il principato di Benevento, minacciava anche quella città di stretto assedio. Ritrovavasi in questo anno 787 Arechi anche egli intrigato in una guerra che sopra i campi nolani aveva mossa a' Napoletani; onde intesa la venuta di Carlo, il quale con formidabile esercito devastava i suoi Stati, conchiuse tosto la pace co' Napoletani, per sospetto che questi non s' unissero co' Franzesi, e concedè loro alcune sovvenzioni, ovvero *Diaria*, come le chiama Erchemperto (*), nella Liburia e Cemeterio, campi che sono intorno Nola fertilissimi e di frumenti e di vini.

Giunto pertanto sopra Benevento l' esercito franzese, Arechi prima gli fece valida ed ostinata resistenza; ma non potendo bastare le sue forze ad innumerabile oste che a guisa di locuste dalle radici rodeva ciò che paravasi innanzi, munito, come potè meglio, con forti ripari Benevento, ritirossi in Salerno. E fu allora che questo principe di torri eccelse e mura fortissime cingesse questa città, e che pensassero

(*) Erchemp. hist. apud Pellegr. num. 2.

i nostri Longobardi a fortificarsi nelle città marittime, per trovare scampo dall' irruzione de' Franzesi, da' quali non stavano sicuri nelle mediterranee, siccome in quelle di mare, per non avere i Franzesi allora armate marittime, per le quali l'avessero potuto assalire: reso accorto ancora dall' esempio di Desiderio, che per non aver avuto un simile scampo, restò miseramente in Pavia prigione. L' esercito di Carlo intanto devastava il paese, e giunto insino a Capua scorreva da per tutto, inferendo danni gravissimi alle campagne, ed a' Capuani sopra ogni altro. Allora Arechi posponendo l' amore de' suoi proprii figliuoli alla salute de' suoi sudditi, mandò molti vescovi beneventani ad incontrar Carlo, ed offerendogli per ostaggi Grimoaldo e Adelgisa suoi figliuoli, gli fece da' medesimi dimandar la pace. Sono pur troppo graziosi, e perciò da non tralasciarsi, i colloquii che l'Anonimo Salernitano (*) fa passare tra Carlo e questi vescovi, i quali rinfacciati dal re com' essi ardivano comparirgli davanti, dopo aver unto e posta la corona sul capo d' Arechi lor principe, non gli seppero dar altra risposta, se non che pieni di paura si prostrarono colla faccia per terra avanti i suoi piedi. Il pietoso re, deposta ogni collera, umanamente trattogli, facendogli alzare; e da poi ch' essi furono surti, disse loro: *Io veggo i pastori, ma senza le loro pecore.* Al che i vescovi prendendo dall' umanità di Carlo pur troppa fiducia, non ebbero alcun ritegno di rispondere: *Venne il lupo,*

(*) Anon. Salern. c. 11.

e ha disperso le pecore. Il re dimandò, qual fosse questo lupo; ed essi risposero: *Tu se' quegli.* Finalmente dopo mille seccaggini lo pregarono che contento degli ostaggi desse loro pace, e risparmiasse la salute ad Arechi ed a' suoi popoli. Ma replicandogli Carlo ch'egli non poteva arrestarsi dal cominciato cammino, avendo giurato di non voler più vivere, se col suo scettro non fiaccava il petto ad Arechi; allora un di loro chiamato Rodoperto, vescovo di Salerno, allegandogli in contrario l'esempio del giuramento d'Erode, lo consigliava a rompere il giuramento dato. Del che il re non ben pago, chiese loro miglior consiglio. I vescovi cercarono di deluderlo; poichè gli promisero di dargli in mano Arechi, purchè, adempiuto il giuramento, lo lasciasse regnare ne' suoi Stati. Mentre Carlo con desiderio era portato dai vescovi di qua e di là, perchè si adempiesse da loro la promessa, finalmente lo fecero entrare nella chiesa di S. Stefano, e quivi mostratagli una ben grande immagine d'Arechi che era in un angolo della chiesa: *Ecco Arechi*, dissero, *che tu cerchi.* Allora il re tutto pieno d'ira e di rabbia minacciò volergli mandare in esilio in Francia, se non attendevano ciò ch' avean promesso. Ma i vescovi tutti atterriti, prostrati di nuovo a terra cominciarono a dimandar misericordia, e cercando con molti passi della Scrittura rattemperare il suo sdegno, narra l'Anonimo che tanto efficacemente adoperaronsi, che in fine giunto il re rabbioso sopra il ritratto d'Arechi, percotendolo fortemente collo scettro che teneva in mano, e dandogli più colpi nel petto e nel

capo, ove era dipinta la corona, e ridottolo in più pezzi, dicesse: *Questo avverrà a colui che sopra di sè s' arroga ciò che non gli è lecito;* e fatto questo, i vescovi prostrati di nuovo gli chiesero per Arechi la pace. Carlo in fine ad intercession di tanti gliela concedette. Creda chi vuole queste puerilità dell'Anonimo, egli è però costante appresso Erchemperto, che Carlo non passò oltre di Capua, e quivi contento degli ostaggi, fermò la pace con Arechi, e lasciogli il ducato beneventano come lo reggeva. I patti furono, che Arechi s'obbligasse prestargli ogni anno certo tributo. Che per ostaggi restassero in suo potere Grimoaldo e Adelgisa suoi figliuoli; e se gli consegnasse il suo tesoro. Tutti gli furono accordati; e Carlo mandando un suo gentiluomo in Salerno, ove Arechi dimorava, a firmargli, furono tosto eseguiti, e consegnati al re gli ostaggi col tesoro. Fece poi il re ritorno in Francia, e seco portonne Grimoaldo; ma Adelgisa fu per molte preghiere restituita in Salerno al suo genitore. E se ciò è vero, com' è verissimo, che Carlo M. non passasse oltre a Capua, e quindi ritornato in Francia non facesse più ritorno in queste nostre parti, non so dove s' abbia Scipion Mazzella trovato che Carlo, siccome fece in Parigi ed in Bologna, avesse in Salerno nell' anno 802 istituito quel collegio, quando questa città non passò mai sotto la sua dominazione, ma fu sempre il sicuro ricovero de' principi beneventani nelle tante guerre ch' ebbero da poi con Pipino, lasciato dal padre re d'Italia.

Ma non così tosto il re Carlo da Capua fu

dilungato, ed in Francia restituito, che Arechi, poco curandosi de' pegni dati, cominciò a trattar leghe con Costantino figliuolo d'Irene imperadore d'Oriente, e fra di loro erano già venuti ad una stretta confederazione contro di lui; poichè Arechi aveva mandato suoi ambasciadori in Costantinopoli cercando aiuto da Costantino, ed insieme l'onore del patriziato; e, ciò che più importava, cercogli ancora il ducato napoletano con tutti i luoghi appartenenti al medesimo, e che con valide forze gli mandasse Adalgiso suo cognato, figliuolo del re Desiderio, che, come si disse, erasi ricovrato in Costantinopoli, da poi che suo padre fu fatto prigione da Carlo; promettendogli egli all'incontro di voler sottoporsi, ciò che non voleva far con Carlo, al suo imperio, e di vivere all'usanza de' Greci, così nella tonsura come nelle vesti (1).

In effetto Costantino, abbracciando il partito, mandò subito due suoi legati in Napoli perchè lo creassero patrizio, i quali gli recarono le vesti intessute d'oro, la spada, il pettine e le forbici, perchè di quelle Arechi si coprisse e si tosasse, come aveva promesso: nè altro da lui richiese, se non che gli dasse per ostaggio Romualdo altro figliuolo d'Arechi. Giunti gli ambasciadori in Napoli, furono da' Napoletani ricevuti con solenne apparato, *cum bandis et signis*, dice Adriano (2); ma furono guasti tutti questi disegni per due intempestive morti. Morì,

(1) Epist. 44. Hadriani Pontif.
(2) Cit. Epist. 44.

mentre queste cose trattavansi, nel mese di luglio di quest' anno 787 Romualdo promesso all'imperadore per ostaggio, la cui morte immatura accelerò quella dell'infelice padre, e fu non abbastanza pianto da' Beneventani. Il loro vescovo Davide al suo tumulo erettogli scolpì que' versi che vengono rapportati da Camillo Pellegrino (1) ne' tumuli de' principi longobardi. Poco da poi fu seguita questa morte da quella d'Arechi suo padre, il quale dopo aver regnato in Benevento trent' anni, nel seguente mese di agosto di quest' istesso anno fu tolto a' Beneventani in tempo quando era più a loro necessario, lasciandogli in istato così deplorabile, che rimanendo senza chi gli reggesse, furono, come diremo, da dura necessità costretti ricorrere alla benignità di Carlo, sottomettendosi a lui con condizioni troppo dure e pesanti, purchè rimandasse loro Grimoaldo ch' e' teneva in ostaggio. Lo piansero perciò i Beneventani amaramente, e gli eressero un maestoso tumulo nella loro città, ove Paolo Warnefrido, che dopo il suo esilio erasi quivi ricovrato, pianse ancor egli la loro sciagura, e lodò l'eccelse virtù di questo principe in molti versi che pur leggiamo presso Pellegrino. Ci restano ancora di questo principe alcune leggi, che veder si possono ne' suoi Capitolari impressi dal medesimo autore; fra le quali non dee passarsi sotto silenzio quella per cui vietò le monache di casa, chiamate altramente Bizzoche. Aveale nel suo regno il re Luitprando ammesse, anzi in una sua legge (2)

(1) Camill. Pelleg. de Tum. Princip. Longob. t. 3.
(2) Lib. 2, LL. Longob. tit. 37. l. 1.

commendava l'istituto. Ma Arechi avendo scoverto che sotto quel velame si contaminavano di mille laidezze e libidini, sotto gravi pene tolse l'abuso, ed ordinò che fossero chiuse dentro monasteri. Fu Arechi un principe assai magnanimo e generoso, ed in lui di pari gareggiavano la pietà, la giustizia, la fortezza e tutte le altre virtù. Egli con somma magnificenza ridusse a fine in Benevento il tempio di S. Sofia da Gisulfo incominciato. Eresse due superbi palagi, uno in Benevento, l'altro in Salerno, cingendo questa città d'alte torri e ben forti mura. Fu amante delle lettere, e careggiò molto i letterati di que' tempi, avendogli in somma stima ed onore. Accolse con molti rispettosi segni Paolo Warnefrido, quando fuggito da Tremiti, ove da Carlo M. era stato esiliato, ricovrossi in Benevento: lo ricevè benignamente, e l'ebbe tra' più cari e fedeli suoi amici; onde Paolo, in segno della sua gratitudine, compose quell'elogio che fece scolpire nel suo tumulo.

CAPO IV.

Di Grimoaldo II principe di Benevento, e delle guerre sostenute da lui con Pipino re d'Italia.

I Beneventani, morto Arechi, mandarono ambasciadori al re Carlo a dimandargli con molta sommessione e preghiere Grimoaldo; i quali giunsero in tempo, quando non erano stati ancora scoverti al re i trattati che Arechi avea avuti con Costantino imperador d'Oriente, de' quali

non se non dopo un anno ne fu avvisato dal pontefice Adriano, che gli aveva scoverti per mezzo d'un prete capuano chiamato Gregorio (*). Per la qual cosa poterono con minore difficoltà tirare il re ad assentire alle loro dimande, concedendo Grimoaldo per loro principe; ma innanzi che partisse, volle legarlo con questi patti: Ch' egli facesse radere a' suoi Longobardi le barbe: che nelle scritture e nelle monete prima si ponesse il suo nome, e da poi quello di Grimoaldo; e che da' fondamenti facesse abbattere le mura di Salerno, d'Acerenza e di Consa.

(Queste parole della pace tra Carlo M. e Grimoaldo II principe di Benevento sono conformi a ciò che scrisse Erchemperto *in Chronico*, n. 4: *chartasque vero, nummosque nominis sui characteribus superscribi juberet... in suis aureis ejus nomen aliquandiu figurari placuit: schedas similiter aliquando jussit tempore exarari.* Quindi questo articolo di pace riceve maggior fermezza e lume, e nell'istesso tempo spiega nettamente quella moneta d'oro di Carlo M. rapportata da mr. Le Blanc, che diede a più d'uno de' nostri antiquarii gran travaglio per intenderne le iscrizioni; poichè portando da una parte il nome di Carlo M., e dall'altra quello di Grimoaldo, credendo che si volesse dinotare Grimoaldo re de' Longobardi, ed i tempi non concordando, si videro in maggiori inviluppi. Queste monete si coniarono così, in esecuzione di questa pace; ed il nome di Grimoaldo dinota questo principe di Benevento, e non già re alcuno de'

(*) Epist. Hadrian. 44.

Longobardi. Nel museo cesareo di Vienna, fra le altre monete d' oro che conserva, si vede ancor questa di indubitata fede ed antichità).

Assai maggiori condizioni e più dure avrebbe potuto il re esigere da Grimoaldo, essendo in suo potere. Ma questi tornato in Benevento, e ricevuto con infinito giubilo da' Beneventani, per qualche tempo fece correre le monete e le scritture col nome di Carlo, mostrandosi, per assicurarlo maggiormente delle sue promesse, in questi rincontri voler da lui dipendere, sebbene della demolizione di quelle piazze non se ne parlasse. Anzi Grimoaldo per togliere ogni sospetto che mai potesse aversi di lui, da poi che Carlo scoprì i trattati d' Arechi suo padre, avendo già l' imperador Costantino mandato nell' anno 788 in Sicilia Adalgiso con alquante truppe, perchè passato in Calabria, coll' aiuto de' Beneventani si facesse gridar re d' Italia; crucciato ancora l' imperador greco con Carlo, il quale avendogli promessa una sua figliuola per moglie, mutato consiglio, glie l' aveva poi negata; Grimoaldo non solo non volle concorrere co' disegni d' Adalgiso suo zio, ma avvisando Pipino di queste intraprese, pensò meglio unirsi con

lui, e con Ildebrando duca di Spoleto, e con Guinigiso mandato con alquanti Franzesi in suo aiuto da Carlo M. E fu allora che l'infelice Adalgiso, dopo essere sbarcato con molti Greci in Calabria, pugnando valorosamente, fugato e vinto il suo esercito, restasse fra le spoglie preda dell'inimico, che postolo ne' tormenti lo fece spietatamente con morte crudele spirare l'anima, come narra il Sigonio (1). Ma il continuator d'Aimoino (2), Maimburg (3), e coloro che han letto in greco Teofane, scrivono che colui che fu fatto morire ne' tormenti, non fu Adalgiso, ma Giovanni generale dell'armata de' Greci; poichè questo miserabile principe salvossi dalla battaglia, e ritornò con poco seguito a Costantinopoli, dove invecchiò; e cedendo finalmente alla sua fortuna non meno che il padre, passò ivi quietamente il resto della sua vita nella dignità di patrizio; com'è il solito destino de' principi spogliati, de' quali, coloro a cui hanno ricorso, si contentano per ordinario di compatir la disgrazia, conservando loro un vano titolo di ciò che sono stati, senza che ardiscano, o che possano, o, quando il potessero, che vogliano intraprendere di ristabilirli, abbracciando altri interessi, che stimano esser loro più considerabili e profittevoli.

Grimoaldo intanto, sebbene per togliere ogni sospetto a Pipino ed a Carlo suo padre, posposta ogni ragion di sangue e di natura, fossesi in cotal guisa portato, non depose però

(1) Sigon. an 788.
(2) Il Contin. d'Aimo. l. 4. c. 40.
(3) Maimb. Hist. Icon. l. 3. an. 775.

dal suo cuore gl' istessi sentimenti del padre, e di volgere tutti i suoi pensieri come potesse giungere a reggere il principato di Benevento con autorità assoluta ed independente. Non pensava più alla demolizione di Salerno, d' Acerenza e di Consa, secondo le capitolazioni stabilite con Carlo, e pian piano nelle monete e nelle scritture faceva tralasciare il nome di Carlo; e per aversi sposata Wanzia nipote dell' imperador greco, dava di sè maggiori sospetti. Si venne perciò a nuova guerra co' Franzesi, e tanto più ostinata, quanto che Carlo distratto altrove, Pipino giovane spiritoso ed ardente, essendo egli rimaso in Pavia re d' Italia, non poteva soffrire in conto alcuno quest' imperio assoluto che Grimoaldo s' arrogava del principato di Benevento. Non passarono perciò molti anni, che Pipino nel 793 gli mosse incontro innumerabile oste de' suoi Franzesi, che d' ogni intorno lo cingevano e gli minacciavano guerre crudeli. Pensò allora Grimoaldo di placarlo con rimovere ogni ombra di sospetto che si potesse avere della sua persona per cagione d' aversi poco prima sposata Wanzia. Ripudiolla come sterile, e con inaudita inumanità la fecè per forza condurre in Grecia alle proprie case. Ma niente giovarono a Grimoaldo queste simulazioni ed astuzie, poichè Carlo, oltre d' aver comandato a Pipino di combatterlo, gli avea anche in suo soccorso mandato Lodovico suo fratello, che dall' Aquitania, ove era, si condusse in Italia, ed unite le loro milizie furono sopra il principato di Benevento. Fu per più anni

guerreggiato ferocemente; e narra Erchemperto (1) che sebbene Carlo co' suoi figliuoli, che aveva già costituiti re, con immensi eserciti avesse proccurato impiegar le sue più valide forze per soggiogar Grimoaldo e' suoi Longobardi beneventani; non per tutto ciò sotto questo valoroso principe potè porre in effetto, i suoi disegni; anzi sovente attaccatasi ne' suoi eserciti la peste, bisognò che pien di scorno se ne ritornasse. Solamente dopo il corso di sette anni, e dopo tante fiere ed ostinate contese gli riuscì negli anni 800 ed 801 prender Chieti in Abbruzzo con alcuni luoghi d'intorno; e sebbene nel seguente anno prendesse ancor Lucera in Puglia, fu questa ben tosto da Grimoaldo ricuperata, e vi fece prigione anche Guinigiso duca di Spoleto, con tutto il presidio che qui Pipino per guardia di quelle città aveva lasciato. In breve, in tutto quel tempo che Pipino regnò in Pavia, e Grimoaldo in Benevento, narra Erchemperto (2) che fra essi non fuvvi un sol momento di pace; imperocchè erano questi due principi amendue giovani, ed alle guerre propensi, ciascuno impegnato con tutte le forze che aveano a sostener il proprio punto. Pipino per vedersi cinto di tanti prodi e valorosi capitani e d'eserciti poderosissimi; Grimoaldo sostenuto con forze pari da' suoi più grandi baroni, e per le molte città ch' ei s' aveva pure munite e presidiate, deludeva gli sforzi dell' inimico, e per più dispregio mostrava far poco

(1) Hist. Erchemp. num. 5.
(2) Hist. Erchemp. num. 6.

conto de' suoi eserciti. Soleva spesso Pipino mandar legati a Grimoaldo con queste ambasciate: *Volo quidem et ita potenter disponere conor, ut sicuti Arichis genitor illius subjectus fuit quondam Desiderio regi Italiæ, ita sit mihi et Grimoalt.* A quali proposte rispondeva in contrario Grimoaldo questi versi:

Liber et ingenuus sum natus utroque parente.
Semper ero liber, credo, tuente Deo.

In cotal guisa Grimoaldo, finchè regnò in Benevento, represse l' ardire e le forze de' Franzesi. Morì questo invitto principe nell' anno 806, senza lasciar di sè prole maschile, poichè Gotofredo suo figliuolo, di cui nella chiesa di S. Sofia in Benevento si vede il tumulo, rapportato anche dal Pellegrino (1), premorì a lui. I Beneventani dopo averlo amaramente pianto, gli alzarono, non meno che ad Arechi, un magnifico tumulo, celebrando e scolpendo in quello le sue eccelse virtù e famose gesta. Fu non meno co' Franzesi che co' Greci sempre vittorioso, ed i versi posti nel suo tumulo (2) dimostrano ancora il suo valore contra i Franzesi, i quali non poterono darsi vanto d' averlo soggiogato giammai.

Pertulit adversas Francorum sæpe phalangas,
Salvavit patriam sed, Benevente, tuam:
Sed quid plura feram? Gallorum fortia regna
Non valuere hujus subdere colla sibi.

(1) Pellegr. Tumul. Pr. Long. t. 3.
(2) Si leggono presso il medesimo Aut. loc. cit.

CAPO V.

Carlo M. da patrizio diviene imperador romano: sua elezione, e qual parte v' ebbe Lione III romano pontefice.

Mentre che i Franzesi sotto Pipino con tanta ferocia ed ardire guerreggiavan co' Beneventani sotto Grimoaldo, Carlo M. dopo aver debellati i Sassoni, e scorsi molti luoghi del suo vasto imperio, fermossi finalmente nell' anno 795 in Aquisgrano, della qual città per l' amenità del sito e de' suoi luoghi cotanto si compiacque, che di un nobilissimo tempio adornolla, costituendola sua reggia. Quivi trovandosi, gli fu recata novella della morte d' Adriano accaduta in Roma l' anno 796 ovvero nella fine del 795. Fu da Carlo inconsolabilmente pianto; e fu tanto il dolore che n' ebbe, che volle anche manifestarlo per un elogio da lui medesimo composto, che fece porre al suo sepolcro. Intese ancora poco da poi che il popolo e clero romano aveva in suo luogo eletto Lione prete cardinale, che Lione III fu detto. Da costui gli fu data parte della sua elezione per suoi ambasciadori, dimostrandogli ancora la sua mente, ch' era, seguitando i vestigi de' suoi predecessori, di non voler riconoscere altro che lui per protettor suo e della Chiesa: di vantaggio, come a patrizio ch' egli era di Roma, gli mandò lo stendardo della città con molti altri doni, pregandolo nel medesimo tempo di mandare un de' signori della sua corte per ricevere da parte sua il giuramento di

fedeltà che gli presterebbe il popolo romano (1), il quale da lungo tempo aveva cominciato a scuotere il giogo de' Greci, e voleva già assolutamente liberarsene. Carlo accettò li donativi e l' omaggio che gli rendeva la prima città del mondo, e scelse Angelberto abate di Centula per ricevere il giuramento de' Romani, che lo riconobbero per loro signore. Ed in fatti, per questi trattati avuti da Lione con Carlo, il patriziato mutossi in dominio, e da questo tempo fu, ch' egli esercitò in Roma il diritto di sovrano, rendendovi giustizia per suoi commessarii e per se stesso, come fu avvertito saviamente da Pietro di Marca (2). Ed oltre a ciò, usando della sua regal munificenza e generosità, mandò al papa per Angelberto una gran parte di que' tesori immensi ch' egli avea guadagnati nella guerra contra gli Unni, da lui poco prima felicemente terminata per la conquista della Pannonia. Ed in tutti i rincontri che gli s' offerirono, emulo di Pipino suo padre, pose tutto il suo studio ad aiutarlo nelle persecuzioni che sofferse, e di proteggere ed innalzar quanto più potè la Chiesa romana, come aveva fatto con Adriano suo predecessore. Poichè avendo Lione inimicati Pasquale e Campulo nipoti d' Adriano, e molti principali signori di quel partito che mal sofferivano che il nuovo pontefice innovasse molte cose fatte da Adriano; costoro oltre d' averlo accusato, e fatto reo di molti e scellerati delitti, non

(1) Eginhar. in Annal. A. 796. Sigon. A. 796. Vedi Marca de Concor. l. 3. c. 11. num. 8.
(2) Marca loc. cit. num. 9

potendone mostrar poi documenti per pruovargli, un giorno mentr' era in una pubblica e sacra funzione tutto inteso, gli corsero sopra, e presolo gli diedero più colpi mortalissimi, lo strascinarono per le strade, e si sforzarono di cavargli gli occhi e di troncargli la lingua; ma riparatosi come potè meglio, fu, dopo molte ferite, tutto bruttato di sangue, chiuso nel monastero di S. Erasmo in una stretta prigione. Ma liberato da poi da' suoi partegiani, ed accorso in suo aiuto Guinigiso duca di Spoleto, questi, dopo averlo condotto in Spoleto, lo mandò in Francia a Carlo insieme con molti vescovi ed altri nobili che vollero seguirlo nel viaggio. Fu ricevuto da Carlo in Paderbona con eguale stima che fu da Pipino suo padre ricevuto Stefano, trattandolo con infinito onore e somma magnificenza; ove Lione ebbe campo di mostrare la sua innocenza, e ciò che a torto aveva sofferto, ed in che falsamente era stato da' suoi nimici accusato.

Ma nell' istesso tempo i suoi congiurati in Roma, per l' assenza del pontefice fatti più altieri, non mancarono di opporsi agli sforzi di Lione. Essi mandarono a Carlo molte accuse, per le quali mostravano Lione reo di molti e gravi delitti. Parve al re rimandarlo in Roma accompagnato magnificamente, per doversi ivi conoscere giuridicamente i meriti di questa causa, e lo fece accompagnare da dieci commessarii, due arcivescovi, cinque vescovi e tre conti, e molti Franzesi, per conoscere di questo negozio. Fu ricevuto il papa in Roma con solenne applauso e molta pompa; e venendosi

all'esame de' carichi che gli eran dati da Pasquale e Campulo, e da' loro complici, per escusar l'esecrando attentato da essi commesso nella sua persona, non provandosi niente de' delitti de' quali veniva imputato, i commessarii di Carlo mandarono gli accusatori sotto buona guardia al re. Erasi Carlo, dopo aver gloriosamente trionfato de' Sassoni e degli Unni, incamminato già verso Italia, invitato da Pipino, il quale mal poteva solo abbattere l'alterigia di Grimoaldo, che il principato di Benevento reggeva già con libero ed assoluto imperio; e giunto in Italia, volle essere di persona in Roma per conoscer di questa causa, e render al papa quella giustizia che egli dimandava.

Fu da Lione, a' 24 novembre di questo anno 800, dal clero e dal popolo romano ricevuto Carlo con segni di venerazione e di stima, i maggiori che potevan mai praticarsi: e fatto questo principe, dopo alquanti giorni del suo arrivo, raunare nella chiesa di S. Pietro gli arcivescovi, vescovi ed abati, e tutti i signori romani e franzesi, assiso egli col pontefice in questa grande assemblea, fece esaminar questa causa, e proccurò che si facesse esatta discussione de' delitti de' quali era stato Lione accusato. Ma non essendovi dall'una parte pruova alcuna, nè alcun testimonio che si presentasse per sostenere queste calunnie; e dall'altra protestandosi tutti i prelati, non dover la santa sede ed il papa esser giudicato da nessuno, e che toccava a lui stesso di giudicarsi; allora il pontefice disse, che seguendo le vestigia de' suoi predecessori, egli era tutto

pronto di giustificarsi nella medesima maniera che coloro avevano fatto più d'una volta. Perciò il giorno seguente montando egli sopra la tribuna, tenendo in mano il libro de' santi Vangeli, nel cospetto di tutti volle con solenne giuramento come innocente purgarsi, altamente protestando e giurando sè essere innocente di tutti i delitti impostigli da' suoi persecutori. Sopra di che tutta la chiesa rimbombò dell'acclamazioni d'una sì augusta assemblea, che ricevè questa protesta e giuramento del papa come un oracolo che l'assicurava pienamente della sua innocenza. Così Lione essendosi giustificato appresso tutti, ciò ch'era la cosa che Carlo M. stimava più importante, fu rimesso ad un'altra assemblea il giudicio di Pasquale e de' di lui complici.

Ma questo pontefice riconoscendo da Carlo tanti beneficii, pensò più seriamente come potesse rendergliene quella gratitudine che meritavano (*), e come in avvenire potesse la Chiesa romana star più che sicura della sua protezione e del suo aiuto, giacchè dagl'imperadori d'Oriente non era più che sperarne, anzi molto da temerne. Allora fu che si pose in opera il più bel ritrovato che mai potesse uom immaginare, a fin di render questo principe più tenuto che mai alla sede apostolica; e che si proccurasse da poi da' pontefici romani una funzione, che non essendo in questi tempi reputata altro che una pura e semplice cerimonia, d'interpetrarla per una delle più potenti ragioni del dominio

(*) Theophanes in Chron.

temporale ch' essi vantan tenere sopra tutto il mondo cattolico, e che gli adulatori di quella corte seppero tanto ben colorire ed inorpellare, che lo persuasero per più secoli a quasi tutta l'Italia, ed a molte parti ancora dell' Occidente. Questo fu d' innalzar Carlo, da patrizio ch'egli era, in imperadore romano; ciò che dissero la traslazione dell' imperio d' Occidente ne' Franzesi, e che in verità non fu altro nella persona di Carlo, che un volersi assumere un nome più spezioso ed augusto: il che gli altri re d'Italia, come Teodorico, pure avrebbero potuto farlo, ma non vollero mai porre in effetto.

Alcuni scrittori franzesi(1) vogliono darci a credere che Carlo fosse stato, ad esempio di Teodorico, anche alieno di proccurarsi questo spezioso titolo; e che Lione cotanto a lui obbligato, guidando questa cosa, avesse concertato il tutto co' Romani, e con gli altri popoli che allora si trovavan in Roma, senza che Carlo niente ne sapesse, di acclamarlo imperador romano, mentre egli nelle feste del santo Natale dovea condursi in chiesa, e ponergli la clamide e la corona imperiale, come si fece. Ma ciò lo credano i più semplici, e coloro che ignorano le circostanze che precederono a questo fatto; poichè Carlo, per altri riscontri che ci restano nell'istorie (2), è manifesto che ambisse questo titolo, dovuto per altro a' suoi meriti ed al suo vasto imperio, che avevasi parte per ragion di successione, parte per armi conquistato, come qui a poco diremo.

(1) Maimb. Hist. Iconocl.
(2) Sigon. Hist. Ital. A. 801.

Certamente il gran Teodorico re d' Italia avrebbe forse con maggior ragione potuto assumere questo titolo d'imperador d'Occidente, nel che avrebbe avuto anche il consentimento di Lione imperador d'Oriente. Ma egli, come si è detto nel libro terzo di questa Istoria, deponendo l' abito gotico, non già d'imperial diadema, ma di regie insegne volle coprirsi, e re de' Goti e de' Romani volle esser proclamato: e narra Procopio che a questo principe solamente il nome d'imperadore, ch' egli non volle assumere, mancava, ma che in realtà era tale, così se si riguardava la sovranità del suo imperio, come l'estensione de' suoi dominii. Egli non solo, ad esempio degli altri imperadori d' Occidente, aveva stabilita la sua sede in Ravenna, dominando quindi tutta l'Italia; ma tenne ancora sotto la sua dominazione la Sicilia, la Rezia, il Norico, la Dalmazia colla Liburnia e l'Istria, ed una parte della Svevia, e quella parte della Pannonia ov' era Sigetino e Sirmio. Riteneva ancora parte della Gallia, per la quale co' Franzesi venne sovente alle armi; e per ultimo reggeva, come tutore d'Amalarico suo nipote, la Spagna. Onde se a Teodorico fosse venuta voglia d' assumer questo titolo, e portarsi in Roma a farsi porre la corona dal papa ch'era suo suddito, e farsi ungere, come cominciarono ad usare in appresso i principi cristiani, da' suoi vescovi, si sarebbe anche detto che i pontefici romani trasferirono da' Romani l'imperio d'Occidente ne' Goti, come si dice ora di questa traslazione da essi fatta ne' Franzesi.

Ma perchè si vegga chiaramente che per questo

fatto niente altro s' acquistò a Carlo che il solo nome d'imperador romano, niente più gli diedero o potevan dare i Romani ed il papa; che tale lo acclamarono, che questo titolo, il quale non portò a lui ragione alcuna sopra gli altri Stati e regni d'Occidente, i quali per lungo corso d'anni furono sotto la dominazione d'altri principi; egli sarà bene di ponderare che molto tempo prima che questo principe fosse nomato Augusto, l'imperador greco aveva già perduto il dominio di quasi tutte le provincie d'Occidente, le quali *jure belli* erano passate sotto la dominazione d'altri principi, e di Carlo medesimo per la maggior parte; tanto che per questa acclamazione, siccome egli non si fece più ricco, così niente per lei si tolse all' imperador d'Oriente, nè agli altri principi sopra i loro reami e Stati ch' essi possedevano.

Aveva già Carlo discacciati da Italia i Longobardi che n'erano signori, e al suo imperio aveala soggettata. Roma, che un tempo fu sede dell'imperio d'Occidente, sin dal tempo di Lione Isaurico avea cominciato a scuotere il giogo; e sebbene lungo tempo i Greci v' avessero tenuta un' ombra di lor signoria, erasi quella finalmente data a Carlo M., che ne ricevette il giuramento di fedeltà per Angelberto, come narrano i più gravi istorici; e prima d'assumer questo titolo aveva esercitato in essa le ragioni di sovrano, come può esser ben chiaro a chi riflette l'accuse date a Lione; poichè sebbene lasciasse i Romani vivere colle proprie leggi e sotto i medesimi magistrati, però la potestà suprema era come patrizio a lui riserbata, e la

ritenne da poi come imperadore; e l'esarcato di Ravenna, sede che prima fu degl'imperadori d'Occidente e poi degli esarchi, primo magistrato in Italia degl'imperadori d'Oriente, ancorchè tolto a' Longobardi, fosse stato conceduto alla Chiesa romana, si ritennero però in quello così Pipino come Carlo le ragioni della sovranità e del dominio eminente. In breve, quasi che tutta Italia, toltone queste nostre provincie, era già passata sotto la dominazione di Carlo prima dell'assunzione di questo titolo. Parimente egli è certo che questo principe per successione e per conquista possedeva tanto di dominio nell'Occidente, quanto non ebbe mai nessuno imperadore dal tempo della divisione dell'imperio; poichè oltre alle Gallie, dove egli regnava per successione come re di Francia, aveva conquistata parte della Spagna infin all'Ebro. Per lo medesimo diritto di conquista possedeva l'Istria, la Dalmazia, tutta la Pannonia sino a' confini de' Bulgari e della Tracia, ed ancora tutta la Dacia, contenente la Valachia, Moldavia e Transilvania. E se egli non ebbe la Spagna di là dall'Ebro, e quella parte dell'Affrica ch'era dell'imperio d'Occidente prima che i Vandali e lungo tempo da poi i Saraceni se ne fossero impossessati, aveva egli dall'altra parte ciò che i Romani non poterono mai conquistare, cioè tutta quella vasta estensione di paese ch'è tra 'l Reno e la Vistola, l'Oceano settentrionale ed il Danubio, divisa ora tra tanti principi, città libere e repubbliche, di cui una sola parte compone ciò che si chiama oggi giorno l'imperio romano. Ed

Eginardo (1) scrive che i re che dominavano allora nella G. Brettagna, gli erano talmente sommessi, che nelle loro lettere lo chiamavan sempre lor signore, con sottoscriversi di lui servidori e sudditi.

Vacando dunque per tre secoli l'imperio d'Occidente, e diviso in tanti principati e regni, essendosene molti uniti nella persona di Carlo, parte per ragion di successione, e moltissimi per diritto di conquista, tanto che arrivò a posseder in Occidente molto più che gli altri imperadori occidentali, e precisamente que' che vi furono da Onorio insino ad Augustolo; non deve per questa parte riputarsi cosa molto impropria e strana, se i sudditi di Carlo, ciò ch'egli era in realtà, avessero voluto anche proclamarlo imperadore, e dargli quest'augusto titolo ben proprio e corrispondente al suo vasto imperio che teneva in Occidente. In effetto questo nome non dal solo romano pontefice, che guidò questa azione, gli fu dato, nè solamente da' Romani, ma da tutti i popoli di varie nazioni che portò seco Carlo in Italia. Narrano Paolo Emilio (2), e molti altri scrittori più antichi di lui, che questo principe fu accompagnato in Italia non solamente da moltissimi signori franzesi, ma da infiniti altri di nazioni diverse che a lui ubbidivano, Sassoni, Borgognoni, Teutonici, Dalmazi, Bulgari, Pannonii, Transilvani ed altri.

Ed è anche presso a' medesimi certissimo

(1) Egin. in vit. Carol. Magn.
(2) Paul. Æmil. de Reb. Franc.

che dopo il terzo dì che fu discussa la causa di Lione, essendo quello in cui celebravasi il giorno natalizio di Nostro Signore, si portò questo principe nella chiesa di S. Pietro a solennizzarlo con grande apparecchio, ed entrò in essa accompagnato dal papa, e molti prelati e magistrati romani, e seguitato da tutti i signori franzesi e romani, e da tutto il corteggio degli altri, ove ritrovò un'infinita moltitudine di popolo non solo romano, ma mischiato di tante altre nazioni. Mentre Carlo orava a piè del sepolcro de' santi Apostoli, il papa, che per quest'effetto teneva pronto ed apparecchiato il manto imperiale ed una ricca corona d'oro, da poi ch'ebbe Carlo finita la preghiera, diede segno a' magistrati romani ed a que' baroni che erano intorno, e che stavano intesi di ciò che doveasi fare, e postogli la corona sul capo, con tutti gli altri cominciò a gridare: *A Carlo Augusto da Dio coronato, grande e pacifico imperador de' Romani, vita e vittoria* (1): e risonando queste voci in ogni cantone, tutti insieme come di concerto, il papa, il senato, i Romani, i Franzesi ed il popolo misto di tante nazioni, in una voce ed in un medesimo spirito si misero a gridare con tutta la lor forza la medesima cosa, ch'essi ripigliarono sino a tre volte (2). Sedata che fu l'acclamazione del popolo, Lione, che aveva apparecchiato ogni cosa per una sì augusta cerimonia, gli diede l'unzione sacra, non mai più per l'innanzi ricevuta da

(1) Eginhar. A. 801.
(2) Anastasius in Vita Leon. III. *Ab omnibus constitutus est imperator Romanorum.*

niun imperadore d'Occidente, e lo vestì d'un lungo ammanto imperiale alla romana: unse ancora Pipino, che si ritrovò presente a questa funzione, come re d'Italia: e da poi che Carlo ricevè dal papa, dal senato e da tutti gli altri che vi furono presenti, tutti gli onori soliti praticarsi verso gli antichi imperadori romani, riconoscendolo per lor sovrano; egli all'incontro giurò che sarebbe stato sempre protettore e difensore della santa Chiesa romana, per quanto saprebbe e potrebbe. Da indi in poi, deposto il titolo di patrizio, prese quello d'Augusto e d'imperadore, ch'egli trasmise alla sua posterità (*)

Ecco ciò che si chiama traslazione dell'imperio d'Occidente a'Franzesi; dal qual fatto niente possono ricavare i pontefici romani per sostentar le alte loro pretensioni. Perchè sebbene Lione, come uno de' principali della città di Roma, avesse guidata quest'azione, a cui più d'ogni altro ciò importava, per obbligar maggiormente Carlo a proteggere la sua Chiesa, e venisse con ciò interamente a cedere tutto quello che i suoi predecessori s'aveano guadagnato sopra Roma; è però presso coloro che sono intesi dell'Istoria Augusta, noto abbastanza che non altrimente si solevano acclamare anticamente gl'imperadori romani. Le acclamazioni si facevano dal popolo e da' soldati, ma da alcuni privati era a lor proposta la persona ch'essi dovevano acclamare. Niun però sognò d'attribuire

(*) Eginh. in Annal. l. cit. *More antiquorum principum adoratus est: ac deinde omisso Patricii nomine, Imperator et Augustus appellatur.*

l' elezione a que' pochi che proponevan la persona, e non al popolo ed a' soldati che lo gridavano ed acclamavano imperadore; ed in oltre, queste acclamazioni denotavano non solo il presente, ma anche l' antecedente consenso del popolo. Molto meno potranno sostentar le loro pretensioni per la coronazione ed unzione che Carlo ricevè per Lione; poichè crediamo essere oggi mai a tutti notissimo, queste essere pure cerimonie che non s'appartengono punto alla sostanza dell' imperio, in guisa che potesse dirsi che chi le fa, dia con esse l'imperio, o il regno. Furono queste cerimonie introdotte da' principi cristiani, forse seguendo l' esempio degli antichi re della Giudea, che usavano farsi ungere da' sacerdoti; ed i primi che l' introdussero in Occidente, furono i re di Spagna e quelli di Francia, seguitati da poi dagli altri, il che gli Orientali anche abbracciarono (*). In Francia il re Cristianissimo dal vescovo di Reims riceve questa cerimonia: in Ispagna quel re dall' arcivescovo di Toledo. I re d' Italia solevan farsi ungere ed incoronare dagli arcivescovi di Milano: que' d' Inghilterra dall' arcivescovo di Cantuberi; quei d' Unghieria dal vescovo di Strigonia: e gli altri re, ciascuno da' suoi vescovi. Infino il nostro Arechi, come si è veduto, principe di Benevento, volle farsi ungere e coronare da' suoi vescovi beneventani. E sarebbe privo d' ogni buon senso chi dicesse che da questi vescovi si facessero o costituissero tanti principi, re, o imperadori.

(*) Vedi il Mars Gallicus d' Ales. Patrizio.

Anche in Oriente nel sesto secolo Giustino imperadore si fece coronare da Giovanni (1) patriarca di Costantinopoli; e pure questo imperadore dopo sei anni volle essere di nuovo incoronato da Giovanni romano pontefice. Molti principi non una, ma più volte vollero usar queste cerimonie. Pipino padre di Carlo M. si fece ungere la prima volta da Bonifacio arcivescovo di Magonza, e tre anni da poi da Stefano romano pontefice. Carlo stesso ben due volte fu unto ed incoronato, ed imitando suo padre fece far l'istesso a' suoi figliuoli Pipino re d'Italia e Lodovico re dell'Aquitania (2). Queste cerimonie adunque non danno imperii o regni, ma suppongono colui che le vuole, già imperadore o re; siccome non minor vanità sarebbe, dal giuramento che diede Carlo di voler esser protettore e difensore per quanto potrà della Chiesa romana, ricavarne alcun frutto, come se quello fosse stato un giuramento di fedeltà o di ligio omaggio, come alcuni hánno pur sognato.

Ma siccome i pontefici romani niente possono ricavar da questo fatto, molto meno ne potè ricavar Carlo stesso, o gli altri imperadori suoi successori, da sì augusto e spezioso titolo, rispetto agli altri principi che a lui non erano sottoposti. Niuna ragione potè di nuovo recarsegli a riguardo degli altri; e perciò que' principi ritennero i loro reami liberi ed independenti, onde con ragione vantano essere veri monarchi, ed

(1) Epist. Jo. Patr. ad Hormisdam V. Dupin. de ant. Eccl. disc. diss. 7. c. 3. § 3.
(2) V. Patric. in Marte Gall.

i loro Stati vere monarchie. Perciò i re di Spagna, che liberi ed assoluti signori furon sempre de' loro reami, vantano con ragione il regno loro esser monarchia, nè per conto alcuno all'imperio d'Occidente sottoposto. Il regno d'Inghilterra, dicono i Franzesi, e con essi Cuiacio (1), che un tempo salutò l'imperio come feudatario; ma gl'Inglesi, e per essi Arturo Duck (2), costantemente lo niegano. Carlo istesso, siccome tutti gli altri imperadori suoi successori usarono in Italia la loro sovranità e signoria, non perchè forse questo titolo d'imperadore portasse loro questa ragione, ma come re d'Italia ch'egli era, e siccome furono i suoi successori, i quali si fecero perciò in Milano acclamar per tali, ed ungere ed incoronare da quell'arcivescovo; ed aggiunsero alle leggi longobarde altre lor proprie, non come imperadori, ma come re d'Italia e successori de' re longobardi. Venne sì bene in pensiero a Carlo M., come narra Paolo Emilio (3), d'unire all'imperio la Francia, e sottoporla alle leggi di quello; ma i Grandi di Francia abborrirono tal unione: *Cur milites tuos*, dicevano, *regnum tuum, Franciam tuam, imperii provinciam facere studes, imperioque subjicere?* Ond'è che i Franzesi pretendono che più tosto l'imperio fosse membro della monarchia franzese, che la Francia dell'imperio.

Che che ne sia, egli, per quel che riguarda

(1) Cujac. l. 1. de Feud. tit. 1.
(2) Arthur. Duck De usu et auct. J. R. l. 2. par. 3. num. 1. c. 8.
(3) Paul. Æmil. l. 3. in Car. M.

il nostro instituto, è da notare che Carlo M. con tutto questo suo augusto titolo d'imperadore niente rilevò sopra il nostro ducato di Benevento, sopra quel di Napoli, e sopra ciò che ritenevano ancora i Greci in queste nostre provincie; ond'è che questo regno dall'imperio novellamente surto d'Occidente fu riputato sempre diviso ed indipendente, e perciò con ragione vanta i pregi d'una vera monarchia. Si renda più che mai Augusto, e con titoli e con fatti eccelsi Carlo M., che all'incontro Grimoaldo principe di Benevento non vuol al suo imperio sottoporsi. Le guerre mosse da lui e dal suo figliuolo Pipino contro Grimoaldo ora più che mai proseguono ostinate e crudeli; e Grimoaldo altamente si protestava di voler esser sempre libero così come egli era nato, resistendo sempre a tutti i Franzesi, ed a Pipino impegnato per abbatterlo, e di ridurre, benchè invano, sotto la sua dominazione Benevento. E non pure i popoli di quelle città del nostro regno ch' erano rimase sotto l'imperio de' Greci, non riconoscevano Carlo per imperador romano, reputando questo titolo proprio dell'imperador di Costantinopoli; ma gli stessi Beneventani erano ancora di ciò persuasi; tanto che l'anonimo Salernitano non merita que' rimproveri dal Pellegrino, se nella sua Istoria, introducendo que' vescovi che davano questo titolo a Carlo M., dice che essi glie lo davano, perchè così lo chiamavano tutti i suoi cortegiani, e quella gente che portava seco; poichè, e' dice, non può in niun modo chiamarsi imperadore, se non colui che presiede nel regno romano, cioè costantinopolitano, e

che i re di Francia allora s'usurpavano quel nome che essi prima non avevano mai avuto (*): nome che per lunga serie d'anni fu sempre contrastato a' successori di Carlo dagl' imperadori di Oriente; poichè se bene l'imperadrice Irene e poi Niceforo avessero proccurato tener alleanza con Carlo, e regolando i termini de' due imperii, per porvi ben fermi limiti, e per togliere ogni occasion di contesa, avessero riputato avere il principato di Benevento, come un confine ed una barriera, e col trattato che fu tra di loro conchiuso, avessero confermato il titolo d'imperadore a Carlo M.; nulladimeno gl' imperadori d'Oriente successori di Niceforo, rompendo tutti i preceduti trattati, mossero a' di lui successori non solamente guerra per le provincie che pretendevano essere state tolte al lor imperio, ma anche per questo nome d'imperadore, che non vollero a patto veruno accordargli; nè mai imperadori o re d'Italia, ma solamente re di Francia erano da essi nomati. Anzi l'imperadore Basilio, avendogli i legati del pontefice Adriano II recate alcune lettere, nelle quali il re Lodovico si chiamava imperadore, ordinò che si radesse in quelle il nome d'imperadore, e mandò un suo legato a Lodovico, al quale per sue lettere esortò che per l'avvenire s'astenesse dal nome d'imperadore. Ma alle querele di Basilio, Lodovico rispose con una ben grave e forte lettera, che vien rapportata

(*) Anon. Salern. apud. Pelleg. par. 1. num. 2. pag. 170. *Imperator quippe omni modo non dici potest, nisi qui in Regno Romano præest, hoc est Constantinopolitano.*

dal Baronio (1) ne' suoi Annali, e da Federico Morelli (2) nelle note a' Temi di Costantino Porfirogenito; il quale pure imitando l'esempio di Basilio suo avo, non diede mai nome d'imperadore a' successori di Carlo, chiamandogli semplicemente re di Francia. Rimasero adunque queste nostre provincie, sin dal tempo che risurse il nuovo imperio d'Occidente, distaccate ed indipendenti dall' imperio, quando lo tennero i Franzesi, e molto più quando ristretto in una parte della Germania pervenne in mano degli Alemanni e d' altre nazioni, come chiaramente vedrassi nel corso di questa Istoria.

Carlo intanto mandati che ebbe, ad intercession di Lione, in esilio i suoi accusatori (poichè egli l' aveva condennati a pena capitale), trattenendosi nel principio di quest' anno 801 in Roma, partì poi da questa città nel mese d' aprile, e portossi in Pavia, dove volle agli editti de' re longobardi suoi predecessori aggiungere nuove leggi che allo stato presente d'Italia fossero più conformi e necessarie. Molte altre leggi stabilì intorno alle cose ecclesiastiche, praticando, all' uso di Francia, di convocare, prima di promulgarle, non pur l' ordine de' nobili, de' magistrati e de' giudici, come facevano i Longobardi, ma anche l' ordine ecclesiastico de' vescovi, abati ed altri prelati della Chiesa; poichè in questi tempi l' ordine del terzo stato non era ancora entrato in Francia a parte ne' comuni affari e deliberazioni (3). Queste sue

(1) Baron. An. an. 871.
(2) Fed. Morelli in not. ad l. 2. Th. 11.
(3) Loyseau, Des Ord. pag. 48.

leggi, ch' egli stabilì in Pavia come re d'Italia, si leggono ancora nel Codice Cavense dopo gli editti degli altri re longobardi suoi predecessori: ond' è che ne' tre libri delle leggi longobarde il compilatore de' medesimi v' inserì anche alcune di quelle, fra le quali una (1) ve n' è dove non meno a' Romani si lasciano intatte le loro leggi, e che secondo quelle dovesser vivere, che a' Longobardi le loro; e testifica Carlo Sigonio (2) conservarsi anche in Modena queste leggi, rapportando il proemio delle medesime consimile a quelli che i re longobardi solevan preporre a' loro editti. Ciò che i Goti ed i Longobardi chiamarono editti, i Franzesi appellarono Capitolari. Furono così chiamati perchè, come dice Doujat (3), erano disposti per capitoli, ovvero capi. Al di loro esempio gli altri principi chiamaron pure le loro leggi Capitolari. Anche i nostri principi longobardi, con tutto che fieri ed ostinati nemici de' Franzesi, non si sdegnarono in ciò imitargli; onde le leggi che nel principato di Benevento furono stabilite da que' principi, Capitolari si dissero; e presso Camillo Pellegrino si leggono perciò i Capitolari d'Arechi, di Sicardo, di Radelchisio, e d'altri principi beneventani.

Non pure lasciò Carlo intatte le leggi romane e le longobarde, ma per quanto la condizione di que' barbari ed oscuri tempi comportava,

(1) Lib. 2. tit. 57. lib. 1.

(2) Sigon. ad An. 801.

(3) Doujat Hist. Jur. civ. pag. 60. De' Capitolari di Carlo M. e delle Raccolte fatte da Ansegiso, da Benedetto Levita e da altri, son da vedersi Baluzio tom. 1. Van Espen. in hist. Jur. can. Struv. c. 6. Hist. Jur. German. § 10. 11 et 12.

si sforzò di restituire la giurisprudenza romana in qualche lustro. Si riconosceva questa, e si racchiudeva non già, come si è veduto, da' libri di Giustiniano, de' quali in questi tempi in Occidente poca era la notizia, e molto minore l'autorità; ma dal Codice di Teodosio, e dal suo Breviario compilato per Alarico. E quantunque distratto da varie militari cure, e per la mancanza de' professori, e per l'ignoranza del secolo, non potesse ridurre ad effetto il suo desiderio, emendò però come potè meglio il Breviario d'Alarico, donde la legge romana era nel foro a' giudici allegata.

L'esempio del padre imitò Pipino re d'Italia. Ci restano ancora di lui i suoi Capitolari (1), che come re d'Italia promulgò, i quali parimente dopo gli editti de' re longobardi leggiamo nel mentovato Codice Cavense. Molte sue leggi perciò da quelli estratte vediamo inserite nel volume delle leggi longobarde (2). Donde si vede chiaro che le leggi che Carlo e gli altri imperadori d'Occidente suoi successori stabilirono come re d'Italia, e che si vedono inserite nel Corpo delle leggi longobarde, ebbero in Italia forza e vigore, non perchè fatte come imperadori, ma come re d'Italia ch'essi erano. Così Pipino che non fu mai imperadore (onde devono emendarsi nel volume delle leggi longobarde quelle iscrizioni che portano alcune sue leggi d'*Imperator Pipinus*), perchè vivente l'imperador

(1) Extat Capitulare Pipini Regis Italiæ dat. A. 793. apud Balutium t. 1. p. 533. Ejusdem Capitula excerpta ex Lege Longob. p. 541.
(2) Lib. 2. tit. 57. l. 2. et tit. 59. l. 3 et 4.

Carlo suo padre era stato costituito re d'Italia, fece perciò come tale le sue leggi, le quali in essa ebbero tutto il vigore, e fra le leggi longobarde de' re d'Italia furono annoverate.

Morì Pipino sul fine dell'anno 810, da poi che Carlo suo padre avea conchiusa in Aquisgrano la pace con Niceforo, e morì assai giovane in età di trentatrè anni, l'anno 29 del suo regno, non lasciando che un figliuolo naturale chiamato Bernardo in età di dodici in tredici anni, il quale due anni da poi fu dall'avo creato re d'Italia.

Un anno appresso sul fine dell'811 trapassò ancora Carlo primogenito dell'imperadore, a cui il padre avea destinata la Francia colla Turena, ed una parte del regno di Borgogna, e morì senza lasciar figliuoli; di maniera che de' tre figliuoli, che egli avea destinati per successori ne' suoi Stati, non gli rimase che Lodovico re dell'Aquitania; perciò associollo all'imperio, e lo fece coronare in Aquisgrano nel mese di settembre dell'anno seguente 813. Morì pure in fine, dopo aver regnato 47 anni, in età di 70 l'invitto Carlo, principe che riempiè il mondo della sua fama, e che meritamente acquistossi il soprannome di Grande. Morì in Aquisgrano l'anno 814, il dì 28 del mese di gennaio, lasciando per successor dell'imperio e de' regni di Francia, di Aquitania e di Germania, Lodovico suo figliuolo, soprannominato il Pio, ovvero il Buono, e Bernardo suo nipote re d'Italia.

CAPO VI.

Di Grimoaldo II, Sicone e Sicardo, principi di Benevento; della pace che fermarono co' Franzesi, e delle guerre che mossero a' Napoletani.

Intanto al principato di Benevento, per la morte accaduta nell' 806 di Grimoaldo senza lasciar di sè prole maschile (poichè Gottifredo era a lui premorto), era stato innalzato un altro Grimoaldo, che fu suo tesoriero; onde con manifesto errore il Sigonio reputò un solo Grimoaldo questi due. Fu questi un principe di genio tutto diverso dal suo predecessore, di soavi costumi, e molto alla pace inchinato; il quale per liberar il suo Stato dalle continue scorrerie de' Franzesi, si risolse di pattuire con quelli una ben ferma pace; ed essendo morto Pipino, mandò a questo fine suoi legati all' imperadore, il quale non ancora aveva dichiarato re d' Italia Bernardo suo nipote. Carlo, che si trovava allora distratto contro i ribellati Brettoni e contro gli Schiavoni, vi diede orecchio, e contentandosi del tributo offerto da Grimoaldo, fermò con lui la pace (*). Da questo tempo innanzi il principato di Benevento rimase tributario agl' imperadori d' Occidente come re d'Italia, ed i Beneventani per lungo tempo furono in pace con i Franzesi.

(*) Hist. Erchemp. num. 7.

Diede Grimoaldo all' incontro la pace a' Napoletani. Questi due popoli beneventani e napoletani furono quasi sempre in contese; e non mancavano, come emoli e vicini, continue occasioni di guerre. Questo principe pose fra loro pace; ma il di lui destino portò che quella non guari durasse, per un' occasione che saremo a raccontare. Governava in questi tempi il ducato napoletano per l' imperador Lione soprannomato l' Armeno, Teotisto duca e maestro de' soldati, il quale fermata ch' ebbe la pace con Grimoaldo, amministrava il ducato con somma quiete e tranquillità. Ma un nobile beneventano chiamato Dauferio, e per difetto di lingua soprannomato il Balbo, di torbido ingegno e di spiriti ambiziosi, turbò pace sì tranquilla; poichè questi con somma ingratitudine congiurando contro Grimoaldo, da cui in molta stima era tenuto, eragli venuto in pensiero, dovendo passar questo principe, mentre approssimavasi a Salerno, per un ponte, di sbalzarlo e precipitarlo in mare (*). Ma scopertasi la congiura, passando egli sano e salvo il ponte, fece imprigionar tosto i congiurati. Dauferio, che non ritrovossi presente, ciò conosciuto, tosto si pose in fuga, e verso Napoli s' avviò, dove da' Napoletani fu accolto, ed il duca Teotisto lo ricevè sotto la sua protezione. Se ne offese a dovere il principe Grimoaldo; onde per vendicar questi torti, ragunato all' istante come potè meglio le sue forze così terrestri come marittime, verso Napoli incamminossi; e giunto vicino alle mura, vide

(*) Erchemp. n. 7 et 8.

opporsi a lui molta gente, che tutti erano in arme per ributtarlo. Allora Grimoaldo tutto acceso d'ira e di sdegno tentò ostinatamente di combatterla. Si pugnò ferocemente e per mare e per terra; e fu tanta la strage de' Napoletani, che per sette e più giorni si videro l' acque del lido del mare bruttate del sangue de' morti; narrando Erchemperto (*) che sino a' suoi dì in terra si vedevano i tumuli de' cadaveri degli uccisi, essendo restati sul campo cinque mila morti in quella battaglia. Solamente il duca Teotisto e l' infame Danferio scamparono dalla battaglia salvi, e datisi in fuga, ed inseguiti, riuscì loro finalmente porsi dentro le mura della città; ma non perciò trovarono quivi riposo, poichè piene d' ira e baccanti colle armi alle mani gl' inseguirono le donne napoletane, i mariti delle quali eran rimasi uccisi nella precedente battaglia, ad alta voce sopra di essi gridandogli per traditori ed infami, e che rendessero loro i mariti, giacchè per essi erano stati morti, avendo mossa così ingiusta guerra a' Beneventani. Intanto Grimoaldo inseguendo i fuggitivi giunse insino alla porta Capuana, che trovatala chiusa, col suo stocco la percosse, nè quivi era chi potesse resistergli. I Napoletani, serrate tutte le porte, dentro le mura si chiusero della città, pensando a difendersi come si poteva il meglio. Sedati intanto per opra del duca i tumulti e gli schiamazzi delle donne, cominciò a maneggiarsi la pace; e fu cotanta la destrezza e l' efficacia di Teotisto, che placato Grimoaldo, principe per

(*) Erchemp. n. 8.

altro mitissimo e molto inclinato alla misericordia, glie la concedette. Si contentò per ammenda d' ottomila scudi d' oro, e che gli fosse restituito Dauferio; e fu tanta la sua clemenza, che non solo gli perdonò tutti i tradimenti e ribalderie, ma anche l' accolse nella sua grazia e nel suo pristino favore.

Ma il destino di questo principe non finì qui per perderlo; poichè non così tosto Grimoaldo fu salvo di questa congiura, che pochi anni dapoi gliene fu ordita un'altra irreparabile, per la quale finalmente riuscì a' congiurati d' ammazzarlo. Capi di questa congiura furono Radechi conte di Consa, e Sicone castaldo d'Acerenza. Era Sicone uomo di gran autorità in Spoleto, e per essersi opposto a' disegni di Pipino, era entrato in sua disgrazia, onde di lui temendo, ricovrossi come in sicuro asilo a Benevento, ed accolto dal principe Radechi lo creò castaldo d'Acerenza, lo nudrì presso di lui con tanta affezione e grazia, che lo pose in isperanza di doverlo lasciare suo successore (1). Grimoaldo suo figliuolo l' amò anche; ma vedutosi egli da poi posposto a questo II Grimoaldo, di mal animo lo sofferiva, aspirando sempre al principato. Unitosi perciò con Radelchi, tese insidie a questo infelice principe, il quale fu ucciso da costoro nell'anno 817, ed in suo luogo, guidando il tutto Radelchi, fu da' Beneventani al principato di Benevento innalzato Sicone, ancorchè straniero. Radelchi pentitosi poscia d'una tanta scelleratezza, si rendè poco da poi monaco in monte Casino (2).

(1) Tumul. Sicon. apud. Pellegr.
(2) Erchemp. num. 9.

§ I.

Di Sicone IV principe di Benevento.

Sicone quarto principe di Benevento, per regger con più sicurtà e stender più oltre il suo principato sopra i Napoletani, nel primo anno del suo regno ristabilì di nuovo la pace già prima fatta da Grimoaldo co' Franzesi, ed in quest'anno 818 confermolla con Lodovico il Buono, il quale, per la morte di Bernardo, era succeduto anche nel regno d'Italia, promettendogli parimente il tributo. Da poi dal suo genio torbido ed ambizioso fu portato a movere aspra e crudel guerra a' Napoletani, avendo intanto assunto per collega Sicardo suo figliuolo, a cui diede per moglie la figliuola di Dauferio (*).

Il pretesto si narra che fosse per aver i Napoletani discacciato Teodoro Protospatario loro duca, molto suo stretto e caro amico, e per aver eletto in suo luogo Stefano. Cinse Napoli per mare e per terra di stretto assedio, infinchè buttata a terra una parte della muraglia verso il mare, per quivi già meditava col suo esercito entrar trionfando; e sarebbegli certamente riuscito allora, ciò che i suoi predecessori non poteron mai conseguire, di sottopor Napoli al suo principato, se l'astuzia e l'inganno del duca Stefano e de' Napoletani non fossero stati pronti. Poichè avendogli il duca dimandata la pace, con offerirgli la città che si rendeva già al vincitore, gli chiese che per allora trattenesse

(*) Pellegr. in Stemm. Prin. Salern.

d'entrarvi, potendo ciò fare la mattina del giorno seguente, nella quale avrebbe più gloriosamente potuto entrar trionfando (*): ed acciocchè Sicone prestasse a lui tutta la fede, gli mandò per ostaggi pegni assai cari, la propria madre e due suoi figliuoli. Gli credette Sicone, e mentre s'apprestava la mattina del seguente giorno per entrar nella città tutto fastoso e trionfante, i Napoletani presto presto, la notte che si frappose, rifecero la muraglia, e tutti la mattina per tempo si fecero veder pronti alla difesa. Arse di rabbia e di sdegno Sicone con Sicardo suo figliuolo, nè lasciarono di batter la città più ferocemente e con maggior ostinazione, per obbligarla a rendersi. Ma ostinati ugualmente i Napoletani respinsero con ugual ardire e ferocia gli assalti; tanto che per molto tempo appresso durò questa guerra vie più ostinata e crudele. I Napoletani da dura necessità costretti, e vedutisi negli estremi perigli, finalmente pensarono di ricorrere agli aiuti di straniere forze. Lontani eran gli aiuti dell'imperador d'Oriente, il quale implicato in altre imprese, a tutto altro avea l'animo rivolto, che di soccorrer Napoli. Risolsero per tanto di ricorrere al presidio de' Franzesi; ed avendo mandato a sollecitar l'imperador Lodovico, furon loro dal medesimo somministrati aiuti, e ancorchè piccioli, nulladimeno furon tali, che per qualche tempo poterono prolungare la difesa, e render vani gli sforzi di Sicone. Ma poichè da questi principi stranieri, come distratti in

(*) Erchemp. num. 10.

cose più premurose, non si continuavano i soccorsi, e dall'altra parte in Sicone non si vedeva per niente scemata la ferocia e l'ostinazione; non potendo i Napoletani sostenere più lungamente l'assedio, proccurarono per mezzo del loro vescovo Orso di trattar la pace con Sicone con quelle condizioni meno dure che si potesse. Fu tale l'efficacia ed il modo di questo prelato, che portatosi da Sicone, tanto lo pregò, che finalmente glie la concedette con questi patti: che da allora avanti dovessero i Napoletani pagar a' principi di Benevento ogni anno il tributo, che chiamarono *collatam*: e che il corpo di S. Gennaro, vescovo che fu di Benevento, che i Napoletani tenevano nella sua basilica fuori le mura, e ch'egli si avea già tolto, seco nel potesse portare in Benevento. Furono accordati i patti, e dati gli ostaggi, con solenne giuramento promettendo il duca ed i Napoletani di pagar ogni anno il tributo infra loro accordato. Ecco come rimase il ducato di Napoli tributario al principato di Benevento, siccome fu per molti anni appresso nel tempo degli altri principi suoi successori. Sicone fece ritorno in Benevento, ove seco con gran tripudio condusse il corpo di S. Gennaro, che ivi per molto tempo fu venerato (*). Altri aggiungono che il duca Stefano fosse stato scacciato da Napoli, e che per opra di Sicone fosse stato fatto uccidere da' Napoletani stessi, i quali in suo luogo crearono Buono per loro duca.

(*) Anon. Salernit. cap. 49. *Princeps Sico S. Januarii Martyris Corpus de Basilica, ubi per longa temporum spatia requievit, elevans, et cum magno tripudio Beneventum regreditur.*

§ II.

Prima invasione de' Saraceni in queste nostre contrade.

Intorno a questi medesimi tempi (narra Erchemperto scrittor contemporaneo) cominciarono le scorrerie de' Saraceni in queste nostre contrade; poichè venuti dall'Africa, a guisa di sciami d'api ingombrando la Sicilia, dopo aver preso Palermo, e devastate le città e terre di quell'isola, oltrepassando il mare, assalirono queste regioni, e prima in Brindisi e Taranto sbarcati, portarono a' Greci e poi a' Longobardi beneventani tante rivoluzioni e disordini che miseramente afflissero queste nostre provincie.

Li Saraceni egli è certo che sono venuti da quegli Arabi che erano discesi da Ismaele figliuolo della fantesca Agar, i quali per questo furono chiamati Ismaeliti ed Agareni. Perciò per coprire questa origine, che veniva loro rimproverata, presero un nome più onorevole, e si chiamarono Saraceni, come se Ismaele loro padre fosse venuto da Sara moglie d'Abramo. Così ne discorre un autor greco (1); benchè i dotti (2) nella lingua e nell'istoria arabica stimino che gli Arabi abbian preso questo nome da una delle più nobili parti del loro paese nominato Sarac. Altri dissero che gli Arabi presero il nome di Saraceni dal modo di vita pastorale e vagante che menavano in campagna fra le arene infelici della Beriara, i quali secondo l'invito del pascolo mutavano abitazione.

(1) Sozom. l. 6. c. 8.
(2) Abrah. Echel. Histor. Arab. c. 3 et 5.

(Ma Adriano Relando, nella sua *Palestina illustrata* (*), crede che gli Arabi chiamavano Saraceni questi popoli, perchè abitavano ne' luoghi rivolti ad oriente; ed Eduardo Pocockio *in Notis ad Abulfaraium*, pag. 34, dice lo stesso, che i Saraceni universalmente siano li stessi che Orientali, onde Ludewig *in Vita Justiniani M.* c. 8, § 138, num. 847, pag. 585, confermando lo stesso, scrisse: *Sharak Oriens, Saraceni Orientales universim incolæ præsertim Arabiæ*).

Avanti a Maometto erano divisi in molti piccioli regni, e professavano anche differenti religioni. Gli uni avevano abbracciato il giudaismo, erano gli altri Samaritani; ve ne fu medesimamente de' Cristiani, e la maggior parte erano Pagani. Ma da poi che nell'anno 622 questo impostore ebbe pubblicata la sua legge, e stabilita a forza d'armi, tutti finalmente la riceverono, e si sottomisero al di lui imperio, riconoscendolo non meno per padrone che per profeta.

Dopo la morte di questo famoso impostore, accaduta nell'anno 631, i principi arabi di lui successori gettandosi sopra le terre dell'imperio, si renderono in pochi anni padroni della Palestina, Giudea, Siria, Fenicia, e dell'Egitto. Impadronironsi poi della Mesopotamia, di Babilonia e della Persia: indi fatti più potenti e formidabili, v'aggiunsero l'Armenia, donde si diffusero nelle provincie dell'Asia minore; e fatti anche potenti in mare, conquistarono le

(*) Lib. 2. c. 16.

isole di Cipro e di Rodi. Dall'altra parte verso mezzogiorno passati dall' Egitto in Affrica, ne scacciarono facilmente i Greci, e vi presero in fine Cartagine. Quindi rendutisi signori di tutto il paese in pochissimo tempo, e rinforzati da quella moltitudine innumerabile di Mori affricani i quali abbracciarono il maomettesimo, presero l'opportunità che loro si presentò d'invadere la Spagna.

Passati anche dall' Affrica in Sicilia, posero verso l'anno 820 in iscompiglio quell'isola, e con incendii e saccheggiamenti menavano in cattività i Cristiani. Distesero le leggi dell'Alcorano sopra tutte le provincie debellate. Da Abubekir, Omar, Othman ed Alì figlio di Aboutalib, che furono i primi califfi e successori di Maometto, ed espositori del suo Alcorano, ne uscirono le quattro sette: l'una fu abbracciata dagli Arabi e Mori; l'altra da' Persiani; la terza da' Turchi, e l'ultima da' Tartari.

Dalla Sicilia sbarcati a Taranto, ne discacciarono i Greci, e posero in ispavento e terrore quella regione. Ma maggiori furono le calamità, quando per le discordie interne de' nostri principi furono da essi chiamati per ausiliarii; onde tutto andò in ruina e desolazione, come più innanzi narreremo.

Avea intanto l'imperador Lodovico in una adunanza generale tenuta in Aquisgrano nell'anno 817 associato all'imperio Lotario suo primogenito, dichiarandolo anche re d'Italia; ed a' due altri suoi figliuoli, a Pipino diede l'Aquitania, ed a Lodovico la Baviera. Confermò poi questa divisione nell'anno 821 in

un' altra adunanza tenuta in Nimega. Ma entrata per questa divisione nella famiglia regale grave discordia, l' imperio si rese molto indebolito; tanto che a lungo andare, uscito dalle mani de' Franzesi, si vide ristretto in una parte d'Alemagna sotto principi d'altre nazioni. S'aggiunse ancora, che Lodovico dopo aver divisi i suoi Stati fra i suddetti tre figliuoli natigli da Ermengarda, casatosi con Giuditta sua seconda moglie, n'ebbe da questa un altro nomato Carlo, al quale a persuasione della medesima fu assegnata da principio l'Alemagna, la Rezia e la Borgogna. E poichè ciò diminuiva la parte degli altri, eglino se ne mostrarono mal soddisfatti: origine che fu di sì crudeli ed aspre guerre tra costoro contro il proprio padre e la madrigna, che posero sossopra non men la Francia che l'Alemagna. La morte poi di Pipino re d'Aquitania, accaduta nell' anno 838, tornò a sconvolgere l'imperio che si vedea alquanto in riposo; poichè avendo questi lasciato due figliuoli, Pipino e Carlo, l'imperadrice Giuditta avea stabilito di privargli del regno d'Aquitania, e di dividerlo fra il suo figliuolo Carlo e Lotario, senza farne parte a Lodovico di Baviera. Ma Lodovico postosi alla testa delle sue truppe, tentava impedire questi disegni; e dall' altra parte gli Aquitani gridarono per loro re uno de' figliuoli di Pipino. Ed all' incontro l' imperador Lodovico vi accorse, e vi fece riconoscere per re Carlo in un' adunanza tenuta in Chiaramonte: poi lasciata sua moglie e suo figliuolo Carlo in Poitiers, passò in Aquisgrano, e di là entrò in Turingia, e costrinse Lodovico a ritirarsi in Baviera.

Convocò poi un' adunanza in Worms, dove infermossi, ed essendosi fatto trasportare in un' isola dirimpetto ad Ingelheim vicino a Magonza, finì quivi i suoi giorni a' 20 giugno dell' anno 840, mandando prima di morire a Lotario la corona, la spada e lo scettro, insegne della dignità imperiale, che rinunziava ad esso.

Ci rimangono ancora dell' imperador Lodovico il Pio, come re d'Italia, alcuni suoi capitolari, che volle aggiugnerli a quelli di Carlo M. suo padre, ed agli editti degli altri re d'Italia longobardi suoi predecessori; e si leggono nel mentovato Codice Cavense insieme con quelli di Lotario suo figliuolo e successore nell' imperio e nel regno d'Italia, stabiliti nel pontificato di papa Eugenio II. Stefano Baluzio raccolse molti altri capitolari di Lodovico il Pio, che come imperadore fece in Aquisgrano, nè si dimenticò di questi che da lui stabiliti come re d'Italia fra le leggi longobarde s' annoverano (*).

Intanto i nostri principi beneventani, ancorchè avessero fermata co' Napoletani quella pace, non durò guari che non si venisse di nuovo a romperla, ed a ritornarsi agli atti ostili. Col pretesto che i Napoletani fossero pigri e lenti a pagargli il tributo, si rinnovò coll' istesso principe Sicone la guerra, la qual continuò fin ch' egli visse. Morì Sicone nell' anno 832, dopo aver regnato in Benevento quindici anni; ed i Beneventani gli ersero un magnifico tumulo, in cui in molti versi esaltarono i suoi gloriosi fatti, che posto avanti la porta della chiesa cattedrale

(*) Baluz. tom. 1. p. 561 et pag. 689.

di Benevento, ora si legge presso Camillo Pellegrino fra gli altri tumuli de' principi longobardi (1).

§ III.

Di Sicardo V principe di Benevento.

Sicardo suo figliuolo, che ancor vivente suo padre fu partecipe del governo, gli successe nel principato: il quale vedutosi solo a regnare, volle nella ferocia e crudeltà di gran lunga superar suo padre. Proseguì la guerra co' Napoletani col pretesto che non gli pagavano il tributo; i quali però gli fecero tal resistenza sotto Buono loro duca, a Stefano succeduto, ch'essendosi i Beneventani fortificati in Acerra ed Atella, diroccarono questi castelli, e posero in fuga il presidio. Durante il breve ducato di Buono, che non fu più d'un anno e mezzo, sotto l'imperio di Teofilo, il quale per la morte di Michele il Balbo suo padre reggeva allora l'Oriente, le cose de' Greci in queste nostre regioni e nella Longobardia cistiberina andarono assai prospere (2). Ma morto questo duca nell'anno 834, ritornarono i Napoletani nell'antiche angustie. Perciò essi piansero amaramente una tanta perdita, e rizzarongli in memoria del lor dolore un magnifico tumulo, ove in versi acrostici colmarono di eccelse lodi le sue virtù ed il suo infinito valore, per avere respinti i Beneventani, ancorchè formidabili e per forze

(1) Pell. Tumul. Princ. Longob. t. 3.
(2) Cedren. pag. 429. Camill. Pell. in Tumul. Boni, Hist. Princ. Long. t. 3.

di gran lunga a' Napoletani superiori, e discacciatigli da Atella e da Acerra, luoghi ch'essi avean così ben muniti e fortificati. Questo tumulo ancor oggi si vede in Napoli nella chiesa di Santa Maria a Piazza nel quartiere di Forcella, e vien anche rapportato dal Chioccarelli (*) e dal Pellegrino nell'Istoria de' Principi Longobardi. Morto Buono, fu creato duca Lione suo figliuolo, il quale non governò più il ducato di Napoli che sei mesi, poichè tosto ne fu scacciato da Andrea suo suocero.

Ma siccome i Napoletani per poco goderono le tante virtù di Buono, così all'incontro i Beneventani per molto ebbero a sofferire la crudeltà e gl'inumani costumi di Sicardo; poichè questi datosi in braccio a Roffrido suo cognato, figliuolo che fu dell'infame Dauferio, il quale d'iniquità sormontava il padre, per li rei consigli di costui si portò così crudelmente co' Beneventani, che gli pose nell'ultima disperazione. Per le sue ingannevoli arti e modi accorti avevasi Roffrido posto in mano il cuore di Sicardo, e ridottolo in tanta servitù, che niente operavasi senza il suo consiglio. Roffrido fu l'autore di tutte le scelleratezze adoperate da questo principe. Egli in prima colle sue arti fallaci l'indusse senza cagione veruna a mandar a perpetuo esilio Siconolfo fratello di Sicardo: fece imprigionare quasi tutti i nobili beneventani, e molti condennare a morte; e ciò per fine sì reo, affinchè Sicardo abbandonato così da' congiunti, come da' suoi baroni, essendo interamente

(*) Chioccar. de Epis. Neap. A. 818.

posto nelle sue mani, potesse un dì più facilmente farlo morire, ed egli occupare il principato. Per questi medesimi perversi disegni fece che Sicardo facesse tosare i capegli a Maione suo cognato, ed in un monastero lo chiudesse: fece strangolar Alfano, il più fedele e forte ed il più illustre uomo che avesse quell'età; tanto che i Beneventani non potendo più sofferire tanta indignità e sì dura tirannia, finalmente furono risoluti di trovar modo d'uccidere il proprio lor principe.

Intanto da Sicardo con ugual ardore si proseguivano le guerre co' Napoletani, i quali non potendo, a lungo andare, sostener le forze d'un sì potente e crudel nemico, si risolsero finalmente per mezzo del loro vescovo Giovanni, accoppiandovi anche l'autorità di Lotario I imperadore ed insieme re d'Italia, a chi erano ricorsi, di ristabilir di nuovo la pace co' Beneventani. L'opera e l'industria del vescovo Giovanni fu cotanto efficace, che sebbene da Sicardo non potesse ottener pace perpetua, l'ottenne però per cinque anni. Al che Sicardo nemmen sarebbe venuto, se Andrea, che allora governava il ducato napoletano, avendo chiamato in suo aiuto i Saraceni, non l'avesse per timore de' medesimi fatto venire a concluderla (*): siccome l'evento lo rese chiaro; perchè rimandati che n'ebbe Andrea i Saraceni, Sicardo cercava differirne la conchiusione. Ma essendo ricorsi i Napoletani a Lotario, vi mandò questi Contardo, il quale operò che la pace fosse con

(*) Jo. Diac. in Chron. Epis. Neap. in Joan. Ep. num. 44.

effetto stabilita (dopo il corso di sedici anni di continua e crudel guerra) nell'anno 836, e furono di buona fede accordati i patti con Giovanni vescovo ed Andrea duca.

L'istromento di questa pace, o sia il capitolare di Sicardo fatto per la medesima, noi lo dobbiamo alla diligenza di Camillo Pellegrino (*), dove molte cose notabili s'incontrano intorno a' riti ed alle leggi di questi popoli. Si rende ancora per questo istromento manifesto quanto in que' tempi si stendessero i confini del ducato napoletano, e quali fossero i luoghi adiacenti ed a quello soggetti. Si vede chiaro che oltre a Sorrento, ed alcuni altri vicini castelli, abbracciava anche Amalfi: che i patti e le convenzioni si regolavano secondo le leggi longobarde, che in questi tempi erano la ragion dominante. Si conviene ancora espressamente che i Napoletani, siccome avean promesso in vigor dell'altra pace firmata con Sicone padre di Sicardo, continuassero a pagare a' principi di Benevento ogni anno il solito tributo; altrimente che potessero essere pegnorati. Che fra questi due popoli vi fosse, durando i cinque anni della pace, perfetta amicizia, e che vicendevolmente non s'impedissero i loro negozi e traffichi, fossero per mare, o per fiume, o per terra: che si restituissero con buona fede i fuggitivi dell'una e dell'altra parte, e le loro robe; e molte altre capitolazioni ivi si leggono, che non fa mestieri qui rapportare.

Conchiusa questa pace, narrasi che i Saraceni

(*) Pell. Hist. Princ. Longob. de Capitulari Pr. Sicardi t. 3.

da Sicilia sbarcati a Brindisi, occupassero quelle città, e depredassero i luoghi convicini. Ma accorsevi tosto Sicardo per reprimere questa irruzione; ed ancorchè fosse stato ne' primi incontri rispinto, ristabilito meglio il suo esercito, di nuovo andò ad assalirgli; onde vedendo i Saraceni non poter resistere, datovi prima il sacco, bruciarono Brindisi, e fatti schiavi molti di que' cittadini, co' medesimi e con la preda fecero in Sicilia ritorno.

Narrasi ancora che intorno a' medesimi tempi, surte fra gli Amalfitani gravi discordie, molte famiglie di quella città fossero andate ad abitare in Salerno, dove da Sicardo furono benignamente accolte; il quale approfittandosi della congiuntura, e vedendo quasi vôta quella città d'abitatori, le medesime truppe che egli avea unite contra i Saraceni, le drizzò per l'assedio d'Amalfi; e rompendo la pace fatta co' Napoletani, ritornò a devastare i confini di questo ducato. Di che Andrea duca fieramente sdegnato, vedendo non poter colle proprie forze reprimere la ferocia del nemico, spedì di nuovo ambasciadori all'imperador Lotario, pregandolo di nuovo soccorso (Ricorrevasi agl'imperadori d'Occidente, poichè da quelli d'Oriente, per le rivoluzioni della corte di Costantinopoli, niente potea sperarsi, ed i soccorsi eran molto tardi e lontani). Lotario benignamente ricevutigli, rimandò in Napoli Contardo. Ma questi quivi giunto, trovò ch'era cessato ogni pericolo per la morte opportunamente accaduta di Sicardo (*), il quale da' Beneventani stessi era

(*) Camill. Pellegr. l. c.

stato poc' anzi ucciso; poichè questo principe imperversando vie più contra i medesimi, e dando l' ultime pruove della sua tirannide ed estrema avarizia, diede in eccessi orribili. Per avidità di denaro carcerò Deusdedit celebre abate di monte Casino: spogliò molte chiese e monasteri de' loro poderi. Tolse per violenza a molti nobili, ed anche a gente di minor condizione le loro sostanze, ed insultò di stupro una nobilissima matrona beneventana. A tutto ciò s'aggiungeva la superbia di Adelgisa sua moglie, e l' ignominia alla quale espose molte matrone beneventane, che le fece denudare con esporle in pubblico per ludibrio della gente, per vendetta che un dì fu lei per casualità veduta nuda da un Beneventano.

Ridotti per tanto i Beneventani nell' ultima disperazione, si risolsero d' ucciderlo, ed avendo ben disposti i mezzi, fu il tiranno da' suoi più domestici trucidato l'anno 839, con giusto compenso; poichè siccome Sicone suo padre fece uccidere Grimoaldo, così Sicardo suo figliuolo riportò condegna pena della colpa del padre, e delle sue crudeltà e scelleratezze. Non fu pianto da' Beneventani, e perciò di lui non si legge tumulo alcuno infra gli altri de' principi beneventani. Morto adunque il tiranno, fu concordemente eletto per principe di Benevento Radelchisio, che fu tesoriero di Sicardo, principe di nobili maniere, e di costumi d' ogni virtù adorni: nel cui principato cominciarono le cose de' nostri Longobardi a declinare, non pure per le scorrerie di straniere nazioni, ma molto più per l' interne discordie de' principi stessi

longobardi; onde si vide finalmente questo principato diviso in tre dinastie: origine che fu della caduta de' Longobardi in queste nostre provincie, come, dopo aver narrato la polizia ecclesiastica di questi tempi, si vedrà nel seguente libro di questa Istoria.

CAPO VII.

Polizia ecclesiastica delle chiese e monasteri del principato beneventano.

Divisa la Chiesa greca dalla latina, e vie più crescendo le occasioni d' una irreconciliabile separazione, e rimanendo sotto l' imperio greco molte città di queste nostre provincie, si vide la polizia delle nostre chiese non in tutte uniforme, ma molto varia e discorde, secondando la polizia della Chiesa quella dell' imperio. Il regno d' Italia trapassato da' Longobardi a' Franzesi sotto Carlo M., che fu eletto ancora imperadore d' Occidente, era governato da questo principe non tanto con questo spezioso titolo, quanto come re; ed amava non meno intitolarsi re d' Italia, ovvero de' Longobardi, che di Francia ed imperadore. Quindi ancorchè i nostri principi beneventani si opponessero alla sovranità ch' egli come re d' Italia, e succeduto in luogo de' re longobardi, pretendeva sopra il principato di Benevento; nulladimanco il titolo d' imperadore il rendè da poi più augusto e più tremendo; e le occasioni che si presentarono così a lui, come agl' imperadori Lodovico e

Lotario suoi successori, resero i nostri principi longobardi beneventani agl' imperadori d' Occidente tributarii. Onde avvenne che la polizia di tutte le chiese ch' erano dentro i confini d'un sì vasto ed ampio principato, s' adattò a quella dell' imperio d' Occidente, ed alla disposizione che Carlo M. e gli altri imperadori suoi successori diedero alle chiese occidentali, delle quali, anche di quelle ch' erano dentro il principato di Benevento, ne presero cura e protezione. Furono in conseguenza le chiese di questo principato sottoposte alla Chiesa latina, e dal patriarca d' Occidente, come prima, erano rette e governate; in niente potendo in quelle prevalere il potere e l' ambizione del patriarca d' Oriente.

Carlo M. adunque eletto imperadore d' Occidente, e rendutosi per li segnalati servigi prestati alla Chiesa romana cotanto di lei benemerito, spinse Adriano e Lione III romani pontefici a ricolmarlo de' più grandi onori che si fossero giammai intesi. Fuvvi una vicendevol gara fra essi di liberalità e cortesia: Carlo in profondere provincie, città, giurisdizione ed altri beni temporali; i pontefici all' incontro lo ricompensavano di beni spirituali. In cotal guisa terminaronsi a confondere le due potenze; e quando prima i confini che le separavano, eran ben chiari e distinti, si resero da poi assai più confusi ed incerti. Onde da' savi (*) fu creduto che Carlo M. venne, assai più di quel che fece Costantino M., ad accelerare non meno la ruina

(*) Richer. Apolog. Jo. Gerson. par. 3. axiom. 36.

della potestà politica dell' imperio, che della Chiesa stessa, corrompendo vie più la sua antica disciplina.

Quantunque il Baronio (1) e Pietro di Marca (2) riputino favoloso il concilio lateranense, che Sigeberto (3) narra essersi convocato da Adriano in Roma, da poi che Carlo ebbe trionfato del re Desiderio, creduto per vero da Graziano (4) che seguì la fede di Sigeberto, dove narrasi essersi conferita a Carlo M. la potestà d' eleggere il papa, ed ordinare la sede apostolica; nulladimanco, se a Carlo non fu tal facoltà espressamente conceduta da Adriano per quel sinodo, siccome fece da poi Lione VIII a Ottone I, ebbe egli in effetto quella ragione che niun papa senza il suo consenso e permesso potesse consecrarsi. Siasi ciò introdotto per consuetudine, come dice Floro Magistro (5), che visse ne' tempi di Lodovico Pio; siasi per concessione di papa Zaccaria, come credette Lupo Ferrariense (6); sia perchè non volle egli esser riputato meno degl' imperadori d' Oriente, i quali erano in possesso di confermare il papa eletto, nè poteva esser consecrato, se prima l' imperadore non l' approvava; egli è certo che Carlo disponeva della sede apostolica a suo modo, con compiacimento degli stessi

(1) Baron. ad A. 774.
(2) Marea de Conc. l. 8. c. 12. V. Maimb. de Casu Imperii, l. 1. ad A. 964.
(3) Sigeber. in Chron. ad A. 773.
(4) Grat. in Decr. dist. 63. C. Hadrianus 22.
(5) Flor. Magistr. Tract. de elect. Episc.
(6) Lup. Ferar. apud P. de Marca loc. cit. num. 9.

romani pontefici, li quali volentieri lo permettevano, così per rendersi grati a Carlo per li tanti e sì segnalati beneficii ricevuti, come anche per togliere affatto ogni speranza agl' imperadori d'Oriente di racquistare sopra la Chiesa di Roma questa preminenza, della quale, perduto l'esarcato e Roma, n'erano stati spogliati.

Stabilì per tanto Carlo l' elezione del pontefice romano nella stessa guisa appunto com' era stabilito, quando gl' imperadori d' Oriente dominavano Roma; cioè che fosse il papa eletto dal clero e dal popolo, ed il decreto dell' elezione fosse mandato all' imperadore, il quale se l' approvasse, fosse l'eletto consecrato. Morto Carlo, li suoi successori Lodovico Pio e Lotario si mantennero in questo possesso. E quantunque alle volte i papi eletti dal clero e dal popolo si fossero fatti consecrare senz' aspettar decreto dell'imperadore, come accadde nell' elezione di Pasquale; nulladimanco questi mandarono tosto a scusarsi con Lodovico figliuolo di Carlo, che non era ciò proceduto per sua volontà, ma per forza del popolo che così aveva voluto. Restituì bensì Lodovico per suoi Capitolari la libertà dell' elezioni non pur de' papi, ma di tutti i vescovi; ma non perciò derogò all' assenso ed all' approvazione del principe, come ben pruova l' arcivescovo di Parigi (*). Anzi questo insigne scrittore, per la testimonianza di Floro Magistro autore contemporaneo, dimostra che Lodovico sempre fu richiesto dell' assenso, nè permetteva la consecrazione

(*) P. de Marca l. 8. c. 14.

senza il suo permesso, rapportando ancora che nell' anno 827, essendo stato eletto Gregorio IV, non fu prima ordinato, se non da poi che il legato di Cesare giunto a Roma non esaminò l' elezione: tanto è lontano ciò che alcuni, ingannati dall' apocrifo C. *Ego Ludovicus* (1), dissero che Lodovico avesse rinunziata questa facoltà di confermare il papa eletto. Essendo ancor certo che non pur Lodovico, ma anche Lotario di lui figliuolo, e Lodovico II suo nipote confermarono tutti i papi eletti nelle loro età (2); e non se non quando s'estinse in Italia la posterità di Carlo M. nell' anno 884, Adriano III fece decreto che il pontefice si consecrasse senza l' imperadore.

Si prese anche Carlo pensiero d' ordinare le chiese d' Occidente con suoi Capitolari, convocando di sua autorità i sinodi, dove fece intervenire non meno i prelati della Chiesa, che i signori del secolo, stabilendovi regolamenti non meno per lo temporale che per la disciplina delle chiese stesse, facendo egli diverse leggi ecclesiastiche per le persone de' cherici e de' monaci, per la distribuzione delle rendite e delle decime ecclesiastiche, per lo buon governo ed uso delle possessioni delle chiese; rinovando molti degli antichi canoni ch' erano andati in disuso.

Ma assai maggiore autorità s' assunse Carlo, eletto che fu imperadore, intorno all' elezione ed ordinazione de' vescovi; ed il tutto fece con

(1) Decret. Grat. dist. 63. can. 30.
(2) Marca loc. cit.

permissione degli stessi romani pontefici. Restituì egli bensì la libertà a' popoli ed al clero d'eleggere li vescovi, ma prescrisse loro più leggi intorno all'elezione: che dovessero eleggere uno della propria chiesa o diocesi: che i monaci dovessero eleggere l'abate dal loro proprio monastero; e con autorità della sede apostolica e consenso de' vescovi fugli ancora attribuito che dopo eletto il vescovo, o l'abate, si fossero presentati all'imperadore, e quando fossero da lui approvati, dovess'egli investirgli, dando loro il pastorale e l'anello (*), e poi dovessero essere consecrati da' vescovi vicini: donde nacque la ragione delle investiture, per cagion delle quali ne' seguenti secoli sursero tante discordie e contese tra i papi e gl'imperadori.

L'intento suo era, rendendosì in cotal guisa ligi i vescovi e gli abati, stabilir meglio il suo imperio, e contenere i suoi sudditi con più stretti legami nell'ubbidienza. Perciò egli, oltre di aver cotanto innalzata la Chiesa romana, e resala signora di tante città e terre, arricchì anche l'altre chiese e monasteri di baronie, di contadi, e di ben ampii e ricchi feudi, rendendogli signori temporali de' luoghi ove tenevano i loro benefizi, con unire alla dignità spirituale la temporale, come a quella accessoria e dependente; ed investivagli per la temporalità con l'anello e col pastorale, riceveudone perciò il giuramento e l'obbligo di molte prestazioni ed angarie, anche del servizio militare, come

(*) Richer. Apolog. Jo. Gerson. par. 3. pag. 191.

qualunque altro feudatario. Ciò che da Guglielmo Malmesburiense (1) fu riputato un saggio tratto di fina politica, dicendo che Carlo *omnes pene terras ecclesiis conferebat, consiliosissime perpendens, nolle sacri ordinis homines tam facile quam laicos fidelitatem domini rejicere. Praeterea, si laici rebellarent, illos posse excommunicationis auctoritate et potentiae severitate compescere.*

Accrebbe Carlo eziandio la conoscenza de' vescovi, e molto più di quello di Roma: concedè loro territorio ed il *jus carceris* (2), del quale i pontefici prima di Carlo M. non erano in Roma stessa stati mai in possesso; e gli altri principi a sua imitazione lo concedettero a' vescovi delle loro città. Ordinò Carlo di vantaggio ne' suoi Capitolari che indistintamente tutti i cherici e monaci o monache non potessero essere accusati avanti il magistrato secolare, ma solamente avanti il vescovo; e nel civile, che potessero dimandar la remissione d'ogni causa innanzi al vescovo (3). Questo privilegio fu poi generalmente in ogni causa civile e criminale confermato dall' imperador Federico I; e la sua ordinanza fu incorporata nel Codice di Giustiniano (4), tanto che passò in legge comune; onde nacque poi quella distinzione, che vi erano due generi d'uomini, cherici e laici; i laici erano subordinati alla giurisdizione secolare, ed i cherici all' ecclesiastica. E se la

(1) Gulielm. Malm. l. 5. de gestis Reg. Anglic.
(2) Richer. loc. c.
(3) V. Loyseau des Off. des Seign. c. 15.
(4) Auth. Statuimus, C. de Episc. et Cler.

bisogna fosse rimasa a questi termini sarebbe stata comportabile; ma in decorso di tempo, oltre ad essersi la giustizia ecclesiastica maravigliosamente accresciuta per le cagioni che si noteranno nel progresso di questa Istoria, i papi ed i vescovi, a' quali per privilegio de' principi fur conceduti e feudi e giurisdizione, spogliarono i principi dell' investiture ed assensi nelle loro elezioni, e si ritennero i feudi e la giurisdizione, vantando di vantaggio che non per loro concessione o privilegio, ma per diritto divino esercitavan essi giurisdizione sopra le persone ecclesiastiche.

I medesimi favori, morto Carlo, furono continuati da' successori del suo sangue all' ordine ecclesiastico; e Lotario I gli concedè giurisdizione sopra i loro patrimonii, concedendo, a richiesta degli abati e degli altri preposti alle chiese, un giudice particolare in quel luogo, che chiamavasi Difensore, il quale avesse la conoscenza delle cause, proibendo al pubblico magistrato di potervisi ingerire (*).

Da questo mescolamento di potenze vicendevolmente comunicate fra' principi del secolo e i prelati della Chiesa, ne nacquero in questo secolo e nel seguente que' tanti disordini e mostruosità: si videro i vescovi ed i maggiori prelati frequentare le corti de' principi, ed esser de' loro consigli: guidare come feudatarii truppe d' eserciti armati: impacciarsi ne' governi e nelle consulte di Stato. Nè in questi tempi era

(*) Diploma Loth. apud Schilterium Comment. ad Jus Feud. Aleman. c. 1. § 7. V. Struvium Hist. Jur. publ. c. ult. § 4.

riputata deformità il vedersi che chi era vescovo di Napoli, ne fosse insieme duca, e quello di Capua essere insieme vescovo e conte di quella città: ciò che fece loro tener a vile ogni altro esercizio delle cose sacre e spirituali.

Quindi nelle provincie che nel principato di Benevento erano comprese, come tributarie agl'imperadori d'Occidente, seguitandosi la medesima polizia, cominciarono i monasteri e le chiese ad acquistar feudi e baronie; poichè prima di Carlo M. i re Longobardi nè a' monaci nè a' cherici concedevan feudi (1), riputando non ben ciò convenire al loro stato. Ma i pontefici romani non vi trovarono niun inconveniente, nè ricusarono la liberalità di Carlo, nè degli altri principi, i quali a sua imitazione di molti feudi e contadi arricchirono le chiese e' monasteri; ed avendo avuto l'ardire Arnoldo da Brescia di sostenere che i feudi non si potevano concedere alle chiese, fu nel concilio di Laterano condennato per eretico (2).

Non fu riputato inconveniente che la potenza temporale sia annessa e resa accessoria e dependente dal sacerdozio, e che le chiese e' monasteri investiti de' feudi, per ciò che riguarda la temporalità, riconoscessero per signor sovrano il principe dal quale n'erano investiti; e per ciò che s'appartiene alla spiritualità ed in tutte l'altre cose, il sommo pontefice loro capo e moderatore. Quindi in decorso di tempo si videro, particolarmente nella Germania (3), più

(1) Duaren. in Comment. ad Consuet. Feud. l. 1. c. 6. n. 28.
(2) Sigon. de Reg. Ital. l. 11.
(3) V. Struvium Hist. Jur. Feud. c. 8.

vescovi, abati e priori essere signori temporali delle città, villaggi e luoghi dove i loro benefizi erano situati, ne' quali fanno essi esercitare in nome loro e sotto la loro autorità tutta la giustizia civile e criminale, come signori laici. E sembrando cosa molto strana che per se medesimi esercitassero la giustizia criminale, la fanno esercitare da' loro ufficiali, li quali per le ordinanze del nostro regno, non altrimente che si pratica in Francia, devono essere laici. Per la qual cosa queste loro signorie temporali si governano colle medesime regole che le altre che sono in mano de' secolari; e non ci si può niente notare di particolare, se non che quelle essendo fra i beni ecclesiastici, non sono nè vendibili nè ereditarie, ma restano perpetuamente attaccate co' benefizi; donde dipende, affinchè la sovranità che vi tiene il principe, non riesca inutile ed infruttuosa, togliendosele per ciò ogni speranza di devoluzione, che siano obbligati a tutte quelle prestazioni a che gli altri baroni sono tenuti, esigendosi perciò, in vece di rilevi, i quindennii (1), e riputandosi in ciò come tutti gli altri feudatarii. Quindi parimente deriva che presso di noi, secondo l'uso di Francia e di Germania, le appellazioni che s'interpongono nelle cause di queste loro giustizie temporali, vanno innanzi a' magistrati regali, non davanti a' superiori ecclesiastici (2): e che le cause debbiano essere decise secondo le nostre costituzioni ed ordinanze del re, e de'

(1) V. Biscard. in Jur. Respons. de Quinden.

(2) Freccia de Subfeud. l. 2. in fin. diff. 13. R. de Ponte dec. 2. num. 1.

costumi de' luoghi, non già secondo il diritto canonico (1).

Il primo fra noi che per concessione de' nostri principi longobardi abbia posseduto castelli e baronie, fu il monastero di M. Casino; onde a ragione il suo abate oggi vanta essere egli il primo barone del regno, e che ne' parlamenti generali fra tutti i baroni gli appartenga il primo luogo (2). Marino Freccia (3), dando forse credenza alle favole di Pietro Diacono (4) continuatore della Cronaca di Lione Ostiense, scrisse che Giustiniano imperadore avesse donato a questo monastero più città e terre del regno; quando Lione, che nella sua Cronaca par che non avesse avuto altro in pensiero che far un inventario di tutte le donazioni e concessioni fatte a quel monasterio da varii principi e signori, e da persone private ancora, di cose anche di picciol momento, non ne fa alcun motto: tralasciando che Pietro Diacono accenna privilegi non pur di Giustiniano, ma anche di Giustino seniore che regnò in Oriente, quando i Goti dominavano tutta l'Italia, e quando S. Benedetto non ancora era passato nella nostra Campagna, e gito a Casino.

(Niccolò Alemanni nelle Note *ad Historiam Arcan. Procop.* c. 6, dove questo istorico rapporta che Giustino per non sapere scrivere fecesi formare certo istromento di legno per sottoscrivere

(1) V. Loyseau des Seign. Eccl. c. 15.
(2) Abbas de Nuce in Excurs. hist. in c. 5. l. 1. Leon. Ost.
(3) Frec. de Subfeud. l. 1. tit. de Antiq. Regni Stat. num. 57. fol. 53.
(4) Petr. Diac. ad Chron. Cass. l. 4. c. 117 et 118.

i diplomi, per lo quale potesse esprimere con quattro sole lettere la sua firma, accuratamente ponderò che i diplomi di Giustino, che diconsi conservarsi nell'archivio di Montecasino, avendo l'intiero suo nome, siano apertamente apocrifi, dicendo: *Audieram in Archivio Cassinensi haberi* Justini *diplomata ejusdem manu consignata: ex quibus formam illarum quatuor literarum excipere, earumque longitudinem latitudinemque, et apicum ipsorum ingenium, summa qua fieri potuisset industria, adamussim exprimere, tibique, lector, proponere constitueram. Sed perfertur ad me ibi* Justini *nomen integrum esse. Quare diplomata, quæ aliis etiam de causis suspectæ fidei olim Baronio visa sunt, ex hoc Procopii loco imposturæ jam quisque facile convincat).*

Gisulfo duca di Benevento, come fu detto, fu il primo che di castelli e baronie arricchì questo monastero; onde in decorso di tempo per munificenza d'altri principi si vide signore anche della stessa città di Casino, e posseder eziandio feudi in altre provincie, come in Calabria il Cetraro, nel contado di Molise S. Pietro di Avellana, nell'Apruzzi Serra de' Monaci, e molti altri in altri luoghi, di cui il Registro di Bernardo Abate e la Cronaca di Lione sono buoni testimoni. Quindi gli abati del monastero Cassinese agl'imperadori d'Occidente, da' quali, secondo il costume, si proccuravan le conferme o sian precetti (chiamati anche mundiburdii) delle precedute concessioni, prestavano il giuramento di fedeltà, siccome fecero con Lotario II imperadore, riputandosi perciò quel

monastero camera imperiale (1). E nella divisione seguita del principato di Benevento tra Radelchisio e Siconolfo fu perciò eccettuato questo monastero, come immediatamente posto sotto la protezione dell' imperadore; ed Errico VI concedè all' abate Roffrido privilegio, esentandolo dalla prestazione di soldati, alla quale come feudatario era obbligato: ciò che poi non fece il re Guglielmo il Buono, il quale nella spedizione di Terra Santa ricevè da questo monastero sessanta soldati e ducento servienti (2).

Non meno i monasteri dell' ordine di S. Benedetto, che tutti gli altri, in decorso di tempo sotto i nostri principi normanni si videro signori di castelli e baronie. Cacciati interamente da queste nostre provincie i Greci, e l'uso de' feudi disseminato da per tutto, anche i monasteri sotto l' ordine di S. Basilio e sotto altre regole ebbero feudi. Quello di S. Elia dell' ordine di S. Basilio ebbe la terra di Carbone intorno al civile. Gli abati di S. Marco in Lamis, di S. Demetrio, e tanti altri; gli ordini di S. Giovanni Gerosolomitano, di S. Stefano, e moltissimi altri di diverse religioni, che possono vedersi presso l'Ughello, tengono baronie.

Non meno de' monasteri, le nostre chiese e' vescovi ne furono ampiamente arricchiti. L' arcivescovo di Salerno possedè un tempo le terre dell' Olibano e di Monte Corvino: quello di Taranto la terra delle Grottaglie intorno al

(1) Petr. Diac. l. 4. cap. 118.
(2) V. Abb. de Nuce loc. cit.

civile; l'altro di Consa pure nel civile le terre di S. Menaio e di S. Andrea. L'arcivescovo di Bari ebbe un tempo Bitritto, Cassano, Casamassima, Modugno, Laterza ed altre terre (*): quello di Brindisi la terra di S. Pancrazio: quello di Reggio ritiene ancor oggi li castelli di Bova e Castellace; e l'altro d'Otranto altre terre: il vescovo di Lecce S. Pietro in Lama, a Vernotico ed altri feudi. Il vescovo di Boiano dominò un tempo la terra di S. Paolo: quello di Tricarico la terra di Montemuro. E molte altre chiese, come quella di Cassano, di Teramo, di S. Niccolò di Bari, ed altre molti feudi e castelli possedono; le quali, per non tesserne qui un più lungo catalogo, possono vedersi ne' volumi dell' Ughello della sua Italia Sacra. Per la qual cosa quantunque nel nostro regno lo stato ecclesiastico non faccia ordine a parte, come in Francia; ne' parlamenti generali intervengono i vescovi e gli abati per mezzo de' loro proccuratori, ma come dell' ordine de' baroni e de' signori, non già dell' ordine ecclesiastico.

Questa era la polizia delle chiese e de' monasteri in questo nono secolo del principato di Benevento, dipendenti come prima dal patriarca d'Occidente, ed alla Chiesa latina in tutto uniti. Lo stato monastico si vide sempre più in maggior splendore e grandezza: molti altri monasteri dell' ordine di S. Benedetto tuttavia in quello vi si andavano ergendo per munificenza de' principi beneventani, e degl' imperadori stessi d'Occidente. Surse nell' anno 872 per opera di

(*) Beatil. Istor. di Bari.

Lodovico imperadore il monastero di Casauria ovvero di S. Clemente nell'isola di Pescara dell'ordine di S. Benedetto (1): nel Gargano e presso Siponto quelli di Calena e di Pulsano, de' quali ora appena serbasi vestigio.

Benevento si vide anche ornata d'un nuovo santuario; poichè i Saraceni avendo occupato la Sicilia, e devastando verso l'anno 840 l'isola di Lipari, ove narrasi che fin dall'India fossero state trasferite l'ossa dell'Apostolo Bartolomeo, violarono anche il sacro deposito, e gettate per terra le gloriose ossa, furono per revelazione dello stesso Santo da un certo monaco raccolte, e da Lipari in Benevento trasportate (2). Il principe Sicardo le accolse con somma stima e venerazione, e per lungo tempo furon ivi adorate; ed i Beneventani persuasi che non fossero state poi da Ottone trasferite in Roma, rendono a quelle tuttavia i medesimi onori ed adorazioni.

I. *Polizia delle chiese del ducato napoletano, e delle altre città sottoposte all'imperio greco.*

Ancorchè nella Chiesa greca non si osservasse tanta deformità e rilasciamento de' costumi, e cotanta ignoranza, quanto nella latina, ne' preti e ne' monaci; nè i suoi vescovi, nè gli abati si fossero veduti possedere castelli e baronie, poichè i Greci non conobbero feudi: nulladimanco assai maggior discordanza in quella

(1) Ughel. t. 6.
(2) Leo. Ost. l. 1. c. 24. Sigebert. ad ann. 832.

si ravvisava per l' ambizione del patriarca di Costantinopoli, e per la dottrina che sosteneva difforme in alcuni dogmi a quella che insegnava la Chiesa latina discordante ancora da quella sopra alcuni punti di disciplina, oltre a' riti varii e diversi; onde la divisione si rendè maggiormente ostinata e irreconciliabile. Impugnavano i Greci il primato del vescovo di Roma, al quale volevano preferire, o per lo meno render uguale quello di Costantinopoli. Insorsero perciò varii contrasti intorno a' confini de' loro patriarcati, e quello di Costantinopoli invase perciò molte provincie che s'appartenevano al patriarcato di Roma. Fuvvi gran contrasto sopra la Bulgaria, pretendendo i patriarchi d'Oriente, ch'essendo stato quel paese tolto a' Greci, e prima governato da' vescovi greci, al patriarca di Costantinopoli doveva esser soggetto. Ebbero in ciò anche il favore dell'imperador Basilio, e di Lione suo figliuolo, che avea associato all' imperio; onde la Bulgaria, non ostante le opposizioni ed i protesti de' legati del papa, fu aggiudicata a' Greci, e cacciati i vescovi e' sacerdoti latini.

L'ambizione de' patriarchi di Costantinopoli, favoriti dalla potenza degl'imperadori d'Oriente, tolse al patriarcato d'Occidente molte altre chiese, le quali al trono di Costantinopoli furono attribuite. Onde nacque, che siccome fu fatta nuova descrizione delle provincie dell'imperio d'Oriente, partendolo in più temi, de' quali Costantino Porfirogenito compilò due libri; e nuova descrizione degli ufficiali del palazzo e della camera costantinopolitana, de' quali

Codino (1) e Giovanni Curopalata (2) tesserono lunghi cataloghi: così per ciò che s'attiene alla polizia della Chiesa greca e del trono costantinopolitano, i loro patriarchi proccurarono dagl'istessi imperadori d'Oriente che si facesse nuova descrizione così delle chiese sottoposte al trono costantinopolitano, molte delle quali eransi tolte al trono romano, come degli ufficiali della gran Chiesa di Costantinopoli, de' quali similmente Codino e Curopalata ed altri presso Leunclavio (3) rapportano i nomi e gli uffici: affinchè quelle chiese che si tolsero al patriarcato d'Occidente, facendosi per autorità imperiale tal disposizione, ovvero *notizia*, rimanessero stabilmente affisse e dipendenti dal suo trono.

Comunemente si crede che intorno all'anno 887, a' tempi di Lione soprannominato il Filosofo, da poi che il patriarca Fozio fu scacciato dalla cattedra di Costantinopoli, si fosse fatta tal disposizione; e Leunclavio (4) fra le Novelle di Lione il Filosofo la rapporta. Ma Lione Allacci (5) sostiene che quella fosse fatta alcuni anni prima nell'813 nell'imperio di Lione Armeno. Che che ne sia, si vede per questa disposizione quanto in questi tempi avessero i patriarchi d'Oriente stesa la loro autorità sopra molte chiese, e particolarmente sopra quelle di queste provincie, che prima s'appartenevano al trono romano, come provincie suburbicarie.

(1) Codin. de Offic. Aulæ Constant.
(2) Curopal. l. de Officialib. Palat. Constant.
(3) Leuncl. tom. 1. Jur. Græc. Roman.
(4) Leuncl. tom. 1. Jur. Græc. Roman.
(5) Leo Allac. de Eccl. Occid. ed Orient. perpet. consens. l. 1. c. 25. p. 426.

Nilo archimandrita, cognominato *Doxapatrius*, in un suo trattato *De quinque Thronis Patriarchalibus* (*) (ch'egli scrisse nell'anno 1143 a Roggiero I nostro re di Sicilia, per una occasione che sarà da noi rapportata quando de' fatti di questo principe ci toccherà ragionare) fa vedere quanto prima possedeva il romano patriarca, e ciò che poi fugli tolto da quello di Costantinopoli. Possedeva, egli dice, tutta l' Europa, le Spagne insino alle Colonne d'Ercole, coll' isole dell' Oceano occidentale, le Gallie, l' Isole Britanne, la Pannonia, tutto l' Illirico, il Peloponneso, gli Avari, i Sclavi, i Sciti insino al Danubio, la Macedonia, la Tessaglia, la Tracia insino a Bizanzio, la Mauritania, l' isole del Mediterraneo, Creta, Sicilia, Sardegna e Maiorica. Tutta l' Italia, cioè *superiores Alpes et quæ ultra eas extenduntur; nec non inferiores Gallias, quæ Italiæ sunt, sive Lombardiam, quæ nunc dicitur Longibardia, et Apuliam, et Calabriam, et Campaniam omnem, et Venetiam, et Provincias quæ ultra sinum Hadriaticum se se effundunt. Hæc omnia*, e' conchiude, *Romano subdebantur.*

Ma da poi al trono costantinopolitano furono sottomesse molte provincie e città non meno d' Oriente che d' Occidente. I metropolitani di Tessalonica e di Corinto si sottoposero al patriarca di Costantinopoli, e molti altri metropolitani ed arcivescovi seguitarono il loro esempio. *Sicilia præterea*, e', soggiunge, *et Calabria se*

(*) Fu in gran parte trascritto da Lione Allacci loc. cit. l. 1. c. 10. et c. 24. p. 410., e da Emanuele Schelstrat. Antiq. illustr.

Constantinopolitano supposuerunt, et Sancta Severina, quæ et Nicopolis dicitur.

Sicilia autem universa unum Metropolitam habebat, Syracusanum; reliquæ vero Siciliæ ecclesiæ Syracusani erant Episcopatus, etiam ipse Panormus, et Therma, et Cephaludium, et reliquæ.

Calabria quoque unum Metropolitam Rheginum; reliquas vero ecclesias Episcopatus Rheginus sibi vendicabat.

> *Taurianam, in qua Sancti Fantini monasterium est.*
>
> *Bibonem, cujus locum occupavit Miletum.*
>
> *Constantiam, quæ Cosentia nunc dicitur, et reliquos omnes Calabriæ subjectos.*

Erat et Sancta Severina Metropolis, habens et ipsa sub se varios Episcopatus:

> *Callipolim, Asyla, Acherontiam, et reliquas: et sunt hæ ecclesiæ descriptæ in Tacticis Nomocanonis sub Throno Constantinopolitano.*

Adnexæ itaque Siciliæ, Calabriæ, Sanctæ Severinæ sedes Throno Constantinopolitano, a Romano avulsæ: quemadmodum et Creta, sub Romano cum esset, sub Constantinopolitano facta est. Nihilominus Pontifex viles quasdam partes, et Episcopatus nonnullos in Sicilia et Calabria habere deprehenditur. Metropoles enim et urbes in eadem illustriores et digniores Constantinopolitanus possidebat, usque ad Francorum adventum; intendendo de' Normanni, i quali avendo discacciato i Greci da queste provincie, restituirono al trono romano tutte queste

chiese, le quali a quel patriarcato s'erano da' Greci tolte, come al suo luogo diremo.

Sic etiam, soggiunge Nilo, *in Longobardia et Apulia, et in omnibus his regionibus, maritimas Metropoles antea possidebat Constantinopolitanus, reliquas Romanus, ut regiones illæ per patres possiderentur. Namque melodus ac poëta dominus Marcus Hydruntum a Costantinopolitano missus fuisse comperitur. Cum autem universæ Longobardiæ Ducatus, quæ vetus Hellas erat, sub Imperatore erat Constantinopolitano, Papa vero separatus sub aliis gentibus vivebat, propterea Patriarcha ecclesias obtinebat; nam Brundusium et Tarentum a Constantinopolitano sacerdotes accipiebant; idque nullum latet.*

Conforme a quanto scrisse Nilo è la disposizione ovvero *notizia* de' metropolitani e de' vescovi a costoro suffraganei, sottoposti al trono costantinopolitano, descrittaci dalla Novella di Lione rapportata da Leunclavio. Egli ne fece tal pianta con questo ordine.

Ordo præsidentiæ Metropolitanorum, qui subsunt Apostolico Throno Constantinopolis et subjectorum eis Episcoporum.

Novera tutti i metropolitani co' loro vescovi suffraganei, ed in primo luogo colloca il metropolitano di Cesarea di Cappadocia; nel secondo l'Efesino dell'Asia, e di mano in mano tutti gli altri sino al numero di LVII metropoli. Nel XXXII luogo vien collocato il trono di Reggio, ovvero di Calabria, co' suoi vescovi suffraganei in cotal guisa:

XXXII. Rhegiensi, sive Calabriæ.

1. Bibonensis.	8. Crotonæ.
2. Taurianæ.	9. Constantiensis.
3. Locridis.	10. Nicoterensis.
4. Rusiani.	11. Bisuniani.
5. Scylacii.	12. Novocastrensis.
6. Tropœæ.	13. Cassani.
7. Amanteæ.	

Nel luogo XLIX vien collocato il trono di S. Severina co' suoi vescovi suffraganei.

XLIX. Severianæ, Calabriæ.

1. Euryatensis.	4. Aisylorum.
2. Acerentinus.	5. Castriveteris.
3. Callipolitanus.	

Si pongono appresso quelle metropoli le quali non hanno trono a sè soggetto, cioè non han vescovi suffraganei, e fra le altre nel LV luogo si pone Otranto.

LV. Hydruntino qui subsit, nullus est Thronus.

Ed in fine separatamente si novcrano i metropolitani co' vescovi lor suffraganei che furon tolti al trono romano, e sottoposti al costantinopolitano. Quelli che furon tolti dalle diocesi d' Occidente, si osserva essere i metropolitani di Reggio in Calabria e di Siracusa in Sicilia.

Avulsi a Diœcesi Romana, jamque Throno Constantinopolitano subjecti Metropolitani, et qui subsunt eis Episcopi, sunt hi:

1. Thessalonicensis.
2. Syracusanus.
3. Corinthius.
4. Rhegiensis.
5. Nicopolitanus.
6. Atheniensis.
7. Patrensis.

Sub Syracusano, Siciliæ.

1. Taurominitanus.
2. Messanensis.
3. Agrigentinus.
4. Croniensis.
5. Lilybei.
6. Drepani.
7. Panormitanus.
8. Thermarum.
9. Cephaludii.
10. Alesæ.
11. Tyndarii.
12. Melitensis.
13. Liparensis.

I Greci non potendo alle volte innalzar i vescovi in metropolitani, perchè forse loro non veniva in acconcio toglier le chiese all'antico metropolitano vicino, ed attribuirle al nuovo, solevano, quando volevan ingrandire alcun vescovo, decorarlo col nome d'arcivescovo, del quale (essendo solo di dignità, non di potestà, come il nome di metropolitano) coloro che n'eran fregiati, non acquistavano altro, che un maggior splendore e prerogativa sopra gli altri vescovi di quella provincia, a' quali negli onori erano preferiti ed anteposti: *Quosdam Antistites*, dice Balsamone, *non propterea vocari Archiepiscopos, quod Episcoporum Principes et Ordinatores sint; sed quod primi Episcoporum habeantur* (*). Quindi nella disposizione delle

(*) V. Carac. de Sacr. Eccl. Neap. monum. c. 1. sect. 10.

chiese sottoposte al trono di Costantinopoli, oltre a' gradi de' metropolitani, si legge nell' istessa Novella di Lione, ed anche nel libro delle Sentenze sinodiche impresso pure da Leunclavio (*) un catalogo d' arcivescovi sottoposti al patriarca d' Oriente, ed infra gli altri al luogo XIV si legge l'arcivescovo di Napoli, e dopo lui quello di Messina in questa maniera:

Archiepiscopatus.

14. Neapolis.
15. Messana.

Similmente Nilo, dopo aver narrati i troni metropolitani soggetti al patriarca di Costantinopoli, novera 34 sedi arcivescovili non soggette ad alcun metropolitano, e che non aveano sotto di sè suffraganeo alcuno. Tra queste vi sono al numero

IX. Neapolis.
XXVI. Cotro.

La polizia ed il governo delle chiese del ducato napoletano, come compreso nella Campagna, provincia suburbicaria, s' apparteneva di ragione al patriarca di Roma, il quale in effetto, com' è manifesto dall' epistole di S. Gregorio M., vi esercitava tutte le ragioni patriarcali, ancorchè nel politico e temporale all' imperio d' Oriente s' appartenesse. Ma da poi i patriarchi di Costantinopoli, favoriti dalla potenza degl' imperadori greci, cominciarono a trattar i vescovi di Napoli, come di città metropoli d' un non

(*) Leuncl. loc. cit. l. 3. Jur. Græc. Rom.

dispregevol ducato, con fastosi e risplendenti titoli di arcivescovi, ed attribuir loro molti onori e prerogative, per le quali sopra tutti gli altri vescovi del ducato fossero distinti. Si è veduto come Sergio vescovo di Napoli a' tempi di Lione Isaurico, dal patriarca costantinopolitano ricevè la prerogativa d' arcivescovo; ma ripreso dal pontefice romano, pentitosi dell'errore, impetrò da costui il perdono (*).

Si opponevano a tutto potere i romani pontefici a queste intraprese de' patriarchi di Costantinopoli; ma dopo Lione Isaurico e Costantino Copronimo imperadori d'Oriente crescendo vie più la divisione fra queste due Chiese, e resi più audaci i patriarchi costantinopolitani per la potenza e favore degl' imperadori implacabili nemici de' romani pontefici, pretesero che i vescovi di quelle chiese che erano rimase sotto l' imperio greco, dovessero riconoscergli per loro patriarchi; da essi dovessero ricevere le bolle della confermazione e della consecrazione, ed in tutto ciò che riguardava lo spirituale dovessero ubbidirgli, siccome nel temporale ubbidivano agl' imperadori d' Oriente. E quantunque Bari, Taranto, Brindisi ed altre città della Puglia e di Calabria si vedessero ora sotto la dominazione de' principi longobardi; nulladimeno, essendogli state poi da' Greci ritolte, e ritornate sotto l' imperio d' Oriente, come diremo ne' seguenti libri, i Greci parimente soggettarono le chiese di quelle città al patriarcato di Costantinopoli.

(*) Jo. Diacon. in Chron. Episc. Neap. num. 37. *Hic dum a Graecorum pontifice archiepiscopatum nancisceretur, ab Antistite Romano correptus, veniam impetrat.*

La chiesa di Napoli adunque, se voglia riguardarsi ciò che osarono i patriarchi costantinopolitani, fin da questi tempi fu renduta arcivescovile, non già metropolitana, perchè da que' patriarchi sol per onore fugli dato quel titolo di dignità. In metropoli fu eretta poi nel decimo secolo da Giovanni romano pontefice, come diremo al suo luogo; e per questa cagione nella Novella di Lione e nel libro delle Sentenze sinodiche Napoli non vien posta nel numero delle metropoli subordinate al trono di Costantinopoli, ma fra quellò degli arcivescovadi che il patriarca d'Oriente pretendeva a sè soggetti. Del rimanente, toltone quest'onore e questa pretensione che que' patriarchi vi aveano, non s'avanzarono alla consecrazione, poichè i vescovi di Napoli eletti ch'erano dal clero e dal popolo, andavano come prima in Roma a farsi consecrare da' romani pontefici.

Da ciò nacque che la chiesa di Napoli, non essendosi mai separata dalla Chiesa latina, ed all'incontro essendo città a' Greci sottoposta, e per lo continuo commercio che avea co' popoli orientali, frequentata da' Greci, ebbe sacerdoti e cherici dell'uno e dell'altro rito; due capitoli, l'uno greco (*) e l'altro latino; e più parocchie e chiese non men latine che greche furono erette, le quali a questi tempi ed a tali occasioni, non già a quelli di Costantino M. devono riportarsi. Si noveravano ancora nel decimo terzo secolo insino a sei greche chiese parrocchiali: quella di S. Gregorio

(*) V. Capacium l. 1. fol. 57. Fran. Ant. Purpuram Respons. pro Monachis Basilian. in causa præcedentiæ cum Monach. Cassin.

ad Forum, l' altra di S. Gennaro *ad Diaconiam;* la chiesa de' SS. Giovanni e Paolo, di S. Andrea *ad Nidum*, di S. Maria Rotonda, e di S. Maria in *Cosmedin* (1): nelle quali i sacerdoti secondo il rito greco celebravano i sacrificii ed i divini uffici, i quali ne' dì stabiliti unendosi co' Latini nella maggior chiesa, con prosmicui riti e canto latino e greco lodavano il Signore (2).

Dall' aver avuto Napoli due cleri, un latino e l' altro greco, credette il nostro Chioccarelli (3) che in Napoli vi fossero parimente stati due vescovi, l' uno greco e l' altro latino, non altrimenti di ciò che narrasi di Cipri a tempo di papa Innocenzio IV, d' aver avuti due arcivescovi, uno latino e l' altro greco: così egli interpetrando gli Atti della vita di S. Attanasio vescovo di Napoli. Ma ciò ripugna a tutta l' istoria, ed a' tanti cataloghi che abbiamo de' vescovi di questa città, ne' quali non mai si legge tal deformità nella chiesa di Napoli; onde il P. Caracciolo (4) riprovò quest' errore, e spiegò l' ambiguità degli Atti di quel Santo compilati per Pietro diacono Casinese, che diedero la spinta maggiore al Chioccarelli di così credere.

Il vescovo adunque di Napoli, ancorchè decorato dal patriarca di Costantinopoli con nome di arcivescovo, sopra i vescovi del suo ducato non esercitava ragione alcuna di metropolitano; gli precedeva solamente nell' onore e in dignità,

(1) V. Eugenium in Eccl. S. Georg. et S. Mariæ in Cosmedin.
(2) Chioccarel. de Episc. Neap. ad An. 878.
(3) Chioc. loc. cit.
(4) Carac. de Sacr. Eccl. Neap. monum. cap. 35. sect. 2.

come vescovo di città ducale; ed in quest' età i vescovi del suo ducato erano Cuma, Miseno, Baia, Pozzuoli, Nola, Stabia, Sorrento ed Amalfi. In decorso di tempo Sorrento ed Amalfi furono innalzate a metropoli, e Cuma, Miseno, Baia e Stabia distrutte. Ma se Napoli perdette queste città, resa poi anch' ella metropoli, acquistò Aversa, edificata da' Normanni, Ischia, Acerra, Nola e Pozzuoli, che lungo tempo al suo trono furono suffraganei.

Nelle altre nostre chiese delle città sottoposte al greco imperio, maggiore autorità fu veduta esercitarsi da' patriarchi di Costantinopoli, e particolarmente nella chiesa di Reggio, di S. Severina e di Otranto; e da poi ch'ebbero i Greci ricuperato Taranto, Brindisi e Bari, ed altre città di Puglia e di Calabria, la medesima autorità in quelle vi pretesero esercitare.

Costituirono Reggio metropoli, e gli attribuirono, come si è veduto, tredici vescovi suffraganei. Eressero in metropoli S. Severina, ed al suo trono sottoposero cinque vescovi. Al metropolitano d'Otranto non assegnarono trono; ma a' tempi di Niceforo Foca intorno l'anno 968, sedendo nella Chiesa di Costantinopoli Polieutto patriarca, gli furono dati i vescovi d'Acerenza, di Turcico, di Gravina, di Matera e di Tricarico per suffraganei; la consecrazione de' quali, come narra Luitprando vescovo di Cremona (*), volle che al metropolitano d' Otranto s' appartenesse; e dilatò cotanto Niceforo i confini di questa metropoli

(*) Luitpr. Legatio ad Niceph. Phoc. pro Ottonib.

e 'l rito greco, che comandò che in tutta la Puglia e la Calabria i divini uffizi non più latinamente, ma in greco si celebrassero; ed ampissimi altri privilegi furono a quello conceduti, che possono vedersi appresso Ughello nella sua Italia Sacra (1).

Brindisi e Taranto, da poi che furono restituite all' imperio greco, dice Nilo, *a Constantinopolitano sacerdotes accipiebant.*

Ritolte anche da' Greci a' Saraceni e Longobardi Bari, Trani, ed altre città della Puglia, si videro parimente le chiese loro sottoposte a quel patriarca. Teodoro Balsamone nell' esposizione ch' egli, regnando l' imperador Andronico Paleologo il vecchio, fece delle sedi al patriarcato di Costantinopoli sottoposte, oltre le orientali, novera tra le occidentali la chiesa di Bari nel numero 31, quella di Trani nel 44, quella d' Otranto al 66, e quella di Reggio in Calabria al 38.

Quindi, secondo che ci testificano il Beatillo (2) e 'l Chioccarelli (3), nell' archivio del duomo di Bari si conservano molte greche bolle originali spedite da' patriarchi di Costantinopoli agli arcivescovi di quella città, per le quali agli arcivescovi eletti si conferma l' elezione: ciò che durò per tutto il tempo che Bari (renduta anche metropoli d' uno non dispregevol ducato, dove il magistrato greco fece sua residenza) fu colla Puglia al greco imperio soggetta, e fin che da questa provincia i Greci

(1) Ughel. de Archiepisc. Hydrun.
(2) Beatil. Hist. di Bari l. 1.
(3) Chioc. de Epis. Neap. A. 750.

non furono scacciati da' nostri valorosi Normanni. Quindi è che ancor oggi serbino tutte queste città molti vestigi di greci riti e costumanze, e ritengano ancora molti nomi greci denotanti dignità ed uffici, come Reggio ancor ritiene il protopapa, ed altre città i cimiliarchi, ed il clero non men latino che greco. E quindi eziandio avvenne, come notò anche Lione Allacci (*), che per lungo tempo nel nostro regno la dottrina della Chiesa orientale si vide anche sostenuta da' monaci, particolarmente dell'ordine di S. Basilio; nel che si rendè celebre appresso noi il famoso Barlaam, di cui a suo luogo farem parola.

Quando gli Ottoni imperavano in Occidente, fu tentato da questi imperadori togliere nella Puglia e nella Calabria questa servitù dalle nostre chiese, e ridurle tutte come prima sotto il patriarca d'Occidente. Fu spedito perciò intorno l'anno 968 all'imperadore Niceforo Foca Luitprando vescovo di Cremona, ma con inutile ed infruttuoso successo; poichè questa riduzione di tutte le nostre chiese al pontefice romano stava riserbata a' nostri principi normanni, i quali avendo dalla Sicilia e da queste nostre provincie discacciati non meno i Saraceni che i Greci, renderonsi cotanto benemeriti della Chiesa di Roma, che oltre agl'importanti altri servigi a lei prestati, unirono tutte le nostre chiese, com' erano prima, sotto la cura e disposizione del romano pontefice, al quale di ragione s'appartenevano, come si vedrà ne' seguenti libri di questa Istoria.

(*) Allac. lib. 2. cap. 17. pag. 828.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO SETTIMO

Lo scadimento de' nostri principi longobardi, e 'l rialzamento de' Greci, le scorrerie de' Saraceni, ed i tanti mali e calamità che portarono in queste nostre provincie, saranno il soggetto di questo libro. Saremo per narrare avvenimenti pur troppo funesti ed infelici, che le ridussero in una forma assai misera e lagrimevole. I principi longobardi per discordie interne fra lor divisi desolarono i loro Stati. Le loro discordie renderono più vigorosa l'autorità degl'imperadori d'Occidente, i quali da tributarii renderongli feudatarii. I Saraceni dall'altra parte, chiamati da' nostri principi stessi, finirono di devastargli. Il principato di Benevento, tutto sconvolto e diviso in pezzi, diede pronta occasione all'altre nazioni, approfittandosi di tante rivoluzioni e disordini, d'essere per ogni lato invaso, e di soffrire la signoria d'altri popoli, che finalmente lo soggiogarono. Origine

di tanti mali fu la protervia de' Capuani, ma molto più la malvagità di Landulfo loro castaldo.

I Capuani intesa ch' ebbero l' elezione di Radelchisio in principe di Benevento, ne furono mal soddisfatti: temevano che questo principe non dovesse comportare la loro malvagità, e molto più ne temeva Landulfo. Era costui incolpato che fosse inteso d' una congiura che Adelchisio figliuolo di Roffrido avea macchinata contra Radelchisio, il quale avendola scoverta, fece buttar da una fenestra Adelchisio, e cercava aver nelle mani Landulfo; di che questi avvisato, tosto scappò via e fuggissene. Dall' altro canto Siconolfo, fratello di Sicardo, era sotto duro carcere stato confinato da suo fratello; ma non molto da poi scappato dalla prigione, e tenuto occulto per molto tempo da Urso conte di Consa suo cognato, finalmente in Taranto ricovratosi, quivi dimorava. E Radelchisio tosto che fu innalzato al principato di Benevento, avendo mandato in esilio Dauferio, fece che costui portatosi in Nocera, ch' era città del ducato di Napoli, cominciasse a sollecitare i Salernitani, perchè si unissero con Landulfo conte di Capua contro Radelchisio, e portassero al soglio Siconolfo fratello di Sicardo (*).

In fatti i Capuani, avendo tirato anche al loro partito alcuni Beneventani, chiamarono da Taranto Siconolfo, e lo fecero venire in Salerno, dove accorsi non meno i Capuani che i Beneventani, lo acclamarono e l' elessero principe in quest' anno 840. Landulfo s' unisce con lui,

(*) Erchemp. num. 14 et 15. Ostiens. lib. 1. cap. 25.

occupa Sicopoli, e nell'istesso tempo fanno stretta lega co' Napoletani, i quali di null'altro desiderosi abbracciarono volentieri la congiuntura per vendicarsi de' Beneventani loro antichi ed ostinati nemici. Siconolfo rendutosi più animoso per l'accrescimento di tante forze, ed insignoritosi di Salerno, dopo aver rotto l'esercito di Radelchisio, occupa in un tratto tutta la Calabria e gran parte della Puglia, ed al suo imperio la sottopone; indi voltando le vittoriose sue insegne verso Benevento, molte città e castelli di quel contorno prese, e finalmente ebbe anche ardire, portato dal corso di sì prosperi successi, di assediar Benevento stesso; ma animosamente respinto da' Beneventani, tornossene in Salerno.

§ I.

Divisione del principato di Benevento, donde surse il principato di Salerno.

Radelchisio veduto sconvolto il suo Stato, pien di rabbia e di furore mosse tutte le sue forze contra Siconolfo, altamente giurando di non voler più vivere, se non lo sterminava dalla terra. Ma scorgendo che le proprie forze e de' suoi Beneventani non eran bastanti per reprimere un tanto nemico che alla giornata acquistava maggior vigore, trasportato dal suo furore, niente curandosi de' mali gravissimi a' quali esponeva il suo Stato, volle a tanti mali applicar rimedi peggiori. Erano, come si disse, dalla Sicilia calati per nostro danno molti Saraceni, i quali sotto Calfo lor capo devastavano la

Japigia ed i contorni di Bari. Reggeva questa città, per Radelchisio, Pandone. A costui comandò che avesse in suo aiuto chiamato i Saraceni; e Pandone ubbidendogli, fece venir molte truppe, le quali collocò per quartiere fuori le mura di Bari a' lidi del mare. Ma i Saraceni accorti seppero ben tosto approfittarsi della congiuntura, poichè riguardando il presidio della città, ed i siti che potevan superare, all'improvviso una notte per alcuni luoghi nascosti entrarono dentro Bari, dove fecero stragi inaudite de' Cristiani, ed occuparono la città. Così Bari da' Longobardi passò sotto la signoria de' Saraceni, ed i Greci ne discacciarono poi i Saraceni, e per lungo tempo la dominarono.

Radelchisio, a cui dall'un canto premeva abbattere Siconolfo, e che implicato in questo impegno, mal avrebbe potuto soffrir altra guerra contro i Saraceni per discacciargli da Bari, dissimulò il fatto, e volle con tutto ciò avergli per ausiliarii. L'invita perciò a combattere contro Siconolfo; onde unite alle sue forze quelle de' Saraceni cominciarono così fiera ed ostinata guerra, che miseramente afflissero queste nostre regioni, poichè Siconolfo dall'altra parte con non disugual rabbia e furore volle opporsi agli sforzi di Radelchisio per qualunque maniera. Resistè a' primi incontri; e perchè niente mancasse ad accelerar la ruina d'amendue, con peggior consiglio chiamò anche in suo aiuto da Spagna i Saraceni. Non si videro in queste nostre contrade stragi più crudeli e spaventose, che quelle che furon fatte a questi tempi da' Saraceni così dell'una come dell'altra parte. Capua

fu da' medesimi ridotta in cenere; molte città arse e distrutte; e que' che risedevano in Bari, avendo occupato Taranto, devastarono la Calabria e la Puglia, e giunsero fino a Salerno ed a Benevento. Tutto era pieno di stragi e di morti, e scorrevano i Saraceni come raccolto diluvio, inondando i nostri ameni campi. Continuarono queste calamità per lo spazio di ben dodici anni; tanto che i Beneventani stessi conoscendo le loro miserie, tardi avveduti de' loro errori, furono costretti, acciocchè calmasse una sì fiera tempesta, a ricorrere agli aiuti de' Franzesi, perchè fugando i Saraceni, si proccurasse la pace fra questi due principi.

Reggeva in questi tempi l'imperio d'Occidente e l'Italia, come si è detto, Lotario imperadore, il quale aveva eletto re d'Italia Lodovico II suo figliuolo, che poi nell'imperio gli succedette. Il re Lodovico fu umilmente richiesto da Landone conte di Capua, figliuolo di Landulfo, da Adimario e da Bassacio illustre abate di monte Casino (che in quest'incontri fu da Siconolfo più volte saccheggiato), perchè portatosi nel principato di Benevento con potente armata discacciasse i Saraceni, e ponesse pace fra que' due principi. Lodovico ancorchè giovanetto, punto da stimoli di gloria, facilmente assentì alle loro dimande, e tosto in Benevento portossi; ove uccisi e fugati come potè meglio i Saraceni, e confinatigli in Bari già lor sede, purgò da questa peste l'altre provincie di Benevento. Indi interponendovi la sua autorità, fu tutto inteso ad accordar que' principi, che finalmente gli ridusse ad una ferma concordia, dividendo

infra di loro tutta la provincia di Benevento in due parti, onde furon d'uno fatti due principati: quello di Benevento fu ritenuto da Radelchisio, l'altro di Salerno a Siconolfo fu confermato; ambidue questi principi giurando fedeltà a Lodovico, che finalmente come lor sovrano riconobbero. Ecco come queste nostre provincie, toltone il ducato napoletano e quelle città che agli imperadori greci ubbidivano, furono rese soggette agl'imperadori d'Occidente, i quali come re d'Italia vi pretesero esercitare quelle ragioni che i re longobardi vi possedevano.

Queste furono le perniciose conseguenze che riportarono i nostri Beneventani per le guerre civili che infra di loro vollero movere e sostenere. I. Di riconoscere Lodovico per lor sovrano, e giurargli fedeltà; ciò che l'istesso Carlo M. e Pipino suo figliuolo non poteron conseguire da Arechi e da Grimoaldo. E sebbene l'altro Grimoaldo terzo principe di Benevento, Sicone e Sicardo che gli succederono, si fossero renduti tributarii a' Franzesi, non però s'avanzarono tanto di rendersi feudatarii. Il che quantunque non avesse tolto ch'essi non restassero sovrani de' loro principati, perchè la fedeltà giurata e l'assistenza in guerra non diminuisce nè la libertà del vassallo in se medesimo, nè parimente la potenza assoluta ch'egli stesso ha sopra i suoi sudditi; non può negarsi però che non abbassi e diminuisca il lustro dello stato sovrano, il quale senza dubbio non è sì puro nè sì maestoso quando è soggetto a queste cariche: tanto che Bodino (*) tenne opinione che

(*) Bodin. de Republ. l. 1. cap. 9.

sebbene i principi tributarii o in protezione debbano riputarsi sovrani, non è però che i feudatarii s'abbiano a riputar tali; del che ci tornerà altrove maggior opportunità di ragionare. II. Di vedersi un principato partito in due, il che per conseguenza portò la seconda divisione, sorgendo l'altro di Capua, onde bisognò che finalmente ruinasse e fosse preda d'altre nazioni. III. Di aversi proccurato ancora una molestissima spina dentro le lor viscere, come furono i Saraceni, i quali stabiliti in Bari, non passò guari che di bel nuovo inondarono ambedue i principati; tanto che non bastando le proprie forze, fu d'uopo spesso ricorrere alle straniere per reprimergli, e con ciò render più potente l'autorità che in essi s'aveano acquistata i Franzesi.

Fu fatta questa divisione nell'anno 851 tra Radelchisio e Siconolfo, nella quale intervennero anche quasi tutti i conti e castaldi del principato di Benevento, e moltissimi di loro insieme col principe Radelchi vollero firmarla. Si legge ancor oggi presso il Pellegrino il Capitolare fatto da Radelchisio di questa divisione, ove i confini di questi due principati distintamente vengono descritti.

Sotto il principato di Salerno furono compresi molti castaldati e castelli: Taranto, Latiniano, Cassano, Cosenza, Laino, Lucania, da altri detta Pesto, Consa, Montella, Rota, Salerno, Sarno, *Coemeterium*, Furculo, Capua, Teano, Sora, e la metà del castaldato d'Acerenza per quella parte ove è congiunto con Latiniano e Consa.

Tra Benevento e Capua fu assignato per confine S. Angelo *ad Cerros*, che s' estende per la Serra di monte Vergine insino al luogo detto Fenestella. Tra Benevento e Salerno fu designato per limite il luogo detto alli Pellegrini. Fra Benevento e Consa fu dato per limite Staffilo.

Partita in questa maniera l' intera provincia di Benevento, venne la parte boreale, che finisce col mare Adriatico, a rimanere a Radelchisio principe di Benevento: la parte meridionale, che termina col mar Tirreno, a Siconolfo principe di Salerno. Quindi Salerno divenuta sede de' principi, cominciò ad estollere il suo capo sopra le altre città di questa provincia: città in questi tempi molto forte e munita, per averla Arechi, come si disse, fortificata, e di validissime torri e muri cinta, onde potè averla per asilo e presidio in tutte l' avversità della fortuna.

Furono ancora in questa divisione accordati molti patti, fra' quali i più importanti e principali furono, di promettere Radelchisio per qualunque occasione di non turbar il principato di Salerno, e riconoscere per principi legittimi Siconolfo, e, dopo la sua morte, quello ch' egli eleggerà per suo successore: di congiungere insieme le forze per discacciar da' loro Stati i Saraceni: che fra' popoli dell' uno e l' altro principato non debba praticarsi niuna ostilità, ma permettersi a ciascuno d' abitar ove lor piace, e far ritorno alle proprie città e castelli ove tengono domicilio, e ciascuno con quiete godersi delle proprie sostanze: che non debba darsi niuna molestia a coloro che dal principato di Salerno vorranno portarsi al santuario di S. Michele

nel monte Gargano, compreso nel principato di Benevento, ma lasciargli passare senza contraddizione e senza dannificargli: che tutti i vescovi, abati ed ogni altro cherico d' inferior grado debbano ritornar a' vescovadi delle loro proprie diocesi, ed alle loro chiese e monasteri; e se saranno renitenti, nè porteranno legittime scuse, si obbligheranno a ritornar per forza alla loro residenza, così i vescovi, come tutti gli altri cherici, eccetto però quelli che serviranno al principe in palazzo, ovvero quelli che per forza fossero stati chericati: che tutti i monaci e monache ritornino a' loro monasteri ove prima abitarono, eccetto coloro che per volontà d' altri ivi entrarono per forza, e quelli che servissero nel palazzo: che di tutte le robe delle chiese, de' vescovadi e monasteri che vivono sotto regola, ovvero degli spedali, se ne prenda ragione, e secondo il loro valore si tassi il censo solito a contribuirsi al principe; eccetto però i monasteri di monte Casino e di S. Vincenzo a Volturno, li quali stando sotto l'immediata protezione dell'imperador Lotario e del re Lodovico suo figliuolo, debbano ritener interi i loro privilegi, prerogative e primato; eccettuatone ancora le robe degli abati e canonici che servono nel palazzo. Molte altre capitolazioni furono accordate, promettendo ciascuno con solenni giuramenti l'osservanza, interponendovi anche per maggiore stabilimento l' autorità imperiale, e dando anche parola a Lodovico, che fu presente, ed a Lotario suo padre, chiamandolo anche essi *nostro imperadore* (per lo giuramento dato di fedeltà), di

fedelmente custodirle. Fermata la pace, furono restituiti i prigionieri: a Siconolfo fu restituito Pietro figliuolo di Landone, e Poldefrit figliuolo di Pandulfo; ed all' incontro a Radelchisio furono renduti Adelgiso e Ladelgiso suoi figliuoli, e Potone suo nipote. E Lodovico, parendogli aver sedate le rivoluzioni di queste provincie, in Francia tornossene.

Stabilita che fu questa pace, non potè molto goderne il frutto Siconolfo principe di Salerno, poichè non passò guari che in quest' istesso anno 851 dalla morte prevenuto, non potè dar maggiore stabilimento al suo novello imperio. Morì Siconolfo primo principe di Salerno, dal giorno che fu acclamato principe, che fu nel 840, dopo dieci anni e pochi mesi d' inquieto e perturbato regno, che col suo estremo valore seppe stabilire; ma morì al piacere di poter godere del frutto de' suoi tanti sudori. Lasciò Sicone, suo unico figliuolo ancor lattante, erede nel principato, e diedegli per tutore Pietro suo padrino (1).

Alcuni mesi da poi accadde parimente la morte di Radelchisio; nè mancarono i Beneventani di ergerli un superbo tumulo, ove in molti versi celebrarono le sue virtù. Il medesimo fecero a Caretruda sua moglie, dalla quale Radelchisio ebbe dodici figliuoli. Radelgario fu in suo luogo al principato eletto, che lo resse pochi anni, e morì nell' anno 854; e i Beneventani gli eressero pure un gran tumulo (2). Aione (3) altro

(1) Pell. Stemm. Pr. Salern.

(2) Questi tumuli si leggono parimente nell' Istoria di Pellegrino.

(3) De quo Joan. VIII. epist. 33 et 157.

suo figliuolo fu vescovo di Benevento; Adelgiso, morto suo fratello, fu il suo successore: gli altri furono conti e valorosi capitani.

Ma ecco intanto che nell' anno 852 i Saraceni che in Bari fermarono la lor sede, inondando la Puglia e la Calabria, s' avanzarono insino a Salerno e Benevento; nè per reprimere tanto impeto bastavano le forze di Radelgario e di Sicone. Bisognò che di nuovo si ricorresse a Lodovico, e perciò furono destinati i due celebri abati Bassacio di S. Benedetto e Giacopo di S. Vincenzo, i quali avendo esposto a Lodovico le crudeli stragi che i Saraceni sopra i Beneventani facevano, lo pregarono che tosto venisse per discacciargli; offerendosi all' incontro i Beneventani di dichiararsi suoi fedelissimi servi, e di dargli autorità di soggettargli anche a qualunque infimo de' suoi (1). Lodovico tosto venne in Italia, e verso Bari incamminossi. Ma i Capuani e' Salernitani, scordatisi delle promesse, avendo sottratto ogni loro aiuto necessario per agevolar l'impresa contro i Saraceni, s' erano nascosi. Del che fortemente sdegnato Lodovico, essendosi accorto della loro infedeltà, gli trattò aspramente; e vedendo che Sicone per la tenera sua età era inetto al governo, commettendo il principato di Salerno sotto il governo d' Ademario voloroso ed illustre capitano, figliuolo di Pietro sopraddetto (2), egli tornossene in Lombardia, seco conducendo Sicone ancor infante.

(1) Erchemp. num. 20. Et simus, inquiunt, fidelissimi famuli illius, constituatque nos subesse cuilibet ultimo suorum.

(2) Ignot. Cassin. num. 13. Anon. Saler. incd. apud Pellegr.

Ecco come i nostri principi longobardi cominciarono a sentire il giogo gravoso della altrui dominazione, che arrivò insino a disporre de' loro Stati, e trasportargli da una in altra famiglia; poichè Ademario non molto tempo da poi, nell' anno 856, fatto morire Sicone, cominciò ad usurparsi assolutamente il principato, che lo tenne per sei anni, ancorchè non finiti, insino all' anno 861, quando a persuasione di Landone conte, e di Landulfo vescovo di Capua, fu imprigionato da Guaiferio, che gli succedè, figliuolo di Dauferio il Balbo, e da poi nell' anno 866 ritornato l' imperador Lodovico II nella cistiberina Italia, gli furono cacciati gli occhi (*a*).

§ II.

Origine del principato di Capua.

Peggiori furono i mali che seguirono, per essersi Capua staccata dal principato di Salerno; poichè Landulfo castaldo di Capua non più al principe di Salerno, a cui era il suo castaldato sottoposto, secondo la divisione fatta con Radelchisio, volle ubbidire, ma resosi signore di quello, d'un principato vennesi a farne tre, quello di Benevento, l' altro di Salerno,

(*a*) Chron. Salern. Erchemp. num. 26. Anonim. Salern. c. 93 et seq. Historiola Ignoti Cassin. n. 23. Ademarius junctus cum Neapolitanis nitebatur quiddam dolose erga suos; ob hoc oculi ejus avulsi, spernitur a Principatu, et Warferius Salerni factus est Princeps. Nam Dominus Ademarius Suram, Arpinum, Vicum Album et Atinum tradidit Francis, id est Widoni Comiti. In his locis præerat Landulfus Castaldius, qui dum amisisset loca, præ nimia est tristitia defunctus.

ed il terzo di Capua. E sebbene Landulfo non volle assumere il titolo di principe, ma di conte, onde da lui cominciò la serie de' conti di Capua; nulladimeno reggeva il suo contado con assoluto arbitrio; ed essendo morto egli nell' anno 842, Landone suo figliuolo, che gli succedè, resse anche il contado diciannove anni e nove mesi con assoluto ed independente imperio. Costui dall' antica Capua, chiamata anche Sicopoli, trasportò gli abitatori nella nuova, ch' eresse nell' anno 856 presso il ponte Casilino, tre miglia distante dall' antica; ed è quella che ora munita con forti torri e muri è riputata il più valido propugnacolo del regno.

L' altro Landone suo figliuolo, terzo conte di Capua, resse il contado non men dell' avo e del padre con independenza da' principi di Salerno. Così ancor fece Pandone suo zio, quarto conte di Capua, che spogliò del contado il suo nipote. Ed in cotal guisa nell' avvenire per lunga serie di conti amministrandosi questo contado con assoluto arbitrio, rimase distaccato da' due principati di Benevento e di Salerno. Anzi si legge (*) che Landulfo nell' ultimo giorno di sua vita, mentr' era per spirare, chiamò a sè i suoi figliuoli, e lasciogli questo precetto, che avessero proccurato sempre di nudrir discordie e risse tra il principe di Benevento e quello di Salerno; perchè, altrimente facendo, essi non potevano sperare che lungamente potessero conservarsi lo Stato da lui sopra le spoglie di questi due principati acquistato, se fra questi

(*) Erchemp. num. 22.

principi fosse stata pace e concordia. In fatti i figliuoli osservarono diligentemente il precetto paterno, con tutto che contrario fosse a quello che Cristo diede a' suoi Discepoli; poichè morto che fu, scossero, come s'è detto, affatto il giogo, ed in niun modo vollero più ubbidire a Siconolfo principe di Salerno; e sopra tutti Landonulfo, uno de' figliuoli suddetti, gli fu sempre contrario ed ingrato; e questo precetto non solamente essi l'osservarono, ma lo tramandarono nella loro posterità, come un perpetuo fedecommesso, lasciandolo per retaggio a' loro successori (*).

Così diviso il principato di Benevento, fu nuova polizia introdotta, e nuovi disordini incominciarono a confondere e porre sossopra queste nostre provincie; perchè tra questi principi cominciando le gare e l'inimicizie, sovente si videro ardere di guerra, e contro di essi convertendo le loro armi, diedero a' Franzesi nuove occasioni di spessi ritorni, ed a' Saraceni di combattergli, e di farsi più potenti in que' luoghi ch'essi avevano occupati. Nè finirono qui i disordini; imperocchè i Napoletani approfittandosi di queste divisioni, e resi perciò più restii a pagar a' Beneventani il tributo, perchè sovente soccorsi da' principi rivali, si resero più animosi, e continuarono per ciò fra di loro più irreconciliabili e crudeli le ostilità.

Peggiore fu la polizia che tratto tratto s'introdusse in appresso; perchè, sebbene prima

(*) Erchemp. num. 22. Atque suis hæredibus in jus perpetuum, sicut a patre acceperant, reliquerunt.

il principato di Benevento era distinto in più contadi e castaldati, ciascuno però si governava coll' istesso spirito, e da un sol principe dipendeva; ma dopo i principi di Benevento, quei di Salerno, e sopra tutto i conti di Capua, fra i loro figliuoli divisero i castaldati e' contadi, onde d' ogni principato si fecero più contadi; ed i conti, ancorchè sottoposti, cominciarono a governare per sè stessi; onde si videro in tante guise moltiplicati i feudi nel nostro regno. Così Landulfo, conte insieme e vescovo di Capua, divise il contado di Capua con tanta imprudenza tra i figliuoli di tre suoi fratelli, che in ogni tempo infra di loro insorsero risse e guerre inestinguibili (*).

§ III.

Spedizione dell' imperador Lodovico contro i Saraceni; e sua prigionia in Benevento.

Di tanti sconcerti ben se ne profittarono i Saraceni, che da Bari spesso inondando la provincia di Benevento e quella di Salerno e le città sottoposte ancora all' imperio greco, ed a sangue e fuoco tutto mettendo, obbligarono i Beneventani a ricorrere a' Franzesi. Anzi mal potendosi difendere colle proprie forze e con quelle de' Franzesi, ricorsero ancora ad altri aiuti; poichè Maielpoto castaldo di Telese, e Guandelperto castaldo di Boiano con sommissione e preghiere si ridussero a ricorrere sino a Lamberto

(*) Erchem. num. 21. 28 et 31.

duca di Spoleti per reprimere le forze de' Saraceni, i quali pure non ostante tutti questi aiuti posero sossopra i loro castaldati e gli sconfissero.

Fu pertanto bisogno a' Beneventani e a' Capuani ricorrere di nuovo all' imperador Lodovico, il quale tosto calando per Sora in Benevento nell' anno 866, fu incontrato dagli ambasciadori di molte città, implorando il suo aiuto. Venne anche ad incontrarlo Landulfo vescovo insieme e conte di Capua, che al fratello Pandone IV conte di Capua era succeduto co' suoi nepoti. Fu ricevuto da Guaiferio, che ad Ademario succedè in Salerno, e finalmente da Adelghiso in Benevento.

Così Lodovico resosi in quest' anno 867 potente per le proprie forze, e per quelle de' nostri principi longobardi, verso Bari indirizzando il suo esercito, sconfisse i Saraceni, imprigionò Seodam loro re, espugnò Bari, che fu restituita al principe di Benevento, prese Matera, presidiò Canosa, e portò le vincitrici sue armi fino a Taranto, ove i Saraceni s' erano fortificati, cingendo questa città di stretto assedio; indi pien di gloria e tutto trionfante a Benevento fece ritorno. E spinto dal corso di sua fortuna pretese ancora sopra gli Amalfitani e sopra il ducato istesso di Napoli esercitare la sua sovranità, prendendo la protezione e prestando aiuti ora agli uni, ora agli altri. Di che offeso a dovere Basilio il Macedone imperador d' Oriente, a cui il ducato napoletano e gli Amalfitani ubbidivano, si dolse acremente di Lodovico, querelandosi de' suoi modi imperiosi che praticava

sopra que' popoli, quasi che volesse soggettargli al suo imperio. Lodovico, a cui non conveniva nelle presenti congiunture attaccar nuove brighe co' Greci, per sedare l'animo di Basilio, scrissegli una ufficiosa lettera, nella quale protestava ch' egli niente era per imprendere sopra il ducato napoletano appartenente all' imperio greco, e che unicamente per soccorrere gli oppressi erasi intrigato in quegli affari.

Ma mentre Lodovico dimorava in Benevento accaddegli un incontro, non altre volte inteso nelle persone degl' imperadori d' Occidente. I Franzesi resi boriosi per la fortuna presente, nè sapendo reprimere l'impeto di quella, malmenavano i Beneventani, trattandogli con alterigia, e pur troppo crudelmente. Ciò che mal potendo soffrire, scossero finalmente Adelgiso lor principe a pensare di torsi l'indegno giogo; ed avendo Lodovico dentro la loro città, presero risoluzione d' arrestarlo, e farlo prigione. Altri rapportano che Adelgiso fu a ciò mosso non tanto per gli stimoli de' suoi Beneventani, quanto per gl' impulsi che gli venivan dati dall' imperador Basilio, a cui niente piacevano i tanti progressi di Lodovico, del quale mostravasi per le accennate cagioni mal soddisfatto. Alcuni ancora scrivono che Adelgiso fu a ciò spinto dai consigli del Soldano, preso prigione in Bari, il quale condotto a Benevento, s' era forse intrinsecato con Adelgiso e collo stesso Lodovico. Che che ne sia, trovandosi Lodovico aver licenziato il suo esercito, dimorava dentro Benevento con poca guarnigione; onde nel mese d' agosto di quest' anno 871

improvvisamente fu arrestato da' Beneventani, e posto in sicuro carcere (1): furono occupate le di lui robe, e i Franzesi ch' erano in sua guardia, dopo essere stati spogliati, furono astretti a fuggire. Lodovico fu per circa quaranta giorni tenuto prigione, nè si pensava a liberarlo; se non che avendo inondato di nuovo i Saraceni la provincia di Salerno, e cresciuto il lor numero a trentamila, posero l'assedio a Salerno, dando terrore a tutti i principi longobardi, e ad Adelgiso principe di Benevento sopra ogni altro. Fu in tanta revoluzione di cose liberato Lodovico; ma volle Adelgiso che prima sotto solenni giuramenti promettesse, in tutto il tempo di sua vita di non mai più entrare ne' confini di Benevento, nè di ciò che avea sofferto in quest' incontro prendere contra i Beneventani mai vendetta. Il che Lodovico promise *multis adjunctis execrationibus*, giurando sopra le reliquie de' Santi e sopra i santi Evangeli di Dio.

Partì Lodovico da Benevento nell' uscir di quest' istesso anno 871, ed in Veroli fermossi per undici mesi: nel qual tempo portatosi in Roma, prese la corona per mano d'Adriano II nell'anno 872, prima di morir questo pontefice, come vuole Aimoino (2); ancorchè alcuni moderni scrittori nell'anno precedente vogliano che fosse stato da Adriano incoronato. Lodovico ancorchè prendesse ora la corona, era stato però assunto all'imperio sin dall' anno 855, quando Lotario imperadore suo padre resosi monaco,

(1) Erchemp. num. 34. Leo Ostiens. lib. 1. cap. 36.
(2) Lib. 5. c. 28.

divise l'imperio fra tre suoi figliuoli, assegnando a Lodovico Roma ed Italia, a Lotario l'Austrasia, onde poi si disse Lotaringia, ed a Carlo la Borgogna e la Provenza, come fu detto.

Ancorchè Lodovico con solenni giuramenti avesse promesso di non mai entrar ne' confini di Benevento, non fu però che nell'entrare dell'anno 873 non rompesse questi patti, ed insino a Capua con forte armata non s'inoltrasse.

Siccome in questi tempi la forza della religione era in vigore ne' petti de' principi, e non mai, o di rado si violavano i giuramenti; così all'incontro avean cominciato, fin da Gregorio II e Zaccaria, i pontefici romani a trovar modo di romper questi lacci, e prosciogliere le loro coscienze; donde nacque la facoltà, che poi non pure i pontefici romani, ma anche i vescovi s'assunsero dell'assoluzione de' giuramenti ne' giudicii ed altrove. Si renderono perciò anche per quest'altro verso a' principi tremendi e necessarii, non altrimenti che per le dispense ne' matrimonii, le quali prima da' principi si concedevano. Lodovico, a cui non dava il cuore di far ritorno in Benevento contra i giuramenti fatti, fu tosto soccorso da Giovanni VIII, che ad Adriano II poco prima era succeduto, il quale dichiarando non poter essergli d'ostacolo i giuramenti dati così per forza e con tanta indegnità, l'assolvè di tutte le promesse fatte a' Beneventani. Vi è chi scrive (*) che Lodovico con tutta l'assoluzione ottenuta, per non esser riputato spergiuro, non volle egli porsi alla testa

(*) Sigon. de Regn. Ital. l. 5. An. 873.

del suo esercito, ma in suo luogo, usando fraude a se medesimo, che vi avesse sostituita la regina sua moglie Engilberga, e che in suo nome e sotto la sua autorità si guerreggiasse. Venne in Capua, e nel passar diede strane rotte a' Saraceni, confinandogli a Taranto: fu per vendicarsi d'Adelgiso, e tentò d'occupargli Benevento, e perciò altri scrissero che intimorito se ne fuggisse nell'isola di Corsica; ma o che non gli riuscisse, come narra Erchemperto, o che frappostisi molti conti ed il papa istesso per accordargli, fu fra di loro conchiusa pace, ed Adelgiso con quelli del suo partito nella grazia di Lodovico furon reintegrati. Landulfo, conte insieme e vescovo di Capua, fu anche ammesso nella grazia e familiarità di Cesare, il quale somministrò in quest'incontri validi soccorsi contro i Saraceni.

Fu cotanta la familiarità che acquistò Landulfo presso l'imperadore, che oltre d'aver conseguito dal medesimo i primi onori, pretese da lui che la provincia intera di Benevento a lui si concedesse, come arcivescovo, e che Capua fosse innalzata ad esser metropoli. Il che, come narra Erchemperto (*), non potè ridurre ad effetto, poichè Capua non prima dell'anno 968 ricevè questa prerogativa da Giovanni XIII pontefice romano, e Benevento un anno da poi dall'istesso pontefice fu eretta in metropoli; essendosi da poi in queste nostre regioni introdotto che non più i principi, ma i pontefici romani con innalzar i vescovi in metropolitani

(*) Erchemp. num. 36.

innalzavano le città in metropoli; di che altrove ci tornerà più opportuna occasione di ragionare.

Lodovico dopo esser dimorato un anno in Capua ed in queste nostre contrade, e date anche molte e strane rotte a' Saraceni, nell'anno seguente 874 passò in Francia per non mai far più ritorno in queste nostre parti; poichè in quest'anno, come alcuni notarono, o nel seguente, come gli Annali di Francia ed i moderni autori tengono, in Francia, non già in Milano, finì i giorni suoi. Principe gloriosissimo, ed a cui molto devono queste nostre provincie, che se non l'avesse soccorse tante volte, per le sì spesse e grandi inondazioni de' Saraceni, sarebbero tutte e stabilmente cadute sotto la loro dominazione. Abbiamo di questo principe molti vestigi di pietà, per molti monasteri dell'ordine di S. Benedetto da lui fondati nell'Apruzzi, de' quali Lione Ostiense non si dimenticò nella sua Cronaca. La donazione o sia conferma delle precedenti donazioni di Pipino e di Carlo M. fatte alla Chiesa romana, non a questo Lodovico, come credette l'abate della Noce (1), ma a Lodovico Pio figliuolo di Carlo M. dee attribuirsi, il quale la fece a Pasquale I romano pontefice; nè quella abbraccia più di quanto Pipino e Carlo donarono, com'è manifesto dalla Cronaca di Lione (2).

Per la morte accaduta di Lodovico in quest'anno 874, ovvero nel seguente, si conosce

(1) Ab. de Nuce in Indice, ver. Ludovicus.
(2) Leo Ostiens. lib. 1. cap. 16.

chiaramente l'errore di coloro i quali credettero che Lodovico avendo ritolto Bari a' Saraceni, l'avesse restituita a Basilio imperador d'Oriente; poichè i Saraceni, partito che fu Lodovico da Italia, e restituito in Francia, tosto usciti da Taranto ov'erano stati confinati, tornarono a depredar Bari ed i luoghi vicini; onde i Baresi nell'anno 876, morto già Lodovico, non potendo più sopportare la crudeltà de' medesimi, dimorando in Otranto Gregorio Straticò di quella città, lo chiamarono e l'introdussero co' suoi Greci in Bari, siccome narrano Erchemperto (1) e Lupo Protospata (2).

CAPO I.

Carlo il Calvo succede nell' imperio d'Occidente: nuove scorrerie de' Saraceni, accompagnate da altre rivoluzioni e disordini.

La morte di Lodovico portò tali sconvolgimenti, che non pur queste nostre regioni, ma molte parti d'Italia afflissero, e di nuove calamità le riempierono. Da Carlo M. insino ad ora non s'erano eccitate turbe per la successione dell'imperio. I testamenti de' principi, mandate via tutte le dubbietà e le tante sottigliezze d'oggi, con somma venerazione erano ricevuti da' successori: ciò che essi ordinavano, era prontamente eseguito; e bastava che o in vita o in

(1) Erchemp. num. 38.
(2) Prot. ad. A. 875.

morte l'imperador regnante designasse il suo successore, o l'assumesse per collega, perchè si osservasse il suo volere, come legge inviolabile. Così leggiamo che Carlo M. facesse con Pipino e Lodovico; Lodovico con Lotario, e finalmente Lotario con l'altro Lodovico. Infino ad ora per eleggere l'imperadore in Occidente non era mestieri convocar assemblee, o comizi: solo per una semplice e pura cerimonia, introdotta già per costume, si ricorreva a' pontefici romani per la consecrazione ed incoronazione. Ma non avendo Lodovico di sè lasciata prole maschile, cominciarono a gara i Franzesi ed i nostri Italiani ad aspirare a sì sublime dignità. In Francia due furono i più ostinati pretensori, amendue zii del defunto Lodovico, Carlo il Calvo re di Francia figliuolo di Giuditta e fratello di Lotario padre di Lodovico, e Lodovico re di Germania fratello dell'istesso Lotario, al quale secondo la divisione fatta era toccata la Germania e parte della Lorena, che pochi anni prima s'avevan di buon accordo divisa col suo fratello Carlo.

Altre volte nel corso di quest'Istoria abbiamo in molte occasioni veduto che le contese de' principi finalmente han sempre terminato in augumento della dignità ed autorità de' pontefici romani. Ma se in altra congiuntura è avvenuto, in questa precisamente si è ciò più chiaramente veduto. Poichè contendendo questi due principi dell'imperio d'Occidente, bisognava, perchè alcuno d'essi restasse vincitore, che due cose prima dell'altro competitore proccurasse, cioè d'esser il primo ad entrar armato in Italia,

e per seconda, di proccurarsi il primo la benivolenza del papa, perchè tosto agevolasse l'opra colla solennità dell'incoronazione, funzione che appresso i popoli era stimata il segno più certo dell' assunzione al trono imperiale. Carlo il Calvo appena avvisato della morte del nipote, non frappose dimora alcuna ad entrar tosto in Italia, e fu più sollecito che suo fratello Lodovico, il quale sebbene avesse mandato prima Carlo il Grosso suo figliuolo ad impedir il passaggio a Carlo, poco dopo Carlomanno altro suo figliuolo, tardi però giungendo, nulla poterono; di che Lodovico fortemente sdegnato, egli col suo terzo figliuolo Lodovico invase la Francia, portando ivi la sua collera, ostinatamente combattendola.

Intanto Carlo il Calvo approssimatosi a Roma, avendo sollecitato il pontefice Giovanni VIII ad agevolar il suo disegno, questo papa non volle perdere sì bella congiuntura, onde potesse dal suo canto ricavarne anche i suoi vantaggi per sè e per la sua sede. Dopo aver portati alla sua volontà i Romani, mandò due vescovi ad invitar Carlo, che tosto entrasse in Roma a prender la corona imperiale ch' egli tenevagli apparecchiata, avendolo scelto sopra tutti gli altri pretensori. Carlo venne a Roma, e nella basilica Vaticana con gran applauso e solennità fu il giorno di Natale dell'anno 875 incoronato da Giovanni, ed Augusto acclamato; giurando all'incontro di portar sempre le sue armi contra i nemici della santa sede, e difenderla con tutte le sue forze. Il papa per questo fatto volle appropriarsi assai più di quello che gli altri suoi

predecessori avean fatto in congiunture simili; perchè se è vera quella orazione che di lui si legge presso il Sigonio (*) fatta a' vescovi, parla in maniera come se Carlo assolutamente da lui avesse ricevuto l'imperio, e che la sua elezione totalmente a lui s'appartenesse; onde da ora in poi fu riputato e preteso da' pontefici romani che il titolo d'imperadore fosse un puro e sincero benefizio del pontefice, e cominciarono per questo a noverar gli anni dell'imperio dal giorno della consecrazione pontificia: tanto che non ebbero ritegno i successori di rinfacciar agl'imperadori d'Occidente, l'imperio esser loro benefizio; di che ci tornerà altrove più acconciamente di ragionarne.

Si narra ancora che Carlo riconoscente di tanti benefizi avuti dal papa in questa occasione, oltre d'aver con preziosi doni arricchita la basilica di S. Pietro, avesse anche ceduta al papa la sovranità che gli altri imperadori franzesi suoi predecessori ritennero sempre sopra Roma, e che non prima di questo tempo passasse questa città sotto l'independente ed assoluto dominio del papa. Ma tutti questi racconti si rendono favolosi da ciò che gli Ottoni imperadori d'Occidente praticarono sopra Roma, come si vedrà più innanzi.

Disbrigato che fu Carlo da Roma, seguitando il costume degli altri re d'Italia, passò in Pavia nell'anno 876, ed ivi dall'arcivescovo di Milano, come fecero i suoi predecessori, volle prender la corona regale, e re d'Italia fu

(*) Sigon. de Reg. Ital. l. 5. A. 876.

acclamato: quindi non molto da poi nella medesima città molti regolamenti stabilì per lo buon governo della medesima.

Potè Carlo intanto, finchè visse, godersi senza contrasto l'imperio e il regno d'Italia, e quello di Francia, perchè Lodovico Germanico suo fratello, essendo morto in Francfort il dì 28 agosto dell'anno 876, lasciò ampia materia a' suoi figliuoli di guerreggiare per altre imprese. Lasciò Lodovico tre figliuoli, fra' quali, secondo il dannabile costume introdotto in Francia, si divise il regno paterno. A Carlomanno toccò la Baviera, la Boemia, la Carintia, la Schiavonia, l'Austria ed una parte dell'Ungheria: a Lodovico, la Franconia, la Sassonia, la Frisia, la Turingia, la bassa Lorena, Colonia e molt'altre città sulle sponde del Reno: a Carlo il Grosso l'Alemagna, dal Meno sino all'Alpi, e l'altra parte della Lorena.

Ma ecco, mentre Carlo imperadore regge la Francia e l'Italia, che i Saraceni, i quali da Lodovico II erano stati confinati a Taranto, tornando di bel nuovo ad infestare queste nostre provincie, e scorrendo sin sopra Bari, minacciavano stragi e ruine all'altre provincie ancora. Furono obbligati perciò i Napoletani, gli Amalfitani e i Salernitani, non avendo a chi ricorrere, per sottrarre i loro Stati dalle imminenti irruzioni, alle quali essi colle proprie lor forze non potevano far argine, di trattar co' Saraceni come meglio poterono la pace, la quale non vollero costoro ricevere, se non sotto condizione che dovessero con le proprie unire le loro armi, affinchè insieme aggiunte, sopra

il ducato romano e contro Roma istessa potessero portarle. Fu accordata la lega con sì dure condizioni (1); di che avvisato il papa Giovanni VIII, tosto ricorse all' imperadore, il quale in suo aiuto mandogli Lamberto duca di Spoleto, e Guido suo fratello. Venne il papa istesso in quest' anno 877 accompagnato da' medesimi in Napoli, ed in queste nostre parti, guidando egli l' impresa. Fu questa la prima volta che si videro i papi alla testa d' eserciti armati, per cagion per altro apparentemente pietosa, per reprimere la ferocia de' Saraceni, che tentavano sconvolgere i loro Stati, e mettere sossopra il ponteficato. Usò Giovanni tutti i suoi sforzi per romper questa lega, e tirare alla sua parte questi principi che s' erano collegati co' Saraceni; e fu tale l' opera sua con Guaiferio principe di Salerno e co' duchi d' Amalfi e di Gaeta, che non solo gli distaccò dalla lega, ma contra i Napoletani ostinati fecegli voltar le armi.

Era in quest' anno duca di Napoli Sergio, il quale per aver imprigionato Attanasio suo zio vescovo di Napoli, era nell' indignazione di molti. Costui non volle in conto alcuno distaccarsi da' Saraceni, non ostante l' increpazioni del papa. Fu perciò il medesimo immantinente scomunicato da questo pontefice, e gli mosse contro Guaiferio, il quale combattè co' Napoletani, e fattone ventidue prigionieri, il papa fecegli tutti decapitare (2).

(1) Erchemp. num. 38 et 39.
(2) Erchemp. n. 39. Octavo die anathematis XXII Neapolites milites apprehensos decollari fecit: sic enim monuerat Papa.

Era vescovo di Napoli in questi tempi Attanasio fratello di Sergio, che all'altro Attanasio suo zio era nella cattedra succeduto; il quale per fare cosa grata al papa, conculcando tutte le leggi del sangue e della natura, portato anche dall'ambizione, imprigionò il proprio suo fratello, e cavatigli gli occhi lo presentò al papa in Roma. Giovanni gradì molto il dono, e fattolo rimanere a Roma, finì quivi miseramente la sua vita (*). Proccurò da poi Attanasio che in luogo di Sergio fosse egli eletto duca, e così con esempio non nuovo si vide Attanasio insieme vescovo e duca di questa città. Fu questo Attanasio uomo di torbidi pensieri, e che durante il suo governo inquietò gli altri principi suoi vicini e pose sossopra queste nostre provincie. Egli per salvare il proprio ducato, posposto ogni rispetto, ancorchè fosse in dignità vescovile, portato dalla sua ambizione, non ebbe alcun ritegno di rinovar la lega co' Saraceni; gli apparecchiò quartieri presso Napoli, e gli unì co' Napoletani, mandando in iscompiglio i Beneventani, i Capuani ed i Salernitani, scorrendo insino a' confini di Roma, ove non vi era cosa indegna che non si tentasse, tutto depredando.

Il papa ciò vedendo, fulminò contro Attanasio i suoi anatemi terribili nell'anno 881: lo scomunicò, lo maledisse, e secondo ciò che narra Erchemperto, l'istesso fece a Napoli città sua: di che ne rendono a noi testimonianza le stesse

(*) Erchemp. num. 39.

epistole di questo pontefice che ancor ci restano (1). Scomunicò eziandio gli Amalfitani (2). Il medesimo sarebbe avvenuto a' Salernitani, ed a Guaiferio lor principe, se atterrito da tali fulmini non si fosse distaccato dalla lega. E vedendo di vantaggio il papa inondar con pieni torrenti i Saraceni per tutti i lati, scrisse anche più lettere e mandò più legati a Carlo il Calvo, al quale ricordando i benefizi fattigli, lo stimolava istantemente, che tosto, ad esempio del suo predecessore Lodovico, calasse in Italia con potente armata per discacciargli; altrimente tutto sarebbe andato in rovina, e caduta in mano de' Barbari Roma con irreparabil ruina della sua sede, di cui egli avea giurato esserne difensore.

Questi esempi dovrebbero far ricredere a molti, esser poco sicura l'opinione di coloro che scrissero, gl'interdetti generali locali non essere più antichi de' tempi di Gregorio VII, e che questo pontefice fosse stato il primo che gli avesse introdotti nella Chiesa, castigando così

(1) Epistola 41. Jo. VIII, *ove parlando de' Napoletani confederati con i Saraceni dice:* Nunc autem vel illis incorrectis existentibus, et ad percutientem se redire nolentibus; vel tibi cum ipsis habitanti, et idcirco a Divinis omnibus pariter sequestrato, quo pacto, antequam resipiscentes ad viam salutis et justitiæ revertamini, parcere, aut a nexu Ecclesiastici vos judicii valemus absolvere? Absolvite ergo vos prius colligationes impietatis, et fœdus impium, quod cum inimicis Christi habetis compositum, et nos illico misericordiam, ec.

(2) Epist. 22. Virtute S. Spiritus, et authoritate S. Petri, cui ligandi et solvendi in cœlo et in terra a Domino est concessa potestas, omni sacra communione, sancta videlicet corporis et sanguinis D. N. J. Christi, vos una cum totius Apostolicæ Sedis consensu privavimus et ab Ecclesiæ Dei societate separavimus, ut in eadem excommunicatione maneatis, donec resipiscentes ab impio vos paganorum fœdere separetis.

i popoli per le scelleratezze de' principi; poichè, se è vero ciò che narra Erchemperto, che fiorì intorno a questi medesimi tempi, o poco da poi, la città di Napoli patì veramente tal disavventura per li perfidi e scellerati costumi del suo vescovo e duca, che obbligò i Napoletani a far lega co' Saraceni. Oltre che, tralasciando più antichi esempi d' altri paesi, abbiamo noi un altro esempio illustre nel principato di Benevento, dove Errico II imperadore avendovi posto per reggerlo Pandolfo, perchè i Beneventani non vollero ubbidirlo, l'imperadore, che andava di concerto con papa Clemente, proccurò l'anno 1047 che il pontefice scomunicasse i Beneventani; nè furono assoluti, se non quattro anni da poi, quando Lione IX, che a Clemente succedè, venuto in Benevento, ne tolse l'interdetto.

Ma nell'istesso tempo che Carlo s' apparecchiava di calare in Italia per soccorrere il papa, giunto con picciol numero di truppe in Pavia, dove il papa venne a trovarlo, ecco che Carlomanno lo previene, e calato egli in Italia con potenti eserciti, tentò discacciarne il Calvo, aspirando all'imperio ed al regno d'Italia. Carlo sorpreso di tal mossa, ripigliò il cammino verso la Francia, e giunto all'Alpi, assalito da una febbre, non senza sospetto di veleno, finì quivi i giorni suoi nel dì 13 del mese d'ottobre dell'anno 877, in età di 54 anni. Il suo corpo fu seppellito in una chiesa della diocesi di Lione, e poco tempo da poi fu portato in S. Dionigi.

§ I.

Maggiori disordini e calamità in queste nostre provincie per la morte di Carlo il Calvo ne' tempi di Carlomanno.

Morto il Calvo, e succeduto in Italia Carlomanno, s' accrebbero i disordini e le calamità; poichè Carlomanno non potendo soccorrere le nostre provincie, per essere impiegato in altre imprese, i Saraceni imperversando assai più, misero il tutto in iscompiglio e desolazione.

S' aggiunse ancora la discordia de' nostri principi stessi; poichè i Capuani, per la morte accaduta di Landulfo nell' anno 879, si divisero in fazioni. Lasciò costui più nepoti, i quali accelerarono maggiormente la ruina di questo contado, perchè fra di loro egualmente se lo divisero. A Pandonulfo conte di Capua, che gli succedè, toccò Tiano e Casamirta, che altri dicono Caserta: a Landone, Berolassi e Sessa: all'altro Landone, Calinio e Caiazza (*): e così vennero d'uno Stato a farsene molti divisi in più pezzi, che portò finalmente la ruina de' nostri principi longobardi, perchè infra di loro divisi, le cose terminarono in fazioni e guerre intestine, onde diedesi pronta occasione alle altre nazioni d' approfittarsi de' loro sconcerti e disordini. Surse perciò anche quell' antica consuetudine appresso i medesimi, di non preporre il primogenito nelle successioni de' feudi agli

(*) Erchemp. num. 40.

altri fratelli minori, ma ammetter tutti egualmente (*), contro l'istituto de' Franzesi, che per non dividere i Stati, al primogenito gli deferivano. E quindi in questo nostro regno s'introdusse quella distinzione, che nelle successioni, alcuni feudi si regolavano secondo il jus de' Longobardi, altri secondo il *jus Francorum*, che prevalse finalmente, come più provido e saggio, come a più opportuno luogo diremo.

E sebbene a Pandonulfo fosse stata da Giovanni VIII conceduta Gaeta, non furono però i Capuani così dolci nel trattar i Gaetani, che perciò non ne sorgessero nuovi sconcerti e ravvolgimenti, siccome in tutto il suo Stato; tanto che dopo tre anni ed otto mesi ne fu Pandonulfo cacciato, ed eletto in suo luogo nell'anno 882 Landone, il quale governando inettamente Capua, non durò più che due anni a reggerla. Poichè datosi con ciò occasione ad Atenulfo suo fratello d'invaderla, fece sì questo valoroso e prode capitano, che discacciandolo nell'anno 887, ristabilì in miglior forma il contado di Capua, e portato dal corso della sua fortuna, fu al principato di Benevento innalzato, venendo con ciò ad unirsi questi due Stati, dopo il corso di molti anni, in una medesima persona, come diremo.

Non minori furono i disordini nel principato di Benevento; perchè Adelgiso, mentre tutto

(*) Frec. de Subfeud. p. 54. Et isti succedebant Comites in Regno omnes pariter filii, sicut in Lombardia: cum videamus ex historicis, uno eodemque tempore in eodem Comitatu duos et plures Comites, in Comitatu Theani, in Comitatu Venafri et Aquini, et aliorum.

festante ritorna in Benevento dopo la presa del castello Trebetense, che alcuni dicono essere Trivento, per una congiura fu da' suoi nepoti ed amici crudelmente ucciso nell'anno 878, dopo aver dominato in Benevento anni 24 e mezzo. Quindi di questo principe non si legge alcun tumulo, come degli altri appresso il Pellegrino. Si legge però presso il medesimo un suo Capitolare, ove molte leggi stabilì, alcune conformi alle antiche de' re longobardi, altre difformi dalle medesime.

Nacquero perciò disordini gravissimi nello Stato; perchè succedutogli nel principato Gaideri suo nipote, figliuolo di Radelgario, che per forza d'ambizione n'escluse Radelchi figliuolo primogenito dell'ucciso Adelgiso, i Beneventani dopo due anni e mezzo lo deposero, e lo diedero prigione in mano de' Franzesi, portando al soglio Radelchi figliuolo, come si disse, d'Adelgiso nell'anno 881. Ma non tardò guari che Gaideri fuggito dalla sua prigione, si ritirò in Bari sotto la protezione de' Greci; poichè questa città, la quale era prima governata da' castaldi che vi mandavano i principi di Benevento, perchè si vide sovente in mano de' Saraceni, considerando che i Beneventani per più volte l'aveano perduta, e che non potevano difenderla contro le spesse incursioni de' medesimi, era in questi tempi passata sotto il dominio de' Greci; perchè i Baresi, come fu detto, si diedero a Gregorio Straticò, che chiamarono da Otranto, città che pure era ritornata sotto la dominazione de' Greci (*). E portatosi per ciò

(*) Pell. in Stem. Princ. Ben.

Gaideri in Costantinopoli all'imperador Basilio, fu da costui ricevuto cortesemente, concedendogli il governo per tutto il tempo di sua vita della città d'Oria, donde non cessò mai di molestare i Beneventani che da quel dominio l'aveano scacciato (1).

Nè Radelchi combattuto da tante altre parti potè molto godersi del suo principato; poichè insorta non molto da poi guerra tra' Napoletani ed Amalfitani da un canto, e tra' Capuani e Beneventani dall'altro, tutto andò in confusione; e dopo il dominio di pochi anni ne fu scacciato nell'anno 884, e posto in suo luogo Aione suo fratello (2). Ma nè pure questo principe potè molto godersi e con tranquillità il suo Stato; poichè preso da Guido duca di Spoleto, sebbene per opera de' Sipontini, che in questo incontro mostrarono gran fedeltà al lor signore, fosse stato sprigionato e restituito a Benevento; Gaideri forse, che la città d'Oria teneva, gli mosse contro i Greci, co' quali ebbe spesso a combattere. E morto dopo sette anni di regno perturbato, succedutogli nell'anno 890 Orso suo figliuolo, che non avea più che dieci anni, si diede l'ultima mano alla ruina de' principi longobardi in Benevento; e che finalmente presa questa città da' Greci, passasse da' Longobardi, dopo 330 anni che la tennero, sotto la dominazione di Lione imperadore d'Oriente figliuolo di Basilio. Poichè questo principe fortemente crucciato contro Aione, e stimolato da

(1) Erchemp. num. 39. 48.
(2) Erchemp. num. 48. 49.

Gaideri, nel seguente anno 891 mandò un'armata formidabilissima in queste nostre regioni sotto il comando di Simbaticio Protospatario per debellar Benevento, il quale cinta che l'ebbe di stretto assedio, dopo tre mesi se ne rese signore insieme con altri luoghi del suo dominio, scacciandone l'infelice Orso, che non più d'un anno l'avea tenuta. Così Benevento dopo 330 anni, da Zotone primo duca insino ad Orso, passò sotto gl'imperadori d'Oriente, e venne governata per un anno dall'istesso Simbaticio che la conquistò; dopo il quale fuvvi mandato dall'imperadore per successore Giorgio Patrizio, che insino all'anno 895 la governò.

§ II.

Calamità nel principato di Salerno.

Ma più gravi e lagrimevoli furono le calamità di Salerno, la quale più volte invasa da' Saraceni, sostenne le più crudeli stragi e scorrerie non mai intese; tanto che furono più volte obbligati i suoi cittadini colle intere lor famiglie andar cercando ricovero altrove. Non bastarono i Saraceni solamente, ma a loro danno s'unirono anche i nostri principi medesimi, e sopra tutto il nostro duca di Napoli Attanasio, il quale unito con que' barbari devastò tutto il suo paese, riducendo il principe Guaimario, che a Guaiferio suo padre era nel principato di Salerno succeduto nell'anno 880, in tali angustie, che per far argine a tante inondazioni, non bastando le proprie forze, fu da dura necessità

costretto di ricorrere insino ad Oriente agli aiuti degl' imperadori Lione ed Alessandro figliuoli di Basilio, da' quali fu opportunamente soccorso, e dichiarato patrizio (1): ed oltre a ciò, gli spedirono una bolla d' oro, rapportata anche dal Summonte (2), colla quale gli confermarono il principato di Salerno, nella guisa appunto che era stata fatta la divisione tra Siconolfo e Radelchisio (3).

Non fu veduto al mondo uomo più perfido ed infido di questo Attanasio, il quale, ora facendo lega co' Saraceni, ora distaccandosene secondo il bisogno, pose in iscompiglio queste nostre provincie. Quando i Saraceni inondavano i principati vicini, e con felicità portavano le loro armi da per tutto, egli per ispegnere l' incendio che vedeva negli altrui Stati, temendo che non s' inoltrasse infino alla propria casa, proccurava unirsi co' principi vicini con dar loro soccorso: quando poi per qualche strana rotta data loro da' Greci, o da' principi longobardi, mancava il timore, s' allontanava da questi, e riunivasi co' Saraceni. Così una volta accadde, che tenendo in quartiere molte schiere di Saraceni alle radici del Vesuvio, mandò sin in Sicilia a chiamar Sicaimo re, perchè facendosi de' medesimi capo, gli guidasse; ma essendogli avvenuto da poi, che costui cominciò

(1) Erchemp. num. 54 et 67.
(2) Summon. tom. 1. pag. 428.
(3) Pellegr. in Stem. Princ. Saler. Professus est in publicis Tabulis, concessum sibi, ac permissum fuisse suum Principatum ab Græcis Imp. Leone et Alex. sicuti divisus fuerat, inquit, inter Sichenolphum et Radelchisum Principem.

a devastar il proprio paese, e a fare a' Napoletani oltraggi e danni insopportabili, commosso da sì fiero turbine, tosto pensò d' unirsi e far lega con Guaimario principe di Salerno e con li Capuani, per discacciargli, siccome in fatti gli riuscì. Narra Erchemperto (*) che in quest' incontro fu punto Attanasio dagli stimoli di coscienza, e che pensasse far questa lega per discacciargli, affinchè anche per sì pietosa impresa potesse meritar dal papa l' assoluzione dalle censure, delle quali egli e Napoli sua città, fin dal mese d' aprile dell' anno 881, era stato legato.

Così per l' ambizione e per le gare de' nostri principi non videro queste provincie, che ora compongono il regno, tempi più calamitosi di questi, ne' quali erano combattute insieme e lacerate non men da' proprii principi, che da straniere nazioni. Pugnavano insieme i Beneventani, i Capuani, i Salernitani, i Napoletani, gli Amalfitani ed i Greci; e quando questi stanchi de' proprii mali cessavano, eran sempre pronti ed apparecchiati i Saraceni, i quali sparsi da per tutto, ed avendosi in più luoghi del regno stabiliti ben forti e sicuri presidii, nel Garigliano, in Taranto, in Bari e finalmente nel monte Gargano, afflissero così miseramente queste provincie, che non vi fu luogo ove non portassero guerre, saccheggiamenti, calamità e morti. Onde non pure i due più celebri e ricchi monasteri di M. Casino e di S. Vincenzo più volte ne

(*) Erchemp. num. 49. Hoc turbine exactus, et ut Apostolicum anathema, quo erat innodatus, a se et urbe sua expelleret, Guaimarium Principem, ec.

patirono desolazioni e incendii, ma queste istesse calamità furono sofferte anche da città più cospicue e da provincie intere.

Non era donde sperar aiuto, e ricever soccorso, poichè le forze degl' imperadori d' Oriente eran lontane e deboli. Molto meno era da sperarne dagl' imperadori d' Occidente. Morto Lodovico II, che si rese celebre al mondo per avergli tante volte scacciati da queste provincie, e confinatigli nell' ultime città, non poteva alcun promettersi da' suoi successori soccorso, perchè Carlo il Calvo che gli succedè, impedito da Carlomanno suo competitore, altrove fu uopo che drizzasse le sue armi. E Carlomanno, che, morto il Calvo, per tre anni tenne il regno d' Italia, come quello che aveva altre imprese per le mani, per aversi dovuto opporre agli sforzi di Lodovico il Balbo figliuolo del Calvo, che per sè lo pretendeva, non potè pensare a queste nostre remote parti.

S' aggiunsero alle presenti altre calamità in tutta Italia; poichè per la morte del Calvo stando vacante l' imperio, ancorchè Carlomanno tenesse il regno d' Italia, che con molta celerità occupollo, Lamberto duca di Spoleto sorprese Roma, e pretese dal papa la corona imperiale. Il pontefice fuggì in Francia, e soccorso da Lodovico III detto il Balbo, volendo ricompensarlo per tanti beneficii prestati in quest' occorrenza, lo consecrò in Francia imperadore, e lo fece acclamare Augusto. Ma Lodovico, ancorchè acclamato imperadore, non ebbe in Italia dominio alcuno, ritenendo il regno Carlomanno; e si vide il regno d' Italia nella persona di

Carlomanno, ancorchè egli non fosse imperadore. Ciò che maggiormente rende chiaro e manifesto quel che spesse volte abbiam notato in questa Istoria, che gl' imperadori d' Occidente, risurto l' imperio, non dominarono Italia come imperadori, ma come re ch' essi n' erano; nè Carlo M. aggiunse all' imperio l' Italia, siccome non fece membro del medesimo la Francia; e le leggi loro che per l' Italia furono lungamente osservate, e che alle longobarde furon aggiunte, non come imperadori, ma come re della medesima ebbero tutto il vigore. In fatti gli antichi nostri scrittori nel catalogo delle leggi longobarde, noverando le leggi de' re d' Italia, dopo quelle stabilite da' re longobardi numerano l' altre di Pipino sino a Corrado, come re, non come imperadori.

S' unirono però ben tosto queste due supreme dignità nella persona di Carlo il Grosso; poichè morto nell' anno 880 Carlomanno suo fratello, con incredibil sollecitudine si portò in Italia, ove accolto benignamente dagl' Italiani, fu dall' arcivescovo di Milano, secondo il costume, per re d' Italia incoronato ed unto; e non molto da poi richiamato da Giovanni in Italia, prese da questo pontefice nel giorno di Natale dell' anno 881 la corona imperiale, e fu Augusto proclamato.

Ben fu Carlo il Grosso spesse volte chiamato dal papa perchè soccorresse queste provincie, che erano tuttavia da' Saraceni malmenate; e ben egli sino a Ravenna a questo fine portossi; ma bisognò che tosto ritornasse in Francia ed in Germania, ove lo richiamavano mali più

gravi e più perniciose ruine. Fu in questi tempi che la prima volta i popoli normanni si ferono sentire, li quali usciti dall' ultima Scandinavia, scorrendo e mettendo sossopra la Francia, portarono l' assedio insino a Parigi; tanto che finalmente per quietargli bisognò assegnar loro per sede la Neustria, quella provincia che insino ad oggi per essi ritiene il nome di Normandia.

Peggiori furono gli sconvolgimenti in quel regno per le contenzioni insorte dopo la morte di Lodovico re di Francia nell' anno 882, e poi di Carlomanno suo fratello nell' anno 884; le quali finalmente trasportarono l' imperio da' Franzesi agl' Italiani. Allora fu che vedendo i nostri Italiani ruinata e divisa la Francia, cominciarono a pensare che se Carlo il Grosso venisse a mancare senza lasciar di sè stirpe maschile, non bisognava badar ad altro, che d' eleggere un imperadore italiano, affinchè non essendo distratto in altri governi ed in paesi lontani, potesse meglio reggere l' Italia, e difendere la sede apostolica, la quale per le spesse incursioni de' Saraceni insino alle porte di Roma sovente erasi veduta in pericoli gravissimi; riputando in Italia l' antico valore non essere per anche estinto, e che ben v' erano personaggi tali a chi potesse appoggiarsi questa dignità. Persuasero perciò ad Adriano III, che allora reggeva la sede apostolica, d' interporre a lor richiesta (se dee prestarsi fede al Sigonio (*) che ne rapporta le parole) questo decreto: *Ut*

(*) Sigon. de Reg. Italiae l. 5. A. 884.

moriente Rege Crasso sine filiis, Regnum Italicis Principibus una cum titulo Imperii traderetur. Siccome infatti morto nel mese di gennaio dell' anno 888 questo imperadore, il quale nella sua sola persona aveva unito i tre più insigni regni d'Europa, Germania, Italia e Francia, e che perciò uguagliò le grandezze di Carlo il grande: postisi in su i nostri Italiani di far ricadere presso la lor nazione il regno d'Italia e l'augusto titolo d'imperadore, e pensando con ciò ristabilir meglio le sue provincie, portarono nelle medesime tali sconvolgimenti e tali disordini, che non fu veduta mai l'Italia così miseramente afflitta e travagliata per le discordie interne de' popoli, e per la perfidia e scelleratezze de' principi, se non in questi tempi, ne' quali giacque sotto i Berengari ed i Guidi, l'un duca del Friuli, e l'altro di Spoleto, come più innanzi diremo.

CAPO II.

Dello stato nel quale eransi ridotte in questi tempi la giurisprudenza e l'altre discipline; e delle nuove compilazioni delle leggi fatte per gl' imperadori d'Oriente.

Ecco lo stato infelice e lagrimevole nel quale erano ridotte queste nostre provincie nel declinar del nono secolo; ed avesse piaciuto al cielo che qui fossero terminate le loro sciagure. Sarebbe veramente impertinenza pretender in tempi sì rei che le discipline fra tanti sconvolgimenti si fossero mantenute nella loro purità

e nettezza. Tutto era disordine, tutto confusione: solamente in Roma (nel che tutta l'obbligazione devesi a' romani pontefici ed a' monaci e cherici) si ritenne qualche letteratura, e la lingua latina non rimase affatto estinta, almeno nelle scritture. Quindi avvenne che gli uomini di lettere fossero stati poi chiamati cherici, siccome gl'illetterati si nomavano laici; onde nacque che presso gli scrittori della più bassa età, come in Dante, in Passavanti ed in altri, per cherici intendevansi i letterati, e per laici gl'idioti. Nel che tanto più sono degni di commendazione, quanto che sebbene Gregorio I romano pontefice avesse loro vietato d'impiegare i loro studi sopra gentili autori, per cancellare ogni memoria dell'antiche discipline, e quindi con molto calore rampognasse Desiderio vescovo di Vienna, perchè insegnava la gramatica (1); pure tra tante inondazioni la Chiesa romana, per quanto la condizione de' tempi comportava, ritenne qualche reliquia della gentile erudizione, la quale altrimente sarebbe affatto perduta e posta in obblivione (2). Chi crederebbe che la filosofia, la medicina, l'astrologia e tant'altre scienze, i Saraceni l'avessero in questi tempi fra noi fatte risorgere, per lo studio che gli Arabi posero sopra i libri d'Aristotele, di Galeno e d'altri autori; onde Averroe, Avicenna e tanti altri si resero cotanto celebri e rinomati? Quindi nelle nostre scuole per lungo tempo si videro le discipline, la

(1) Gregor. l. 9. Epist. 48.
(2) Baco de Verulam. de Augum. scient. lib. 1.

filosofia e la medicina sì malamente trattate; e posti in dimenticanza tanti altriinsigni filosofi, tener solo Aristotele il campo, e contaminarsi anche per ciò la teologia, la matematica e tutte l' altre scienze, come diremo a più opportuno luogo.

E per ciò che riguarda la nostra giurisprudenza, erano iti in bando i libri di Giustiniano, ed in Italia quasi che sconosciuti, e la legge romana sol per tradizione era rimasa nell'infima plebe ch' è l' ultima a deporre gli antichi istituti e le leggi de' suoi maggiori. Solamente il Codice e le Novelle di Giustiniano erano dagli ecclesiastici ritenute, e dai romani pontefici sovente allegate (*); e del Codice Teodosiano, come quello che fu da Carlo M. tenuto in conto ed emendato, avevasi qualche uso. All' incontro le leggi longobarde erano le dominanti, alle quali aggiunte le altre che da questo principe e dagli altri suoi successori come re d' Italia erano state promulgate, si dava tutta l' autorità e tutto il vigore ne' nostri tribunali, e secondo quelle ogni lite era terminata.

E poichè tratto tratto eransi già introdotti in queste nostre provincie i feudi in più numero, cominciarono quindi a sorgere le consuetudini, non già leggi feudali, poichè il primo che avesse fra noi sopra de' medesimi promulgata legge scritta, fu Corrado il Salico, come diremo. Le loro regole ed usi per la maggior parte eran tratti, come s' è detto, dalle leggi longobarde; ma vi ebbero parte ancora le leggi

(*) Jo. VIII. Epist. 163. V. Struv. Hist. Jur. Just. c. 5. § 7.

e le costumanze d'altre nazioni. Da' Sassoni e Turingi la perpetua esclusione delle femmine dalla loro successione: da' Normanni e Borgognoni il costume di preferire i primogeniti: dagl' istessi Normanni l'uso di pagare i rilevi nelle rinovazioni delle antiche investiture: da' Longobardi l'anteporre la donzella, che chiamavano *in capillis*, alla sorella maritata e dotata, ne' luoghi ove le femmine (come nel nostro regno) son capaci di feudi: da' medesimi Longobardi l'uso de' sacramentali; e il determinato numero de' dodici non tanto da' Longobardi quanto da' Ripuarii fu derivato. Parimente la necessità d'avere ad intervenire i Pari della corte così nelle nove investiture, come ne' giudicii di privazione de' feudi, dagli Alemanni i nostri maggiori l'appresero; siccome le loro successioni secondo le consuetudini de' luoghi si regolavano, non già per leggi scritte, onde la ragion di succedere divenne così varia e diversa. Quindi i compilatori di questo dritto saggiamente le dissero *Consuetudini;* del che ci tornerà occasione di un più lungo discorso, quando della compilazione de' Libri Feudali farem parola. Quindi parimente avvenne che la legge romana declinasse tanto, e solo fra la plebe come antica usanza si ritenesse; perchè riempiendosi queste nostre provincie, per la multiplicità de' feudi, di non mediocre numero di baroni, erano solamente le leggi longobarde, e queste consuetudini feudali, le quali in gran parte dalle medesime derivano, riverite ed osservate, ed era quasi come una marca di nobiltà di coloro i quali secondo la legge

longobarda e non romana viveano. Ed ancorchè Carlo M., Pipino, Lotario e Lodovico avessero lasciato in libertà a' provinciali di vivere sotto quella legge che volessero, per la maggior parte però la longobarda era eletta. S'aggiungeva ancora, che le donne maritandosi, se pure viveano sotto la romana, dovean poscia vivere sotto la longobarda, secondo la quale regolarmente viveano i loro mariti, del che presso Doujat (*) n'abbiamo un chiarissimo e singolar esempio.

Ma le leggi longobarde e le consuetudini feudali aveano solamente in quelle provincie ch'erano sottoposte a' principi longobardi, tutta la loro forza e vigore; poichè insino a questi tempi non l'aveano ancora acquistata nel ducato napoletano, ed in tutte quelle città e luoghi dove ancor durava l'imperio de' Greci, i quali non riconobbero le longobarde, e perciò nè meno i feudi. Forse perciò alcuno stimerà che almeno in questi tempi nel ducato napoletano, in Amalfi, Gaeta, ed in tutte quelle regioni sottoposte a' Greci si vivesse secondo le leggi di Giustiniano, e tanto più in questi tempi, ne' quali i Greci avean ritolti molti luoghi a' nostri principi longobardi, e Bari, Taranto e Benevento erano ritornati sotto la loro dominazione.

Ma resterà sorpreso quando intenderà che i libri di Giustiniano non ebbero minore disavventura in Oriente di quella s'avessero in Occidente, e perciò nè meno da quelle città e provincie che lungo tempo si mantennero sotto

(*) Doujat Hist. Jur. Civ.

l'imperio de' Greci, furono riconosciuti. Questo nacque parte per dappocaggine di Giustino che a Giustiniano successe, ma molto più per invidia che ebbero gli altri imperadori successori alla gloria di Giustiniano, i quali proccurarono per mezzo di nuove costituzioni e Novelle e di nuove compilazioni di oscurare i suoi libri. E poichè la maggiore scossa che riceverono, fu in questo medesimo nono secolo, nel quale siamo, quando nell'anno 870 l'imperador Basilio, e poco da poi Lione e Costantino suoi figliuoli ordinarono quella cotanto celebre compilazione de' Basilici; perciò sarà bene che delle tante compilazioni fatte da' Greci, e delle opere de' loro giureconsulti, i quali intorno a questo soggetto impiegarono le loro fatiche, qui distesamente se ne ragioni. Donde si scorgeranno le vere cagioni perchè le leggi di Giustiniano, così nel ducato Napoletano, come in tutte l'altre città a' Greci sottoposte, non avessero avuto quel vigore e quella autorità la quale fu veduta poi in queste regioni avere, quando risorte in Italia a' tempi di Lotario II, ed esposte nelle nostre accademie, acquistarono poi ne' nostri tribunali quella forza che ognun ora vede. E mi lascio tanto più volentieri condurre a farlo in questo luogo, in quanto che rincrescendomi tra tante sciagure e miserie andarmi più ravvolgendo, si possa prendere alcun respiro con le lettere, che in Grecia non erano in questi tempi, come in Italia, affatto mancate e spente.

I. *Nuove compilazioni di leggi fatte in Grecia; e qual uso ebbero fra noi in quelle città che ubbidivano a' Greci.*

I libri di Giustiniano, cioè le compilazioni delle Pandette, del Codice, e dell'altre costituzioni *novelle*, morto il suo autore, presso a' Greci medesimi riceverono sì strane mutazioni, che finalmente mandati in bando, non in quelli, ma in altri volumi contenevasi il diritto de' Romani. In Oriente accadde questa loro oblivione principalmente per due ragioni. La prima per le tante altre nuove costituzioni che da' seguenti imperadori (incominciandosi da Giustino il giovane. dall'anno 566 insino a Michele Paleologo nell'anno 1260) furono da tempo in tempo promulgate, per le quali spesso variandosi e correggendosi ciò che Giustiniano aveva stabilito ne' suoi libri, cagionarono tali cangiamenti e novità, che i professori e gli avvocati, quelli abbandonati, s'attaccarono ad esse, come quelle nelle quali era riposto ciò che per l'uso del foro bisognava, e per la decisione delle cause, nulla curando de' Codici di Giustiniano, alle leggi de' quali, per le tante correzioni da poi seguite, poca o nulla autorità si dava, e perciò l'uso delle medesime andava mancando.

L'altra cagione furono le tante altre collezioni ovvero compilazioni da poi fatte, alcune più ristrette, altre più ampie, dagli imperadori successori, le quali oscurarono quelle fatte da Giustiniano. Le collezioni più ristrette, essendo di varie sorti, acquistarono perciò diversi nomi.

Altre furon dette *Prochira*, cioè *Promptuaria*: altre *Enchiridia*, cioè *Manualia*: alcune altre Ecloghe, cioè *Delectus*, ovvero collezioni di cose più scelte, dette ancora *Sinopsis*, *Epitome*, cioè compendii. Le collezioni più ampie quasi tutte sortirono un istesso nome di Basilici, cioè Imperiali; non, come credettero alcuni, che prendessero tal nome da Basilio imperadore, che fu il primo a comporle. Presso i Greci *Basileos* è l'istesso che Re, o Imperadore; perciò le collezioni che contenevano le loro costituzioni, si dissero Basilici, cioè imperiali.

E per quanto s'attiene alla prima cagione delle tante costituzioni imperiali, per togliere le confusioni, bisogna dividerle in due classi. Quelle stabilite da Giustino il giovine fino all'imperador Basilio il Macedone, e suoi figliuoli, è duopo separarle dalle posteriori promulgate dopo Basilio, le quali prima vagando sotto il nome di Novelle, furono finalmente raccolte insieme, serbandosi per lo più l'ordine de' tempi ne' quali furono stabilite.

Si numerano dieci imperadori, da' quali furono le prime promulgate. Essi furono Giustino il giovane, Tiberio parimente il giovane, Eraclio, Costantino V Pogonato, Lione III Iconomaco, Lione V Armeno, Teofilo, e Basilio Macedone con Lione e Costantino suoi figliuoli. Per quarant'anni dopo la morte di Giustiniano sotto gl'imperadori Giustino, Tiberio e Maurizio, i libri di Giustiniano, così latini come furon dettati, ebbero in Costantinopoli nell'accademie e nel foro tutta la loro autorità e

vigore (1). Ma succeduto nell'imperio d'Oriente nell'anno 602 Foca inettissimo principe, costui, siccome non seppe reprimere le invasioni di tante straniere nazioni che gran parte del suo imperio occuparono, nè tampoco seppe conservare le leggi; onde sebbene non affatto fosse mancata l'autorità de' libri di Giustiniano, si vidéro però trasformati e trasportati in idioma greco, e da' greci giureconsulti, come nuovo corpo di legge greca riputati; dal quale, e dalle Novelle che tuttavia andavansi stabilendo, erano nel foro le leggi allegate; onde in Oriente i Codici di Giustiniano cominciarono a perdere l'antico vigore (2).

Ma scossa maggiore ricevettero per le tante altre costituzioni novelle che seguirono in appresso dopo Basilio e' suoi figliuoli. Si noverano sino a diciassette imperadori che nel corso del loro imperio le stabilirono. Questi furono Costantino VIII Porfirogenito, Romano Lecapeno il vecchio, Romano Porfirogenito il giovane, Niceforo II, Foca, Basilio il giovane, Romano IV, Argiropilo, Zoe imperadrice, Isaacio Comneno, Michele VII Duca, Niceforo Botoniate, Alessio Comneno, Giovanni Comneno, volgarmente detto Calogiovanni; Emanuele Comneno, Alessio III Comneno, Isaacio Angelo, Giovanni III Duca, che regnò nell'Asia minore ed in Nicea, mentre i Franzesi tennero Costantinopoli; e Michele Paleologo, che, discacciati i Latini, recuperò Costantinopoli.

(1) Artur. Duk. de Aut. Jur. Civil. l. 1. cap. 5. num. 2.
(2) Zonar. Annal. tom. 3.

La notizia di queste Novelle non se non dopo molti secoli pervenne a noi, quando restituite in Francia ed in Italia le discipline e l'erudizione, furono dalle tenebre alla luce del mondo esposte, non da un solo e tutte insieme, ma poco a poco da più eruditi scrittori amatori dell' antichità. Non ebbero esse alcuna forza o autorità in queste nostre contrade, nè a' tempi ne' quali furono pubblicate, per essere quasi tutte locali e attinenti al governo di Costantinopoli, e dell'altre città dell'Oriente, nè da poi che in Italia furono restituiti i libri di Giustiniano; poichè ne' volumi antichi, i quali tratto tratto cominciarono ad esser ricevuti prima nell'accademie d'Europa, e poi per la forza della ragione ne' tribunali, non vi si leggevano. I nostri primi restauratori non ebbero di quelle alcuna notizia, e dopo molti secoli furono da alcuni eruditi rinvenute, i quali le tradussero in latino, e poi proccurarono che s'aggiungessero alle nuove edizioni che da tempo in tempo occorreva fare de' vulgati Codici. Molte ne fece dare in luce Emmondo Bonafede, moltissime altre Giovanni Leunclavio e Carlo Labbeo; e gran parte d'esse possono leggersi, così greche come latine, appresso Leunclavio, e nel Corpo di Dionisio Gotofredo, il quale parte per interpretamento d'Errico Agileo, parte di Bonafede, le unì a' suoi volumi. Per queste cagioni mal farebbe chi di quelle oggi volesse valersi ne' tribunali nostri per le decisioni delle cause, non avendo esse mai acquistato vigor di legge in queste nostre parti; e lo stesso si dica

de' Basilici (1). Ben sono degni di lode chi dalle tenebre cavandole ove giacean sepolte, hannole date fuori alla luce del mondo, perchè sovente rischiarano quelle già ricevute, e danno maggior lume a ciò che concerne l'istoria de' tempi e de' fatti di quelle nazioni; e questo sol uso ed utilità dalle medesime e da' Basilici potrà aversi, nè debbon i nostri giureconsulti da quelli altro promettersi. Così molte Novelle di questi imperadori abbiamo intorno a' costumi e greche usanze, e per altre consimili cose a' Greci appartenenti, promulgate per alcuni luoghi e città di certe e determinate provincie, che altrove non ebbero nè vigore nè autorità alcuna (2).

Sopra tutti gli altri imperadori d'Oriente, non vi fu chi tante costituzioni promulgasse, e molte cose innovasse, quante Lione VI figliuolo di Basilio. Questi fu un principe amantissimo delle buone lettere, il quale per lo studio e somma perizia delle leggi, dell'istoria e della filosofia, acquistossi, ad imitazione d'Antonino, il cognome di Filosofo. Si contano di questo imperadore 113 Novelle divolgate intorno l'anno 890, che Agileo trasportò nella latina favella. Ma quasi tutte non ebbero altro uso, nè altra autorità, che ne' tribunali di Costantinopoli, e moltissime ne' tempi stessi di Lione andarono in disuso (3). Restano di questo principe molti monumenti della sua dottrina e del suo amore verso le buone arti, come sono i tanti libri che compose, e che sottratti dall'ingiuria de'

(1) Struv. Hist. Jur. Graec. cap. 4. § 2.
(2) V. Cujac. l. 6. obser. cap. 10.
(3) Cujac. obs. 17. c. 31 Doujat Hist. Jur. Civ. p. 47.

tempi, lungo tempo nella biblioteca Palatina ed in quella di Costantinopoli si sono serbati. Egli scrisse molti libri dell' Apparato e Disciplina militare, che meritarono esser trasportati nella lingua latina ed italiana: un libro della Caccia; varii Oracoli e Vaticinii di Roma e di Costantinopoli, ed alcune operette teologiche ed istoriche. Ma soprattutto la maggior sua cura ed applicazione fu intorno allo studio delle leggi, perchè emulo di Giustiniano, ciò che questi fece a Teodosio il giovane, volle render a lui per le nuove compilazioni, e per li suoi Basilici e Promptuarii, che insieme con Basilio suo padre, per oscurar in tutto la fama di Giustiniano, ridusse in miglior ordine ed in più nobile forma (*).

Il primo adunque (per venire alla seconda cagione dello scadimento de' libri di Giustiniano) che vie più interruppe il corso alla legge di Giustiniano per mezzo di nuove collezioni, fu Basilio Macedone. Basilio essendo stato con istrano esempio di fortuna nell' anno 866 acclamato imperadore, fu un principe d' animo grande, il quale avendo più volte debellati i Saraceni, ristabilì colla sua prudenza l' imperio ch' era stato ruinato da Michele suo predecessore; ed avendo associato all' imperio Costantino, e nominati Cesari Lione ed Alessandro suoi figliuoli, diede poi nell' anno 879 il titolo d' imperadore a Lione dopo la morte del suo figliuolo primogenito e collega Costantino. Avendosi per le sue magnanime imprese acquistata

(*) V. Artur. loc. cit. n. 3 et 4.

gran fama, entrò nel disegno di emulare la gloria di Giustiniano, e per mezzo di nuove compilazioni oscurare il suo nome ed i suoi libri. Ordinò pertanto verso l' anno 870 (associando anche a quest' opera Costantino e Lione suoi figliuoli) che si compilasse un Prontuario, ovvero, come i Greci lo chiamarono, *Prochyron* di leggi, nel quale si restringessero in breve da molti volumi i fonti più principali della legge, onde derivano i rivoli minori. Secondo ciò che testifica Armenopolo (*), era ristretto in quaranta titoli, non in sessanta, come Cuiacio scrisse; e fra i codici manuscritti leggesi ancor oggi nella biblioteca Vaticana, dove dalla Palatina fu trasportato. Corre sotto il nome ora di Basilio, di Lione e di Costantino, ora sotto il nome di Lione e Costantino solamente, ed ancora sotto il solo nome di Lione, con varie e diverse prefazioni; onde è molto probabile che da Lione il Filosofo fosse quest' opera di Basilio ritoccata ed in miglior forma ridotta.

Non soddisfatto Lione d' aver in miglior forma ridotto il Prochiro di suo padre, e d' aver empiuto l' Oriente di tante sue Novelle, diede fuori anche gli Epitomi della Legge, opera assai elegante, la quale componevasi di pure definizioni e di regole. Ma maggiore fu il suo studio e pensiero nella fabbrica de' Basilici. Fu questa grand'opera compilata intorno l' anno 886, distinta in sessanta libri, e per maggior comodità divisa in sei volumi. Narra Cedreno essersi cominciato questo lavoro da Basilio; ma il suo compimento

(*) Harmen. in præfat. 1.

lo ricevè da Lione suo figliuolo, il quale per opera di Sabbaticio Protospatario (forse colui che, come dicemmo, venne in queste nostre parti mandato dall'imperador per discacciare i Saraceni) la fece promulgare, come dopo Matteo Blastare scrisse Antonio Augustino.

Ciò che si fece in questa nuova compilazione, non fu altro, se non che serbandosi per lo più l'istesso ordine delle leggi tenuto da Giustiniano, prendendosi anche la materia da' suoi libri, da' suoi 13 editti e delle costituzioni novelle così sue, come de' seguenti imperadori sino a Basilio, si risecò tutto quello che fu reputato soverchio, e fu tolto quel che per l'uso de' tempi posteriori era andato in desuetudine, ed all'incontro aggiunto ciò che per le nuove costituzioni de' seguenti imperadori era stato stabilito. Per la qual opera, in sei volumi racchiusa ed in 60 libri divisa, ne surse un nuovo corpo di leggi, Basilici detto, che in greca lingua distesero. In maniera che ciò che Giustiniano di ciascuna materia separatamente aveva trattato in più libri, cioè nelle Istituzioni, nelle Pandette, nel Codice e ne' libri delle Novelle, fu collocato sotto un medesimo titolo, serbandosi però quasi l'istesso ordine che a Triboniano piacque tenere intorno alla disposizione delle materie.

Questi furono i Basilici, e si dissero *Priori*, perchè la facenda non finì qui; poichè Costantino VIII figliuolo di Lione, cognominato Porfirogenito, volle pure intorno a questo soggetto impiegar la sua cura e la sua maggior applicazione. Non meno di suo avo e di suo padre fu mosso Costantino da stimoli di gloria, e col

medesimo disegno di abolire affatto la memoria de' libri di Giustiniano (1). Egli nella giurisprudenza e nell'istoria volle di sè dar saggio d'uomo a cui le lettere erano sommamente a cuore. Ritrattò l'opre de' Basilici, l'emendò in molte sue parti, e nell'anno 920 ne fece dar alla luce del mondo un'altra di repetita prelezione più espurgata e corretta, e volle esserne riputato egli l'autore, e che de' Basilici priori non più se ne avesse conto, ma che nel foro e nelle scuole questi suoi, che perciò si dissero *Posteriori*, avessero tutto il vigore, ed andassero per le mani de' studiosi e de' causidici d'Oriente. In effetto questa nuova compilazione de' Basilici fu nell'Oriente conosciuta, e rimase per fondamento del Jus greco insino alla fine dell'imperio de' Greci (2); e fu riputato Costantino per primo autore de' medesimi, siccome dopo Luitprando riputollo Erveo. Questi furono sempre riputati i veri libri de' Basilici, a' quali l'istesso Costantino ha fatto precedere un nuovo *Prochyron*, ovvero introduzione, la quale oggi giorno si vede; e sono quelli che dopo il corso di tanti secoli per l'industria e diligenza d'alcuni benemeriti della nostra giurisprudenza, prima da Genziano Erveo, ed ultimamente con maggior accuratezza da Annibale Fabrotto furono a noi restituiti (3), e sopra i quali gl'interpetri greci posero il loro studio in commentargli ed illustrargli per mezzo delle loro insigni fatiche.

(1) V. Marq. Freher. in Praefat. ad Jus Graec. Rom. Struv. Hist. Jur. Graeci, c. 4. § 2.
(2) Struv. loc. cit.
(3) *Di queste edizioni* V. Suarez Notitia Basilicor.

Non minor fama acquistossi questo principe per l'altre famose sue opere che pur oggi ci restano intorno all'istoria, avendo fatto raccorre in un corpo tutti gl'istorici, disponendogli per 53 luoghi comuni; ancorchè l'Istoria di Porfirogenito, come fu consueto stile de' Greci, in molte parti si reputi favolosa, siccome in più luoghi di questi nostri libri si è potuto vedere.

S' affaticarono intorno a questi Basilici molti interpetri greci, in maniera che essi ebbero in Oriente non minor turba di commentatori greci, che i libri di Giustiniano, da poi che furono risorti in Occidente, ebbero di commentatori ed espositori latini. Cuiacio ne annovera moltissimi: Stefano, Niceo, Taleleo, Isidoro, Eustazio, Eudossio, Calociro, Sesto, Callistrato, Lione, Foca, Modestino, Domnino, Gobidas, Cumno, Giovanni, Agioteodoreto, Doxapater, Gregorio, Caridas, Bestes, Bafio e Teofilo: a' quali Freero aggiunge Patzo, Teofilitzen, Fobeno, Teodoro Ermopolita, Demetrio e Cartofilace. In quali precisi tempi questi fiorissero, non può dirsi cosa di certo. Contuttociò se voglia numerarsi Taleleo tra i giureconsulti che comentarono i Basilici, bisognerà dire che fosse questi un altro Taleleo, e non quegli che molto prima fiorì a' tempi di Giustiniano, della cui opera, come si è da noi altrove detto, si valse nella fabbrica delle Pandette.

Così ancora un altro Stefano bisogna che fosse questi, e non già quegli che per comandamento dell'istesso Giustiniano sparse i suoi sudori intorno a' Digesti, i quali anche furono da lui tradotti in greca favella; nè questi Teodoro e

Isidoro potevan esser quelli che molto tempo prima furono da Giustiniano impiegati, tra que' diciassette, alla fabbrica de' latini Digesti.

Molto meno quel Teofilo che insieme con Triboniano e Doroteo compose l'Istituzioni; e quel Foca, uno che fu de' dieci preposti alla fabbrica del latino Codice. Di Callistrato e Modestino non accade por dubbio, ciascun sapendo che questi giureconsulti fiorirono molto tempo prima di Giustiniano istesso, non che del Porfirogenito. Per la qual cosa se non si dirà che furono più giureconsulti in diversi tempi co' medesimi nomi, non possono certamente questi annoverarsi tra gl'interpetri de' Basilici; ancorchè alcuni di essi si fossero prima affaticati intorno a' volumi di Giustiniano, trasportandogli nella greca favella, siccome (se dee prestarsi fede a Matteo Blastares rapportato da Antonio Augustino) (1) fece Stefano delle Pandette, oppure Taleleo, secondo che credono Suarez (2) e Struvio (3), e siccome Taleleo stesso fece del Codice; l'esempio de' quali imitarono poi Cirillo ne' Digesti, Teodoro nel Codice e Teofilo nelle Istituzioni.

Oltre di questi, ne furono altri d'incerto nome. Fuvvi l'Anonimo Basilico, che Cuiacio crede esser l'interpetre del medesimo contesto de' Basilici; Evantiofanes, cioè il coacervatore delle leggi fra lor discordi, ovvero dell'antinomie, che il vescovo Vasionense crede esser Fozio;

(1) Aug. ad Novel. in Prolegom.
(2) Suar. in Notit. Basil.
(3) Struv. Hist. Jur. Graec. cap. 4. § 1.

il quale nel suo Nomocanone scrive aver composto un simil libro (1).

Autore di quella diffusa parafrasi che va sotto nome d'Indice, Cuiacio crede esser Doroteo; ma Gotofredo stima esser quella opera di diversi, di Basilico e di Bafio, di cui Costantino si valse, ed appo cui non fu riputato meno che Triboniano appresso Giustiniano, il quale molte cose a quell'Indice aggiunse.

Fu per tanto appresso i Greci, non meno di quello che fu da poi presso a' Latini, lo studio delle leggi de' Romani in Oriente coltivato. Perciò infra di loro sursero molti a commentarle ed a variamente interpetrarle, poco curandosi de' divieti di Giustiniano, che non permise altro che le versioni in lingua greca e' paratitli. Alcuni vi aggiunsero scolii, parafrasi e glose: altri ancora non s'astennero di caricarle di pienissimi commentarii. Ma i monumenti di queste loro opere non han per noi veduta mai la luce del giorno, e la maggior parte delle medesime o dal tempo sono state a noi involate, o pure oggi si serbano tra le biblioteche de' principi e d'altri uomini eruditi. Quelle opere che divolgate vanno ora per le mani degli uomini, sono il Nomocanone di Fozio patriarca di Costantinopoli, il quale quasi in quest'istessi tempi fu dato fuori alla luce verso l'anno 880, e diviso in 14 titoli, a' quali Teodoro Balsamone aggiunse i suoi scolii.

Evvi l'Ecloga de' Basilici, che Sinopsi ancora da alcuni è chiamata. Alcuni presso Cuia-

(1) V. Doujat Hist. Jur. Civ.

cio (1) suspicano esserne stato autore Romano il giovane figliuolo di Porfirogenito, e nipote di Romano Lecapeno, che imperò circa l'anno 962. Fu quest'opera ritrovata da Giovanni Sambuco nel nostro Taranto (2), città a' tempi di Romano a' Greci sottoposta. In Otranto parimente per la medesima ragione, narra Antonio Galateo (3) che Niceta filosofo otrantino, poi monaco di S. Basilio, dalla Grecia raccolse molti codici, e ne arricchì la biblioteca di quel monastero, che posto sotto la regola di S. Basilio, non molto lontano da Otranto, si rese in queste nostre parti assai chiaro e cospicuo.

Giovanni Leunclavio fece imprimere questa Ecloga in Basilea l'anno 1576, e tradussela in lingua latina, e Carlo Labbeo v'aggiunse le emendazioni ed osservazioni (4). Presso a Leunclavio (5) stesso si legge ancora un'altra Sinopsi di Michele Attaliata, proconsole e giudice, fatta nel 1070 per ordine di Michele Duca imperadore, che va attorno sotto il nome di Prammatica. Poco da poi nell'anno 1071 Michele Psello, illustre per la perizia delle leggi e della filosofia, compose un'altra Sinopsi in versi politici, che al medesimo imperador Michele dedicolla.

Finalmente Costantino Armenopolo giudice tessalonicense intorno l'anno 1143, imperando Emanuel Comneno, diede fuori l'Epitome delle

(1) Cujac. Obs. 6. cap. 10.
(2) Artur. Duck. l. 1. cap. 5. num. 7. Struv. loc. cit. § 4.
(3) Galat. de Situ Japygiae.
(4) Struv. loc. cit. t. 2. p. 1.
(5) Leuncl. in Jure Graec. Rom. t. 2. p. 1.

leggi civili, che prima in greco si fece stampare in Parigi nell'annò 1540 da Adamo Sualembergo; fu poi tradotto in latino, ed impresso nell'anno 1547 e 1549 da Bernardo Rey, e di nuovó da Giovanni Mercero in Lione nell'anno 1556. Serbasi ancora manoscritto nella biblioteca Vaticana e nella Palatina (1).

Cuiacio anche a tutti questi aggiunse il trattato di Eustazio Antecessore *de Temporum intervallis*, che tra lè sue opere vedesi impresso. Antonio Augustino, Freero ed altri ci diedero la notizia di consimili altri scritti di Greci (2); e Leunclavio ci diede molte leggi militari, rustiche e nautiche, siccome Carlo Labbeo i Paratitli.

Da che si raccoglie che nell'istesso tempo che in Italia appo i Latini lo studio delle leggi romane per le incursioni de' Saraceni e d'altre nazioni, e per le discordie de' nostri medesimi principi, era ito in bando, all'incontro i Greci lo coltivarono cón somma diligenza insino agli ultimi tempi che Costantinopoli passò sotto nazioni barbare, e che l'imperio d'Oriente patì l'ultimo eccidio. E sebbene le loro fatiche non le impiegarono sopra i libri di Giustiniano, non è però che non lo facessero sopra le altre compilazioni fatte da poi ad emulazione del medesimo, la cui materia trassero da' libri suoi, ancorchè non poco ne togliessero, e molto più vi aggiungessero.

Per queste cagioni avvenne, che sebbene il

(1) Struv. loc. cit. § 4.
(2) V. Struv. loc. cit. § 4.

ducato napoletano e molte altre città marittime di queste provincie si mantennero lungamente sotto l'imperio de' Greci, contuttociò non fossero stati i libri di Giustiniano ricevuti. E se ne' tempi di Lotario II imperadore si trovarono le Pandette in Amalfi, non fu perchè ivi, come città un tempo del ducato napoletano, e soggetta agl'imperadori d'Oriente, fossero state riputate come corpo delle loro leggi, per le quali gli Amalfitani si governassero, ma si trovarono in quella città per l'occasione delle spesse navigazioni che gli Amalfitani facevano in Costantinopoli, da poi che per l'eccellenza dell'arte nautica e per li continui traffichi si fecero conoscere per tutto Levante; poichè in altro modo, siccome di loro non v'era rimaso vestigio nell'altre città di queste provincie a' Greci soggette, il medesimo sarebbe avvenuto in Amalfi. E quel che dice il Summonte, e con maggior asseveranza Francesco de' Pietri, che ancora in Napoli furono trovate le Pandette, è una bugia così sfacciata, che è gran maraviglia come si possa trovare in un uomo fronte tanto dura, che senza appoggio d'alcuno scrittore che lo dicesse, non abbia un poco di rossore di francamente affermarlo. Solamente per l'Epistole di Ivone Carnotense e dal Decreto di Graziano possiamo dire che in Francia nel decimo ed undecimo secolo se ne vedesse andar attorno qualche altro esemplare, allegando sovente Ivone nelle sue Epistole (*) e Graziano nel suo Decreto i Digesti non meno che le Istituzioni, le

(*) Ivo Epist. 46. 69. 134. 213. 224. 244. 283.

Novelle ed il Codice (*). In queste nostre provincie che ora compongono il regno, prima del loro rinvenimento in Amalfi, furono a questi tempi ignoti; e presso a' nostri principi longobardi le leggi loro erano le dominanti, nè delle romane s'ebbe altro riscontro, se non quanto per tradizione era rimaso tra i provinciali, e quanto dal Codice di Teodosio emendato per Carlo M. potevano raccorre.

Egli è però verisimile che più tosto nell'ultima Calabria s'avesse qualch'uso de' Basilici, e dell'opere di que' greci giureconsulti poc'anzi annoverati; giacchè in Taranto Giovanni Sambuco ritrovò l'Ecloga de' Basilici, ed il Galateo n'accerta che in Otranto nel monastero de' monaci di S. Basilio molti libri greci furono, anche dopo espugnata Costantinopoli, trovati, e trasportati da poi in Roma nella biblioteca Vaticana. Ond'è da credere che in Napoli, e nell'altre città a' Greci sottoposte, avessero tenuta più forza le novelle costituzioni promulgate dopo Giustiniano dagli ultimi imperadori d'Oriente, e queste loro ultime compilazioni onde formossi il Jus greco, che i libri di Giustiniano; e che forse le consuetudini napoletane da queste ultime leggi de' Greci, non già dall'antiche (come suspicò il Summonte), traessero la loro origine, siccome, quando ci tornerà occasione di favellare della compilazione delle medesime, noteremo.

Ciò si dice in riguardo della condizione di questi tempi, ne' quali i Greci aveano racquistata

(*) V. Pancirol. l. 3. c. 2. Struv. Hist. Jur. Can. c. 7. § 17.

maggior forza in queste provincie. Poichè essendosi da poi indebolite presso di noi le loro forze, e particolarmente nel ducato napoletano, ov' eravi rimasa solamente un' ombra dell' autorità degl' imperadori d' Oriente, osservandosi che i duchi con pur troppo independente arbitrio governavano questo ducato; e molto poi quando i Normanni vi comparvero, da' quali furono finalmente i Greci discacciati: allora non si tenne più conto di costoro, e molto meno delle loro leggi; ed i Napoletani, pur troppo a' Longobardi vicini, s' adattarono alle loro leggi, ed alle antiche romane, non già alle greche, siccome fecero tutte l' altre provincie ond' ora si compone il regno. Poichè essendo stati i Greci discacciati da' Normanni, e ritenendo questi le leggi longobarde, vollero che in tutti i luoghi si osservassero non meno le romane che le longobarde, dando a queste maggior autorità e vigore. Anzi si vide che prima della venuta de' Normanni, nella pace fatta nell' anno 911 tra Gregorio duca di Napoli con Atenulfo principe di Benevento, rinovata da poi nell' anno 933 dal duca Giovanni suo nipote con Landulfo I, fu in fra l' altre cose accordato che nelle cause o discordie che potessero mai sorgere tra' Longobardi e' Napoletani, si giudicasse *absque omni dilatione secundum legem Romanorum, aut Longobardorum, absque malitiosa occasione* (*). Siccome praticavasi nell' altre provincie e città del regno, nelle quali

(*) *L' istromento di questa pace leggesi presso Camil. Pell. Hist. Princ. Long. p. 228.*

non meno le romane che le longobarde erano da' provinciali nelle loro contese osservate, leggendosi presso Lione Ostiense (1) ch' essendo intorno l' anno 1017 insorta lite avanti il principe di Capua tra 'l monastero di M. Casino co' duchi di Gaeta, e' conti di Traietto, intorno al dominio di alcune terre e di alcune selve ne' confini d' Aquino, fu da' giudici che intervennero nella cognizione di tal causa, giudicato a favore di M. Casino *tam ex Romanis legibus, quam ex Longobardis.* E da due libelli, ovvero notizie di due sentenze profferite a' tempi de' Normanni, il primo dell' anno 1149 sotto il re Roggiero, ed il secondo dell' anno 1171 sotto il re Guglielmo, i quali pure dobbiamo alla diligenza di Camillo Pellegrino (2), si vede che la legge longobarda era da tutti abbracciata, e secondo quella si giudicavano le cause, dandosi l' ultimo luogo alla romana; ciò che da poi anche sotto principi d' altre nazioni che ressero questo regno, fu per lungo tempo osservato, come nel corso di quest' Istoria negli opportuni luoghi anderemo notando.

(1) Ostien. in Chron. l. 2. c. 35.
(2) Pellegr. Hist. Princ. Long. t. 3. p. 267 et 273.

CAPO III.

Il regno d' Italia da' Franzesi passa negl' Italiani: maggiori rivoluzioni per ciò accadute in queste nostre provincie; e rialzamento del ducato d' Amalfi.

Morto Carlo il Grosso senza lasciar di sè prole maschile, risoluti i principi italiani di non far uscire dalle lor mani il regno d' Italia ed il titolo d' imperadore, posero ogni lor cura di farlo cadere nelle loro persone. Sopra gli altri Berengario duca del Friuli e Guido duca di Spoleto, ambedue di forze uguali, ed aiutati da numerosi partiti, aspirarono al regno. Non potè tentarlo il nostro principe di Benevento, siccome in altri tempi assai meglio di loro avrebbe potuto eseguirlo, essendosi veduto in quanta declinazione fosse il suo principato, che, diviso in tante parti, avea patito tante calamità e disordini. Berengario adunque e Guido, affinchè tra di loro non nascesse disordine, e l' uno non impedisse l' altro ne' loro disegni, si proposero due differenti imprese: Berengario d' invadere l' Italia, e Guido la Francia. Adunque morto Carlo, Berengario aiutato da' suoi, tosto senz' alcun contrasto occupò il regno d' Italia, poichè i Franzesi sostituirono tosto Eudone conte di Parigi, tutore di Carlo il Semplice, che poi fu re di quel reame; onde Guido vedendosi escluso, tornatosene in Spoleto, cominciò a pensare come potesse scacciarne Berengario, il quale già pacificamente entrato in

Pavia, s' avea fatto, secondo il costume, incoronare da Anselmo vescovo di Milano, avendo in quella città collocata la sua sede regia, siccome i suoi predecessori avevan fatto. Guido intanto, avendosi proccurato il favore del pontefice e de' Romani, accresciuto anche di numeroso partito, si fece da' suoi contro Berengario salutar re d' Italia. Così con pessimo e pernizioso esempio si vide l' Italia divisa in due partiti, ed i popoli divisi in contrarie fazioni due re riconobberò. Ancorchè la causa di Berengario fosse più giusta, nulladimeno il partito di Guido per lo favore del pontefice e de' Romani s' accrebbe assai; onde posta in piedi una potente armata, uscito da Spoleto, fu tutto inteso a scacciar il nemico di sede. Fu guerreggiato per ambedue ferocemente, e dopo i successi di dubbia guerra, fu finalmente Berengario rotto, e costretto a sgombrar dal regno. Guido entrato in Pavia nell' anno 890, con molta facilità s' insignorì di tutta la Lombardia, ed essendo stato acclamato da tutta Italia, fu portato nel seguente anno 891 anche alla sede imperiale; poichè venuto in Roma, fu da Stefano romano pontefice incoronato imperadore, ed Augusto proclamato. Così dopo tanti ravvolgimenti si vide l' imperio nelle mani degl' Italiani; e Guido riconoscente di così segnalati servigi, narrasi che avesse confermato al pontefice tutte le donazioni ed i privilegi che Pipino, Carlo M. e Lodovico Pio aveano conceduto alla Chiesa romana.

Fu allora che tornato in Pavia, secondo il costume degli altri re d' Italia, avendo convocato

gli ordini ecclesiastici e de' nobili, molti privilegi alle chiese e città concedette; e per istabilire in più perfetta forma lo stato del suo regno d'Italia, molte leggi in Pavia in questo anno 891 nel mese di maggio promulgò. Di Guido imperadore ci restano ancora oggi nel volume delle leggi longobarde altre sue leggi, che i compilatori delle medesime vollero anche in quel volume unire, siccome quelle che furono da lui stabilite come re d'Italia, le quali ebbero nella medesima tutta la lor forza e tutto il lor vigore. Una se ne legge nel libro primo sotto il titolo *De Convitiis;* un' altra nel medesimo libro nel titolo *De Invasionibus;* l'altra nel libro secondo del decimo titolo; un' altra nel medesimo libro sotto il titolo *De Successionibus;* e due altre nel libro terzo sotto 'l duodecimo e terzodecimo titolo.

[1] Per la morte accaduta in quest' istesso anno 891 di Stefano V romano pontefice s' accrebbero in Italia e Roma maggiori sconvolgimenti; perchè eletto in suo luogo Sergio, altri del partito contrario elessero Formoso; e siccome Guido favoriva il partito di Sergio, così all'incontro Berengario s'era dichiarato per Formoso. Era Berengario ricorso agli aiuti di Arnolfo re di Germania, figliuolo naturale di Carlomanno, dichiarato parimente per lo papa Formoso, perchè unite le sue forze alle proprie gli ricuperasse il regno; e questo principe, che aspirava all' imperio d' Occidente, ricevè l' occasione con piacere, e mandò in Italia Zuendebaldo suo figliuolo con potente armata. Ma niente poterono questi sforzi contro Guido,

perchè dopo varii incontri rimaso sempre perditore, bisognò che alla perfine Zuendebaldo, abbandonando l' impresa, in Germania facesse ritorno; e Guido per questa vittoria tutto altiero associò seco all' imperio Lamberto suo figliuolo.

Ma non potè molto Guido godersi di tanta fortuna, perchè Berengario ritornato di nuovo in Vormazia, ove Arnolfo aveva fatto convocar una dieta nell'anno 893, tanto seppe adoperarsi, che dispose questo principe a calar egli in persona in Italia per discacciar Guido, e riporre lui nel regno d'Italia; siccome per questa volta gli riuscì, perchè preso Bergamo, e dandosi da poi a lui senza molto contrasto i Milanesi, que' di Pavia e di Piacenza, e mandato Ottone in Milano, avo che fu del grand' Ottone, di cui sovente ci accaderà far memoria, restituì Berengario nel regno; e Guido col suo figliuolo fuggendo verso Spoleto, furono dalle vincitrici sue armi inseguiti. E morto poco da poi Guido nell' anno 894 per un repentino vomito di sangue, potè Berengario assodarsi meglio nella sua sede; laonde fermatosi in Pavia, a ristabilir il suo regno era tutto rivolto.

Ma per la morte di Guido, non per questo cessarono le contese in Italia; imperocchè quelli del suo partito perseverando ostinatamente nell' impegno, si strinsero con più forti legami con Lamberto suo figliuolo, che in Spoleto erasi ritirato, ed offertogli il loro aiuto, contra Berengario lo sollecitarono.

Nè riuscirono vani i loro sforzi, perchè Berengario abbandonato da' suoi, e premuto da

Lamberto, fu costretto lasciar Pavia, la quale tosto fu occupata da Lamberto, ove con gran giubilo de' suoi fu re acclamato. Ma discacciato Berengario, ebbe costui nuovo ricorso ad Arnolfo, al quale anche era ricorso il papa Formoso; e stimolato Arnolfo da questi due, fu alla perfine risoluto di calar egli di nuovo in Italia, ove giunto, prende Roma, ne discaccia Sergio e tutti i Sergiani, e dal papa Formoso si fece nell'anno 896 coronare imperadore, ricevendo dal popolo romano il giuramento di fedeltà. Fu questi il primo Tedesco che si vide imperador d'Occidente, dopo i Franzesi e gl'Italiani; e si videro in breve tempo in Italia tre imperadori, Guido, Arnolfo e Lamberto, poichè Berengario fin ora fu solo re d'Italia. Arnolfo perseguitò da poi Lamberto. Ma dopo varie vicende, morto il papa Formoso, e declinando il suo partito, ed all'incontro innalzandosi la fazion contraria, essendo stato eletto Stefano VI, questi sterminò il partito del papa Formoso, ed annullando tutti gli atti fatti da lui, lo condannò come simoniaco, e fu da' Sergiani il suo cadavere buttato nel Tevere. Dichiarò nulla l'elezione d'Arnolfo in imperadore, ed all'incontro unse imperadore Lamberto. Ma essendo poi divenuto debile il suo partito, fu Stefano da' Romani posto in prigione, dove fu strozzato sul fine dell'anno 897, ed eletto in suo luogo Romano. Costui rovesciò quanto avea fatto il suo predecessore, fece condennare e dichiarar nullo tutto ciò che contro Formoso erasi fatto; ed avendo tenuto quella sede pochi mesi, succedutogli Teodoro, questi, seguitando l'istessa

carriera di Romano, restituì tutti coloro che Stefano avea discacciati. Mancato dopo venti giorni papa Teodoro, i due contrarii partiti elessero di nuovo due pontefici. L' uno elesse Sergio, quello stesso ch' era stato eletto papa negli anni addietro in concorso di Formoso. L' altro elesse e consecrò Giovanni IX, che cacciò di Roma Sergio e' suoi fautori. Non fu mai veduta Roma in tanta confusione e sconvolgimento, che in questi tempi veramente deplorabili. Nè la Chiesa romana si vide in istato cotanto compassionevole, quanto ora, dove i papi secondo i partiti si eleggevano; e tutti gl' istorici convengono ch' ella era in un orribile disordine; e l' istesso cardinal Baronio dice ch' era caduta sotto il dominio di due femmine dissolute, che mettevano sulla sede di S. Pietro i loro drudi, indegni di portar il nome di pontefici romani, e che perciò la Chiesa stette per molti anni senza capo visibile, ma che da Cristo Signor nostro, che non l' abbandonerà mai, era come suo capo spirituale conservata.

Non minori furono le revoluzioni e' disordini tra' principi del secolo. Reso grave l'imperio di Lamberto agl' Italiani, ritornossi di bel nuovo alle sedizioni: fu ucciso Lamberto, e rialzato Berengario, il quale tosto occupò il regno. Ciascuno avrebbe creduto che almeno ora que' del partito di Lamberto avessero dovuto por fine alle fazioni, ed unirsi con Berengario; ma il successo si vide contrario ad ogni espettazione. Poichè, acciocchè non mancasse l' oppositore, posero in pretensione Lodovico, che regnava allora in Provenza, nipote dell' imperador

Lodovico II, invitandolo che venisse in Italia, promettendogli che se ne discacciava Berengario, l'avrebbero proclamato re. Tosto calò Lodovico in Italia, discacciò Berengario, il quale in Baviera ricovrossi; ed essendo stato incoronato re d'Italia dall'arcivescovo di Milano, fu anche da poi acclamato e coronato imperadore da papa Benedetto IV che a Giovanni IX era succeduto nell'anno 900, e ricevuto con grand' apparecchio da Adelberto marchese di Toscana.

Intanto Berengario mossosi da Baviera con potenti forze, tornò in Italia, pugnò contro Lodovico, lo imprigionò, e donandogli la vita, gli fece cavar gli occhi. Così rimase solo egli a regnare in Italia: e da poi da Giovanni X romano pontefice fu coronato imperadore nell'anno 915. Non si fermò qui l'incostanza degli Italiani. Annoiati già della dominazione di Berengario, chiamarono nell'anno 921 Rodolfo re della Borgogna, e re d'Italia contro Berengario lo acclamarono; onde infra questi due principi s'accese aspra e crudel guerra; ed in fine Berengario fu dalle genti di Rodolfo ucciso in Verona nell'anno 924. Ma Rodolfo potè poco godersi il regno, perchè secondo i disordini portavano e le intestine fazioni, gl'Italiani per dargli oppositore, chiamarono in Italia un altro principe. Fu questi Ugone duca e marchese di Provenza, nipote di Lotario re della Lotaringia. Venuto in Italia, avendo fugato Rodolfo, tosto fu incoronato re da Lamberto arcivescovo di Milano nell'anno 926. Riordina il regno; e perchè potesse più lungamente durarvi, sbigottito dagli esempi de' suoi predecessori, s'unisce con stretta

amicizia con Errico re di Germania, e con Romano imperadore d'Oriente. Associò da poi al regno Lotario suo figliuolo, affinchè vivendo egli potesse stabilirlo in Italia. Ma tutti questi sforzi furono vani. Fu richiamato di nuovo Rodolfo; ma questi per non esporsi a nuove vicende non volle venire. Fu invitato alla conquista dell'Italia Arnoldo duca di Baviera e di Carintia. Ma questi trovando forse resistenza nel re Ugone, se ne tornò indietro. Non perciò mancò a chi si ricorresse. Fu elevato a queste speranze Berengario II, nato da una figliuola di Berengario I, il quale acclamato dagl'Italiani, fu re contro Ugone proclamato, contro al quale aveano conceputo odio implacabile. Lotario suo figliuolo, deplorando l'infortunio di suo padre, mosse finalmente i Milanesi a dover almeno accettar lui per sovrano; onde regnò per brevissimo tempo egli solo. Ma morto indi a poco nell'anno 950, fu Berengario con Adelberto suo figliuolo re d'Italia incoronato. Nè qui sarebbero finiti i travagli della misera ed afflitta Italia, se per ultimo gli Italiani spinti dalla tirannia di Berengario, e da miglior consiglio avvertiti, non fossero ricorsi, guidando ogni cosa il papa, ad un principe potente e glorioso, che, scacciati questi più tosto tiranni che re, desse tregua a tanti mali. Questi fu il grande Ottone re di Germania, i cui fatti gloriosi daranno occasione di spesso ricordarlo nel seguente libro di quest'Istoria.

Ecco in che lagrimevole stato giacque l'Italia per più di sessanta anni, da che mancato l'imperio nella stirpe maschile di Carlo M., da'

Franzesi fu trasportato negl' Italiani: i quali nell' istesso tempo che abborrivano la dominazione degli stranieri, non sapevano però essi meglio governarsi. Nè vi era chi potesse darvi qualche ristoro, se dagl' Italiani non si fosse trasportata negli Alemanni in persona del grand' Ottone.

I. *Stato di queste nostre provincie; e rialzamento d'Amalfi.*

Intanto i nostri principi longobardi, ed i Greci che avevano in mano il governo di queste nostre provincie, vedendo tutto andar in ruina, nè esservi chi potesse porre freno a' loro ambiziosi pensieri, non mancarono l'uno intraprender sopra l'altro. Il nome d'imperadore d'Occidente o di re d'Italia era per essi poco men ch'estinto, nè nulla di loro prendevan cura, o ricevevan timore. Quindi il potere degl' imperadori d'Oriente, cessando quello degl' imperadori d'Occidente, cominciò in quelle ad acquistar più accrescimento, e le forze de' Greci a farsi più considerabili. Quindi nacque, che i Greci avendo racquistata buona parte della Puglia e della Calabria, essendosi pure resi padroni di Benevento, tentassero anche di sorprender Salerno. Quindi tutto il presidio per opporsi a' Saraceni, siccome prima lo riponevano in quelli d'Occidente, era riposto negl' imperadori d'Oriente; e che i principi stessi longobardi si proccuravano il lor favore, e spesso gli richiedevano dell' onore del patriziato, dignità in que' tempi maggiore che potesse mai darsi da' Greci. Quindi,

come s'è detto, Gaimario principe di Salerno, per meglio assicurar i suoi Stati, si fece dagl'imperadori Lione ed Alessandro confermare il principato in quella guisa che a Siconolfo per la divisione fatta con Radelchisio era stato aggiudicato.

Lo stato delle nostre provincie nel declinar del nono secolo era tale. Il principato di Benevento, pur troppo ristretto ed impicciolito per li principati di Salerno e di Capua, era in mano de' Greci, e governato da Giorgio patrizio mandato dagl'imperadori d'Oriente, i quali ora solevano mandare in Benevento gli ufficiali a reggerlo. Ma i Greci per la loro alterigia e fasto, malmenando i Beneventani, ridussero costoro a risolversi di scuotere il giogo, ed a discacciargli da quella città.

Il principato di Salerno era governato da Guaimario, del quale era stato assicurato dagl'imperadori Lione ed Alessandro figliuoli di Basilio. Capua ubbidiva ad Atenulfo, il quale avendone scacciato Landulfo e Landone suoi fratelli, se ne fece conte. Abbracciava il contado di Capua in questi tempi (secondo che l'ignoto Monaco Cassinense (1) ed Erchemperto n'accertano) tutto ciò che da Caserta e Suessula in lungo si distende insino ad Aquino, e s'estese alle volte sino a Sora; la sua larghezza era da Caiazzo insino a' lidi del mar Tirreno, di qua e di là delle bocche di Linterno, Vulturno e Liri (2).

Buona parte della Puglia e di Calabria era

(1) Ignot. Cassin. apud. Pellegr. num. 23 et 26.

(2) V. Pellegr. Chron. Com. Capu. pag. 135. t. 3. Hist. Pr. Long. et de Fin. Duc. Ben. diss. 8.

passata sotto la dominazione de' Greci, alle cui città mandavansi i patrizi ovvero i Straticò per governarle. Gaeta col suo picciol ducato a' Greci parimente s'apparteneva, i quali vi destinavano un duca per reggerlo. Lo resse nell'812 il duca Gregorio, ed in questi tempi ne furono i duchi Docibile e Giovanni suo figliuolo. Napoli col suo ducato era con independente arbitrio governato da Attanasio, che n'era insieme duca e vescovo. Ma i confini di questo ducato si videro a questi tempi molto ristretti, per essersi Amalfi staccata da quello, governandosi da un duca a parte che riconosceva l'imperador greco per suo sovrano.

Amalfi, di cui alcuni non portano più antica origine, se non che fosse edificata intorno l'anno 600, prima era governata da' prefetti annali; poi ebbe i suoi duchi perpetui non altramente che Napoli; e divisa dal ducato napoletano cominciò pian piano a stendere i suoi confini, ed a governarsi sotto un duca in forma di repubblica. Stese i suoi limiti da oriente sino a Vico vecchio; da occidente vicino al Promontorio di Minerva, e da questo lato s'aggiunsero da poi l'isola di Capri, e le due altre de' Galli. Lodovico imperadore prendendo la protezione degli Amalfitani contro i Napoletani, di che, come si disse, se n'offese Basilio, assegnò stabilmente ad Amalfi queste isole. Quindi leggiamo che Lodovico mandasse gli Amalfitani a liberar Attanasio vescovo ch'era stato fatto prigione da Sergio duca di Napoli; e per questa ragione, anche per ciò che riguarda la polizia ecclesiastica, l'arcivescovo d'Amalfi, non già quello di

Napoli, ebbe per suffraganeo il vescovo di Capri. Verso settentrione abbracciava questo ducato la città di Lettere, detta anticamente il Castello di Stabia, con Gravanio Pirio, detto ora Gragnano, Pimontio ed il Casale de' Franchi; e da mezzogiorno Amalfi stessa, Scala, Ravello, Minori e Maiuri, Atrani, Tramonti, Agerula, Citara, Praiano e Positano.

In decorso di tempo questo ducato estolse tanto il suo capo, che resisi per la navigazione gli Amalfitani celebri per tutto Oriente, crebbero di forze e di grandi ricchezze. Molte guerre perciò mossero e sostennero. S'assunsero il potere di stabilir leggi che riguardavano i traffichi e 'l commercio del mare: onde presso di noi ebbero quel medesimo vigore e forza che presso i Romani la legge Rodia; e Marino Freccia (*) ci rende testimonianza che tutte le controversie di navigazioni e di traffichi marittimi dalle leggi amalfitane erano decise. Ed a chi è ignoto la maravigliosa invenzione della bussola doversi a Flavio Gisia, nato in Positano picciol castello di questo ducato? S'appropriarono ancora la regalia di coniar monete, le quali presso tutte le nazioni d'Oriente si spendevano; onde renderonsi tanto celebri i tarini amalfitani, de' quali fassi ancora memoria nelle nostre consuetudini ed in molte antiche carte. Dal corpo loro eleggevano i duchi, ancorchè dagl' imperadori d'Oriente eran da poi confermati e fatti patrizi.

(*) Frecc. de Subfeud. pag. 27. In Regno non lege Rhodia marittima decernuntur, sed Tabula quam Amalphitanam vocant, omnes controversiae, omnes lites, ac omnia maris discrimina, ea lege, ac sanctione, usque ad haec tempora finiuntur.

Assai più celebri e rinomati si renderono a' tempi de' Normanni, come nel corso di quest'Istoria si vedrà; e si goderono di questa libertà, insino che da Roberto Guiscardo intorno all'anno 1075, debellato Salerno, non fosse stato questo ducato al suo imperio aggiunto; ancorchè ritenessero ancora per molto tempo in appresso alcuni vestigi di questa cadente libertà.

Ecco fra quanti principati e governi era in questi tempi diviso ciò che ora è un sol regno. Scorrendo poi da per tutto i Saraceni, che miseramente in ogni parte portavano desolazioni e ruine, non fu meraviglia se col correr degli anni finalmente cedessero ad una potenza maggiore, per la quale debellati i Greci, i Saraceni ed i Longobardi, si sottoponessero a' forti e valorosi Normanni.

CAPO IV.

Del principato di Benevento ritolto a' Greci; e come a quello si riunì il contado di Capua.

I Beneventani, come si è detto, mal sofferendo l'aspro e duro governo che d'essi faceva Giorgio patrizio, si risolsero sottrarsi dal giogo de' Greci (*): essi ch'erano avvezzi a dominare, fremevano ora vedendosi in servitù. Scrissero perciò a Guaimario principe di Salerno, che s'aveva sposata Jota sorella di Guido III duca di Spoleto, che sollecitasse suo cognato a ve-

(*) Anon. Saler. c. 151 et seq.

nire in Benevento con potenti forze, perch'essi si sarebbero dati a lui. Non fu questo Guido quegli ch'aspirò all'imperio, e che lungamente contese con Berengario, come altri si diedero a credere. Fu questi figliuolo di Guido II duca di Spoleto, del quale fassi menzione in Erchemperto (1); poichè, siccome si è narrato, Guido imperadore per un repentino vomito di sangue spirò l'anima nell'anno 894. E Giorgio fu scacciato da Benevento da quest'altro Guido nell'anno 895, o 896. Tosto dunque venne Guido in Salerno, accompagnato da valorosi soldati, sotto il pretesto di riveder sua sorella; e poi sotto Benevento portatosi con sufficienti forze, i Beneventani, che non ne volevano altro che questo, si diedero a lui, scacciandone Giorgio, al quale per cinquemila ducati donarono la vita. Così i Greci perderono Benevento, dopo quattro anni che lo presero.

Tenne Guido il principato di Benevento meno di due anni; poichè avendo fatto ritorno in Spoleto, e distratto in altre imprese, deliberò cederlo a Guaimario suo cognato. Guaimario tentò d'occuparlo; ma non volendo i Beneventani, per li suoi crudeli e pessimi andamenti, ammetterlo, ne avvisarono Adelferio castaldo d'Avellino, affinchè in istrada gli tendesse aguato, e frastornasse i suoi disegni. Adelferio lo sorprese di notte tempo, e cavatigli gli occhi, lo costrinse nell'anno 898 a ritirarsi in Salerno (2). I Beneventani, ciò inteso, si risolsero restituire

(1) Erchemp. num. 79.
(2) Anon. Saler. c. 152.

nel principato Radelchi, dal quale gli anni addietro l'aveano discacciato. Così dopo dodici anni fu Radelchi reintegrato in Benevento l'anno 898.

Ma perchè non era niente istrutto dell'arte del regnare, per la sua semplicità e dappocaggine tornò, come altre volte, a perdere il principato; poichè datosi in braccio di Virialdo uomo crudele, e che pessimamente trattava i Beneventani, tosto di nuovo ne fu scacciato. Egli stimolato da Virialdo diede l'esilio a molti nobili beneventani, i quali ricovratisi in Capua, ed ivi trattati splendidamente dal conte Atenulfo, seppe tanto questo accorto principe rendersegli benevoli, che questi cominciarono a pensare come potessero scacciare da Benevento Radelchi, ed innalzare a quel soglio Atenulfo; e sebbene tra i conviti e tra i giuochi più volte i Beneventani gli avessero insinuato questo lor pensiero, Atenulfo fingendo ch'essi lo dicessero per burla, penetrando però a dentro la lor voglia, occultamente cominciò anch'egli a pensar i modi da poterne venire a capo.

Affinchè da quest'impresa non fosse distolto da Guaimario juniore principe di Salerno, pensò unirsi con costui in istretto parentado, e per una ambasciata molto umile ed affettuosa, con preghiere e scongiuri chiesegli per Landulfo suo figliuolo la figliuola del principe Guaimario seniore di lui padre, protestando di voler essergli soggetto, siccome furono i suoi predecessori a' principi di Salerno (*). Ma erano ributtate tutte queste

(*) Anon. Salcr. c. 157.

preghiere per istigazione di Landulfo e Pandone, che scacciati da Capua da Atenulfo loro fratello, in Salerno eransi ricoverati. Questi si opponevano millantando fra breve volerlo discacciare dalla sede che ad essi aveva usurpato, e perciò non si dovesse con lui aver pace. S'univa ancora a costoro Jota moglie del principe Guaimario seniore, la quale sdegnando di dare sua figliuola a Landulfo, soleva dire ch'ella nata di regal stirpe (poichè era figliuola di Guido II di Spoleti) non poteva in conto alcuno imparentarsi con un suo suddito. Diceva ella così perchè i conti di Capua prima erano soggetti a' principi di Salerno, poichè nella divisione che si fece di questi due principati, Capua andò compresa con quel di Salerno, e non di Benevento.

Vedutosi perciò Atenulfo così deluso, ruppe ogni indugio, e non riuscitogli questo suo disegno, tentò unirsi con Attanasio vescovo insieme e duca di Napoli. Avea questo duca una sua figliuola Gemma nomata: la chiese per Landulfo suo figliuolo; al che Attanasio tosto acconsentì, e per mezzo di questo legame si strinsero fra loro in una ben ferma e stabil pace (*).

Intanto crescevano i disordini in Benevento, e molti cittadini, ancorchè non scacciati, volontariamente la propria lor patria fuggendo lasciarono, ed in Capua ricovraronsi; onde multiplicati i Beneventani in Capua cominciarono co' loro parenti ivi rimasi a maneggiar la congiura; ed avendo comunicato il tutto con

(1) Anon. Saler. loc. cit.

Atenulfo, armati essi con pochi altri Capuani che Atenulfo volle condur seco, celatamente si portarono in Benevento, ove coll'intelligenza di color di dentro, entrati di notte nella città, la sorpresero, e cinto il palagio ove era Radelchi, lo fecero immantenente prigione, ed intanto tutti i malcontenti e gli esiliati scorrendo per la città, unitisi in un tratto così i nobili come il popolo, tutti unitamente salutarono Atenulfo loro principe. Atenulfo vedutosi con tanta conformità di voleri innalzato a grado sì eccelso, non mancò dal suo canto portarsi con tutti con estrema mansuetudine ed umiltà, profondendo molti doni, perchè maggiormente stringesse a lui gli animi de' Beneventani. Così Atenulfo da castaldo ch'era, dopo aver tredici anni come conte governata Capua, fu in quest'anno 900 fatto principe di Benevento, unendosi con ciò nella sua persona il contado di Capua al principato di Benevento, e di due fattosi uno Stato in una medesima persona; con indignazione della madre stessa d'Atenulfo, e d'alcuni del partito di Radelchi, che mal soffrivano esser dominati da uno straniero, com'essi chiamavano Atenulfo, per non essere discendente, nè della stirpe degli antichi duchi e principi di Benevento.

Non divise Atenulfo questi Stati, ma si ritenne la stessa polizia; nè da qui cominciarono i principi di Capua, come alcuni credettero, o che perciò il contado di Capua passasse in principato. Poichè Atenulfo, siccome i suoi figliuoli, furon principi chiamati, perchè tennero il principato di Benevento; e se alle volte in alcuni

monumenti delle nostre antichità son detti principi capuani, fu perchè così Atenulfo, come i suoi figliuoli Landulfo ed Atenulfo, che gli succederono, non lasciarono di tenere la lor sede in Capua, dove continuarono la loro residenza. Per questo si fece che tratto tratto, secondo l'uso del volgo, si cominciassero a chiamar principi capuani, perchè dimoravano in Capua, ma non già perchè Atenulfo avesse istituito di Capua un nuovo principato separato da quello di Benevento, siccome si vede chiaro dal concordato fatto tra Gregorio duca di Napoli, e Landulfo ed Atenulfo principi, rinovato dopo nel 933 da Giovanni nipote di Gregorio, che al zio succedette, ove tra le altre cose si legge: *In toto Principatu vestro Beneventano cum omnibus suis pertinentiis, nec in toto Comitatu Capuano, nec in Teano cum pertinentiis suis;* ciò che ben pruova Camillo Pellegrino sopra l'Anonimo Salernitano.

Atenulfo per istabilir con maggior fermezza il principato nella sua maschile discendenza, associò tosto a quello nell'anno 901 Landulfo suo figliuolo, il quale da quest'anno insieme col padre lo governò; e dopo esser dimorato per qualche tempo in Benevento, fece ritorno a Capua, ove volle continuar la sua residenza, lasciando il governo di quella città a Pietro vescovo della medesima, del quale però non potè molto lodarsi, perchè scovrì che costui per macchinazione d'alcuni Beneventani tentava con orribile infedeltà rendersi di quella signore (*).

(*) Anon. Saler. c. 159.

Onde immantenente Atenulfo ritornato in Benevento, imprigionò i ribelli, e ne discacciò tosto il vescovo, il quale pien di vergogna si ricovrò a Salerno sotto la protezione del principe Guaimario, che per far dispetto ad Atenulfo suo inimico l'accolse, e lo provvide di ciò che gli era necessario. Per questa cagione la città di Benevento cominciò pian piano a scadere dal suo splendore, perchè la sede de' suoi principi trasferiti in Capua fecegli molto perdere della sua maestà, e che poi devastata da' Saraceni perdesse ogni pregio ed eminenza; ed all'incontro avvenne che Capua cominciasse a risorgere, e si rendesse più sublime.

In questi medesimi tempi ancora accaddero in Salerno disordini grandissimi; poichè i Salernitani mal sofferendo l'aspro e crudel governo che d'essi faceva Guaimario, da poi che da Adelferio castaldo d'Avellino gli furon cavati gli occhi, tumultuarono apertamente, e ricorsi tutti a Guaimario suo figliuolo, strepitando ch'essi non potevan più soffrire la crudeltà del suo padre cieco, volevano lui per loro signore; e così detto, lo presero, e portatolo dentro la chiesa del B. Massimo, proclamarono Guaimario per loro principe (*). Così avendo nell'anno 901 deposto il padre crudele, lungamente sotto il placido governo di suo figliuolo vissero tutto giolivi e festanti; onde è che nelle Cronache de' principi di Salerno il primo Guaimario vien chiamato *malae memoriae*, ed il secondo suo

(*) Leges Bajoariorum Tit. 11. Non invalidum Ducem suo e regno ab filio suo deijci, sed Ducem viribus animi corporisque constantem, atque non caecum, vel non surdum, vetabant.

figliuolo *bonae momoriae*, non altrimente che presso i Normanni fu detto Guglielmo il malo, e Guglielmo il buono.

I. Nuove scorrerie de' Saraceni, e ricorsi per ciò fatti agl' imperadori d'Oriente.

Intanto i Saraceni che nel Garigliano s'erano ben fortificati, e che scorrendo da per tutto infestavano il principato di Benevento ed il contado di Capua, non potevano da forze minori o uguali essere impediti. Tentò una volta Atenulfo, unitosi con Gregorio duca di Napoli (che ad Attanasio era succeduto nell'anno 903) e con gli Amalfitani, presso Traietto di sterminargli; ma non riuscitogli il colpo secondo i suoi voti, s'avvide che ogni sforzo sarebbe stato vano, se non s'univano alle proprie le forze straniere. Era vano il ricorrere come prima agli aiuti degl'imperadori d'Occidente; non minori erano i bisogni di costoro per le tante rivoluzioni nelle quali erano involti. Fu adunque con provido consiglio tutto rivolto agli aiuti dell'imperador Lione, a Basilio suo padre succeduto, il quale allora imperava in Oriente, e spedì in Costantinopoli per questo il proprio suo figliuolo e compagno nel regno Landulfo, al quale, essendo stato cortesemente ricevuto da Lione, furon promessi tutti gli aiuti che richiedeva. Non altrimente che fecero gl'imperadori d'Occidente, ambivano ora que' d'Oriente soccorrere i nostri principi, perchè con ciò potessero restituire in queste nostre provincie la loro sovranità già abbassata per la potenza di quelli d'Occidente; perciò

oltre di far unire un potente esercito per mandarlo in queste provincie contro i Saraceni, proccurò ancora Lione rendersi benevoli li nostri principi con decorargli colla molto stimata in questi tempi dignità del patriziato: ne ornò perciò Landulfo, siccome fece da poi a Gregorio duca di Napoli ed a Giovanni duca di Gaeta.

Atenulfo intanto, essendo Landulfo lontano, associò anche in quest' anno 910 al suo principato l' altro suo figliuolo, che come lui Atenulfo era nomato; e con molta ansietà attendeva i promessi soccorsi, tutto ardendo di desiderio di sterminare i Saraceni da queste provincie. Ma furono rotti tutti i suoi disegni da pur troppo importuna ed inaspettata morte. Morì egli in Capua nel mese d'aprile di quest'anno 910, ed alcuni rapportano la sua morte nell' anno seguente nel mese di luglio. Fu in Capua sepolto; e quindi non più in Benevento; ma in Capua si leggono i tumuli de' principi suoi successori, ove fermarono la loro sede. Finì con danno universale i suoi giorni, dopo aver tenuto Benevento dieci anni e sei mesi. Principe veramente glorioso, e che seppe colle sue proprie mani fabbricarsi la sua fortuna, e colla sua incomparabile accortezza da semplice castaldo esser portato al soglio de' principi di Benevento; ma molto più commendabile per aver proccurato d' unire questi due Stati, Benevento e Capua, acciocchè potessero più lungamente aver durata, e non così prestamente ruinare, come già sarebbe accaduto, e siccome da poi avvenne; e per aver educati i suoi figliuoli con

animi cotanto concordi e docili, che con raro esempio dopo la sua morte si videro ambedue con grandissima concordia reggere il principato senza il minimo disturbo.

Landulfo, che ritrovavasi in Costantinopoli, intesa la morte del padre, tosto in Capua fece ritorno, ove accolto dal fratello Atenulfo, ambedue con mirabile concordia ressero uniti lo Stato; nè vollero, seguitando i consigli del padre, in fra di loro partirlo, o che uno presedesse in Benevento e l'altro in Capua, ma ambedue, fermata come prima la loro residenza in Capua, dalla medesima attesero a reggerlo.

Giunse in questo mentre l'esercito mandato dall'imperador Lione sotto il comando di Nicolò Picingli patrizio, il quale per assicurarsi vie più dell'animo de' vicini, portò seco da parte dell'imperadore la dignità del patriziato a Gregorio duca di Napoli ed a Giovanni duca di Gaeta. Ed avendo congiunto il suo esercito con quello di questi due, e colle forze di Guaimario principe di Salerno, accresciuto anche con gran numero di Pugliesi e Calabresi, che erano allora ritornati in gran parte sotto la dominazione de' Greci, pose il campo lungo il Garigliano contro i Saraceni. Giovanni X, o sia XI, come altri scrissero, romano pontefice, a cui egualmente premeva l'espulsione di questi barbari, e che perciò ne avea anche scritte molte lettere all'imperador Lione, volle anche aver parte in sì gloriosa impresa; e spintovi parimente Alberigo marchese di Camerino suo fratello, vi corse con molta gente, che fece

attendare dall' altra parte del fiume. Il Sigonio (1) credette che Giovanni X fosse il primo papa che si fosse veduto alla testa d'eserciti armati; ma non fu questi certamente il primo, poichè, come si è veduto, questo pregio non dee togliersi a Giovanni VIII, che fu il primo, lasciando le chiavi, ad imbrandir la spada.

I Saraceni per tre mesi sostennero con estremi disagi quest' assedio. Ma finalmente essendo loro mancata ogni sorte di vettovaglie, portati dalla disperazione misero fuoco alla loro fortezza, ed incendiarono tutto ciò ch' essi avevano, non perdonando nè meno a' loro tesori, che da varii luoghi che aveano depredato, ivi avean congregati; poi si diedero tutti stretti insieme a fuggire con maraviglioso impeto per le selve, ed a salvarsi su le cime de' monti; ma inseguiti sempre da' nostri, ne fu d' essi fatta strage infinita. Così in quest' anno 916, secondo ciò che ne scrisse Lupo Protospata (2), furono i Saraceni scacciati dal Garigliano. Ma sebbene di questa peste se ne fosse veduta libera questa provincia, non è però che l' avanzo de' medesimi, accresciuto da poi da coloro che dalla Sicilia e dall' Affrica vennero, tornati delusi per l' assedio di Roma, che vergognosamente lasciarono, e ricovrati finalmente in Puglia nel monte Gargano, costruttasi ivi una forte rocca, non avessero inquietati i luoghi di quest' altra provincia e della Calabria, e che finalmente scorsi insino a Benevento, non dassero a questa

(1) Sigon. ad A. 1053. Post Joannem X. Pontifex nemo ad bellum prodierat.
(2) Ad. An. 916.

città un sacco memorabile, con metter tutto a fuoco: essi fortificati nel Gargano tenevan tutta la Puglia in iscompiglio, e le parti ancora vicine.

Non bastarono in questa provincia i soli danni che i Saraceni inferivano, che vollero i popoli stessi cagionarsene de' maggiori; poichè i Pugliesi e' Calabresi mal potendo soffrire il gravoso giogo de' Greci, si ribellarono da essi, e datisi in potere di Landulfo principe di Benevento, venne questi in isperanza di restituire Bari e molte città della Puglia al principato di Benevento, onde contro i Greci rivoltò le sue armi. Ma ritornarono ben tosto i Pugliesi ed i Calabresi sotto il dominio de' Greci, poichè questi fortemente crucciati contro Landulfo, si voltarono da poi agli aiuti de' Saraceni stessi, che fecero venire sin dall' Affrica, e nell' anno 919 gli ridussero alla lor ubbidienza, rendendo vani gli sforzi di Landulfo. E perchè la città di Bari, sede degli Stratigò, insieme colla Puglia fosse ben retta, vi mandò l' imperadore un nuovo Stratigò, Ursileo nomato, prode e valoroso capitano, il quale con somma vigilanza alla custodia di questa provincia contro i disegni di Landulfo tutto era inteso. Ed essendo finalmente nell' anno 921 stato provocato a combattere da Landulfo, andò egli ad incontrarlo in Ascoli, ove ferocemente combattendosi, fu ne' primi impeti da' Greci preso Landulfo, ma sul meglio del furor della battaglia restò Ursileo ucciso; perciò i Greci avviliti e sconfitti, il principe non solo ricuperò la libertà, ma riportandone piena vittoria invase la Puglia, la quale

poi, secondo che narra Lupo Protospata (1), nell'anno 929 essendosi confederato con Guaimario principe di Salerno, proccurò, colle armi già invasa, ritenersela per sè, siccome per sette anni la ritenne.

Fu perciò in questi tempi varia la fortuna de' nostri principi longobardi sopra i Greci. Si guerreggiò sovente in fra di loro, e presso Matera una volta ferocemente, ove Imogalapto Stratigò restò morto; ed i Greci, ora perdenti ed ora vincenti, finalmente sebbene ricuperassero dalle mani de' Longobardi la Puglia e la Calabria, non è però, come credette il Baronio (2), che ritogliessero a' Longobardi quella parte della Campagna che bagna il Vulturno; poichè da' principi di Benevento, insieme conti di Capua, fu in questi tempi e da poi sempre ritenuta, come ben lo dimostra Camillo Pellegrino (3). Così avvenne ancora che i nostri principi longobardi con gl' imperadori greci Romano e Costantino, che a Lione VI succederono, ora furono inimici, ora amici, confederati e dipendenti, rendendosi tali con ricevere da essi l'onore del patriziato. Ben egli è vero ch' essendo ritornata sotto la dominazione de' Greci la Puglia e la Calabria, si restrinsero molto più i confini del principato di Benevento e di Salerno, di quello che i nostri principi longobardi tenevan prima, quando il ducato di Benevento si estese tanto, che, come s' è detto, abbracciava quasi tutto ciò che ora è regno di Napoli.

(1) A. 929.
(2) Ad A. 942. num. 11.
(3) Pellegr. ad Lup. Protosp. num. 940.

Il principe Landulfo regnò insieme col suo fratello Atenulfo II ventidue anni insino all'anno 932. Fu da poi questo principe discacciato, ed essendosi ricovrato in Salerno, fu da Guaimario II suo genero accolto. Volle però Landulfo che ne' diplomi si ritenesse e scrivesse ancora il nome del suo fratello scacciato; e perciò in questi tempi, essendo a Gregorio nel ducato di Napoli succeduto Giovanni suo nipote, fu da costui rinovato il concordato fatto nell'anno 911 tra il suddetto Gregorio con Atenulfo I: nel quale concordato Giovanni console e duca promette a Landulfo I e ad Atenulfo II suo fratello, ancorchè questi si trovasse profugo in Salerno, e ad Atenulfo III figliuolo di Landulfo I, di non inquietare il principato di Benevento colle sue pertinenze, nè il contado di Capua, nè Teano colle sue pertinenze, nè gli uomini di questi Stati, ma continuare fra essi una concorde amicizia: e così all'incontro promettevasi a questi popoli una stabile e ferma pace, e di giudicare nelle loro cause *secundum legem Romanorum, aut Longobardorum;* e molti altri patti s'accordarono fra loro secondo le disposizioni delle leggi longobarde; donde, come altrove fu avvertito, si scorge chiaro che sin da questi tempi presso questi popoli la legge de' Longobardi era la dominante, ed indifferentemente osservata. Notasi ancora in esso la subordinazione e dependenza ch'ebbero sempre i duchi di Napoli dagl'imperadori d'Oriente; poichè imperando in questi tempi Costantino e Romano in Costantinopoli, perchè per queste promesse e concordati non si pregiudicasse dal duca di Napoli in niente

alla sovranità che in questo ducato vi ritenevano gl' imperadori d' Oriente, si soggiunse dal duca Giovanni: *Hæc omnia vobis observabimus, salva fidelitate sanctorum Imperatorum.*

Morto in Salerno nell' anno 940 Atenulfo II, Landulfo associò al principato Atenulfo III suo figliuolo, ed un altro Landulfo pur suo figliuolo, che Landulfo II diremo.

Morì Landulfo seniore verso l' anno 943, lasciando per successori questi due suoi figliuoli. Ma nell' anno seguente 944 restò solo Landulfo II a regnare. Nè mai Benevento da Capua fu intorno all' amministrazione e governo separato, formando sempre appo costoro una sola dinastia, ancorchè, per la loro sede che era in Capua, fossero stati appellati *Principes Beneventanorum et Capuanorum* (1).

Il principe Landulfo II pur in sua vita associò al principato nell' anno 943 il suo figliuolo Pandulfo, che Ostiense e gli altri scrittori chiamarono Capo di ferro (di cui spesso ci tornerà far memoria per le sue famose gesta, e perchè nella sua persona s' unì anco il principato di Salerno), e nell' anno 959 l' altro suo figliuolo Landulfo, che perciò lo diremo III, li quali, morto Landulfo II intorno all' anno 961, gli succederono nel principato. Ma Landulfo III essendosi diviso col fratello, e toccatogli in sorte il principato beneventano, fisse la sua sede in Benevento (2); onde si videro un' altra volta divisi questi due Stati, in Benevento presidendo

(1) Pellegr. part. 5. ad Anon. Salernit.
(2) Pellegr. in Stem. Aten. in Landul. III.

questo Landulfo, ed in Capua Pandulfo Capo di ferro. Ma da poi nel 968 essendo morto Landulfo III, ancorchè avesse lasciato un suo figliuolo Pandulfo II, nulladimeno Pandulfo Capo di ferro, per l'impetuosa brama di dominare, aggiudicò il principato di Benevento a sè ed al suo figliuolo Landulfo IV, escludendone il suo nipote Pandulfo II, il quale però finalmente nell'anno 981, avendone discacciatò Landulfo IV, lo ricuperò, ed a' suoi posteri lo trasmise, come nel seguente libro diremo.

Nel principato di Salerno intanto, per la morte di Guaimario accaduta nell'anno 933 (1), era succeduto Gisulfo suo figliuolo. Resse costui con varia fortuna lungamente il principato; ed a' suoi tempi, secondo che narra Lione Ostiense (2), fu nell'anno 954 scoverto in Pesto città della Lucania il corpo dell'Apostolo Matteo, pure per revelazione del medesimo Santo; ed affinchè Salerno non avesse anche in ciò che cedere a Benevento, ove da Lipari fu trasportato quello di S. Bartolomeo, fu da Pesto trasferito il corpo di S. Matteo in Salerno. Venne a noi, non altrimente che quello, da parti lontanissime: quello dall'India, questo dall'Etiopia, dove patì il martirio; dall'Etiopia narrasi che fosse stato trasportato fino nella Bretagna, indi in Pesto nella Lucania, e quindi in Salerno (3).

(A' tempi ne' quali dimorò Gregorio VII in Salerno, par che si fosse perduta la memoria di

(1) Pellegr. in Stem. Princ. Salern.
(2) Ostiens. lib. 2. cap. 5.
(3) V. Baron. ad An. 954. et Pagi.

questo sacro deposito; poichè, secondo che narra Paolo Bernriedense, nella di lui Vita, pag. 240, fu scoperto nuovamente il corpo dell'Apostolo da Gregorio, del qual nuovo ritrovamento si fece tanta festa, scrivendo egli, pochi anni prima della sua morte, quella lieta e festevole lettera che ora leggiamo ne' tomi de' Concilii del Labbe, lib. 8, ep. 8. Ecco le parole del Bernriedense, il qual favellando del cadavere di Gregorio, che fu sepolto quivi vicino, scrisse: *Corpus ejus sepulturæ traditum est apud B. Matthæum Evangelistam, de cujus nova inventione lætabundam scripserat ante paucos annos Epistolam*).

Sentiremo ancora in Amalfi venerarsi il corpo di S. Andrea, ed in Ortona quello di S. Tomaso, e pregiarsi in fine molte città del regno delle ossa e delle reliquie di quasi tutti i santi Apostoli.

CAPO V.

Polizia ecclesiastica.

Non ricerchi alcuno una vera forma e faccia dello stato ecclesiastico in questi tempi. La Chiesa era in uno stato compassionevole, e in un orribil disordine, ed in un caos d'empietà. Furono scomunicati papi da' loro successori, cassati gli atti, ed annullati i sacramenti ministrati da loro: sei papi scacciati da quelli che volevano mettersi in luogo loro; e due anche uccisi. Fu fatto papa da Teodora famosa meretrice romana, per la fazione che avea in Roma,

Non si mancò con tutto ciò nel decorso di questo nono secolo e nel principio del decimo di stabilir de' canoni in varii sinodi per far argine a tanto rilasciamento; ma il tutto in vano, e restarono senza successo e mal eseguiti. Alcuni vescovi perciò ed eziandio alcune persone private si diedero a raccogliere di questi canoni; ma quasi tutti s' affaticarono a far raccolta di canoni e di libri penitenziali. Era surto fino dal settimo secolo il penitenziale di Teodoro monaco greco ed arcivescovo di Cantorberì; e quindi a sua imitazione altri libri penitenziali furono composti da Beda e da altri. Sursero nel nono secolo i penitenziali di Alitgario, di Rabano Mauro, e di tanti altri (1). Vi furono ancora alcune raccolte di canoni, come quella di Jarlando Crisopolitano, intitolata *Candela:* l'altra d'Isacco, soprannomato il Buono, vescovo di Langres, di Erardo vescovo di Tours, e di Gualtero vescovo d' Orleans. Ma sopra tutte queste raccolte quella di Reginone abate di Prom, fatta nel 906 per comandamento di Ratbodo arcivescovo di Treveri, fu la più generale, che comprende tutta la legge ecclesiastica, e la più metodica che si fosse veduta in questi tempi (2); per ciò Burcardo, Ivone di Sciartres ed altri compilatori de' canoni, che l' hanno seguito, se ne sono sovente serviti, e l'hanno quasi che trascritta nelle loro collezioni.

Ma se cotanto scadimento si vide nello Stato

(1) V. Struv. Hist. Jur. Can. § 14.
(2) Baluz. Præfat. ad Anton. August. de emendat. Gratian. 5. 17.

ecclesiastico nella disciplina e nelle cose spirituali; non perciò fu punto scemato l'ingrandimento della giurisdizione e de' beni temporali. I papi facevano valere la loro autorità non meno sopra i laici per le censure e per le dispense, che sopra i metropolitani e sopra i vescovi; fecero nuove disposizioni abbassando i diritti e preminenze de' metropolitani e de' vescovi, e vollero anche avere la soprantendenza di tutti gli affari ecclesiastici nelle loro provincie e diocesi.

Si ricorreva spesso in questi tempi a Roma, non già per divozione, ma per ottener dispense d'ogni cosa; e l'ambizione e l'avarizia si copriva con la dispensazione apostolica. I divieti che si stabilivano da' canoni in tanti concilii, servivano per far correre in Roma più gente per ottenerne dispensa; i gradi vietati per lo matrimonio furono stesi per ciò sino al quarto grado; e s'introdusse l'affinità spirituale fra 'l compare e la comare, il figliuolo e la bambina, che anche a' gradi più lontani fu estesa. Ma i papi, essendo quali abbiam di sopra descritto, dispensavano ogni cosa, ancorchè fosse contra i canoni e contro gli usi ecclesiastici; nè facevano distinzione di quello che potessero e non potessero, stimando aumento della loro grandezza ogni cosa che fosse sostenuta da coloro che vi ricorrevano. Questi, se erano potenti, difendevano per loro interesse quello che impetravano. Il popolo, parte per sua semplicità, parte per lo terrore de' potenti, approvava quello che non poteva impedire; onde si stabilì un'opinione, che di qualunque cosa, subito che si avesse la

conferma da Roma, ogni errore passato fosse coverto.

Non pochi crederebbono che la piccola cura la quale si vedeva nell'ordine ecclesiastico delle cose spirituali, e 'l rilasciamento della disciplina, avesse fatto raffreddar il fervore de' secolari a donar alle chiese ed a' monasteri, e si fosse posto fine a' nuovi acquisti degli ecclesiastici. Nondimeno non fu così; perchè quanto era diminuita ne' prelati la cura spirituale, tanto più erano intenti a conservare i beni temporali, ed acquistarne degli altri, servendosi dell'ignoranza e superstizione de' popoli e della debolezza de' principi per far più grandi e luminosi acquisti di poderi e terre, di feudi, di castelli, di regalie, di pubblici pesi ed altre simili cose. Ed avevano convertito le armi spirituali della scomunica, che prima s'usava solamente per la correzione de' peccatori, a difesa delle possessioni temporali, ed anche per ricuperarle, se per caso la poca cura de' predecessori l'avesse lasciate perdere. Non si tennero concilii a questa età, ne' quali fra l'altre cose non si pronunziassero delle scomuniche contro coloro che s'impadronivano de' beni della Chiesa, ovvero gli alienavano. Il terrore che a questi tempi portavano al popolo le censure, era tanto, che nessuna cosa metteva maggior spavento; ed era cosa mirabile che i capitani ed i soldati, del resto sceleratissimi e senz'alcun timor di Dio, che usurpavano quello del prossimo senza alcun risguardo d'offendere S. D. M., guardavano con gran rispetto, per timor delle scomuniche, le cose della Chiesa. Da questo nacque che molti

di poco potere, desiderosi d'assicurar il suo dalle violenze, ne facevano donazione alla Chiesa con condizione ch'ella glielo tornasse a dare in feudo con una leggiera ricognizione. Questo assicurava i beni, che da' potenti non erano toccati, come quelli il cui dominio diretto era della Chiesa: mancando poi la successione mascolina de' feudatarii, come spesso avveniva per le frequenti guerre e sedizioni popolari, i beni ricadevano alla Chiesa. Quindi nacque la differenza tra' feudi dati ed *oblati* (a) di cui ben a lungo trattarono Struvio (1), Tomasio ed Erzio (2). Quindi l'origine delle nostre papali investiture, di cui tratteremo a suo luogo; e quindi finalmente s'introdusse il costume di ricorrere non meno agl'imperadori ed a' principi, che a' pontefici romani, affinchè per mezzo de' loro precetti, detti altramente mundiburdii, difendessero le possessioni poste sotto la lor protezione e custodia, minacciando agli invasori e perturbatori di quelle anatemi terribili, condennando le loro anime in compagnia con quella di Giuda traditore a pena eternale, a' sempiterni incendii dell'Abisso in mezzo a' più neri e tristi diavoli dell'inferno, servendosi perciò di formole le più spaventose ed orribili.

(a) *Di questi feudi oblati frequentissimi a que' tempi parlando Beato Renano nel lib.* 2. Rer. German. *scrisse:* Quidam etiam in illo recenti Christianismo res suas Ecclesiae donabant, et rursus agros aut domum in beneficii modum recipiebant ad vitae suae tempus, non citra tamen pensitationem. Nec filius post mortem patris, aut haeres vendicare, sic data, poterat.

(1) V. Struv. Hist. Jur. Feud. c. 8. § 6.

(2) Thomas. Hert. de Feudis Oblatis.

In tante confusioni e disordini erano ridotti a questi tempi non meno lo stato politico e temporale, che l'ecclesiastico di queste provincie e di queste nostre chiese, finchè non potendo più i nostri Italiani ed i papi stessi soffrire tante calamità e miserie, si risolsero alla fine ricorrere agli aiuti d'Ottone re d'Alemagna, il regno del quale, siccome degli altri Ottoni suoi successori, saremo nel seguente libro a narrare.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO OTTAVO

Mentre l' Italia sotto la tirannide dell' ultimo Berengario e di Adelberto suo figliuolo gemeva, gl' Italiani ridotti nell' ultime miserie pensarono di ricorrere a' soccorsi di Ottone figliuolo d' Errico re di Germania, il quale avendo domati i Sassoni ed i Schiavoni, aveasi per le sue gloriose gesta acquistata fama non minore di quella di Carlo M., e s' era renduto per tutta Europa celebre e rinomato. Accelerò l' invito Adelaide vedova di Lotario, la quale possedendo la città di Pavia assegnata a lei per dote dal marito Lotario (*), ed essendo ancor giovane e d' avvenenti maniere, fu fatta dimandare da Berengario per isposa di suo figliuolo Adelberto. Ma ricusando ella lo sposo, sopra il suo rifiuto, Berengario la assediò in Pavia, la prese, e la mandò prigione nel castello di Garda. Ella ebbe talento di fuggirsene, ed implorò il soccorso del re Ottone, offerendogli

(*) Putean. l. 4. Ab. de Nuce in Chron. Ostiens. lib. 1. c. 61.

di prendersèlo in isposo, e di cedergli le sue ragioni sopra il regno d'Italia. Adelaide, Porfirogenito (1), Luitprando (2) ed altri comunemente la riputano figliuola di Berta e di Rodolfo re della Borgogna; ma Lione Ostiense (3) dice esser discesa da' Proceri della Toscana, ed il nostro Anonimo Salernitano (4) la fa sorella di Gisulfo principe di Salerno. Che che ne sia, Ottone, a cui non erano ignote le sue virtù ed avvenenza, tosto venne in suo soccorso, calò in Italia con potente esercito nell' anno 951, la liberò dall' oppressione di Berengario, ed invaghitosi della di lei grazia e venustà, la sposò in moglie, e seco in Alemagna la condusse, lasciando Corrado duca di Lorena a perseguitar Berengario e suo figliuolo, i quali furon costretti ad andare a ritrovar Ottone in Alemagna, e sottomettersi alla sua volontà (5). Ottone avendo ricevuto da essi il giuramento e l' omaggio, gli restituì ne' loro Stati, eccettuato il Veronese e 'l Friuli, che furono da esso dati a suo fratello Errico duca di Baviera. Ma Berengario ed Adelberto appena restituiti ne' loro Stati, cominciarono a cospirare contro Ottone, e malmenare i suoi sudditi: affliggevano l'Italia con inudite oppressioni, e maltrattavano il papa, e tutti gli altri vescovi e signori d' Italia. Portarono per ciò eglino le loro querele e' lamenti ad Ottone, e lo pregarono della sua

(1) Por. lib. 6. de admin. Imp. cap. 26.
(2) Luitprand. l. 4. c. 6.
(3) Ostiens. l. 1. c. 61.
(4) Anon. Saler. c. 163.
(5) Frisingens. l. 1. c. 19.

protezione, invitandolo a calar di nuovo in Italia per discacciarne questi tiranni. Il papa Giovanni XII ed i Romani gli offerirono il regno e la corona imperiale; Valperto arcivescovo di Milano gli offerì parimente di volerlo incoronare ed ungere re d' Italia; e gli spedirono per ciò una magnifica legazione.

Ottone assicurato del concorde animo di tutti gl' Italiani, non volle trascurare occasione così opportuna; ed avendo tenuta una dieta in Vorms, fece coronare in Aquisgrano re di Germania Ottone II suo figliuolo, che non avea più di sette anni; ed egli, stabilite le cose d'Alemagna, avendo raunato un numeroso esercito, tosto traversando la Baviera, per la via di Trento, insieme con Adelaide sua moglie, in Italia portossi nell' anno 961. Fu ricevuto dagl' Italiani con universale applauso; e quantunque Adelberto avesse proccurato d' opporsegli con considerabili forze, nulladimanco abbandonato da' suoi abbandonò anch' egli l' impresa, e fuggendo, non ebbe altro scampo, se non di ricovrarsi nell' isola di Corsica (*). Entrato pertanto Ottone senza contrasto in Pavia, costrinse Berengario a fuggirsene con Guilla sua moglie e con tutta la sua famiglia: indi passando in Milano fu ricevuto con incredibile giubilo da tutti i Milanesi. Allora l' arcivescovo Valperto memore della promessa fattagli, avendo convocato un concilio di vescovi, al cospetto di tutta la città ed in presenza di tutti fu Berengario con Adelberto privato del regno, ed Ottone per re

(*) Anon. Salern. c. 162.

d' Italia proclamato: indi condotto nella chiesa di S. Ambrogio, con grande apparato e con solenne cerimonia, concorrendovi tutto il popolo, lo unse, e così consecrato sopra il suo capo pose la corona del ferro. Così Ottone, che ora lo diremo re di Germania insieme e d' Italia, avendo in quest' anno 961 con tanta prosperità acquistato un tanto regno, con solenni giuramenti promise di voler difendere l'Italia con tutti i suoi sforzi contro l' invasione di qualunque tiranno. Indi tornato in Pavia, si condusse nel seguente anno 962 coll' arcivescovo Valperto in Roma e con fioritissimo esercito, per ricevere dal papa la corona imperiale: portò anche seco Adelaide, e fu da' Romani ricevuto con non minore applauso ed allegrezza, che fu Carlo M. in quella città introdotto. Pari fu il giubilo ed il concorso e l' ardente desiderio de' popoli di acclamarlo imperadore d' Occidente; siccome eguali furon le solenni cerimonie che papa Giovanni XII volle usar con Ottone, niente dissimili da quelle che praticò Lione con Carlo M. Egli incontrato da Giovanni entrò nella chiesa del Vaticano, ove essendo pronto ed apparecchiato tutto ciò che a sì augusta cerimonia richiedevasi, fu dall' arcivescovo Valperto presentato al pontefice, il quale tosto lo unse, e finalmente gli pose il diadema imperiale, gridando intanto tutto il popolo ivi accorso felicità e vittoria ad Ottone Augusto imperador romano (*). Da poi avendo egli solennemente giurato difender l'Italia contro gli

(*) Anonim. Salern. c. 162. Luitprand. l. 6. c. 6.

sforzi di Berengario, e di chi avesse tentato perturbarla, in Pavia fece ritorno. Carlo Sigonio narra che Ottone fece ancora restituire al papa alcune terre della Chiesa, che nelle precedenti rivoluzioni d'Italia gl'erano state occupate; rapportando appresso, che Ottone III confermò le donazioni che da Carlo M. e da Lodovico Pio erano state fatte alla Chiesa di Roma; onde mal fa il Chioccarelli (1) attribuendo questo privilegio di confermazione ad Ottone I, non al III, come fece il Sigonio.

Ecco ciò che si dice traslazione dell'imperio dagl'Italiani a' Germani, della quale pure i romani pontefici vogliono esserne riputati autori, non altrimenti che lo pretesero di quella nella persona di Carlo M. (2). Così l'imperio d'Occidente essendo prima passato da' Franzesi negl'Italiani, fu poi trasportato negli Alemanni in persona d'Ottone, che l'ebbe per li diritti della sua conquista, e per l'elezion libera de' popoli oppressi, i quali non potevano trovare allora altro protettore, che lui, per liberarsi dalla tirannia di Berengario. Comunemente da' nostri scrittori (3) Ottone vien chiamato il primo imperadore tedesco, ancorchè prima di lui fosse stato, come s'è detto, Arnolfo; perchè dicono che da Lione VIII romano pontefice nell'anno 964 col consenso di tutti i Romani fu l'imperio aggiudicato ad Ottone, ed a tutti i suoi successori in perpetuo, e fu l'imperio romano con indissolubil nodo unito col regno germa-

(1) Chiocc. in Indic. t. 1. Reg. Jurisdict.
(2) V. Dupin. Eccl. disciplin. dissert. ult. c. 3. § 3.
(3) Frisingen. l. 6. cap. 17 et c. 24. Radevic. l. 1. cap. 6.

nico (1): ciò che non può dirsi d'Arnolfo, il quale in quella rivoluzione di cose in mezzo a tante fazioni fu più per istudio delle parti, che per libera ed universale acclamazione, eletto imperadore.

CAPO I.

Ottone riordina il regno d' Italia: sue spedizioni contra i Greci; ed innalzamento del contado di Capua in principato.

Stabilito Ottone nel regno d' Italia, furono rivolti tutti i suoi pensieri a riordinarlo con migliori leggi ed istituti: non altrimente che fece Carlo M., proccurò, calcando le sue pedate, ristabilirlo dopo tante rivoluzioni in miglior forma. Molte leggi di lui perciò si leggono, e Goldasto (2) ne inserì molte ne' suoi volumi, per le quali non meno il regno germanico che l' italico fu riordinato. Non è però, come per l' autorità del Sigonio credette l' abate della Noce (3), che Ottone avesse più distintamente di quello che fece Carlo M. stabilite leggi sopra i feudi; poichè il primo facitor di leggi feudali fu Corrado il Salico, come diremo. Ma sopra queste nostre provincie assai maggiore autorità acquistossi Ottone, che Carlo M. istesso; e la sovranità che vi esercitò,

(1) V. Struv. Hist. Juris Publ. c. ult. § 2.
(2) Goldast. Const. Imp. tom. 1. pag. 215. seqq. tom. 3. pag. 303. seqq.
(3) Ab. de Nuce in not. ad Chron. Ostien. l. 1. cap. ult. in fin.

fu di colui assai maggiore. Non erano i nostri principi longobardi, come il principe di Benevento, quello di Salerno ed il conte di Capua, in istato di opporsi alla sua dominazione, siccome fecero Arechi e Grimoaldo principi di Benevento con Carlo M. e Pipino suo figliuolo; anzi dichiararonsi di lui ligi e feudatarii, sottoponendo a lui i loro Stati, e riconoscendolo re d' Italia con quella medesima sovranità che i loro maggiori riconobbero gli antichi re longobardi; e ciascuno di loro a gara mostravasi tutto a lui ossequioso e riverente, per acquistarsi la sua grazia e protezione.

Reggeva in questi tempi, come s'è detto, il principato di Benevento ed il contado di Capua Pandulfo Capo di ferro insieme con Landulfo III suo fratello, il quale tosto che seppe che Ottone s' incamminava verso Capua per assicurarsi maggiormente della fedeltà di questi principi, e di Gisulfo precisamente (il quale sebbene, al creder dell' Anonimo, era suo cognato, dava però di sè qualche sospetto di dipendere da' Greci, da' quali avea ricevuto l' onore del patriziato), e che seco conduceva Adelaide sua moglie, uscì loro incontro con grande apparecchio, ed in Capua, ove avea sua residenza, condottigli, furono da questo principe splendidamente e con sommo onore trattati (*). Quivi, correndo l' anno 963, fermandosi, spedirono una legazione in Salerno al principe Gisulfo, invitandolo con molti doni di venire in Capua a riveder sua sorella. Gisulfo

(*) Anon. Salernit. c. 163.

ancorchè dubbioso sospettasse di qualche sinistro incontro, finalmente accompagnato da' suoi verso quella città incamminossi, ed incontrato da Pandulfo e Landulfo, lo presentarono all' imperador Ottone, il quale con molta allegrezza surto dal trono scese ad incontrarlo, ed abbracciatisi si baciarono con molti segni d' allegrezza. L' imperadrice Adelaide (se dee prestarsi fede all'Anonimo) veduto suo fratello corse ad abbracciarlo, e strettasi al suo collo baciollo più volte, rimproverandogli come senza lor invito non era venuto tosto a riveder sua sorella. Gisulfo, dopo abbracciamenti sì cari di sua sorella e di suo cognato, con grande sua allegrezza e di tutti i suoi, ritornossene in Salerno.

Allora fu che Pandulfo Capo di ferro entrato in somma grazia d' Ottone, ottenne per imperial autorità che il contado di Capua fosse innalzato ad esser principato, e ad esser egli nomato principe di Capua, siccome da poi furono gli altri che a lui succedettero in Capua; e da questo tempo, non da Atenulfo I, cominciarono i principi di Capua, come dimostra il nostro Pellegrino. Al quale onore successe da poi, che Capua nell' anno 968 fosse stata parimente innalzata ad esser metropoli, e che Giovanni fratello di Landulfo, da vescovo ch' era di questa città, fosse stato sublimato in arcivescovo da Giovanni XIII, come diremo più diffusamente quando della polizia ecclesiastica di questo secolo farem parola.

Così i nostri principi riconobbero per lor sovrano Ottone imperadore come re d' Italia,

il quale per quest' istesse ragioni intraprese di scacciare dalla Puglia e dalla Calabria i Greci che possedevano queste provincie, e di ridurre anche il ducato napoletano sotto la sua dominazione.

Era in quest' anno 963 succeduto nell' imperio d' Oriente Niceforo Foca, il quale mal sofferendo che Ottone avesse in Italia acquistata tanta autorità, e che pensasse di scacciar i Greci dalla Puglia e dalla Calabria, aveva munite queste provincie con forti presidii. Erano governate le città delle medesime dagli Straticò, magistrato che lungamente durovvi sino a' Catapani; ed in Bari città metropoli della Puglia avea unito il maggior nerbo delle sue forze: nè meno poteva soffrire che non si dasse a lui altro che il titolo d' imperador de' Greci, e che all' incontro Ottone prendesse quello d' imperador de' Romani.

Ma Luitprando vescovo di Cremona, suo intimo familiare, consigliò ad Ottone, che prima di sperimentar le armi contro Niceforo, volesse tentare se per mezzo d' una stretta parentela potesse da lui ottener ciò che sarebbe stato incerto di ottenere per mezzo d' una dubbia e crudel guerra. A questo effetto riputò mezzo assai pronto ed efficace, se Niceforo volesse dare in moglie la principessa Anna, ovvero Teofania ad Ottone suo figliuolo, e per titolo di dote gli concedesse le due provincie di Puglia e di Calabria. Era questa principessa figliuola dell' imperador Romano Argiro e dell' imperadrice Teofania, la quale per un esecrabile parricidio avea avvelenato Argiro, affinch' ella

potesse sposarsi Niceforo. Allora fu che Ottone spedì in Costantinopoli una magnifica legazione a Niceforo nell'anno 968, mandandovi per ambasciadore il famoso Luitprando vescovo di Cremona a dimandarla: quegli che si rendè celebre al mondo non meno per questa legazione, che per le molte sue opere che ci ha lasciate.

Riuscì però inutile l'ambascieria di Luitprando presso Niceforo, il quale mal potendo ancora celare col medesimo l'astio che covava internamente contro Ottone, lo trattò indegnamente, e dopo averlo fatto trattenere inutilmente quattro mesi in Costantinopoli, ne lo rimandò senza conchiusione alcuna.

Intanto Ottone lusingato che dovrebbero aver effetto i suoi disegni, avea a sè richiamato Ottone suo figliuolo, il quale fermatosi col padre in Roma, fu associato in quest'anno 967 all'imperio, e dal pontefice era stato unto ed incoronato colla corona imperiale. E Niceforo in quest'istesso tempo, per ingannar maggiormente Ottone, e perchè potesse riuscirgli il disegno, prima che ne rimandasse Luitprando, gli mandò ambasciadori offerendogli la sua parentela, che avrebbe mandata la principessa Teofania in Calabria, e che perciò mandasse egli all'incontro gente quanto più tosto potesse in Calabria per riceverla.

Ottone, a cui non era nota abbastanza la fede greca, il credè, e ne scrisse anche a' duchi di Sassonia, dando loro speranza che in breve avrebbe ricuperata la Puglia e la Calabria, e riportato in Germania Ottone suo figliuolo già casato, e mandò tosto gente in Calabria per

questo fine. Ma giunti appena, furono improvvisamente colti per un' imboscata che Niceforo fece lor preparare, ove molti restarono morti, e gli altri presi, furono in Costantinopoli fatti portar prigionieri.

Allora Ottone detestando i Greci, fieramente sdegnato invase i confini della Calabria, depredandola e ponendo sossopra tutta quella provincia. In questa congiuntura s' unirono con lui i nostri principi longobardi, i quali come suoi feudatarii erano obbligati seguirlo in guerra; e Pandulfo Capo di ferro si portò anche in Calabria contro i Greci e contro i Saraceni, i quali erano stati da' Greci chiamati in lor aiuto: e Gisulfo principe di Salerno, ancorchè di sospetta fede per l' aderenza che teneva co' Greci, mostrò nondimeno in quest' occasione (essendosi poco prima rimesso sotto la protezione e clientela d' Ottone) di volerlo soccorere in questa impresa.

Fu pertanto ostinatamente combattuto co' Greci e Saraceni; e mentre Pandulfo con Ottone era in Calabria, gli venne l' avviso che il principe Landulfo suo germano era morto. Aveva costui tenuto il principato di Benevento anni otto; e sebbene di sè avesse lasciato Pandulfo suo figliuolo, nulladimanco Pandulfo tosto che seppe la di lui morte, lasciando l' imperadore in Calabria, si portò in Benevento, ed avendo escluso suo nipote, sublimò in principe Landulfo suo figliuolo, che perciò Landulfo IV fu detto (*).

(*) Anon. Salern. c. 163.

Indi essendosene Ottone ritornato in Ravenna, ottenne dal medesimo nell'anno 969 molti aiuti per invadere la Puglia, siccome con gli aiuti ricevuti da Ottone, e con alquanti giovani beneventani e capuani l'invase, e presso Bovino col suo esercito accampossi. Ma i Greci usciti furiosamente dalla città, gli combatterono, e dopo una dubbia pugna, finalmente restò Pandulfo vinto e fatto prigione da' Greci. Erano questi sotto il comando d'Eugenio patrizio, ch'era lo Straticò, il quale tosto lo fece condurre prigioniero in Costantinopoli. Intanto Gisulfo principe di Salerno erasi avviato per soccorrere Pandulfo; ma tardi giungendo, o fosse stato per impedimenti avuti, o pure artificiosa malizia di moversi intempestivamente, tosto ritornossene in Salerno.

I Greci spinti dal furor della vittoria invasero i confini di Benevento, prendono Avellino, e verso Capua s'inoltrano; e depredando tutto il paese, cingono la città istessa, e per quaranta giorni la tennero strettamente assediata.

Allora i Napoletani vedendo la fortuna de' Greci andar molto prospera, s'unirono presso Capua con Eugenio patrizio. Presedeva in questi tempi per duca in Napoli Marino, la notizia del quale noi la dobbiamo all'Anonimo Salernitano, poichè presso gli altri scrittori niuna memoria abbiamo, dopo Giovanni, de' duchi di Napoli che fiorirono in questi tempi; e quella carta rapportata dal Summonte, e creduta per vera dal novello istorico Giannettasio traduttor del Summonte, dove si fa menzione di Oligamo Stella duca, che 'l Giannettasio lo

fa successore di Giovanni, e di Ginello Capece, Baldassare Giovanne e Sarro Brancaccio consoli, fu grossamente supposta, così perchè in questi tempi l' uso de' cognomi non erasi ancora ripigliato, come perchè il Capaccio (1) ed altri testificano quella carta non essersi mai trovata fra le scritture delle monache di S. Sebastiano, ove fu finto conservarsi. Tanto che il nostro Pellegrino (2) dice assai bene che non è da sperare una interrotta serie de' duchi di Napoli, come d'Amalfi: nel che nè meno ci possono giovare alcune antiche carte date in Napoli, non esprimendo altro che i nomi ed i tempi de' greci imperadori, alla dominazione de' quali era questo ducato sottoposto.

Marino co' suoi Napoletani presso Capua accampossi, nè si impiegò ad altro, che a devastare il paese d' intorno con incendii e rapine. Eugenio vedendo che inutilmente si raggiravano intorno Capua, e temendo d' Ottone, di cui erasi sparsa voce che con esercito numerosissimo di Alemanni, Sassoni e Spoletini verso Capua s' incamminava per soccorrerla, perchè non fossero colti in mezzo, pensò d' abbandonar l' assedio, ed in Salerno ritirossi, accolto da Gisulfo, che lo trattò, sin che ivi si trattenne, con molta splendidezza, avverando per questo fatto il concetto che di lui aveasi di non essersi mai distaccato da' Greci, e che simulatamente mostrasse aderire alle parti d' Ottone, e che perciò così tardi

(1) Cap. Forast.
(2) Pellegr. in Tumulo Boni Cons.

mandasse il soccorso a Pandulfo. Eugenio, dopo essersi trattenuto in Salerno alquanti giorni, fece ritorno in Puglia (*) : nè passarono molti giorni che sopraggiunse in Capua l'esercito numerosissimo d' Ottone, e non trovati ivi i Greci, si mise a porre sossopra ed a devastare tutto il territorio de' Napoletani, ed unito co' Capuani cinse di stretto assedio la città di Napoli. Ma non potendo espugnarla, ritornarono in dietro, e sopra Avellino, che era in poter de' Greci, a' quali poco prima s' era reso, s' accamparono; nè si travagliò molto, che tosto fu da' Beneventani ricuperata; indi in Benevento se ne tornarono, con proposito di passar in Puglia, per discacciarne da questa provincia i Greci, ove tenevano raccolte tutte le loro forze, e che in Bari s' erano con numerosi presidii fortificati.

Non è da tralasciarsi in questo luogo ciò che, trattando della polizia ecclesiastica, in appresso più diffusamente diremo, che fermato l' esercito d' Ottone in Benevento in quest' anno 969, prima d' accingersi a sì dubbia impresa e di muovere l' armi terrene, parve ad Ottone cominciare di là onde conviensi, cioè di ricorrere agli aiuti del Cielo. Era stato fin qui la chiesa di Benevento governata da' vescovi; ma ora Giovanni XIII ciò che aveva fatto un anno prima di Capua, volle a contemplazion d' Ottone, e de' principi Pandulfo e Landulfo, far il medesimo di Benevento; l' innalzò perciò a metropoli, e per suffraganee

(*) Annon. Salern. c. 164.

le assegnò molte chiese; ed il primo arcivescovo che vi constituì in quest' anno 969, fu Landulfo, a cui concedette l' uso del pallio, e confermogli le chiese sipontina e garganica. Mentre adunque l' esercito d' Ottone accingevasi a quest' impresa, Landulfo arcivescovo con sacra cerimonia celebrò solennemente la messa, che fu da tutti intesa, e dopo questo furono dal medesimo arcivescovo comunicati del corpo e del sangue del Signor nostro Gesù Cristo: indi ricevuta la benedizione dallo stesso prelato, s' avviarono con grande allegrezza verso la Puglia (1). Ove è da notare che in questi tempi era ancora ritenuta in queste nostre parti ed in Italia la comunione sotto l' una e l' altra specie, ed ammettevansi tutti alla participazione così del corpo come del sangue, nè presso noi se non in tempi più bassi fu quella tolta.

L' esercito d' Ottone, che si componeva di Beneventani, Alemanni, Sassoni e Spoletini, giunto in Ascoli fu incontrato da Abdila patrizio, che con buon numero di Greci pretese attaccarlo, poichè Eugenio per la sua estrema crudeltà era stato da' suoi preso, e mandato in Costantinopoli prigione. Fu combattuto ferocemente presso Ascoli, e finalmente furono i Greci vinti; e fatto un gran bottino, se ne ritornarono i Beneventani trionfanti in Avellino (2).

(1) Anon. Salern. c. 165. Missamque ab Archiepiscopo Landulfo audierunt, et corporis et sanguinis Domini nostri Jesu Christi participati sunt. Et sic accepta benedictione a praedicto sanctissimo Pontifice, Apuliam venerunt.

(2) Anon. Salern. loc. c.

Intanto Ottone indrizzò le sue genti verso Napoli, le quali nel contorno depredarono tutto il bestiame: e mentre Ottone se ne ritornava, fu tutta dolente ad incontrarlo Aloara moglie del principe Pandulfo con un suo figliuolo; pregandolo della liberazione di suo marito, che in Costantinopoli era da Niceforo crudelmente trattato in oscura prigione (1). Ottone tosto ritornò in Puglia, nella quale diede guasti grandissimi, cinse di stretto assedio Bovino, e molti luoghi d' intorno fece bruciare. Ma mentre queste cose succedevano in Puglia, Niceforo in quest' anno 970 fu di morte violenta tolto al mondo; poichè Teofania sua moglie insieme con Giovanni Zimisce crudelmente lo fecero ammazzare, ed in quest' istesso anno Giovanni fu eletto imperadore d' Oriente. Giovanni rivocando ciò che il suo predecessore aveva fatto, tosto sprigionò Pandulfo, l' assolvè, e lo mandò in Puglia, raccomandandolo anche ad Ottone che nc' suoi Stati lo riponesse. Zimisce volle aver amicizia con Ottone, e (ciò che avevagli negato Niceforo) gli mandò Teofania, perchè si sposasse con Ottone suo figliuolo, la quale fu condotta in Roma; ove con molta splendidezza fu da Ottone sposata, ed Augusta proclamata nell' anno 972 (2). Giunto Pandulfo in Bari, fu tosto chiamato da Ottone. Abdila glielo mandò assai onorificamente, e ricevuto da Ottone, fu restituito ne' suoi Stati e nella pristina dignità. Laonde Pandulfo per gratificare Giovanni della libertà donatagli, tanto si adoperò

(1) Anon. Salcr. c. 166.
(2) Sigon. A. 972.

con Ottone, che gli fece abbandonar l' impresa; onde fatta la pace, Ottone si ritenne d' invadere la Puglia e la Calabria; e queste provincie perciò non furon mai da Ottone conquistate, come si diedero a credere molti scrittori contro ciò che narra l'Anonimo scrittore contemporaneo. Partì Ottone, ed in Francia fece ritorno, nè più potè rivedere queste nostre regioni; poichè sopraggiunto poco da poi dalla morte, nell' anno 973 finì i giorni suoi, ed acquistatosi per le cose maravigliose adoperate il soprannome di Magno, meritò esser comparato a Carlo il grande.

CAPO II.

Ottone II succede al padre: disordini nel principato di Salerno, nel quale finalmente vi succede Pandulfo.

Essendo morto in quest' anno Ottone il grande, Ottone II suo figliuolo, che vivente il padre era stato associato all' imperio, cominciò a regger solo il regno d' Italia, e ad esercitare quivi tutta quella sovranità che suo padre aveasi acquistata, la quale sopra queste nostre provincie assai più accrebbesi per la discordia de' nostri principi longobardi; poichè mentre Pandulfo Capo di ferro, restituito in Capua sua sede, insieme con Landulfo IV suo figliuolo, che sedeva in Benevento, reggevano questi due principati, accaddero in Salerno sì strane rivoluzioni e sconvolgimenti, che posero sossopra tutto

quel principato. Origine di tanti mali fu la soverchia fidanza ch' ebbe Gisulfo ne' suoi congiunti, i quali da esuli ch' erano, avendo voluto richiamargli ed ingrandirgli, portarono con inaudita ingratitudine la ruina del suo Stato.

Atenulfo II, quegli che, come si disse, discacciato da Capua erasi ricovrato in Salerno sotto Guaimario II suo genero, lasciò più figliuoli, ch' esuli insieme col padre lungo tempo eran andati raminghi. Uno d' essi, Landulfo chiamato, si ricovrò prima col padre in Salerno, da poi andossene ad abitare in Napoli; ma da poi ad intercessione di Gaidelgrima sua sorella, moglie che fu di Guaimario II e madre di Gisulfo I, fu da questo principe, ch' era suo nipote, per non disgustarsi sua madre, richiamato in Salerno; e Gisulfo oltre averlo affettuosamente accolto, diedegli anche il contado di Consa. Ma perchè era un uomo assai crudele ed insoffribile, i Consani non potendolo più soffrire, lo discacciarono da Consa, nè Gisulfo potè tollerarlo guari in Salerno, onde discacciato bisognò che di nuovo in Napoli facesse ritorno con la sua casa. Avea procreati Landulfo quattro figliuoli, Guaimario, Indolfo, Landulfo e Landenulfo.

Accadde che mentre Landulfo con questi suoi figliuoli erano in Napoli, Gisulfo s' ammalasse; onde Gaidelgrima sua madre, toltolo a tempo, cominciò tutta dolente e lagrimosa a piangere: di che Gisulfo accortosi, dimandò che s' avesse. Ella rispose immantinente: Piango perchè avendo perduto mio marito, ora veggo te infermo; nè ho chi in tanta amaritudine possa consolarmi, poichè anche il mio fratello è da me lontano.

Che dunque (rispose Gisulfo) avrò da fare? Che si richiami (replicò ella) con tutta la sua famiglia. Gisulfo vinto dalle lagrime di sua madre, che si richiami, le rispose: e risanato da quella infermità, fu Landulfo tosto richiamato in Salerno, e portò seco tre suoi figliuoli, lasciando in Napoli Landulfo, uomo d' ingegno astuto e pieno d' inganni.

Fu accolto Landulfo dal principe con molti segni di stima: di molti poderi l' arricchì, e restituigli ancora il contado di Consa; e niente prevedendo di ciò che poteva accadergli, l'innalzò tanto, che narra l'Anonimo Salernitano (*) suo contemporaneo, che lo costituì dopo lui nel primo grado in Salerno. Co' suoi figliuoli fu ancora liberalissimo. A Guaimario diede il contado di Marsico nel principato di Salerno, concedendogli quasi tutte le ragioni ed emolumenti del suo fisco. Ad Indolfo donò il contado di Sarno: a Landenulfo il contado di Laurino, pure nel principato di Salerno; ed essendosene costui poco da poi morto nell' anno 971, fu richiamato da Napoli Landulfo, al quale Gisulfo concedè il contado stesso di Laurino, non senza indignazione de' Salernitani e de' nobili di quella città, che vedevano con tanta imprudenza di Gisulfo sublimati questi principi.

Landulfo padre entrato in tanta grandezza, tosto cominciò a pensar modi come potesse invadere il principato di Salerno. Egli vedutosi con tante forze, si proccurò ancora il favore de' duchi d'Amalfi e di Napoli, perchè l' assi-

(*) Anon. Saler. c. 167.

stessero a quest' impresa; ed aiutato da quelle de' suoi figliuoli, e da Landulfo precisamente, uomo accorto ed astuto, avendo con alquanti congiurato il modo, una notte, avendo corrotti i custodi, ebbe modo d' entrare nel palazzo del principe: ivi avendo preso l' infelice Gisulfo insieme con l' infelice principessa Gemma sua moglie, figliuola d'Alfano ed agnata di Lamberto duca di Spoleto, furono imprigionati, e dando a sentire agli altri essere stati ammazzati, fu la città posta sossopra. I Salernitani, credutigli morti, si posero in somma costernazione, nè sapendo che si fare in tanta revoluzione, furono costretti di giurare per principe Landulfo lor tiranno, il quale temendo non si scoprisse esser vivi Gisulfo e la principessa Gemma, tosto gli fece levare da Salerno, ed in Amalfi gli fece condurre; indi, discacciati che gli ebbe, assunse anche per collega al principato Landulfo suo figliuolo in quest' istesso anno 972, ovvero 973.

Presedeva in questi tempi per duca in Amalfi Mansone patrizio, ed in Napoli, come si disse, Marino patrizio. Questi intesi della congiura, subito che udirono essere stato Gisulfo da Salerno scacciato, vennero in Salerno con alquante truppe per soccorrere Landulfo, e stabilmente fermarlo nel principato (*). Non si vide maggiore ingratitudine di quella che usò Marino duca di Napoli in quest' incontri, il quale dimenticatosi tosto de' beneficii ricevuti da Gisulfo, dimenticatosi ancora de' tanti giuramenti

(*) Anon. Salern c. 169

fatti di soccorrerlo, ora s' unisce col tiranno per discacciarlo dalla sede.

Ma furono questi disegni ed iniqui consigli dissipati ben tosto; poichè ricredutisi i Salernitani che Gisulfo e la principessa Gemma non eran morti, ma vivi erano in Amalfi, tosto cominciarono a tumultuare, e a fremere contro essi medesimi di tanta credulità e de' passi che avean dati. S' aggiunse ancora, che Indolfo, che aveva veduto assunto per collega al principato Landulfo suo fratello, e di lui niun conto tenersi, contro ciò che il padre con più sacramenti gli avea promesso, cominciò ad aspirare al principato, sollecitando perciò Marino duca di Napoli, che l' aiutasse in quest' impresa. Fu perciò, per sedare in parte i tumulti, risoluto di prendere Indolfo, e mandarlo in Amalfi; siccome preso che fu, nascostamente fù mandato in quella città; e tolto l' oppositore, i Salernitani furono costretti a giurare a Landulfo il giovane, principe assai crudele e scaltro. Ma con pernizioso consiglio richiamato non molto da poi Indolfo in Salerno, questi dissimulando il torto, cominciò a rendersi i Salernitani benevoli, co' quali profusamente trattava; e ridotti al suo partito i più principali e' congiunti del principe Gisulfo, cominciò ad insinuar loro, che discacciati i tiranni si dassero a Pandulfo Capo di ferro, il quale saprebbe colle sue forze restituirgli Gisulfo, ed intanto proccurassero fortificarsi ne' castelli, affinchè alla venuta di Pandulfo potessero tosto portargli aiuto e soccorso. In fatti molti proceri salernitani, e frà gli altri gl' istessi Riso e Romoalt, due celebri

personaggi, pentitisi di quanto aveano cooperato nella congiura, si portarono in Amalfi avanti i principi discacciati, ed ivi con molti giuramenti e pianti dolutisi del torto che si era a loro fatto, promisero fare ogni sforzo di ritornargli nella pristina dignità.

Il principe Pandulfo invitato da' congionti del principe Gisulfo e da' Salernitani, i quali in varii castelli s'erano fortificati per ricevere il suo aiuto, compassionando il caso di quell' infelice principe che era suo consobrino, prese con incredibile allegrezza l' impegno di restituire Gisulfo in Salerno; ed avendo unito alquante sue truppe, s' incamminò verso Salerno. Fu incontrato da Indolfo, che gli cercò per sè il contado di Consa; ma Pandulfo dichiarandosi che non poteva ciò fare, questi pien di mestizia pensò tornare in Salerno, ove fu preso da' suoi stessi, ed a Landulfo consignato. Intanto Capo di ferro unitosi co' Salernitani che stavano ne' castelli, espugnò tutti i luoghi del principato di Salerno, depredando il paese intorno, e cinse Salerno di stretto assedio. I Landulfi padre e figliuolo gli fecero molta resistenza, e non fidandosi de' Salernitani, valevansi di Mansone patrizio, che tenevan presso di loro nel palazzo co' suoi Amalfitani, a' quali diede la custodia delle torri che circondavano la città. Ma non poteron lungo tempo resistere alle forze di Pandulfo, il quale finalmente nell' anno 974 l' espugnò, e discacciati i tiranni, non per sè occupolla, ma in quest' istesso anno la restituì al legittimo principe. Gisulfo e Gemma, o perchè così fra di loro fossero convenuti,

o pure per gratitudine di tanti beneficii, non tenendo figliuoli, adottaronsi per loro figliuolo Pandulfo figliuolo di Pandulfo, che vollero anche istituirlo principe di Salerno; e Gisulfo volle averlo per compagno nel principato infin che visse, cioè sin all' anno 978 (1). Ed egli morto in quest' anno, restando Pandulfo successore in Salerno, volle anche Pandulfo suo padre assumere il titolo di principe insieme col figliuolo, onde si fece che nella persona di Pandulfo Capo di ferro s' unissero tre titoli, e fosse detto principe insieme di Capua, di Benevento e di Salerno. Quindi l'Anonimo Salernitano, che in questi tempi vivea, e che fin qui continuò la sua Istoria, che a questo principe dedicolla, in un carme che compose in lode del medesimo, lo chiamò principe di queste tre città, dicendogli:

Tempore praeterito Tellus divisa maligne
Unitur tuo ecce, tuente Deo (2).

Siccome il valore e prudenza di Atenulfo I potè far argine alla ruina de' Longobardi, la quale per le tante revoluzioni e disordini di queste provincie era imminente; così ora la potenza di Pandulfo Capo di ferro trattenne alquanto il corso della loro caduta. Ma s' avrebbe potuto sperare dal valore di questo principe qualche buon frutto, se non avesse già poste profonde radici quella pessima usanza de' Longobardi di partir ugualmente i loro Stati tra'

(1) Pellegr. in not. ed Anon. Saler. c. 170. In Archivio Cavensi: Nos Pandolfus Princeps filius b. m. D. Pandulfi Prinz. declaro, quod Gisolfus et Gemma adoptaverunt in filium.

(2) *Leggesi questo Carme presso Pellegr.* in calc. An. Saler. p. 317.

loro figliuoli, i quali sebbene presentemente si vedevano ne' titoli uniti in una sola persona, non è però che Capo di ferro non avesse aggiudicato il principato di Benevento a Landulfo IV suo figliuolo, e quello di Salerno a Pandulfo altro suo figliuolo. Tutti i principi longobardi della razza di Landulfo I conte di Capua, que' di Benevento ancora e gli altri di Salerno ebbero costume di provvedere tutti i loro figliuoli di proprii feudi; e sebbene nel principio gli amministravano indivisi, ancorchè ciascuno riconoscesse la sua parte e sotto le medesime leggi, nulladimanco la condizione umana dovea portare per conseguenza la discordia fra di loro, onde poi divisi in fazioni diedesi agli esterni pronta occasione d'occupargli. Le massime della politica s'apprendevano allora dalla Scrittura santa, non avendo per la barbarie de' tempi altri libri donde fossero meglio istrutti. Essi leggendo quivi l'ammonizione di Davide dicente, non esservi cosa più gioconda che *habitare fratres in unum*, si regolavano da questo detto. Ma non vedevano che ciò era ben da desiderare, e conseguito da tenersi caro; ma per la condizione umana era difficile a porsi in pratica; e potevano dalla medesima Scrittura apprendere che ogni regno diviso per sè stesso si dissolverebbe. Comunque siasi, non gli dava il cuore che al primogenito si dasse tutto; per ciò fattosi luogo alla successione, la città principale era ritenuta dal primogenito, e gli altri fratelli erano investiti di contadi ed altri feudi, de' quali, per essere i possessori della stessa razza,

da dependenti signori che n' erano, se ne rendevano assoluti. Così abbiam veduto di Radelchisio principe di Benevento, il quale avendo da Caretruda generati dodici figliuoli, oltre Radelgario che gli succedette, gli altri furono tutti conti. Lo stesso accadde del principato di Salerno, il quale, come si è detto, diviso da Gisulfo, con indignazione de' Salernitani, in tanti contadi tra i figliuoli di Landulfo, fu veduto possedersi da tanti, oltre i proceri salernitani, i quali ne' loro castelli viveano ben fortificati con assoluto ed independente arbitrio.

Ma sopra tutto il principato di Capua patì questa deformazione; poichè dalla razza d'Atenulfo, come dal cavallo troiano, ne uscirono tanti conti e signori che riempierono non meno Capua che Benevento di contadi e signorie. Dal sangue di questo principe uscirono i conti di Venafro, di Sessa, d'Isernia, di Marsico, di Sarno, di Aquino, di Caiazzo, di Teano, e tanti altri. Li quali sebbene, come si è altre volte detto, nel principio fossero stati conceduti in feudo, nulladimanco poi ciò che era loro stato dato in amministrazione, passò in signoria; ed infino a questi tempi la cosa era comportabile, perchè la concessione per la morte o fellonia del conte restava estinta, nè il contado passava all' erede. Ma in questi tempi indifferentemente praticavasi, per la ragione altrove rapportata, che passasse a' figliuoli ed eredi, concedendosi l' investiture *pro se et haeredibus*, siccome tra gli antichi monumenti si legge investitura fatta nell' anno 964 in Capua da Pandulfo Capo di ferro, e da Landulfo suo

figliuolo della città d' Isernia colle sue pertinenze à Landulfo e suoi eredi (*).

Così concedendosi tanti contadi e feudi, non solo vennero a multiplicarsi e poi dividersi in tante parti, ma investendone quelli del medesimo loro sangue, s' invogliavano ad aspirare alla signoria independente, e posero con ciò in iscompiglio e disordine gli Stati che per ultimo restarono preda d' altre nazioni.

§ I.

Cognomi di famiglie restituiti presso di noi, che per lungo tempo erano andati in disuso.

Dal numero di tanti feudi e contadi posseduti da varie famiglie sursero i cognomi per disegnarle; poichè i Longobardi non avendo cognomi per denotare le particolari famiglie, dalle città e terre che possedevano, ed ove aveano fermata residenza, presero i cognomi. E cominciossi tratto tratto in queste nostre parti a restituire il costume degli antichi Romani. I quali cognomi sebbene in questi tempi degli ultimi nostri principi longobardi si cominciassero a restituire, succeduti da poi i Normanni, questi furono che gli accrebbero in immenso; onde si restituirono in tutti i cognomi, che diedero da poi distinzione alle famiglie.

(*) *Leggesi questa investitura presso Ciarlant. nel Sannio,* pag. 241. Concedimus et confirmamus tibi supranominato Landulfo Comiti dicto fratri nostro, et heredibus tuis praedictam civitatem Iserniae cum omnibus Castellis, etc. ad avendum, et possidendum, et fruendum, et dominandum vos, et heredibus vestris.

I Romani, che non conobbero feudi, trassero i cognomi altronde, non da' luoghi che forse avessero i loro maggiori posseduti. Ma come che presso i medesimi la pastorizia e l'agricoltura era avuta in molta riputazione, moltissime famiglie trassero il cognome dalle cose rusticane a queste appartenenti: quindi i Lattuzii, i Melii, gli Frondisii, i Fabii, i Pisoni, i Lentuli ed i Ciceroni; e dalla pastorizia, i Bubulci, i Bubecii, Juvenci, i Porzii, Scrofe, Pilumni, Junii, Satirii, Tauri, Vituli, Vitellii, Suilli, Capriani, Ovini, Caprilli, Equini, ed altri, de' quali fece lungo catalogo il Tiraquello (1).

Anche presso i medesimi sortirono le famiglie il cognome dalla natura, che ora propizia, ora inimica deformò loro il corpo o l'animo d'alcun vizio, o l'arricchì di qualche speziale avvenenza, o di buon costume. Così dalla larghezza de' piedi surse il cognome de' Planci, dalla grassezza quello de' Grassi, dagli capegli l'altro de' Cincinnati, da' nasuti i Nasoni, e tanti altri. Sovente da' costumi, come Metello Celere, dalla sua celerità: altronde dal caso, come Valerio Corvino: altrove dal luogo conquistato, come Scipione Affricano, e così degli altri (2).

Ma presso questi ultimi nostri Longobardi per la maggior parte i cognomi sursero dalle città e castelli che i loro antenati possederono, e ne' quali essi trasferivano la loro abitazione,

(1) Tiraq. de nobilit. cap. 32. num. 10. V. Alex. ab Alex. dier. gen. V. Sirm. in Sidon. tom. 1. in praefat.
(2) V. Knipschild. de Fideicom. c. 1. num. 20.

ed ivi dimoravano in tutto il tempo della loro vita. Così dal castello di Presensano surse il cognome di Presensano, la qual famiglia insieme col castello mancò in Capua dopo il tempo del re Roberto. Così ancora presso Erchemperto (1) Marino fu cognominato Malfitano, perchè presideva in Amalfi, della quale città fu duca; e presso il medesimo autore (2) Landulfo fu appellato Suessulano, perchè presideva a Suessula; e da Lione Ostiense (3) Gregorio fu cognominato Napoletano, perchè fu duca di Napoli; e il medesimo autore (4) cognominò Landulfo di Sant' Agata (del quale più innanzi parleremo), non per altro, perchè fu conte di quella città. E poichè tutti questi proceri da Capua e dalla prosapia d'Atenulfo discesero, perciò presso gli scrittori di questi tempi furono anche detti nobili Capuani, onde surse il cognome della illustre famiglia Capuana, e furon detti per lungo tempo nobili Capuani tutti coloro che furono della razza de' conti e principi di Capua, ancorchè fossero divisi in più famiglie, come il dimostra con somma accuratezza il diligentissimo Pellegrino (5). Quindi si fece che alcuni ritenessero anche da poi il cognome di Capuani, o di Capua; ed altri da' luoghi che possedevano, ancorchè dell' istesso genere, si cognominarono. Così la famiglia di Sesto surse dal castello di

(1) Erchemp. num. 26.
(2) Erchemp. num. 27 et 67.
(3) Ostiens. lib. 1. cap. 56.
(4) Lib. 2. cap. 15.
(5) Pellegr. de Stem. Princ. Atenulfi.

questo nome nel contado di Venafro, che da' conti di questo luogo e da Pandulfo, al quale fù dato il cognome di Sesto, uscì, della quale parla Pietro Diacono (1); la qual famiglia sotto il re Guglielmo II ancor si legge essersi mantenuta con sommo splendore, ed occupare i primi posti della milizia, come potrà osservarsi presso Luigi Lello (2).

E quelle tre famiglie di Franco, di Citello e di Roselle, siccome furono della gente longobarda, così ancora devono reputarsi esser surte dalla razza d'Atenulfo principe, e da' luoghi posseduti da' loro antenati esser derivate, ben lo dimostra il Pellegrino. E molte altre famiglie longobarde che trassero l'origine da questi principi di Capua e da Atenulfo, anche discacciati i Longobardi, si mantennero in queste nostre parti sotto i Normanni, come più distintamente diremo innanzi, quando de' popoli di questa nazione ci tornerà occasione di trattare: tanto che ebbe a dire Lione Ostiense che Atenulfo ed i suoi descendenti per molte loro generazioni tennero il principato per cento settantasette anni in questi nostri contorni di Benevento e di Capua; poichè per molto tempo ne' principati di Capua e di Benevento molti baroni furono del sangue d'Atenulfo, che signori di varii feudi stabilirono le loro particolari famiglie, dandosi a' loro congionti l'investiture di molti feudi; e sursero quindi in tutta l'Italia cistiberina molti conti e baroni, ed

(1) In Auctuar. ad Ostiens. lib. 4. cap. 75.
(2) Aloys. Lellus in Elencho privilegiorum Archiepiscopalis Ecclesiae Montis Regalis, num. 44.

altri nobili; e l'istesso si fece nel principato di Salerno. Parimente la famiglia Colimenta, donde pruova il Pellegrino esser surta la famiglia Barrile, non altronde che dal castello Colimento, che ora diciamo Collemezzo, deriva; siccome il cognome della nobil famiglia Gaetana, da Gaeta; poichè da Lione (1) Ostiense Gaetani sono appellati coloro che come duchi tennero la città di Gaeta. Così ancora il cognome della illustre famiglia d'Aquino non altronde che dai conti di quella città è surto; siccome quelle de' Sangri, de' Sanseverini, degli Acquavivi, e tante altre, dalle città e terre da' loro maggiori possedute derivarono (2).

Anche presso questi ultimi nostri Longobardi sursero i cognomi, sebbene più di rado, da' nomi de' loro progenitori. Così la famiglia Atenulfo ebbe tal nome da Atenulfo, padre che fu di Pietro cardinal di S. Chiesa; e moltissime altre. Trassero eziandio i cognomi origine da' magistrati ed uffizi, così ecclesiastici come secolari, e per qualche mestiere da' loro antenati esercitato. La famiglia Mastrogiudice quindi, al dir di Freccia (3), ebbe origine: siccome quella de' Doci, degli Alfieri, de' Conti, de' Ferrari, Cavalcanti, Filastoppa, e tante altre. Da' costumi ancora e dalla propria indole; da' colori, dagli abiti, dalle barbe, dal mento, dalle piante, fiori, animali, e da tante altre occasioni ed avvenimenti che sono infiniti (4).

(1) Ostiens. l. 2. c. 35.
(2) V. Ammirat. Fam. Napol.
(3) Freccia de Subfeud. l. 1. pag. 24.
(4) V. Dufresne in Glos. v. Cognom.

Ma egli è da avvertire che questa usanza di tramandar i cognomi a' posteri, perchè meglio si distinguessero le famiglie, cominciò sì bene appo noi nel fine di questo x secolo, ma molto di rado; onde ne' diplomi ed altre carte di questi tempi assai di rado si leggono cognomi. Si frequentarono un poco più nell' xi e xii secolo appo i Normanni; ma nel xiii e xiv furono talmente disseminati e stabiliti, che comunemente tutte le persone, ancorchè di basso lignaggio, si videro avere proprii cognomi, con tramandargli a' loro posteri e discendenti (*).

§ II.

Spedizione infelice d' Ottone II contro a' Greci; e morte di Pandulfo Capo di ferro.

Il costume de' nostri ultimi Longobardi, in tante parti di dividere i loro Stati, cagionò finalmente la loro ruina, e diede pronta e spedita occasione a' Normanni di discacciargli da queste nostre provincie; perchè questi baroni ancorchè riconoscessero le investiture de' loro contadi da' principi di Capua, di Benevento e di Salerno, nulladimeno essendo dell' istessa razza d'Atenulfo, e molti aspirando a' principati stessi di Capua, di Benevento e di Salerno, d' onde alcuni n' erano stati discacciati; ancorchè, come si è detto, Pandulfo Capo di ferrro col suo valore e felicità reggesse insieme

(*) V. Mabillon de Re Diplom. l. 2. c. 7.

con Landulfo IV e l'altro Pandulfo suoi figliuoli Capua, Benevento e Salerno; nulladimeno morto Capo di ferro in Capua l'anno 981 (1), cominciarono di bel nuovo in queste provincie le rivoluzioni e' disordini. S'aggiunse ancora, che Pandulfo, il quale avea proccurato che fra gl'imperadori d'Oriente con quelli d'Occidente si mantenesse una stabile e ferma amicizia, appena mancato, si videro rotte tutte le corrispondenze, e rinovate l'antiche gare; poichè Ottone II, che mal soffèriva la Puglia e la Calabria essere in mano de' Greci sotto gl'imperadori Basilio e Costantino, ch'erano al Zimisce succeduti nel 976, disbrigatosi come potè meglio degli affari di là da' monti, armato coll'imperadrice Teofania calò in Italia in quest'anno 980 (2).

Erasi, come si disse, già introdotto costume che quando gl'imperadori d'Occidente venivano in Italia, presso Roncaglia fermati, luogo non molto lontano da Piacenza, ivi solevano intimar le diete, ove univansi i duchi, marchesi e conti di molti luoghi d'Italia, i magistrati delle città, ed anche l'ordine ecclesiastico, per trattar degli affari d'Italia più rilevanti. Si esaminavano le querele de' sudditi contro i potenti, si davano l'investiture de' feudi, si decoravano molti baroni di titoli, si stabilivano molte leggi attenenti ancora allo stato ecclesiastico, ed a' precedenti mali davasi qualche compenso. Ottone in quest'anno giunto

(1) Pellegr. in Stem. Atenul. Princ. Capuae.
(2) Sigon. A. 979. 980.

in Piacenza, assemblò la dieta in Roncaglia, ove diede molti utili provvedimenti. Di questo Ottone sono quelle leggi che abbiamo nel libro secondo delle leggi longobarde, e molte sotto il tit. *qualiter quisq. se defen. debeat.* (1), ove riprovandosi la prova per li giuramenti, si ritenne quella del duello; e moltissime altre sono state raccolte da Melchior Goldasto ne' suoi volumi (2).

Dato perciò qualche ristabilimento alle cose d' Italia, passòssene Ottone in Roma, ove in un pranzo fece inumanamente trucidare molti proceri a sè sospetti d' infedeltà: indi, col suo esercito nel seguente anno 981 venne in Capua ed in Benevento, dove fermossi per qualche tempo. Fu anche in Napoli ricevuto da' Napoletani, i quali poco curandosi di violar la fedeltà dovuta agl' imperadori d' Oriente loro sovrani, gli diedero anche soccorso. E mentre si tratteneva in queste nostre regioni, proccurò ingrossare le sue truppe con quelle che gli eran somministrate da Benevento, da Capua, da Salerno e da Napoli, per invadere la Puglia. Trattenendosi quivi, volle conoscere lello spoglio che Giovanni abate di S. Vincenzo a Vulturno si doleva aver patito da Landulfo conte d'Isernia, che avea occupati tre castelli di quel monastero: pronunziò a favor del monastero, e glie ne spedì diploma in Benevento in quest' anno 981 a' 10 di ottobre (3).

(1) LL. Long. lib. 3. l. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44.
(2) Goldast. Tomo 1. pag. 215. 216. Tomo 3. pag. 305.
(3) Baron. A. 981. n. 4.

In quest' istesso anno, come si è detto, accadde in Capua la morte di Pandulfo Capo di ferro; ed avendo la casualità portato che il Vesuvio in quest' istessi tempi, siccome suole, eruttasse fuoco e fiamme, nacque appresso il volgo quella credenza, che quando da quel monte davansi cotali segni, o era preceduta, o dovea seguire la morte di qualche uom ricco e potente, ed insieme scellerato; e che la di lui anima era da' demoni per quella voragine portata all' inferno: la qual credenza ebbe origine, siccome sempre accade in questi casi, dalla visione d' un Solitario, al quale, come narra Pier Damiano, parve aver veduta l' anima di Pandulfo esser portata da' diavoli al fuoco pennace dell' inferno (1). Infatti Capo di ferro fu il più ricco e potente in queste nostre provincie in quell' età. Egli non solo fu principe di Capua, di Benevento e di Salerno, ma era ancora marchese di Spoletò e di Camerino, possedendo perciò poco meno che la metà d' Italia (2): ed ancorchè di lui si leggessero molte opere di pietà, d' aver in sommo onore avuto il pontefice Giovanni XIII, e d' aver di molti doni e privilegi arricchito il monastero Casinense in quel tempo che visse, che al dir di Lione Ostiense (3) fu il più accettabile per li monaci; nulladimeno la visione di quel Solitario fece perdere tutta la stima a quelli fatti, e fece credere di avergli operati non per animo sincero di pietà e di religione, ma per mondani

(1) V. Pellegr. ad c. 170. Anon. Salern.
(2) Pellegr. loc. cit.
(3) Lib. 2. cap. 2.

rispetti: al che s' aggiungeva l' enorme discacciamento dal principato di Benevento di Landulfo suo nipote.

Così ancora essendo negli anni seguenti accaduta la morte di Giovanni principe di Salerno, che fu avo dell' ultimo Guaimario, il quale nell' anno 1052 da' suoi fu ucciso; vomitando in quel tempo il monte fiamme, Giovanni, che vivea in questa credenza, disse: *Procul dubio sceleratus aliquis dives in proximo moriturus est, atque in Infernum descensurus:* il che fu poco da poi accomodato all' istesso principe Giovanni, il quale la vegnente notte si trovò inopinatamente morto in braccio d' una sua putta (1); onde maggiormente presso il volgo crebbe quella credenza che ha durato lungamente sino a' tempi de' nostri avoli, e di credere ancora scioccamente che il Vesuvio fosse una bocca dell' inferno.

Ma ritornando in via, morto Pandulfo, lasciò, come si disse, in Benevento Landulfo IV suo figliuolo, al quale in sua vita avea egli aggiudicato quel principato, ed anche per pochi mesi dopo la morte del padre resse Capua. Lasciò Pandulfo un altro suo figliuolo principe in Salerno, quegli il quale era stato adottato da Gisulfo, e che dopo la morte di suo padre per alcuni mesi resse questo principato; ed insieme altri suoi figliuoli, Atenulfo conte e marchese, Landenulfo, Gisulfo che fu conte di Tiano, e Laidolfo (2).

(1) Pellegr. loc. cit. t. 2.
(2) Pellegr. in Stem. Atenul.

Ma la morte di questo principe tosto dissipò quell' unione che non potea lungamente durare; poichè Pandulfo II che fu da lui discacciato dal principato di Benevento, subito che l' intese estinto, volle vendicarsi del torto ricevuto, e discaccionne dal principato Landulfo IV, appropriandosi a sè Benevento, che poi lo trasmise a' suoi posteri. E Landulfo poco da poi finì ancora i giorni suoi; imperocchè Ottone avendo indirizzato il suo esercito (ch' era composto, oltre di molte nazioni, anche di Beneventani, fra' quali volle anche accompagnarsi questo Landulfo con Atenulfo suo fratello) verso Taranto per debellare i Greci, ed i Saraceni ch' erano stati chiamati da' Greci in lor aiuto, nella battaglia che nel seguente anno 982 si diede, fu l' esercito d' Ottone disfatto, ed uccisi, fra gli altri principi, Landulfo ed Atenulfo, e l' istesso Ottone appena potè scampare (1).

Quindi accadde che al principato di Capua, morto Landulfo, fossero succeduti Landenulfo suo fratello ed Aloara sua madre; e che Ottone, rifatto come potè meglio il suo esercito, ritornato in Capua, confermasse questo principato di Capua ad Aloara e a Landenulfo, che lo ressero dal suddetto anno 982 insino all' anno 993, quando morta quattro mesi prima Aloara, fu nel mese di aprile Landenulfo da' suoi miseramente ucciso (2).

Fu così infelice questa spedizione d' Ottone

(1) Sigon. A. 982.
(2) Pellegr. in Stem. Atenul.

contro i Greci, e così grande la rotta data al suo esercito, che fu costante opinione che se i Greci avessero saputo servirsi della vittoria, avrebbero insino a Roma portate le loro armi. Ma in questo conflitto, siccome i Greci s'avvidero della poca fedeltà de' Napoletani e degli altri loro sudditi, così, e molto più, Ottone imputava la perdita a' Beneventani ed a' Romani (1) (appresso i quali era venuto in abbominazione per l' enorme uccisione fatta di molti proceri in quel convito, onde appo d'essi acquistossi il cognome di Sanguinario), i quali nel meglio della battaglia l' avean abbandonato. Quindi si narra che nel seguente anno 983 ritornato Ottone a Capua, e rifatto al meglio il suo esercito, sopra Benevento improvvisamente lo dirizzasse; e dato in questa città un memorabil sacco, per recar a' Beneventani maggior dolore gl' involasse l' ossa di S. Bartolomeo, di cui eran tanto divoti, ed in Roma le facesse condurre per trasportarle da poi in Germania; ma prevenuto dalla morte in quest' istesso anno accadutagli in Roma, non potè condurre a fine il suo disegno; onde rimasero in quella città, ove oggi nella medesima s'adorano in un tempio nell' isola Licaonia del Tevere, resa oggi assai più celebre al mondo per quest' ossa, che per ciò che del suo sorgimento ne scrisse Livio nella sua incomparabile Istoria.

I Beneventani non possono soffrire ciò che di questa traslazione narrano Ottone (2) Fri-

(1) Sigon. A. 982.
(2) Otho Frisingens. lib. 6. c. 25.

singense, Goffredo di Viterbo (1), il Biondo (2) ed il Sigonio (3) ed altri più moderni. Essi per l' autorità di Roberto Tuitense (4) appresso il Baronio, e dell' Ostiense (5), vogliono che verso l' anno 1000 Ottone III, non il II, essendo dal monte Gargano ritornato a Benevento, avesse cercato a' Beneventani il corpo del S. Apostolo, i quali non avendo ardire di negargliela, fossero ricorsi alla fraude; e tenendo ancor essi con somma venerazione il corpo di S. Paolino vescovo di Nola, in vece di quello, gli avessero dato questo di S. Paolino: di che poi accortosi Ottone, grandemente offeso di tal frode, fosse di nuovo da poi ritornato in Benevento, ed avendo tenuta assediata per ciò questa città più giorni, non avendo potuto espugnarla, fu d' uopo che in Roma se ne tornasse. Ma Martino Polono (6) secondando il genio de' Romani, che lo vogliono nel Tebro, narra sì bene che Ottone III dal Gargano ritornasse in Benevento, ma che a' Beneventani non altro che il corpo di S. Paolino cercasse, i quali senza usar fraude alcuna glie lo diedero. Così insorta fra gli scrittori moderni acerba contesa sopra quest' ossa, e tra' Romani e' Beneventani, vengon due corpi in diversi luoghi adorati d' un medesimo Santo; ed i Napoletani pure pretendono che il capo di questo Apostolo non sia nè a Roma nè a Benevento, ma

(1) Gofridus Viterb. par. 17. de Ott. II.
(2) Blond. Hist. Rom. dec. 2. lib. 3.
(3) Sigon. de Reg. Italiae lib. 7.
(4) Rob. Tuitensis lib. 2. cap. 24.
(5) Leo Ostiens. lib. 2. cap. 24.
(6) In Chronic. lib. 4.

in Napoli nel monastero delle monache di Donna Regina, per donazione fattagliene da Maria moglie di Carlo II d'Angiò figliuolo di Carlo I, il quale dopo avere sconfitto Manfredi, da' Beneventani l' ebbe; ed il nostro istorico Giannettasio il tiene per cosa certa, con tutto che accenni la fiera contesa che sopra ciò ancor arde fra' Romani e' Beneventani. Ed abbiamo veduto in questi ultimi nostri tempi miseramente affannarsi sopra questo soggetto molti scrittori, a' quali, dappoi che si saranno affaticati a dimostrare che sia stato questo corpo trasferito in Roma, ovvero esser rimaso in Benevento, molto più loro resta da travagliare per render verisimile come fino dall' India, siccome narra Sigeberto, si fosse trasportato in Lipari. Ma tutte queste dispute non essendo del nostro istituto, volentieri le lasciamo ad essi, a cui bene stanno.

CAPO III.

I Greci riacquistano maggior vigore nella Puglia e nella Calabria; ed innalzamento del ducato di Bari, sede ora de' Catapani.

I Greci, che sotto gl' imperadori Basilio e Costantino aveano contro Ottone II riportata così insigne vittoria, si ristabilirono più fermamente nella Puglia e nella Calabria; e reggendo queste provincie con molto vigore, distesero i confini di quelle sopra i principati di Benevento e di Salerno, pretendendo ancora

sopra i principi longobardi esercitar sovranità. Ma avvertiti per le cose precedute dell' infedeltà de' loro sudditi, per tenergli a freno, pensarono a ben presidiarle. Temevano ancora che i Germani sotto Ottone non tornassero ad assalirle; e che i Saraceni, ancorchè confinati in alcune rocche, non le turbassero colle solite loro scorrerie, giacchè fortificati nel monte Gargano non tralasciavano, quando lor veniva fatto, di scorrere e scompigliar la Puglia. Edificarono perciò a questi tempi molti ben forti castelli. Fondarono nella Puglia piana una città, che chiamarono, per rinovare il glorioso nome d' Ilio, Troia: città che ancor dura, poichè anche i Normanni, dopo Melfi, la distinsero sopra tutte le altre città di quella provincia che Capitanata ora si appella. Fondarono anche quivi Draconaria, Civitade e Firenzuola, città ora distrutte, ed altre terre (1). Per mantenere più in freno i loro sudditi, istituirono in Puglia un nuovo magistrato chiamato in loro lingua Catapano, il quale avesse pieno potere, non ristretto da alcun limite, ma per sè medesimo, senza richiederne permesso dalla corte di Costantinopoli, potesse governare queste provincie con assoluto imperio. Bari, ove prima solevan risedere gli Stratigò, fu assignata per sua sede, onde questa città si vide estollere il suo capo sopra tutte l' altre città della Puglia.

Donde questo nome di Catapano derivasse, il nostro Guglielmo Pugliese (2) ne fa derivar

(1) Leo Ostiens. lib. 2. cap. 50.
(2) Guil. Appul. lib. 1.

l' origine da questo stesso sterminato potere che fu dato a questo ufficiale, e dice che si chiamasse Catapano,

> Quod Catapan *Graeci, nos juxta dicimus* omne.
> *Quisquis apud Danaos vice fungitur hujus honoris,*
> *Dispositor populi parat omne quod expedit illi,*
> *Et* juxta *quod cuique dari decet*, omne *ministrat.*

Ma Carlo Du-Fresne nelle note all'Alessiade della principessa Anna Comnena deride questa etimologia di Guglielmo, e vuole che *Catapanus* appresso i Greci sia l' istesso che presso i Latini *Capitaneus*. Quindi deride ancora Lione Ostiense, il quale nella sua Cronaca (1), oltre di riputar questo nome proprio d'uomo, quando si vede essere di dignità, stimò che la provincia di Capitanata, che da questi ufficiali prese il nome, corrottamente dal volgo venga chiamata così, dovendosi appellare Catapanata; sostenendo Du-Fresne che essendo l' istesso presso i Greci *Catapanus*, che fra i Latini *Capitaneus*, non già Catapanata, ma Capitanata giustamente si appelli; chiamando ancora Niceta (2) Capitanata quella prefettura la quale composta di più città o terre ad un capitano è sottoposta.

Avendo i catapani collocata la loro sede in Bari, Lupo Protospata, che, secondo dimostra il Pellegrino (3), non può dubitarsi che fosse, se non di Bari, almeno Pugliese di nazione, tessè di loro lungo catalogo; ed il primo che intorno a questi tempi nell' anno 999 presso

(1) Ostiens. lib. 2. cap. 50.
(2) Nicetas in Man. lib. 2.
(3) Pellegr. in Praef. ad Lup. Protosp.

il medesimo leggiamo aver governata questa provincia, fu Tracomoto, ovvero Gregorio, il quale assediò Gravina e prese Teofilatto. Nell' anno 1006 fu mandato per catapano in Puglia Xifea, che nel 1007 morì in Bari, a cui succedè nell' anno seguente 1008 Curcua. Sotto il magistrato di costui i Baresi ribellatisi, elessero per lor principe Melo di sangue longobardo, che dimorava in Bari, quegli che sarà celebre nell' istoria de' Normanni; ma repressi da' Greci, Melo fuggissene con Dato suo cognato, ed andarono raminghi. Prima se ne andò in Ascoli; ma dubitando di tradimento, si trasferì in Benevento, di là in Salerno, e poi a Capua, sollecitando que' principi longobardi perchè l' aiutassero a liberar Bari dalla tirannia de' Greci. Morto Curcua nell' anno 1010, gli succedette Basilio catapano, nel tempo di cui dice Freccia (1) che Bari *facta est sedes magnorum virorum Graecorum.* Indi nel 1017 venne per catapano Adronico, che pugnò con Melo, e lo vinse (2).

Nell' anno seguente 1018 gli succedè Basilio Bugiano, che da Guglielmo Pugliese (3) vien chiamato Bagiano, e da Lione Ostiense (4) Boiano. Questi fu che per lasciar di sè memoria in Italia, tolta dal rimanente della Puglia una parte verso il principato di Benevento, e fattane una nuova provincia col nome di Capitanata, vi fabbricò, come fu detto, alcune

(1) Apud Pellegr. in Cast. ad Lup. Protosp. A. 1010.
(2) Chron. Anon. Barens. apud Pellegr.
(3) Guil. Appul. lib. 1.
(4) Ostiens. lib. 2. c. 40 et 50.

terre e città, come Troia, Draconaria, Fiorentino ed altre. Nel 1028 Cristoforo fu fatto catapano; indi Pato, che governò sino al 1031, e nell' anno seguente fu catapano Anatolico. Nel 1033 venne per catapano Costantino Protospata, che si chiamò Opo. Indi nell'anno 1038 Maniaco, a cui succedè nell' anno 1039 Niceforo, che nell' anno 1040 morì in Ascoli. A costui succedè Michele, che fu anche detto Ducliano, e dopo costui finalmente fu nel 1042 catapano Exaugusto, figliuolo di Bugiano, sotto il cui governo essendo stato costui vinto da' Normanni, furono scacciati da queste provincie i Greci, e fu egli preso in battaglia in Benevento. Ed ancorchè queste provincie passassero da poi sotto la dominazione de' Normanni, come che non tutte in un tratto vi passarono, perciò anche dopo Exaugusto si leggono presso Lupo e l'Anonimo di Bari altri catapani; de' quali, secondo l' opportunità, faremo memoria.

Il potere de' Greci adunque dopo questa rotta ch' ebbe Ottone II, insino che cominciasse in queste provincie la dominazione de' Normanni, erasi reso molto più considerabile di quello che fu negli anni precedenti, così per ciò che riguarda l' ampiezza de' confini che distesero, come per l' assoluto imperio che riacquistarono non meno gl' imperadori d' Oriente sopra il governo politico e temporale, che i patriarchi di Costantinopoli per lo governo ecclesiastico e spirituale sopra i metropolitani e' vescovi della Puglia e della Calabria.

La Puglia, che ne' tempi d'Arechi e degli altri principi di Benevento suoi successori era

al principato beneventano attribuita, ora distratta ed in poter de' Greci ricaduta, diminuì notabilmente quel principato. I Greci per questa parte si distendevano insino a Troia ed Ascoli, e toltone Siponto ed il M. Gargano, che a quel principato erano ancor uniti, verso Oriente tutta quella estensione insino all'ultima punta d'Italia era de' Greci. S'aggiungeva ancora la Calabria secondo la moderna appellazione, che abbracciava non solo il Bruzio, Reggio, Cotrone e l'altre città vicine, ma anche abbracciava gran parte dell'antica Lucania, e per questa parte dal principato di Salerno era terminata, il quale perciò aveva ristretti i suoi confini; nè in questi tempi abbracciava quell'estensione di paese che a' tempi di Siconolfo a questo principe ubbidiva. Quest'istessa ampiezza restrinse ancora per un altro lato i confini del principato di Capua; tanto che non mai in altri tempi si videro dilatati tanto i confini del dominio de' Greci, che in questi, ne' quali tirandosi una linea dal monte Gargano insino al Promontorio di Minerva, ch'è la maggior latitudine del regno, tutto ciò che riguarda l'oriente e mezzogiorno, era al dominio de' Greci sottoposto, siccome l'altra parte che riguarda occidente e settentrione, a' principi longobardi. Ma siccome il principato di Salerno si distendeva fuori di questa linea verso oriente e mezzogiorno; così ancora i Greci non s'erano affatto spogliati della loro dominazione verso l'altra parte che non interamente era a' nostri principi longobardi sottoposta: imperocchè in questa ancora v'erano i tre ducati di Amalfi,

di Napoli e di Gaeta, i quali ancorchè si reggessero in forma di repubblica, e sovente dal corpo d' esse non solo s' eleggessero i magistrati, ma anche i duchi; nulladimeno sempre gl' imperadori greci in essi ducati ivi mantennero non deboli vestigi della loro autorità e supremo dominio; siccome del ducato di Napoli, dalle cose già altre volte dette, si è veduto; e nel ducato d'Amalfi ancora solevano i duchi confermarsi dagl' imperadori d' Oriente, da' quali ne ricevevano la dignità del patriziato.

Di Gaeta nemmeno di ciò può dubitarsi; poichè sebbene Lione Ostiense (*) rapporti che Gaeta ubbidiva al papa, e che perciò Giovanni VIII l' avesse conceduta a Pandulfo conte di Capua, nulladimanco fu quella ben tosto ricuperata da' Greci. I papi pretendevano questa città per quelle ragioni che gli fornì Carlo M. quando pretese toglierla a' Greci, e farne un dono alla Chiesa romana, siccome avea fatto di Terracina e delle altre spoglie de' Greci: ma Arechi immantenente s' oppose, e fece sì che tosto questa città ritornasse nel dominio greco, onde da' patrizi prima e poi da' duchi fu governata. Ma perchè i pontefici romani non si dimenticano così di leggieri de' loro diritti, una volta che credono avergli acquistati, mantennero sempre vive le loro pretensioni; e quando le congiunture ed i tempi gli favorivano, non potendo ritenerla per sè, la concedevano a qualche principe potente, acciocchè potesse difendersela da' Greci, siccome fece

(*) Ostiens. lib. 1. cap. 43.

Giovanni VIII concedendola a Pandulfo. Ma perchè da costui facevasi de' Gaetani aspro governo, Docibile, che si trovava allora duca di Gaeta, ricorse sino agli aiuti de' Saraceni per discacciarlo; onde si vede che negli stessi tempi che narra Ostiense, Gaeta ubbidire al papa, si fa menzione de' duchi che furono in quella città dependenti dagl' imperadori greci, come fu Giovanni, Gregorio, Docibile ed altri. Ed in molte carte fatte in questi medesimi tempi in Gaeta, alcune delle quali le dobbiamo all' Ughello, si vede perciò notato il nome degli imperadori d'Oriente che allora regnavano. Così in una fatta nell'anno 812 si legge: *Imperantibus domino nostro piissimo imperatore Augusto Michaëlio et Theophilo magnis pacificis imperatoribus*. Ed in un' altra fatta dopo il tempo del quale parla Ostiense, nell' 884, si dice: *Imperantibus domino nostro Leone et Alexandro pacificis magnis imperatoribus* (1). Ciò che manifestamente si conosce dal vedersi che i Normanni, dopo averne discacciati i Greci, si vollero intitolare non meno principi di Capua, che duchi di Gaeta; ancorchè lasciassero in quella città la medesima polizia e forma di governo, e che i suoi particolari duchi e consoli la governassero (2).

Per questa cagione avendo i Greci tanto dilatati i loro confini, e non riconoscendo feudi, non si leggono così nella Puglia come nella Calabria in questi tempi nè contadi nè ducati,

(1) Ughel. tom. 1. Ital. Sacr. de Episcop. Gajet.
(2) Ab. de Nuce ad Ostiens. l. 1. c. 43.

nè altre baronie; ma ben se ne leggono moltissime nelle provincie a' principi longobardi sottoposte. Quivi, come si è veduto, si sono intese le contee di Marsico, di Molise, d'Isernia, d'Apruzzi, di Tiano, e tante altre. Ma la Puglia e la Calabria non, se non quando passarono sotto la dominazione de' Normanni, conobbero i feudi; poichè i Normanni, traendo la medesima origine de' Longobardi, gli riceverono insieme colle loro leggi e costumi. Quindi in tutti que' luoghi che tolsero a' Greci, v' introdussero i feudi; e sursero quindi (oltre i conti di Puglia e di Calabria) i conti di Capitanata, di Principato, di Lavello, di Loritello; i conti di Conversano, la memoria de' quali spesso s' incontra non meno nell' antiche carte, che nell'Alessiade della principessa Anna Comnena, nella Cronaca di Lione, presso Malaterra, Orderico Vitale, e di tanti altri scrittori (*); i conti di Catanzaro, di Sinopoli e di Cosenza; i conti d'Aversa, e quelli di Lecce; i conti d'Avellino, di Fondi, di Gravina, di Montescaglioso, di Tricarico, e tanti altri, de' quali ne' tempi de' Normanni ci tornerà occasione di favellare. Prima, quando questi luoghi erano in potere de' Longobardi, furono, come si disse, divisi in castaldati, che non erano veri feudi, ma le loro città erano commesse in amministrazione ed in ufficio a que' proceri longobardi; nè poterono essere mutate in feudi, come fu fatto in quelle provincie che lunga stagione si mantennero presso i Longobardi,

(*) V. Du-Fresne in Not. ad Alexiad. Annae Comnen.

perchè i Greci, che le tolsero parte a' Saraceni, i quali l' avean occupate a' Longobardi, e parte agl' istessi Longobardi, come s' è detto, non conoscevano feudi.

Questo maggior vigore de' Greci, ed estensione del loro dominio, portò ancora in conseguenza che le chiese di queste provincie, che secondo la disposizione dell' imperador Lione furono sottoposte al trono di Costantinopoli, fossero con maggior vigore astrette ad ubbidire a' patriarchi di Costantinopoli. Quindi si resero più vigorose le proibizioni di Niceforo Foca contro il rito latino, e che i patriarchi di Costantinopoli s' avanzassero tanto, sino a comandare a tutti i vescovi della Puglia e della Calabria, che per l' avvenire ne' sacrifici non si servissero più del pane azimo secondo il rito latino, ma del fermentato conforme all' uso de' Greci; onde s' innasprirono le contese co' pontefici romani, i quali non vollero in conto alcuno permetterlo, impegnando perciò l' imperador Ottone a spedire, come si disse, Luitprando vescovo di Cremona in Costantinopoli: le quali contese s' accrebbero assai più ne' tempi di Lione IX, quando il patriarca Michele Cerulario scomunicò tutti i Latini, comprendendovi anche l' istesso pontefice Lione, perchè, fra l' altre cagioni, non osservavano il divieto loro imposto di non consecrare più in azimo, ma che dovessero servirsi di pane fermentato. Donde è nato che insino a' nostri tempi siano rimasi in questi luoghi alcuni vestigi del rito greco, e che molte chiese insino al dì d' oggi il ritengano; ancorchè i pontefici romani, per

abolire affatto questi vestigi della potestà esercitata quivi dal patriarca d'Oriente, non abbiano trascurate le occasioni col tempo d'abolirgli: il che se bene fosse loro riuscito in moltissime città, non è però che oggi siasi affatto estinto, e non sia ritenuto in alcune.

Per quest'istessa ragione non è fuor di proposito il credere che a tali tempi in questi luoghi le Novelle degl'imperadori d'Oriente e le compilazioni de' Basilici, l'Ecloghe e gli altri libri, de' quali abbiam fatta memoria nel precedente libro, avessero quivi avuto qualche uso ed autorità; e forte conghiettura ce ne diede l'essersi, come si disse, in Taranto ritrovata l'Ecloga de' Basilici, e l'essersi mantenuta in Otranto lungo tempo quella famosa libreria d'autori greci, della quale favella Antonio Galateo. Egli è però vero che se pure di questi libri s'ebbe qualche uso, non potè durare se non per poco, poichè tosto questi luoghi essendo caduti sotto la dominazione de' Normanni, i quali abbracciarono le leggi longobarde, non riconobbero da poi altre leggi che quelle di questi principi e le longobarde: ciò che dimostrano chiaramente le consuetudini stesse della città di Bari, le quali quasi che tutte derivano dalle leggi longobarde, onde i cittadini di quella città l'appresero, quando la medesima fu lungo tempo sotto la loro dominazione, e quando da' loro castaldi era governata; di che altrove ci tornerà occasione di favellare.

Ecco dunque lo stato nel quale erano queste provincie che oggi compongono il nostro regno nel declinar del decimo secolo dopo la

morte d' Ottone II, mentre in Oriente imperavano Basilio e Costantino germani. La Puglia e la Calabria (provincie che, dilatando molto i loro confini, abbracciavano tutta la Puglia, la Japigia, la Mesapia, l' una e l' altra Calabria, con quella parte della Lucania che si distende verso il mare Jonio, e che perciò avean ristretti i tre principati di Capua, Benevento e Salerno) erano sotto la dominazione de' Greci. Il ducato d'Amalfi, l' altro di Napoli e quello di Gaeta, ancorchè ritenessero aspetto di repubblica, erano però per antichissime ragioni dipendenti dagl' imperadori d' Oriente. In Capua reggeva Aloara con Landenulfo suo figliuolo: in Salerno, Pandulfo suo fratello, e dopo la di lui morte Giovanni di Lamberto: in Benevento, Pandulfo II, il quale avendo discacciato Landulfo IV figliuolo di Capo di ferro, aveva anche non molto da poi associato al principato Landulfo suo figliuolo, che perciò Landulfo V lo diremo.

Ma sarebbe stato meno disordine se questi tre principati, ancorchè in gran parte estenuati da' Greci, almeno avessero riconosciuti tre soli signori. Essi non solo riconoscevano per loro sovrani gl' imperadori d' Occidente come re d' Italia, i quali in quest' ultimi tempi v' esercitavano vigoroso potere ed autorità; ma divisi ancora infra se stessi in più contadi, diedero più pronta occasione alla lor ruina. Il principato di Capua era diviso nel contado di Fondi e di Sessa, ne' contadi di Aquino, di Teano, d'Alife, di Caserta, ed altri; quello di Benevento, ne' contadi di Marsi, d' Isernia, di Chieti, ed in alcuni altri; l' altro di Salerno,

nel contado di Consa, di Capaccio, di Corneto e del Cilento; e molti proceri de' castelli di quel principato eransi renduti già signori; tanto che molti di questi conti reputandosi, come lo erano, dell' istessa razza d'Atenulfo, altri come nati da' principi di Salerno, da dependenti ch' erano, si fecero assoluti signori de' contadi, come lo pretesero i conti d'Aquino, di Marsi, d' Isernia, di S. Agata ed altri. Insino i monaci Cassinesi, tutti quelli castelli che per munificenza di varii principi longobardi avean tratto tratto acquistato, pretesero come liberi dominargli; e l' abate della Noce (*) ha voluto sostenere che gli possederono in allodio, non già in feudo, e che non riconoscevan diretto signore, non pagando perciò adoa; e perciò li munirono di baluardi, ed assoldavan gente per difendergli, e si videro mantener truppe di soldati, non altrimenti che gli abati di S. Gallo ed altri prelati si facciano in Germania.

Sarebbe dunque stata maraviglia se più lungamente fosse durata la dominazione de' Longobardi in questi principati, giacchè tal polizia v' introdussero, che diede perciò opportuna e ben aperta via a' Normanni d' occupargli. Nè tampoco de' Greci potea sperarsi in quelle provincie lunga dominazione; poichè rendutisi insolenti a' sudditi, e non essendosi molto curati di scacciar da quelle i Saraceni, cagionaronsi perciò essi medesimi la loro ruina; onde e per l' una e per l' altra cagione riuscì a' Normanni occupare tutte queste nostre provincie, e di

(*) Ab. de Nuce Chr. Ost. l. 1. c. 5. et l. 3. c. 37.

ridurle in decorso di tempo sotto un solo principe, e stabilirvi una ben ampia e regolata monarchia, come ne' seguenti libri vedereno.

CAPO IV.

Ottone III succede nel regno e nell' imperio: nuove rivoluzioni accadute per ciò in Italia ed in queste nostre provincie; e sua morte.

Morto Ottone II in Roma nell' anno 883 (*a*), e giunta, quando men si pensava, in Germania questa novella, empiè di confusione que' principi; poichè ancorchè Ottone II lasciasse

(*a*) (*Non è da tralasciare la favola rapportata dall' Autore del Frammento Urstisiano tom. 2, pag. 82, di una singolar cagione di morte di questo imperadore; e tanto maggiormente perchè riguarda il santuario del monte Gargano, ed una tradizione che ancor dura in quel luogo.* Anno Domini, *e' scrive*, DCCCCXCI, Otho Rex, peragrata Italia, venit in Montem Gargani, et cognovit a referentibus, Angelorum obsequia nocturno tempore ibi esse, nec ullum mortalium velint interesse, cujus causa notitiam com disposuisset curiosius indagare, Apostolicum convenit super hac re primum. Cui cum Apostolicus consilium suum indidisset, sibi minus placere illum Angelicis ministeriis interesse, parvi pendit consilium Papae, et eo ignorante proficiscitur in Montem Gargani. Ubi dum pernoctaret, inter cetera qoae cognovit Sanctorum Mysteria, veniam consequutus est Angelorum, quod temere sacratum locum introicrat; tantum ab Angelis prostratus, pro quodam judicio, quod perfecisse debuerat, nec fecit, pro negligentia, transverberatus est. Deinde Sanctus Michaël jussit eum Romam remeare, statuto sibi die, quo eum vellet invisere. Sicque cruentatus Rex Romam repedavit, et Benedicto Papae cuncta a se visa retexuit. Igitur Rex valido languore tactus, vita decessit, et ab Archangelo receptus, superis est sociatus Anno Domini DCCCCXCIV. *Burcardo Struvio*, Hist. Germ. dis. 13. § 6, *dopo aver rapportato questo frammento, soggiunge*: Sed quis crederet hasce fabulas ob Chronologiam etiam haud convenientem suspectas? Ejusdem farinae sunt nugae quas de Laurentio Martyre, quasi ultore, alii fingunt, de quibus Baronius ad annum 983, § 11.)

un altro Ottone suo figliuolo, non essendo questi che di anni quattro (*a*), diedesi occasione all'ambizione d'Errico duca di Baviera, patruele del morto Ottone, di aspirare al regno di Germania. I Romani dimandavano per imperadore un Italiano nomato Crescenzio; ma gli Alemanni tosto ruppero questi disegni, che non potevano loro recare se non rivoluzioni e disordini; onde unitisi elessero per loro re Ottone III, col consenso anche del pontefice Benedetto.

Ma l'esser questo principe di età così tenera, e mal adattata a reggere un tanto regno, cagionò non meno in Alemagna che in Italia disordini gravissimi; poichè mentre Ottone era tutto inteso a sedar i tumulti di Germania nati per questa sua elezione, in Italia accaddero sedizioni e gravi turbolenze. In Roma morto Benedetto romano pontefice, fu eletto in suo luogo Pietro vescovo di Pavia, che Giovanni XIV nomossi (*); ed è verisimile, ch' essendo egli cancelliere d'Ottone, per la raccomandazione di questo principe e' fosse stato innalzato a quella dignità. Ma Bonifacio cardinal diacono, il quale avendo prima occupata questa sede, n'era stato poi discacciato, e rifuggito in Costantinopoli, fremendo del torto che riputava essergli stato fatto, tornato da Costantinopoli, venne in Roma l'anno 984; ed avendo risvegliati quelli del suo partito, e guadagnato il

(*a*) (*Alcuni scrittori Germani rapportati dallo stesso Struvio*, loc. cit. § 8. p. 562, *scrissero che Ottone III, quando succedè al padre, era di età più tenera; e Gobelino Persona non lo fa che* puerulus duorum annorum Æt. VI. C. L.)

(*) Sigon. An. 984.

popolo, si rese il più forte di Roma: carcerò il papa Giovanni, e lo rinchiuse nel castel di S. Angelo, dove lo fece morire di fame in capo a nove mesi. Ma Bonifacio non sopravvisse che solo quattro altri mesi; onde da repentina morte tolto al mondo, fu in suo luogo assunto al ponteficato Giovanni XV, quegli che confermò la metropoli di Salerno ad Amato vescovo ch' era di quella città, innalzato arcivescovo poco prima da Benedetto.

Ma Crescenzio, il quale avea preso contro Ottone il titolo di console, e s' era impadronito del castello di S. Angelo, lo costrinse per timore a ritirarsi in Toscana, ed a pregare Ottone di venire in Italia a ristabilirlo nella sua sede. I Romani, che sapevano per esperienza quanto lor costassero le visite degl' imperadori, richiamarono Giovanni: ma Crescenzio contuttociò conservava la sua autorità in Roma. Ottone venuto in Italia nell' anno 996, stette per qualche tempo in Ravenna, e nel tempo di questo suo soggiorno in quella città papa Giovanni morì. I Romani furono costretti per comandamento dell' imperadore ad elegger papa in suo luogo Brunone suo fratel cugino, che prese il nome di Gregorio V; ma Crescenzio ben presto lo cacciò, e pose sulla sede Giovanni vescovo di Piacenza. Questa azione non istette gran tempo senza gastigo, perchè Ottone venne subito coll' esercito di Germania, e con picciolo contrasto ristabilì Gregorio. Giovanni si salvò con Crescenzio nel castel di S. Angelo; ma l' imperadore assediò la fortezza, e vi sarebbe stata gran difficoltà a prenderla, se Crescenzio,

che vigorosamente la difendeva, non fosse stato ucciso a tradimento. Il nuovo papa Giovanni fu preso, gli furono cavati gli occhi, troncati il naso e l'orecchie, e condotto in quello stato per le strade della città sopra un asino col capo rivolto verso la coda dell'animale. Tali furono i disordini e le rivoluzioni di Roma; nè minori furono per simili cagioni le sedizioni in Milano (*).

Ma in queste nostre provincie i disordini furono maggiori, ed in Capua più d'ogni altra parte. Reggeva, come si è detto, in questi tempi il principato di Capua Landenulfo con Aloara sua madre; ma essendo questa principessa morta dopo undici anni che resse col suo figliuolo, non passarono quattro mesi che alcuni malvagi suoi sudditi in quest'anno 993 congiurati empiamente lo ammazzarono fuori la chiesa di S. Marcello, donde allora era uscito; e fu eletto in suo luogo per principe di Capua Laidolfo suo fratello. Ma non restò invendicata la morte di quest'infelice principe, poichè Trasmondo conte di Chieti suo congionto, avendo chiamato in suo aiuto Rinaldo ed Oderisio conte di Marsi, indi a due mesi sopra Capua n'andò, e tennela assediata quindici giorni, dando il guasto a' luoghi d'intorno; ed indi a poco pervenuto alla notizia d'Ottone III l'infame assassinamento di Landenulfo, vi mandò di nuovo i medesimi col marchese Ugo, i quali non mai dall'assedio si levarono, sinchè non furono dati loro i malfattori, sei de' quali furono fatti impiccare, e

(*) Sigon. An. 990. 991.

gli altri con diversi tormenti furono fatti penosamente morire. Ed essendo da poi venuto a notizia d' Ottone che Laidolfo, il quale al principato era succeduto, aveva tenuta mano nella morte del fratello, parendogli cosa molto scellerata che un empio avesse in quel luogo a regnare, privollo del principato nell' anno 999, mandandolo in esilio di là da' monti, e vi costituì principe Ademario capuano, figliuolo di Balsamo suo famigliare, che da fanciullo aveasi egli educato, ed a cui poco prima avea dato il titolo di marchese (*). Onde Laidolfo, secondo il vaticinio del B. Nilo, fu l' ultimo che imperò in Capua *ex semine Aloarae*. Ma Ademario godè poco di tal fortuna, perchè fattosene indegno, fu tosto da' Capuani scacciato, e fu sublimato al principato Landulfo di S. Agata, figliuolo di Landulfo principe di Benevento, e fratello di Pandulfo II che reggeva Benevento, dopo averne scacciato Landulfo IV. Non mancarono ancora le calamità in quest' istessi tempi, che apportarono i Saraceni in questo principato; poichè scorsa e devastata la Campagna da questi fieri nemici, nel millesimo anno invasero Capua e la presero. Di che avvisato Ottone, tosto calò in Italia, disfece i Saraceni, e gli cacciò da Capua e da' suoi confini.

Nel principato di Salerno accaddero non minori disordini; poichè morto Capo di ferro, rimase principe, come si disse, Pandulfo suo figliuolo, per essere stato questi adottato dal

(*) Ostiens. lib. 2. cap. 15. V. Cam. Pellegr. in Serie Com. Cap. t. 3. Hist. Long.

principe Gisulfo I. Ma non potè Pandulfo se non per pochi mesi dopo la morte di suo padre ritenerlo, perchè privo di tal aiuto, in quel medesimo anno 981 che morì il padre, perdè tosto il principato, e s' intruse nel medesimo Mansone duca d'Amalfi, il quale insieme con Giovanni I suo figliuolo lo tenne due anni (1). Ottone II subito in quest' istesso anno 981 nel mese di decembre, non potendo soffrire l'intrusione di Mansone, assediò Salerno per discacciarnelo, come illegittimo principe; ma da poi avendo proccurato Mansone placare l'imperadore, tanto operò finchè ottenne dal medesimo che potesse ritenere il principato.

Nè Ottone ebbe pensiero che fosse restituito a Pandulfo, forse perchè da lui era parimente riputato principe illegittimo, essendo succeduto in quel principato per l'adozione fatta da Gisulfo; e le consuetudini feudali (2) che tratto tratto eransi introdotte in questi luoghi, vietavano a' figliuoli adottati poter succedere ne' feudi del padre adottivo. Comunque siasi, Mansone ritenne il principato di Salerno per due anni, come rapporta la Cronaca salernitana, associando ancora a quello Giovanni I suo figliuolo, come fu detto. Ma morto da poi Ottone II nell' anno 983, i Salernitani mal soffrendo il dominio di Mansone duca d'Amalfi, per le continue inimicizie e gare che tra gli Amalfitani e Salernitani furono sempre, tosto ne discacciarono Mansone, il quale già era stato

(1) Chron. Saler. apud Pellegr. in Stem. Princ. Saler.
(2) Lib. 2. tit. 26.

anche discacciato dal ducato d'Amalfi (sebbene da poi lo ricuperasse e lo reggesse per altri sedici, anni), ed in suo luogo rifecero Giovanni di Lamberto, che fu detto II per distinguerlo da Giovanni I figliuolo di Mansone, chiamato di Lamberto dal nome di suo padre, forse consanguineo de' duchi di Spoleto, i quali sovente valevansi de' nomi di Lamberto e di Guido; siccome questo Giovanni, Guido nomò un suo figliuolo, che associò al principato. Regnò Giovanni II con Guido dall' anno 983 insino al 988 (1); ma essendo morto Guido in quest' anno, associò al soglio l' altro suo figliuolo, Guaimario appellato, col quale regnò sino all' anno 994. In quest' anno nell' istesso tempo che il Vesuvio cominciò a vomitar fiamme, mentre giaceva con una meretrice, si trovò una notte morto Giovanni (2); tanto che si confermò vie più ciò che il volgo credea, che quando il Vesuvio vomitava fiamme, l' anima di qualche ricco scellerato era portata nell' inferno. Rimanendo nel principato Guaimario (che III fu detto, per esservene stati altri due prima in Salerno, e maggiore ancora appellato da Ostiense (3), per distinguerlo dal minore, che fu Guaimario suo figliuolo, il quale al principato gli succedette), resse solo Salerno dopo la morte di suo padre insino al l' anno 1018. Da poi avendo associato al soglio il suddetto suo figliuolo Guaimario IV, lo tenne in compagnia del medesimo insino al 1031,

(1) Pellegr. in Stem. Princ. Saler.
(2) Petr. Damian. lib. 1. Epist. 9.
(3) Ostiens. lib. 1. c. 37.

nel qual anno morì. Sua moglie fu Gaidelgrima figliuola di Pandulfo II principe di Benevento, e sorella di Pandulfo IV principe di Capua, che perciò Ostiense (1) lo chiama suo cognato.

In Benevento non si ravvisava più quella maestà e floridezza di prima, e per gli sconcerti e tumulti poco prima accaduti per lo discacciamento di Landulfo IV reggeva il principato Pandulfo II con continui sospetti e gare co' principi di Capua. Egli però per mantenere il principato nella sua posterità, avea nell' anno 987 associato al soglio Landulfo suo figliuolo, che V fu detto. E da poi avendo Landulfo procreato un figliuolo chiamato Landulfo, associò ancora al principato questo suo nipote nell' anno 1012, che Pandulfo III fu detto; e regnò insieme col figliuolo e col nipote insino all' anno 1014, nel qual tempo morì (2). Rimase nel principato Landulfo V insieme con Pandulfo III, insino che morì nell' anno 1033. Questi associò ancora un suo figliuolo nell' anno 1038, che tenendo anche il nome di Landulfo, VI perciò fu detto. Alle calamità di Benevento s' aggiunse, che Ottone III mal soddisfatto de' Beneventani, perciò che veniva loro imputato di aver abbandonato insieme co' Romani Ottone suo padre nella battaglia co' Greci, non poteva sofferirgli: quindi si narra, che ritornato dal santuario di Gargano in Benevento tutto cruccioso, per l'odio che portava a' Beneventani, avesse loro tolto il corpo di S Paolino, e portatolo in Roma (3).

(1) Ostiens. l. 2. c. 58.
(2) Pellegr. in Stem. Pr. Sal.
(3) Sigon. ad An. 1001.

Ottone intanto per quietare in Roma i molti disordini che per la fellonia di Crescenzio eran rimasi, non essendogli bastato di aver fatto uccidere questo tiranno, per dubbio che i Romani non tentassero nuove cose, portossi a questa città in quest' anno 1001. Ma non potendo reprimere una nuova congiura tramatagli, non tenendo allora forze bastanti, riputò meglio uscir di Roma, e verso Lombardia incamminossi. Narrasi che nel partire, la moglie di Crescenzio, la quale l' imperadore colla speranza del regno aveala allettata al suo amore, vedutasi ora fuor di speranza, avessegli tutta dolente, ma simulando il dolore, dato in dono un paio di guanti avvelenati (1), dal qual veleno Ottone insensibilmente essendone contaminato, se ne morì. Lione Ostiense (2) e l' arcivescovo di Firenze Antonino (3) narrano che morisse di veleno apprestatogli in una bevanda, non già ne' guanti: ciò che sembra più credibile, ripugnando in fisica, secondo le osservazioni del Redi, che il veleno in cotal guisa dato possa aver tanta forza e vigore di coagulare o sciogliere il sangue, sì che l' uom ne muoia. In fatti Ottone appena giunto presso Paternò, non molto distante dalla città di Castellana, ammalossi, e quivi prima di render lo spirito confessò morire di veleno. Alcuni vogliono che morisse in Sutri in quest' istesso anno 1001, come l'Anonimo Cassinense; altri, come il Sigonio seguitato da Baronio, nell' anno

(1) Sigon. et Baron. ad An. 1002.
(2) Ostiens. l. 2. c. 24.
(3) Antonin. 2. part. tit. 16. cap. 3. § 4.

seguente 1002. Ci sono ancor rimase di questo imperadore molte leggi, raccolte pure dal Goldasto (*). Ma non avendo di sè lasciata prole maschile, e restando estinta in lui la progenie degli Ottoni, si videro i Germani in confusione grandissima per la nuova elezione, la quale doveva per necessità cadere in altro principe fuori di quella casa. Si diede perciò occasione a' nostri Italiani di nuovamente aspirare all' imperio ed al regno d' Italia, come lo pretesero, ponendo in su Ardoino figliuolo di Dodone marchese d' Ivrea; onde tornossi agli antichi disordini.

CAPO V.

Istituzione degli elettori dell' imperio; ed elezione d' Errico duca di Baviera.

Comunemente a questi tempi si crede che avesse avuto principio l' istituzione degli elettori dell' imperio; poichè si narra che Ottone III disperato di prole, prevedendo i gravi disordini che dovean sorgere in Germania per l' elezione del suo successore, pensasse in vita, col consiglio ed autorità di Gregorio V, stabilire il modo di questa elezione, e che per levare i torbidi restringesse ciò ch' era di tutti i principi della Germania, a soli sette elettori, e quindi aver origine gli elettori che oggi diciamo dell' imperio.

(*) Gold. tom. 3. p. 311.

Ma siccome il modo e l' autore da chi fosse stato questo collegio istituito, è incerto, così ancora è più incerto il tempo nel quale fu tal costume introdotto, variando gli scrittori, e portando fra di loro sentimenti pur troppo diversi. Alcuni (*) la riportano a' tempi più remoti, volendo che da Carlo M. cominciasse. Ma questa opinione vien condannata da tutti gli scrittori per falsa e ripugnante a tutta l' istoria, essendo manifesto che molto tempo da poi fu tal collegio istituito; e da ciò che s' è narrato ne' libri precedenti di quest' Istoria, è molto chiaro che i successori di Carlo M. non da certi principi della Germania, ma da tutti i principi della Francia e della Germania, e molto più dall' elezione del predecessore, in vita o ne' testamenti eran eletti imperadori; e come se fosse ereditario, non uscì l' imperio dalla stirpe di Carlo M.; e Lodovico III figliuolo di Bosone, ultimo che fu del sangue di Carlo, non lasciando di sè prole, vinto da Berengario in Verona perdè insieme gli occhi e l' imperio. Quindi, come si è veduto ne' precedenti libri, cominciò l' imperio a scadere, poichè i nostri Italiani ed i Romani non riconoscevano altri per re d' Italia ed imperadori, se non quelli che per via delle armi restavano superiori a' lor nemici. Così Berengario, Guido e Lamberto suo figliuolo, Lodovico figliuolo di Bosone, Ugone Arelatense, Lotario suo figliuolo, Rodolfo di Borgogna ed altri occupando l' Italia,

(6) Jordanes in Chronico ex In. III. in cap. Venerabilem, de Elect. et electi potestate.

affrettarono ancora di esser riputati imperadori. Dall' altra parte i principi della Francia e della Germania riconoscevano per imperadore Corrado re di Germania della stirpe di Carlo, il quale essendo prossimo alla morte, come narra Nauclero (*), persuase que' principi, che per suo successore eleggessero Errico duca di Sassonia. Ma così Corrado come Errico non ebbero mai il titolo d' imperadore, insino che dopo questi avvenimenti non fu eletto *ab omni populo Francorum et Saxonum* (come dice Nauclero) Ottone il Grande, il quale avendo conquistata l' Italia, acquistò ancora col consenso del popolo romano il nome e la dignità d' imperadore, e dal papa in Roma fu unto e incoronato. E coloro che ad Ottone successero, come il II ed il III Ottone, quasi come se ad essi per ragion ereditaria appartenesse, furono parimente da tutti i principi della Germania eletti imperadori, come si è veduto; tanto che il voler riportare questo costume sin a' tempi di Carlo M. è un solenne errore a crederlo.

Per la falsità di questa credenza, surse l' altra, che teneva che il principio di questo collegio dovesse porsi ne' tempi d' Ottone III, il quale disperato di prole, prevedendo gli sconvolgimenti che doveano accadere nell' elezione del suo successore, col consiglio ed autorità di Gregorio V avesse ristretta questa facoltà ch' era di tutti i principi della Germania, per toglier le divisioni, a soli sette.

(*) Naucl. generat. 31. An. 937.

Ma Onofrio Panvinio (1) riprova ancora quest' opinione, e vuole che non prima della morte di Federico fosse stato questo collegio di sette elettori istituito da Gregorio X romano pontefice; poichè, e' dice, per molto tempo dopo la morte d' Ottone III tutti i principi della Germania, come prima, così vescovi che laici, eleggevano gl' imperadori, ed in questo modo essere stati eletti Errico II, Corrado I, Errico III, IV e V, Lotario II, Federico I e Arrigo VI. Ma quest' opinione non contiene minor errore della prima, poichè molto tempo innanzi di Gregorio X hassi presso agli scrittori antichi memoria di questi sette elettori. Di essi parlano Martino Polono che scrisse sotto Innocenzio IV, Lione Ostiense che fiorì sotto Urbano II, ed il concilio di Lione celebrato sotto l' istesso Innocenzio IV. Quindi il Baronio per isfuggire l' errore di Onofrio ne cade in un altro, credendo perciò che non da Gregorio X, ma da Innocenzio IV nel concilio di Lione fosse la prima volta stabilito il collegio de' sette elettori. Ma si vede anche esser erronea tal opinione per quell' istesso che si dice di Gregorio X, poichè gli scrittori che fiorirono avanti il concilio di Lione, o in quel torno, parlano di questo collegio come di cosa molto antica. L' autore del libro *de Regimine Principum* (malamente attribuito a S. Tomaso, onde a gran torto il nostro Cuiacio (2) caricò d' ingiurie questo Santo su la credenza ch' egli ne fosse

(1) Honufr. in lib. de Comitiis Imperii.
(2) Cujac. de Feud.

autore, dicendogli che delirasse per tutto il libro) fiorì prima del concilio di Lione. Ostiense, che avanti questo concilio scrisse la sua Cronaca, ed Agostino Triunfo che poco da poi scrisse dell' Istituzione de' sette Elettori, a' tempi di Gregorio V la riportano, e ne parlano come di cosa molto antica; ond' è molto verisimile che avesse avuto il suo principio ne' tempi del concilio di Lione. Di vantaggio i sette elettori che si noverano in questo concilio, sono diversi da coloro che sono ora e che furono anticamente. Martino Polono sin ne' suoi tempi narra essere stati i tre cancellieri, cioè l'arcivescovo di Magonza cancelliere della Germania, quello di Treveri cancelliere della Francia, e l'altro di Colonia cancelliere d'Italia; e quattro altri principi pure ufficiali dell' imperio, il marchese di Brandeburgo gran camerario, l'elettor Palatino dapifero, il duca di Sassonia portaspada, ed il re di Boemia pincerna. Quelli però che si contano nel concilio di Lione, sono altri: i duchi d'Austria, di Baviera, di Sassonia e di Brabanzia; ed i vescovi sono quelli di Colonia, di Magonza e di Salisburgo.

In tanta varietà di pareri, sembra più verisimile che a questi tempi d'Ottone III fossesi istituito il collegio degli elettori; ma che ne' susseguenti poi si ponesse in uso e fosse praticato che nell' elezione intervenissero solamente sette elettori (*); poichè gravissimi autori narrano che Ottone disperato di prole, perchè non accadessero sedizioni nell' elezione del suo

(*) V. Dupin. de antiq. Eccl. disc. dis. 7. c. 3. § 3.

successore, avesse consultato con Gregorio V il modo da tenersi nell' avvenire per l' elezione degl' imperadori. Nel che bisognò anche che v' intervenisse il consenso de' principi della Germania, a' quali s' apparteneva tal elezione: ed egli è credibile che per lo bene della pace alcuni cedessero questa loro ragione, con restringere, per evitar le confusioni ed i partiti, il numero degli elettori a sette; sebbene l' istoria ne accerta che non così tosto si ponesse in pratica tal istituto, poichè molti principi non volendo cedere questa loro prerogativa, vollero anche intervenire nell' elezioni. Così leggiamo ch' Errico successore d' Ottone, non da sette elettori, ma da' principi della Germania, dice Nauclero, essere stato eletto, e restano ancora altri esempi consimili di essere intervenuti più principi e prelati della Germania; tanto che tra le epistole di Gregorio VII n' abbiamo una di questo pontefice drizzata a tutti i vescovi, a' duchi e conti della Germania per l' elezione d' un nuovo re nel caso che Errico non s'emendasse. Così facilmente s' accorderanno fra loro quelli che dicono, il collegio de' sette elettori sotto Ottone III essere istituito, e quelli che non prima di Gregorio X o d' Innocenzio IV vogliono avesse avuto principio, poichè questi parlano dell' uso e della pratica, quelli del solo istituto.

Dal che si conosce ancora la vanità del Bellarmino, in questo proposito, e de' suoi seguaci non esser inferiore a quell' altra della translazione dell' imperio a' Franzesi nella persona di Carlo M., o ne' Germani in quella d' Ottone,

in volendo all' autorità del papa attribuire questa istituzione; poichè nè il papa, nè l' imperadore istesso, senza il consenso de' principi della Germania, del cui pregiudizio trattavasi, potevano restringere a' soli sette principi questa facoltà, con spogliarne gli altri; nè potevan farlo, siccome in fatti non lo fecero; e gli scrittori testimoniano che col consenso degli altri principi si restringesse a sette questa prerogativa. La Cronaca antica, della quale alcuni vogliono che ne fosse autore Alberto Stadense, nell' anno 1240 porta che per consenso de' principi i vescovi di Treveri e di Magonza eleggono l' imperadore; ed Agostino Triunfo (1) narra che nel tempo di Ottone, Gregorio V avendo convocati e richiesti i principi d'Alemagna, avesse istituiti i sette elettori. Leopoldo (2) rapporta ancora che in tempo d' Ottone III, che non ebbe figliuoli, fu istituito che per certi principi della Germania ufficiali dell' imperio, ovvero della corte imperiale, s' eleggesse l' imperadore. Ma sopra tutti niuno più diligentemente ci descrisse questa istituzione, di Nauclero (3), il quale dice che Ottone III non avendo prole maschile, per consiglio de' principi della Germania stabilì che, morto l'imperadore, in Francofort dovesse farsi l' elezione, costituendo per elettori tre arcivescovi e quattro altri ufficiali dell' imperio di sopra rapportati; onde poi fu introdotto che a soli questi elettori s' appartenesse eleggere l' imperadore,

(1) August. Triumphus l. de potest. Ecclesiae, qu. 35.
(2) Leopold. de Jure Imperii. c. 3.
(3) Naucl. generat. 39. A. 994.

il quale non era così chiamato, ma solamente Cesare e re de' Romani, se non dappoichè in Roma dal pontefice non fosse stato incoronato. Così l'imperadore Ottone trascelse tra tanti principi sette ufficiali dell' imperio per elettori, forse per consiglio del papa, ma principalmente per consenso de' principi, che cederono alla lor ragione; ed il pontefice Gregorio V approvò lo stabilimento fatto per consenso de' principi. Tanto che tal istituzione non al papa, ma più tosto all' imperadore, e sopra tutto a' principi stessi della Germania deve attribuirsi, siccome osservò ancora il cardinal Cusano (1). E sebbene, come si è veduto, non così tosto che fu ciò stabilito, si fosse posto in pratica; nulladimeno da poi, col correr degli anni, i principi della Germania anteponendo il ben pubblico a' privati interessi, cedendo a' loro diritti, a sette solamente restrinsero gli elettori; i quali riconoscono tal autorità non dal papa, nè dall'imperadore, ma dal consenso comune di tutti coloro a' quali prima appartenevasi tal elezione; e l'autorità imperiale tutta dalla loro elezione dipende, non da altri. E se il costume fu di prender la corona d'oro in Roma dal papa, ciò non fu riputato che per una solennità e cerimonia, siccome degli altri principi che sogliono farsi ungere ed incoronare da' proprii vescovi, come abbiam veduto de' re d' Italia, di Francia, di Spagna, ed altri: tanto che Massimiliano imperadore presso al Guicciardino (2), in una concione che fece

(1) Card. Cusan. de Concor. Cath. l. 3. c. 4.
(2) Guicc. Hist. l. 7.

agli elettori prima di passar in Italia, si protestò e lor disse, ch' egli avea deliberato di passare in Italia per ricevere la corona dell' imperio con solennità (come è noto, più di cerimonia, che di sostanza), perchè la dignità e l' autorità imperiale dipende in tutto dalla vostra elezione.

L' istituzione adunque di questo collegio elettorale, sebbene avesse avuto il suo principio sin da' tempi d' Ottone III, non fu però messa in esecuzione nell' elezione d' Errico duca di Baviera che gli succedè; poichè questo principe, secondo il solito modo, fu fatto re di Germania da' principi e prelati di essa. Intanto i nostri Italiani, scorgendo che Ottone non avea di sè lasciati figliuoli, aspirarono di nuovo a ridurre l' imperio ed il regno d' Italia nelle loro mani. Infatti Ardoino in Pavia fu re d' Italia proclamato, e tenne il regno, ancorchè combattuto da Errico, poco più di due anni. L' arcivescovo di Milano reputando a suo disprezzo ciò che s' era fatto in Pavia intorno all' esaltazione d'Ardoino senza sua autorità, mosse Errico a discacciarlo dal trono. Non solo i pontefici romani, ma sino gli arcivescovi di Milano pretendevano che l' elezione de' re d' Italia appartenesse a loro; e ciò che prima fu istituito per sola solennità e cerimonia di farsi i re da loro ungere ed incoronare, da poi la pretesero di necessità, e che assolutamente ad essi s' appartenesse l' elezione. Documento (siccome infiniti altri se ne scorgeranno nel corso di quest' Istoria) che devono i popoli ed i principi guardarsi molto bene ne' proprii affari, in tutto

ciò che appartiene ad essi, di non farvi ingerire i preti, poichè costoro ciò che prima ricevono per cortesia, o riverenza dovuta alla loro dignità, da poi lo pretendono di necessità; anzi con somma ingratitudine niegano poi riconoscerlo da essi, ed alla loro autorità e carattere l'attribuiscono. Così Arnulfo arcivescovo di Milano (se dee prestarsi fede al Sigonio) tenne un concilio di suoi vescovi e di magnati, e depose Ardoino, conferendo il regno d'Italia ad Errico. Tanto che per questo fatto ne restarono gravemente offesi i pontefici romani, per le deposizioni che vantano di poter essi soli fare di regni ed imperii, giacchè allora fin gli arcivescovi di Milano tentarono di farlo per li re d'Italia. Mandò per tanto Errico, invitato da Arnulfo, in Italia il duca Ottone per discacciarne Ardoino, e fu guerreggiato con dubbia sorte. Ma Arnulfo scorgendo che non poteva così facilmente discacciar d'Italia Ardoino, il quale devastava tutto il Milanese, s'adoperò in maniera per legati, che Errico in persona calasse in Italia. Vennevi questo principe con potente armata, prende Verona ove Ardoino erasi presidiato, e lo confina in Pavia, e cintala di stretto assedio tosto la riduce in sua potestà, e con incendii e saccheggiamenti la riduce in cenere (*). Da poi portatosi a Milano, fu in questa città immantenente incoronato re d'Italia dall' arcivescovo; onde molti de' nostri Italiani, abbandonato Ardoino, s'unirono al partito dell' arcivescovo e d'Errico.

(*) V. Pellegr. in Append. Hist. Princ. Long.

Fu allora che avendo Errico debellato e distrutto il suo emolo, portossi in quest'anno 1013 presso Roncaglia, dove, seguitando i vestigi de' suoi maggiori, tenne una dieta, e molte leggi da lui furono stabilite, le quali come re d'Italia le stabilì, non avendo ancora assunto il nome d'imperadore. Convennero nella dieta, secondo il solito, molti principi, marchesi, conti, giudici, ed anche molti dell'ordine ecclesiastico, come arcivescovi e vescovi. Fu allora che stabilì questo principe quelle leggi che abbiamo nel libro primo e secondo delle leggi longobarde (1), le quali dall'antico compilatore di que' libri furono all'altre aggiunte, come stabilite da Errico, che se non ancora imperadore, era stato però re d'Italia acclamato dopo fugato Ardoino. Altre leggi accenna il Sigonio (2), e moltissime altre furono raccolte dal Goldasto (3).

Portossi indi a poco Errico in Ravenna, donde spedì legati in Roma al pontefice Benedetto VIII, per li quali gli espose esser apparecchiato venir in Roma a prender l'insegne e la corona imperiale (4). Tosto s'incamminò per quella città, ove accolto benignamente dal papa e da' Romani, secondo il costume fugli con solita cerimonia e celebrità da quel pontefice posta la corona imperiale, ed Augusto dal popolo fu proclamato: indi avendo confermati i privilegi alla Chiesa romana conceduti

(1) Lib. 1. l. 36. 37. de homicid. liber. hom. l. 4. de parricid. lib. 2. l. 16. de prohib. nupt. V. Struv. Hist. Jur. Germ. § 15.
(2) Sigon. ad A. 1013.
(3) Goldast. tom. 3. p. 311. 112.
(4) Ostiens. l. 2. c. 31. Sigon. A. 1014.

da' suoi predecessori, non molto da poi tornossene in Germania ove era richiamato. Così l' imperio ed il regno d' Italia dalla stirpe degli Ottoni passò nella casa de' duchi di Baviera nella persona d' Errico II; ed Ardoino che poco più di due anni tenne il regno d' Italia, perduta ogni speranza di riacquistarlo, si vestì monaco in un monastero presso Turino.

Ma mentre Errico imperava nell' Occidente, e Basilio e Costantino nell' Oriente, accaddero in queste nostre regioni avvenimenti così portentosi e grandi, che finalmente tutti terminarono nella dominazione d'una nuova gente, la quale da tenuissimi principii, per mezzo delle loro valorose azioni, potè unire queste nostre provincie, già in tante parti divise e a tanti principi sottoposte, sotto un solo moderatore, e che finalmente in forma d' un ben fondato e stabil regno le riducesse. Furono questi i prodi e valorosi Normanni, l' origine de' quali e le loro famose gesta saranno ben ampio e luminoso soggetto de' seguenti libri di questa Istoria.

CAPO VI.

Polizia ecclesiastica di queste nostre provincie per tutto il decimo secolo insino alla venuta de' Normanni.

La polizia ecclesiastica che si vide a questi tempi introdotta presso di noi, comincia ad avere qualche rapporto alla presente, per quanto.

s' attiene all' innalzamento de' vescovi in metropolitani. I papi, per la concessione del pallio, trassero a sè per nuovo diritto la ragione sopra i vescovi, obbligandogli ad andare in Roma a riceverlo, innalzandogli a metropolitani. Trasse quindi origine la pretensione che le cause delle loro diocesi per appellazione o per negligenza in trattarle dovessero portarsi a Roma: ed infine di voler soprantendere a tutti i loro affari; ed eressero perciò molti nuovi metropolitani e vescovi. Ebbero in ciò tutto il favore degli Ottoni imperadori d' Occidente, e d' Ottone I sopra ogni altro, li quali contro l' ambizione de' patriarchi di Costantinopoli gli difesero, facendo valere la loro autorità anche sopra alcuni di quegli Stati che s' appartenevano all' imperio greco. Aveva Ottone I forte cagione di sostenergli, poichè niuno imperadore fu cotanto da' romani pontefici favorito, quanto lui. Se tra gli scrittori ancor si disputa del sinodo tenuto da Adriano in Roma, dove narrasi essere stata data a Carlo M. la potestà di eleggere il papa; non si dubita però che Lione VIII in un general concilio tenuto nell' anno 964 in Laterano avesse ad Ottone M. ed a tutti gl' imperadori germani suoi successori conceduto in perpetuo, non pure il regno d' Italia ed il patriziato romano, ed avesse con indissolubil nodo unito l' imperio d' Occidente col regno germanico, ond' è che Ottone ed i suoi successori furono poi sovrani di Roma; ma ancora d' ordinare la santa sede, ed eleggere il papa a suo arbitrio e piacere. Confermogli ancora, ciò che Adriano avea conceduto

a Carlo M., il diritto dell' investiture, dandogli potestà coll' anello e col bastone d' investire gli arcivescovi ed i vescovi delle loro chiese. Di questo concilio tenuto in Roma ne rendono testimonianza Luitprando (1), Ivone Carnotense (2), donde il prese Graziano (3) che volle pure inserirlo nel suo Decreto; e Teodorico di Niem da un antico codice fiorentino lo inserì anche nel suo trattato delle Ragioni e Privilegi dell' Imperio (4).

Così vicendevolmente favorendo l' un l' altro, vennesi molto più a corrompersi l' antica disciplina, ed a mutarsi l' antica disposizione delle chiese. I papi perciò più vescovi ordinarono, e più metropoli eressero. Ma l' innalzamento di queste si vide che facevasi secondando la disposizione delle città dell' imperio, con adattarsi sempre la polizia ecclesiastica alla temporale; siccome appunto accadde in queste nostre provincie.

Principato di Capua.

Tra le città più cospicue ch' erano in quelle provincie sottoposte a' Longobardi, si è veduto essere state Benevento e Salerno; ma ora Capua sopra ogni altra estolse il capo. Quindi (non volendosi tener conto di ciò che si facessero i patriarchi di Costantinopoli nelle città al greco imperio sottoposte) la prima città del

(1) Luitpr. l. 6. c. 6. 11.
(2) Ivo in Panom. l. 8. c. 136.
(3) Grat. c. 23. dist. 63.
(4) V. Struv. Hist. Jur. publ. c. ult. § 2.

nostro regno che fosse stata da' romani pontefici innalzata ad esser metropoli, fu Capua. A Lodovico imperadore era venuto in pensiero nell' anno 873 di render Capua metropoli; ma, come narra Erchemperto (1), frastornato per altre cure, non ebbe questo suo pensiero effetto. Ma nel pontificato di Giovanni XIII patendo costui fiere persecuzioni da' principali signori romani, che lo discacciarono da Roma, venendo a Capua, fu cortesemente accolto dal principe Pandulfo Capo di ferro. Il papa riconoscente di questo beneficio, nell' anno 968 in grazia sua innalzò Capua ad esser metropoli, e consecrò arcivescovo di quella Giovanni fratello del principe (2). Ebbe per suffraganei i vescovi d' Atina, il qual vescovado a' tempi di papa Eugenio III fu soppresso; quello d' Isernia, che prima andava unito colle chiese di Venafro e di Boiano; l'altro di Sessa, che poi si sottrasse da questa metropoli, e fu posto sotto l' immediata soggezione del pontefice romano: ed in decorso di tempo multiplicandosi tuttavia in questo principato più vescovi, ebbe ancora per suffraganei, siccome oggi ritiene, i vescovi di Caiazzo, di Carinola, di Calvi, di Caserta, di Teano e di Venafro. Furono anche suoi suffraganei i vescovi d'Aquino, di Fondi, di Gaeta e di Sora; ma sottratti da poi dalla chiesa di Capua, furono immediatamente sottoposti alla sede apostolica.

(1) Erchemph. n. 36.

(2) Leo Ostiens. l. 2. c. 9. Sigon. l. 7. A. 966. Baron. Annal. ad A. 968. Pellegr. in Serie Ab. Cass. in Aligern.

Principato di Benevento.

Il principato di Benevento, non meno che quello di Capua, meritava ancora quest' onore; la sua estensione sopra tutti gli altri principati e ducati maggiormente lo richiedeva. Quindi si vede, sopra tutti i metropolitani del nostro regno, l' arcivescovo di Benevento aver ritenuti ancora più vescovi suffraganei. Fu pure un anno appresso nel 969 innalzato Benevento dallo stesso pontefice Giovanni XIII ad esser metropoli; e siccome era quella riputata capo d' un sì ampio principato, così secondando la polizia della Chiesa quella dell' imperio, si vide il vescovo di Benevento capo di tutte le chiese del suo principato. Fu in grazia dell' imperador Ottone e del principe Pandulfo costituito arcivescovo di Benevento Landulfo, a cui papa Giovanni concedè il pallio ed il titolo di metropolitano (*). Ciò che di particolare si osserva in questa chiesa, si è che il vescovo beneventano, prima d' essere innalzato al grado di metropolitano, ebbe Siponto e molte altre chiese cattedrali a sè soggette. Egli fu il più favorito non men da' pontefici romani, che dagli imperadori e da' suoi principi d' innumerabili prerogative e privilegi. Costui un tempo videsi fregiato di quelle due insigni prerogative le quali oggi al solo pontefice romano sono riserbate, cioè di portar la mitra rotonda a

(*) Anon. Salern. cap. 165. ed ivi Pellegr. Chron. Monast. S. Bart. de Carpineto, l. 1. V. Baron. ad A. 968. n. 66. Marium Viper. in Chron. Episc. et Archiep. Ben. l. 2.

guisa dell' antica tiara pontificia con una sola corona fregiata d' oro; e di portare, mentre andava visitando la provincia, il venerando Sacramento dell' altare; ed ora pur ritiene a guisa de' romani pontefici l' uso di segnare col sigillo di piombo le sue bolle. Un tempo l' arcivescovo di Benevento ebbe la temporal signoria della città di Varano con molte altre terre e castelli, ed esercitava giurisdizione in molti luoghi; ed ora i suoi vicarii sono giudici ordinarii in grado d' appellazione delle cause civili tra' laici; e sopra le ville di S. Angelo e della Motta, secondo che rapporta Ughello (*), ritengono ancora il mero e misto imperio.

L' estensione del suo principato portò ancora in conseguenza che il numero de' vescovi suffraganei fosse maggiore di quanti mai metropolitani fossero in queste provincie. Ne riconobbe un tempo fino a trentadue, insino che alcuni di essi non fossero innalzati o a metropolitani, come fu quello di Siponto, che poi distaccatosi da questa chiesa, resse per sè medesimo la sua cattedra; ovvero non fossero stati sottratti e sottoposti immediatamente alla sede apostolica; o altri, per la distruzione delle loro città, non fossero stati soppressi. Ebbe sin da questi tempi per suffraganei i vescovi di S. Agata de' Goti, di Avellino, di Quintodecimo, ora soppresso, di Arriano, d'Ascoli, di Bovino, di Volturara, di Larino, di Telese, di Alife e di Siponto. Essendosi poi nel regno da' romani pontefici fatti più vescovi, e molte

(*) V. Ughel. Ital. Sacr. de Archiep. Ben.

chiese rendute cattedrali che prima non erano, fu veduto, come si è detto, il numero de' suffraganei molto maggiore. Quindi ora si vede, essendosi per nuova distribuzione diviso il regno in più provincie, che questo metropolitano abbia vescovi suffraganei non pure nel Principato Ultra, ma in altre provincie fuori di quello. Nel contado di Molise vi ha il vescovo di Boiano, e l' altro di Guardia Alfiera. Nel Principato Citra ve ne ha cinque, quello di Avellino, e gli altri d'Arriano, di Trivico, di Volturara e di Monte Marano. In Terra di Lavoro ne ritiene tre, quel di S. Agata de' Goti, d'Alife e di Telese: in Capitanata sei, cioè Ascoli, Bovino, Larino, S. Severo, Termoli e Lucera. Li vescovadi di Draconara, di Civitade, di Firenzuola, di Frigento, di Lesina, di Montecorvino e di Turtiboli, che tutti furono suffraganei all'arcivescovo di Benevento, per la desolazione delle loro città, restano oggi estinti, ed unite le loro rendite ad altre chiese cattedrali; e quelle di Lesina, distrutta da'Saraceni, al magnifico ospedale della Nunziata di Napoli.

Teneva ancora in questa provincia, quando Siponto e 'l monte Gargano erano compresi nel principato di Benevento, la chiesa sipontina e la garganica attribuite al vescovo di Benevento sin da' tempi di S. Barbato dal duca Romualdo, acconsentendovi anche Vitagliano romano pontefice, il quale nell' anno 668 a Barbato e suoi successori confermò la chiesa sipontina; e poco men di quattrocento anni i vescovi beneventani s' intitolavano anche

Sipontini, ond' è che Landulfo, che fu il primo arcivescovo di Benevento, si nominava anche di Siponto. Ma tolta da poi questa provincia da' Greci a' Longobardi, e passata quindi sotto la dominazione de' Normanni, furono da Benevento separate, e Siponto antica sede de' vescovi fu innalzata a metropoli. La chiesa sipontina sin da' primi tempi ebbe i suoi vescovi; e negli Atti del concilio romano celebrato nell' anno 465 sotto Ilario romano pontefice si legge la soscrizione di Felice vescovo di Siponto. Un altro Felice pur vescovo di questa città troviamo ne' tempi di S. Gregorio M., a cui da questo pontefice si veggono dirizzate molte sue epistole, e nel Decreto di Graziano (1) fassi memoria di Vitagliano vescovo di Siponto, a cui S. Gregorio drizzò parimente sue lettere. Caduta poi per le fiere guerre tra' Longobardi beneventani e' Greci napoletani in istato lagrimevole, fu, come si disse, d' uopo unirla a quella di Benevento; donde non si staccò se non in questi tempi, quando sedendo in Roma Benedetto IX, nell' anno 1034 la divise da Benevento, e la decorò della dignità arcivescovile; e quindi ne' Decretali (2) s' incontra spesso il nome degli arcivescovi sipontini. Pasquale II da poi le diede per suffraganeo il vescovo di Vesti, che ancor oggi ritiene.

Ritengono questi arcivescovi il nome di Sipontini, ancorchè Siponto sia ora distrutta, ed in suo luogo sopra le ruine di quella dal

(1) Decr. can. si justos, 27. qu. 2.
(2) Decretal. c. te referente, de Celebrat. mis. c. 2.

re Manfredi fossesi edificata un' altra città chiamata dal suo nome Manfredonia. I pontefici romani, e per serbarle il pregio dell' antichità, e per l' odio che tengono al nome di Manfredi, le han fatto conservare l'antico nome. I canonici e' cittadini garganici pure pretesero che avendo gli arcivescovi sipontini, o per l' amenità del luogo, ovvero per occasion di guerre, sovente trasferita la loro residenza nel Gargano, che dovessero chiamarsi non meno Sipontini, che Garganici, e che la loro chiesa non meno che Siponto dovesse godere degli stessi onori e prerogative: n' allegavan anche una bolla di papa Eugenio III, e ne mossero perciò lite in Roma che ha durato più secoli. Ma Alessandro III profferì contro di essi la sentenza, poichè essendosi riconosciuta la bolla d' Eugenio, videsi rasa e viziata in quella parte ove riponevan tutta la loro difesa. I successori d'Alessandro, Lucio, Celestino, Innocenzio III, e tutti gli altri papi confermarono la sentenza d'Alessandro; onde ora la chiesa sipontina solamente ritiene l' onore di metropoli, a cui i Garganici sono sottoposti.

Non mancò chi credette che al metropolitano di Siponto, quando Benedetto IX l' innalzò a tal dignità, avesse ancor dati quattro vescovi per suffraganei, cioè quello di Troia, l' altro di Melfi, e quelli di Monopoli e di Rapolla. Ma, come ben pruova l' Ughello, questi o non mai, o per poco tempo salutarono l' arcivescovo di Siponto come lor metropolitano; poichè nel concilio Lateranense celebrato nell' anno 1179 sotto Alessandro III i vescovi di

Melfi e di Monopoli si sottoscrissero con gli altri vescovi immediatamente sottoposti alla sede apostolica, e que' di Troia e di Rapolla non v' intervennero; e nel vecchio Provincial romano, scritto da più di cinquecento anni addietro, questi due si dicono appartenere alla provincia romana; e negli ultimi tempi quello di Rapolla fu estinto, ed unito al vescovo di Melfi.

Non si vede ora l' arcivescovo di Benevento avere suffraganei ne' due Apruzzi, che prima eran compresi nel principato di Benevento; poichè i vescovadi di queste due provincie quasi tutti, come a Roma vicini, furono immediatamente sottoposti alla sede apostolica. L'Aquila edificata dall'imperador Federico II sopra le ruine d'Amiterno, del cui vescovo fassi spessa memoria nell' epistole di S. Gregorio M., fu fatta sede vescovile da Alessandro IV, il quale da Forcone, col consentimento di Bernardo che n' era vescovo, intorno l' anno 1257 traslatò quivi la sede, ed avendola collocata nella chiesa de' SS. Massimo e Giorgio, ordinò che non si nomasse più vescovo di Forcone, ma dell'Aquila, secondo che appare per la bolla sopra di ciò spedita, riferita dal Bzovio negli Annali Ecclesiastici, e se ne conserva copia autentica in pergameno nell' archivio del convento di S. Domenico di Napoli, fatta estrarre ad istanza del vicario di Paolo suo vescovo nell' anno 1363. E questa chiesa non è ad alcun metropolitano suffraganea, ma immediatamente sottoposta a quella di Roma. Chieti parimente ebbe il suo vescovo sotto l' immediata subordinazione del

papa, e non fu se non negli ultimi tempi da Clemente VII nell' anno 1527 renduta metropoli, a cui per suffraganei furon dati i vescovi di Penna, d'Adria e di Lanciano. E questi pure da poi se ne sottrassero, e ritornarono sotto l' immediata soggezione di Roma; e Lanciano fu poi in metropoli innalzato, ma senza darseli suffraganeo alcuno, ritenendo solamente le preminenze ed il titolo di arcivescovo; e solo il vescovo di Ortona rimane ora suffraganeo al metropolitano di Chieti.

Principato di Salerno.

Il principato salernitano meritava pure che in questo decimo secolo, siccome quello di Capua e di Benevento, avesse il suo metropolitano; onde è che Giovanni principe di Salerno ne richiese il pontefice Benedetto VII, il quale nell' anno 984 innalzò questa città in metropoli, ed istituì arcivescovo di quella Amato (*). Gli fu poi confermata questa prerogativa del pontefice Giovanni XV; onde l' indice aggiunto all'Istoria del Regno d'Italia del Sigonio, che rapporta l' istituzione di questo arcivescovado a Sergio IV nel 1009, contiene manifesto errore. Ebbe prima per suffraganei molti vescovi, fra' quali furono quelli di Cosenza, di Bisignano e di Acerenza. Questi, secondo la disposizione delle sedi sottoposte al trono costantinopolitano, rapportata nel libro sesto di quest' Istoria, furono attribuiti dall'imperador Lione, cioè i vescovi di Cosenza

(*) V. Ughel. Ital. Sac. de Archiep. Saler.

e di Bisignano al metropolitano di Reggio di cui erano suffragnei, ed il vescovo d'Acerenza al metropolitano di S. Severina; ma da poi furono restituiti al trono romano, ed al metropolitano di Salerno aggiudicati. Il vescovo di Consa parimente era suo suffraganeo, siccome quello di Pesto, di Melfi, della Cava, di Lavello e di Nola; ma da poi quel di Pesto fu unito a quello di Capaccio; gli altri di Melfi, di Lavello e di Bisignano, se ne sottrassero, e si sottoposero immediatamente alla sede apostolica, e quello di Nola fu fatto suffraganeo all'arcivescovo di Napoli. Il monastero della Cava, essendo surto in questi tempi, di cui Alferio ne fu il primo abate, innalzato poi in amplissima dignità, e da Urbano II nel 1091 decorato il suo abate Pietro dell'uso della mitra, fu da Bonifacio IX erettto in cattedrale (1). Ma Lione X diede poi alla Cava particolar vescovo, e fu quello sottoposto immediatamente alla sede apostolica. Tre altri di questi vescovadi furono da poi ancor innalzati a metropoli, e furono que' di Consa, di Acerenza e di Cosenza.

Il vescovo di Consa da chi ed in quali tempi fosse stato innalzato a metropolitano, è molto incerto. Forte conghiettura è quella dell' Ughello (2), che crede da Alessandro II, ovvero da Gregorio VII suo successore essersi Consa resa metropoli; poichè si vede che nell'anno 1051 sotto il ponteficato di Lione IX il vescovo di Consa era ancor suffraganeo all'arcivescovo di

(1) Ab. de Nuce in Ostiens. lib. 2. cap. 30.
(2) Ughell. Ital. Sacr. de Archiep. Comps.

Salerno; ed il primo che s'incontra nominarsi arcivescovo di Consa, fu Lione che visse sotto il pontificato di Gregorio VII, e da questo Lione poi successivamente senz' interruzione si veggono tutti gli altri nominati arcivescovi. Gli furon dati per suffraganei i vescovi che di tempo in tempo s'andavan ergendo ne' luoghi vicini; onde se gli diede il vescovo di S. Angelo de' Longobardi, quello di Bisaccia, di Lacedogna, di Montemuro, di Muro e di Satriano; ma quest' ultimo passò poi sotto il metropolitano di Salerno. Dell' altro di Belfiense, di cui nel Provinciale romano fassi memoria, come sottoposto al metropolitano di Consa, non ve n'è ora presso di noi alcun vestigio.

Il vescovo d'Acerenza, che prima, secondo la Novella di Lione, era suffraganeo al metropolitano di S. Severina, sottoposto al patriarca di Costantinopoli, restituito al romano, riconobbe per metropolitano l'arcivescovo di Salerno; e si legge, dall'anno 993 insino al 1051 essere stato a costui suffraganeo. Fu poi da Niccolò II innalzato e renduto metropolitano; poichè ciò che alcuni scrissero, questa dignità essergli stata conferita da Benedetto V, s'asserisce senza verun legittimo documento. Alessandro II, che a Niccolò succedè nell'anno 1067, confermò all' arcivescovo Arnolfo questa prerogativa di metropolitano, e l'uso del pallio; e gli diede per suffraganee le chiese di Venosa, Montemilone, di Potenza, Tulba, Tricarico, Montepeloso, Gravina, Oblano, Turri, Tursi, Latiniano, S. Quirico e Virolo co' suoi castelli, ville, monasteri e plebe; onde il nome degli arcivescovi

d'Acerenza cominciò a sentirsi, di cui anche nelle nostre Decretali (*) sovente accade farsene ricordanza. Ma in decorso di tempo, desolata Accrenza per le continue guerre d'abitatori, bisognò che a lei per sostentarla s'unisse la chiesa di Matera, la quale da Innocenzio II essendo stata renduta cattedrale, fu con perpetua unione congiunta a quella d'Accrenza, con legge che l'arcivescovo d'Acerenza, per accrescer dignità alla chiesa di Matera, si chiamasse ancora arcivescovo di Matera, e che quando dimorava in Acerenza, nelle scritture il nome di Acerenza fosse posto innanzi a quello di Matera; e tutto al rovescio poi si praticasse quando l'arcivescovo trasferiva sua residenza in Matera. Questa alleanza non durò guari, poichè sotto Eugenio IV, per togliere le discordie fra i capitoli e' cittadini dell'una e dell'altra città, furono divise, ed assegnato a Matera il proprio vescovo. Tornaronsi poi ad unire; ma sotto Lione X insorte nuove contese, finalmente nel ponteficato di Clemente VIII fu dalla Ruota romana deciso il litigio a favor d'Acerenza, conservandole le antiche sue ragioni e preminenze. Ma questa città ridotta nell'ultimo scadimento, avendo perduto l'antico suo splendore, ed all'incontro, siccome portano le vicende delle mondane cose, Matera essendo divenuta più ampia, e d'abitatori più numerosa, bisognò trasferire la sede degli arcivescovi di Acerenza in Matera, ove ora tengono la loro residenza;

(*) Decretal. cap. cum clamor, 53. de testib. Inn. III. in cap. cum olim, de Cleric. conjug.

e le restano ancora cinque vescovi suffraganei, quello d' Anglona trasferito nell' anno 1546 da Paolo III per la sua desolazione in Tursi, quello di Gravina, e gli altri di Potenza, di Tricarico e di Venosa.

Il vescovo di Cosenza prima suffraganeo al metropolitano di Reggio, e sottoposto al trono costantinopolitano, tolto da poi a' Greci e restituito da' Normanni al romano, fu suffraganeo dell' arcivescovo di Salerno; ma in qual anno e da qual pontefice ne fosse stato sottratto, ed innalzata Cosenza ad esser metropoli, non se ne sa niente di certo (*). Comunemente si crede che nel principio dell' undecimo secolo fosse stata decorata di questa dignità; poichè nell' anno 1056 nella Cronaca di Lupo Protospata si fa memoria di un tal Pietro arcivescovo di Cosenza; ed altri reputano che questo trasmutamento fossesi fatto sotto il ponteficato di Gregorio IX, o poco prima. Ancorchè le rendite che gode, siano grandi, non ha che un solo suffraganeo; e questi è il vescovo di Martorano, essendo tutti gli altri vescovi vicini esenti, e sottoposti immediatamente alla sede di Roma.

Ma sopra tutti gli altri metropolitani di queste nostre provincie, niuno, come l' arcivescovo di Salerno, può pregiarsi della prerogativa di primate, della quale fu egli decorato da Urbano II, dichiarandolo primate di tutta la Lucania; onde ancorchè i vescovi di Consa, di

(*) V. Ughel. Ital. Sacr. de Archieph. Consent.

Acerenza e di Cosenza, ch' erano suoi suffraganei, fossero stati poi innalzati a metropolitani, Urbano II, per una sua bolla istromentata in Salerno nell'anno 1099, sopra questi e sopra tutti i loro suffraganei lo costituì primate. Ferdinando Ughello trascrive la bolla, parte della quale viene anche rapportata dal Baronio, dove ad Alfano arcivescovo di Salerno, ed a' suoi successori si concedono le preminenze di primate sopra gli arcivescovi di Acerenza e di Consa, e sopra tutti i loro suffraganei, i quali dovessero promettere prestargli ogni ubbidienza. Prescrisse eziandio il modo della loro elezione: che presente il legato della sede apostolica e l'arcivescovo primate nelle loro metropoli, col consiglio ed autorità de' medesimi si dovessero eleggere, e dopo eletti, colle loro patenti mandarsi in Roma a consecrarsi e a ricevere il pallio, ed a giurar da poi ubbidienza all' arcivescovo di Salerno, come loro primate. Ma queste prerogative col correr degli anni andarono in disuso, ed ora l'arcivescovo di Salerno solamente sopra i vescovi suffraganei che gli sono rimasi, esercita le ragioni di metropolitano. Gli restano oggi i vescovi d'Acerno, di Campagna, di Capaccio, di Marsico Nuovo, di Nocera de' Pagani, di Nusco, di Policastro, di Satriano e di Sarno.

I. *Disposizione delle chiese sottoposte al greco imperio, restituite poi da' Normanni al trono romano. — Puglia.*

La principal sede del magistrato greco, donde era amministrata non meno la Puglia che la

Calabria, la veggiamo ora collocata in Bari. Quindi dagli scrittori fu chiamata capo di tutte le città della Puglia,. e ch' ella teneva il primato in questa provincia. Il suo vescovo perciò estolse il capo sopra tutti gli altri vescovi della Puglia. S' aggiunsero i favori de' patriarchi di Costantinopoli, i quali avendoselo appropriato, e sottoposto al trono costantinopolitano, di molti privilegi e prerogative lo ricolmarono. Ma sopra ogni altro si estolse per lo trasferimento quivi fatto delle miracolose ossa del santo vescovo di Mira Niccolò; le quali fin dalla Licia, navigando alcuni Baresi per Levante, e ritornando da Antiochia per mare, dando a terra nelle maremme di Licia, venne lor fatto d' involar di colà il sacro deposito, e nell' anno 1087 trasportarlo in Bari. Così Bari gareggiando ora con Benevento e con Salerno, se costoro pregiavansi de' corpi di due santi Apostoli, ella si vanta di quello di S. Niccolò; e con tanta maggior ragione, quanto che coloro ne conservano l' ossa aride ed asciutte, ma Bari le ha tutte grondanti di prezioso liquore; di che ne abbiamo un' illustre testimonianza, quanto è quella dell' imperadore Emanuel Comneno, il quale in una sua Novella (*) lo testifica. Ebbe la chiesa di Bari suoi vescovi antichi. Hassi memoria di Gervasio, che nell' anno 347 intervenne nel concilio di Sardica; di Concordio, che si sottoscrisse nel concilio romano, sotto il pontefice Ilario, nell' anno 465; e di

(*) Novel. 2. de Feriis, § 4. In honorem miraculis celebris, unguentoque scaturientis Nicolai.

altri che non erano che semplici vescovi. Antonio Beatillo nella sua Istoria di Bari vuole che sin dall' anno 530, nel ponteficato di Felice IV, da Eugenio patriarca di Costantinopoli fosse stato Pietro vescovo di Bari innalzato al titolo ed autorità di arcivescovo e di metropolitano, essendo manifesto dalle greche bolle, che si conservano ancora nel duomo di Bari, che i patriarchi di Costantinopoli confermavano gli eletti, e ne spedivano le bolle. Ma siccome è vero che Bari, quando era sottoposta al greco imperio, fu ancora attribuita al trono costantinopolitano, leggendosi in Balsamone, nell' esposizione ch' egli fa de' vescovadi a quel patriarcato soggetti, fra gli altri, quello di Bari al numero XXXI, quello di Trani al numero XLIV, l' altro d' Otranto al LXVI, e gli altri di Calabria al XXXVIII; nulladimanco ciò non deve riportarsi a tempi cotanto in dietro e remoti infino all' anno 530, quando queste provincie con vigore erano governate da' Goti, e nelle quali non avean che impacciarsi così nel politico e temporale, come nell' ecclesiastico e spirituale i Greci; essendo allora tutte le nostre chiese amministrate dal pontefice romano; nè l' ambizione de' patriarchi di Costantinopoli s' era in que' tempi distesa tanto, sicchè avesse potuto invadere anche queste nostre provincie, siccome si vide da poi ne' tempi di Lione Isaurico, e più sotto gl' imperadori Lione Armeno e Lione il Filosofo, che si portano per autori della disposizione delle chiese sottoposte al trono di Costantinopoli. Ond' è da credere che i vescovi

di Bari, decorati prima secondo il solito fasto de' Greci col titolo di arcivescovi, si fossero da poi renduti metropolitani da' patriarchi di Costantinopoli, con attribuir loro dodici vescovi suffraganei, molto da poi che Reggio, S. Severina ed Otranto furono sottoposti al trono costantinopolitano, quando vindicata Bari da' Longobardi e da' Saraceni, pervenne finalmente sotto la dominazione de' Greci.

La città di Canosa in tempo della sua floridezza gareggiò con Bari in quanto a' vescovi: ebbe ancor ella suoi vescovi antichi, e lungo di lor catalogo ne tessè il Beatillo, incominciando dall' anno 347 fino all' anno 800; nel quale egli dice che Pietro Longobardo, affine di Grimoaldo principe di Benevento, fu eletto vescovo di Canosa, il qual egli crede che fosse l' ultimo, poichè ei soggiunge che fu poi la sua sede innalzata in metropoli nell' anno 818, ond' egli fu l' ultimo vescovo e 'l primo arcivescovo di Canosa. E non potendo dirsi che a questo grado l' avesse innalzato il pontefice romano, poichè verrebbe ad essere più antico di quello di Capua, quando tutti i nostri più appurati scrittori questo pregio d' antichità lo attribuiscono a Capua, è da credere che dal patriarca di Costantinopoli, non già dal romano, fosse stato a questi tempi il vescovo di Canosa renduto arcivescovo. Che che ne sia, distrutta da poi Canosa da' Saraceni, si videro uniti questi due arcivescovadi nella persona di un solo, e la chiesa di Canosa fu unita a quella di Bari; ed Angelario, che a Pietro succedè, fu il primo che nell' anno 845 si chiamasse

arcivescovo insieme di Bari e di Canosa, siccome da poi usarono tutti i suoi successori. Tolte da poi queste chiese al trono costantinopolitano, e restituite da' Normanni al romano, i pontefici romani lasciandole colla medesima dignità, cominciarono a disporne come a sè appartenenti, concedendo all' arcivescovo di Bari l' uso del pallio che prima non avea; e Gregorio VII a richiesta del duca Roberto nell' anno 1078 creò arcivescovo di Bari Urso cotanto famigliare di quel principe; e da poi nell' anno 1089 Urbano II da Melfi, ove tenne un concilio, gito a Bari, a preghiere del duca Roggiero e di Boemondo suo fratello concedette e confermò ad Elia (allora arcivescovo di Bari, suo grande amico, per essere dimorati insieme monaci nel monastero della Trinità della Cava) ed a' suoi successori per suffraganee le diocesi di Canosa, di Trani, di Bitetto, di Bitonto, di Giovenazzo, di Molfetta, di Ruvo, d'Andria, di Canne, di Minervino, di Lavello, di Rapolla, di Melfi, di Salpi, di Conversano, di Polignano, ed oltramare, anche di Cattaro, e le chiese di Modugno, d'Acquatetta, di Montemiloro, di Biselpi, di Cisterna con tutte le altre chiese delle città e terre a queste diocesi appartenenti, con spedirnele bolla, che si legge presso Ughello, e vien anche rapportata dal Beatillo.

Ma di tanti suffraganei al metropolitano di Bari assegnati, molti in decorso di tempo ne furono sottratti, passando chi sotto l' immediata soggezione della sede apostolica, altri soppressi, altri dati a Trani, la quale da poi

fu innalzata anch' ella in metropoli. L' arcivescovo di Trani è fra' moderni il più antico, leggendosi molte epistole d' Innocenzio III dirizzate al medesimo; ma la sua istituzione non deve riportarsi a' tempi di Urbano II, ne' quali non era ancora che semplice vescovo. Quindi erra il Beatillo (*), che da questa bolla di Urbano vuol ricavare, che noverandosi anche Trani fra l' altre chiese attribuite per suffraganee all' arcivescovo di Bari, avesselo creato per ciò anche primate della Puglia, non altramente che l' istesso Urbano creò quello di Salerno primate della Lucania, e siccome l' istesso pontefice sublimò al grado e dignità di primate in Ispagna l' arcivescovo di Toledo, e l' altro di Tarracona; poichè nel ponteficato d' Urbano II Trani non era stata ancora innalzata a metropoli. Ebbe quest' onore intorno a' tempi d' Innocenzio III, o poco prima, e poscia gli furono attribuite la città di Barletta (la quale all' arcivescovo di Trani, non al Nazareno, è sottoposta), Corato ed il Castello della Trinità. Fu poi unita a questa metropoli la chiesa di Salpi, che per lungo tempo tenne i suoi vescovi, ma da poi nell' anno 1547 si riunì a quella di Trani, siccome dura ancora. Tiene ora per suffraganei i vescovi d'Andria e di Bisceglia; poichè in quanto al vescovo di Monopoli sta immediatamente sottoposto alla sede di Roma.

Si sottrassero ancora dal metropolitano di Bari il vescovo di Melfi, passando sotto l' immediata soggezione del papa, e l' altro di Canne,

(*) Beatil. Istor. di Bari, lib. 2.

il quale sottratto da questa sede, fu attribuito all' arcivescovo di Nazaret. Gli restano adunque ora per suffraganei li vescovi di Bitetto, di Bitonto, di Conversano, di Giovenazzo, di Lavello, di Minervino, di Polignano e di Ruvo; e ciò che parrà strano, ritiene ancora per suffraganeo il vescovo di Cattaro, città della Dalmazia sottoposta a' Veneziani, la qual prima era suffraganea all' arcivescovo di Ragusi, poi a quello d'Antivari, e finalmente a quello di Bari (*). Ma non è però che insieme col vescovo fosse a lui suffraganea la sua diocesi. Ella ora in buona parte viene occupata dal Turco, il rimanente ritiene ancora il rito greco scismatico, e con esso molti errori: niegano il primato al pontefice romano; niegano il Purgatorio, e la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo; e gli ordini sacri dal vescovo di Rascia comprano. Ritiene ancora l' arcivescovo di Bari la giurisdizione di conoscere in grado d' appellazione le cause delle corti di Molfetta, di Canosa, di Terlizzo e di Rutigliano.

Risplende eziandio la Puglia per un altro arcivescovo, che, collocato nella città di Barletta, conserva ancora le memorie antiche della sua prima sede: egli è l' arcivescovo di Nazaret. Fu Nazaret città della Galilea al mondo cotanto rinomata per li natali del suo Redentore, che da lei volle cognominarsi Nazareno. Liberata che fu Gierusalemme dal glorioso

(*) Bulla Urbani II. apud Ughel. Simul et Catara, quae in transmarini litori ora sita esse cognoscitur.

Goffredo, fortunato ancora, che dopo il corso di tanti secoli trovò chi di lui sì altamente cantasse; i Latini costituirono Nazaret metropoli. Ma ritolta a costoro nell'anno 1190 la Palestina, ed in poter de' Saraceni ricaduta, si vide quest' inclita città in servitù de' medesimi, ed il suo arcivescovo ramingo e fuggitivo, non trovò altro scampo che in Puglia; e quivi accolto dal romano pontefice, affinchè si ritenesse la memoria ed il nome d'un così venerando sacerdote, gli piacque costituirgli in Italia una sede onoraria, ed in Barletta città della diocesi di Trani stabilì la sua residenza. Fugli non lungi dalle mura di questa città assegnata una chiesa con tutte le ragioni e dignità di metropolitano; ed indi a poco molte chiese parrocchiali furon a lui sottoposte. Non passò guari, che due chiese cattedrali al suo trono furono attribuite: quella di Monteverde nell'anno 1334, avendola Clemente VII unita alla chiesa di Nazaret; e l'altra di Canne, che nell' anno 1455 Calisto III parimente a quella l'unì. Ruinata da poi per le guerre la prima chiesa assegnatagli, fu trasferita nell'anno 1566 per autorità di Pio V la sede dentro la città, nella badial chiesa di S. Bartolomeo. L'arcivescovo Bernardo da' fondamenti la rifece, e con molta magnificenza l'ampliò e l'adornò. Tiene quest' arcivescovo la sua diocesi distratta in varie parti: ha chiese a lui sottoposte in Bari, in Acerenza, in Potenza, nella terra di Vadula della diocesi di Capaccio, nella Saponara della diocesi di Marsico, ed altrove; e gode di molti

benefizi chiamati semplici. Egli s' intitola arcivescovo Nazareno, e vescovo di Canne e di Monteverde per ispezial privilegio concedutogli da Clemente VI, confermatogli da poi da Innocenzio VIII, da Clemente VII e da Pio V romani pontefici. Tiene una singolar prerogativa di portar la croce, il pallio e la mozzetta, non solo in Barletta e nelle altre chiese della sua diocesi, ma per tutto il mondo cattolico; nè sotto qualunque pretesto di concessione apostolica possono gli altri arcivescovi contrastargliela. Egli non è sottoposto ad altri, che al romano pontefice, ed esercita nella sua chiesa e diocesi tutta quella giurisdizione che gli altri arcivescovi esercitano nelle chiese loro.

Calabria.

La metropoli più cospicua della Calabria sotto i Greci fu la chiesa di Reggio. I patriarchi di Costantinopoli al trono loro l' avean sottoposta, e come si vide nel sesto libro di quest' Istoria, le aveano assegnati tredici vescovi suffraganei: i vescovi di Bivona, di Tauriana, di Locri, di Rossano, di Squillace, di Tropeia, di Amantea, di Cotrone, di Cosenza, di Nicotera, di Bisignano, di Nicastro e di Cassano. Restituita poi da' Normanni questa metropoli al trono romano, ritenne la medesima dignità, onde nelle antiche carte istromentate a' tempi di questi Normanni, e spezialmente del duca Roggiero intorno l' anno 1086, si chiamano sempre arcivescovi; e Gregorio VII intorno

l'anno 1081 consecrò arcivescovo Arnulfo, a cui il duca Roberto fece profuse donazioni, arricchendo la sua chiesa di molti beni. In decorso di tempo perdè poi alcuni di questi suoi vescovi suffraganei.

Il vescovo di Rossano, restituite queste chiese al trono romano, fu innalzato a metropolitano, e ne' tempi di Roggiero I re di Sicilia, o poco prima, Rossano fu renduta sede arcivescovile; ond' è che fra le memorie che oggi ci restano di papa Innocenzio III e dell' imperador Federico II, spesso degli arcivescovi di Rossano si favella. Fu questa chiesa la più attaccata al rito greco; ed ancorchè fosse stata restituita al trono romano, non volle mai abbandonarlo; tanto che i suoi cittadini non vollero rendersi al duca Roggiero, se prima non concedesse loro un vescovo del rito greco; poichè questo principe ne avea nominato un altro del rito latino in vece dell' ultimo ch' era morto, onde Roggiero gli concedette il greco (*). Ebbe sette monasteri dell' ordine di S. Basilio, onde tanto più la lingua ed i greci riti si mantennero in quella. Le furono ancora date alcune chiese per suffraganee; ma da poi furon tutte sottratte, poichè alcune passarono sotto la immediata soggezione di Roma, ed il vescovo di Cariati, che l' era rimaso, passò poi sotto il metropolitano di S. Severina, tanto che ora Rossano non men che Lanciano non ha suffraganeo alcuno.

Il vescovo di Cosenza fu pure sottratto dal

(*) V. Ughel. Ital. Sacr. de Archiep. Rossan.

metropolitano di Reggio, e passò sotto quello di Salerno; ma poi anch' egli, come si disse, fu innalzato a metropolitano. Gli altri parte furon soppressi, come quello di Tauriana, ora disfatta, nel cui luogo è succeduta Seminara; parte passarono sotto altri metropolitani; ed ora le restano i vescovi di Bova, di Cassano, di Catanzaro, di Cotrone, di Gerace, di Nicastro, di Nicotera, di Oppido, di Squillace e di Tropeia.

Il metropolitano di S. Severina al trono costantinopolitano sottoposto, restituito al romano, ritenne pure la medesima prerogativa, e nelle carte date a' tempi del duca di Calabria Roggiero si ha memoria degli arcivescovi di questa città. Dal patriarca di Costantinopoli gli furon dati cinque vescovi per suffraganei; ma da poi quello d'Acerenza fu renduto metropolitano, l'altro di Gallipoli passò sotto il metropolitano d' Otranto, ed alcuni soppressi. Ma in lor vece essendosene altri creati, si vede ora il metropolitano di S. Severina avere per suffraganei i vescovi di Cariati, d' Umbriatico, di Strongoli, d' Isola e di Belcastro. Teneva ancora il vescovo di S. Lione, ma fu poi soppresso, e le sue rendite furono unite alla metropoli: avea eziandio i vescovi di Mileto e di S. Marco; ma questi furon sottratti, e posti sotto l' immediata soggezione di Roma.

Otranto.

Al metropolitano d' Otranto, se si riguarda la disposizione de' troni sottoposti al patriarca

di Costantinopoli, fatto dall' imperador Lione, non si vede assegnato alcun suffraganeo. Ma da poi Niceforo Foca, secondo che ci testifica Luitprando (*) vescovo di Cremona, intorno l'anno 968, sedendo nella Chiesa di Costantinopoli Polieutto patriarca, dilatò la provincia di questo metropolitano, e gli diede per suffraganee le chiese di Turcico, d' Acerenza, di Gravina, di Matera e di Tricarico, comandando al patriarca Polieutto che consecrasse i suoi vescovi. Ma non ebbe questo comandamento gran successo; ed al metropolitano d' Otranto, restituito che fu da' Normanni al trono romano, furono assegnati altri vescovi per suffraganei, e fu mantenuta questa chiesa colla medesima prerogativa, leggendosi che nell' assemblea tenuta nell' anno 1068 da Alessandro II in Salerno, v' intervenne anche Ugo arcivescovo d' Otranto. Gli furono poi da' romani pontefici assegnati altri suffraganei, i quali oggi ancor ritiene, e sono i vescovi di Lecce, d' Alessano, di Castro, di Gallipoli e d' Ugento.

Brindisi e Taranto restituite stabilmente da Lupo Protospata catapano intorno l' anno 980 all' imperio greco, *a Constantinopolitano sacerdotes accipiebant*, come scrisse Nilo Archimandrita. Ma Roberto Guiscardo duca de' Normanni

(*) Luitprand. Nicephorus cum omnibus ecclesiis homo sit impius, livore quo in nos abundat, Constantinopolitano Patriarchae praecepit, ut Hydruntinam Ecclesiam in Archiepiscopatus honorem dilatet; nec permittat in omni Apulia et Calabria, Latinae amplius, sed Graece divina mysteria celebrari. Scripsit itaque Polyeuctus Constantinopolitanus Patriarcha privilegium Hydruntino Episcopo, quatenus sua auctoritate habeat licentiam Episcopos consecrandi in Acirentia, Turcico, Gravina, Matera, Tricarico, qui ad consecrationem Apostolici pertinere videntur.

avendo tolta Brindisi a' Greci, restituì la sua chiesa al trono romano. Fu riconosciuta per sede arcivescovile da Urbano II, il quale nell' anno 1088 la consecrò; e le fu dato per suffraganeo il vescovo d' Ostuni. Un tempo stette unita colla chiesa d' Oria, onde gli arcivescovi si nominavano di Brindisi e d' Oria; ma poi furon queste chiese divise, e quella d' Oria rimase suffraganea al metropolitano di Taranto, e Brindisi ritenne solamente quella d' Ostuni.

Taranto restituita da' Normanni al trono romano, fu da' sommi pontefici renduta metropoli intorno l' anno 1100, e le furono dati per suffraganei i vescovi di Mottula e di Castellaneta, a' quali da poi s' aggiunse l' altro d' Oria.

Ducato di Napoli e di Gaeta.

La chiesa di Napoli, come si è veduto nel sesto libro di questa Istoria, non fu da' Greci innalzata a metropoli; ma i patriarchi di Costantinopoli solamente decorarono il suo vescovo coll' onore e titolo d' arcivescovo; onde avvenne che sopra tutti i vescovi del suo ducato teneva egli i primi onori e preminenze. Fu ella innalzata al grado di metropoli da' romani pontefici nel dechinar di questo decimo secolo, ne' tempi stessi che Capua, Benevento, Salerno, Amalfi, e tante altre chiese furono da' pontefici innalzate a questa dignità. Nè Napoli, sottoposta ancora al greco imperio, poteva esser frastornata dagl' imperadori d' Oriente, o da' patriarchi di Costantinopoli a ricevere dal romano questo innalzamento. I pontefici

romani furon sempre tenaci a non rilasciare la loro autorità sopra questa chiesa, e fortemente riprendevano i di lei vescovi, i quali da' patriarchi di Oriente ricevevan l'onore d'arcivescovi. Ma assai più in questi tempi invigorissi la loro ragione, quando nel ducato napoletano era rimasa solamente un' ombra della sovranità degli imperadori d' Oriente, governando i duchi con assoluto e quasi independente imperio questo ducato, ridotto ora in forma di repubblica.

Ma da qual romano pontefice fosse stata innalzata Napoli in metropoli, ed in qual anno, non è di tutti concorde il sentimento. Il P. Caracciolo (1), per l'autorità di Giovanni monaco, sostiene che da Giovanni IX intorno l'anno 904 fosse stata renduta metropoli; ma dal Catalogo de' Vescovi tessuto dal Chioccarelli, che giunge sino a Niceta, il qual resse questa chiesa dall' anno 962 sino al 1000, e da quanto si è finora veduto, non a Giovanni IX in quell' anno, ma a Giovanni XIII dee attribuirsi tal innalzamento, fatto in que' medesimi anni ne' quali Capua, Benevento ed Amalfi furono rendute metropoli: ciò che ben dimostra il Chioccarelli (2), facendo vedere che da Niceta cominciarono a chiamarsi tutti gli altri suoi successori arcivescovi. Ebbe un tempo per suffraganei i vescovi di Cuma e di Miseno; ma ruinate queste città nell' anno 1207, restarono estinti, e furono unite le loro chiese colle rendite alla chiesa di Napoli. Edificata Aversa da' Normanni, ebbe pure

(1) P. Carac. de Sacr. Eccl. Neap. Monum. cap. 1. sect. 16.
(2) Chioc. de Episc. Neap. A. 962.

Napoli per suffraganeo il di lei vescovo; ma questi poi se ne sottrasse, ponendosi sotto l'immediata soggezione del papa. Ritiene ora solamente i vescovi d'Acerra, di Pozzuoli e d'Ischia, a' quali s'aggiunse poi il vescovo di Nola, che tolto all'arcivescovo di Salerno, di cui prima era suffraganeo, fu poco prima del ponteficato d'Alessandro III a quel di Napoli sottoposto. Questi pochi vescovi furono attribuiti a Napoli; ed a chi considera lo stato presente delle cose, sembrerà molto strano come Benevento, Salerno, Capua, e tante altre città d'inferior condizione ritengano tanti vescovi suffraganei, e Napoli capo d'un floridissimo regno tanto pochi. Ma chi porrà mente a' secoli trascorsi, e considererà quanto erano ristretti i confini del ducato napoletano, quando Napoli fu innalzata ad esser metropoli, ed all'incontro quanto fossero più distesi i principati di Benevento, di Salerno e di Capua, e quanto gli altri ducati e provincie sottoposte al greco imperio, cesserà di maravigliarsi. E se questa città nel tempo che fu renduta metropoli ebbe sì ristretto ducato, e per conseguenza sì pochi suffraganei, ben in decorso di tempo gli auspicii suoi felici la portarono ad uno stato cotanto sublime, che ella sola potesse pareggiare le più ampie e più numerose provincie del regno.

Città ch' a le provincie emula apparo,
Mille cittadinanze in sè contiene.

Gaeta pur sottoposta al greco imperio, perchè pretesa da' pontefici, ed a Roma pur troppo vicina, quando fu da' Normanni a' Greci tolta,

non fu nè data per suffraganea ad alcun metropolitano vicino, nè innalzata a metropoli, perchè il suo picciolo e ristretto ducato nol comportava; onde il suo vescovo fu sottoposto immediatamente alla sede apostolica, siccome ora a niun altro soggiace.

Ducato d'Amalfi e di Sorrento.

Amalfi in questi tempi meritava, non meno che Napoli, essere innalzata in metropoli. Ella per la navigazione erasi renduta assai celebre in Oriente, e divenuta sopra tutte le altre città la più ricca e più numerosa, concorrendo in lei per li continui traffichi non meno i Greci che gli Arabi, gli Africani, insino agli Indiani; e Guglielmo Pugliese (*) ne' suoi versi l'innalza perciò sopra tutte le città di queste nostre provincie. Ebbe questa città suoi vescovi sin dal suo nascimento, e ne' tempi di S. Gregorio M. si porta per vescovo Pimenio, nè questi vien riputato il primo. La Chiesa di Roma era loro molto tenuta, così per le tante chiese che gli Amalfitani ersero in Oriente, mantenendovi il rito latino, come per essere stati i primi nella Palestina a fondar l'insigne e militar ordine de' Cavalieri di S. Giovanni Gerosolimitano. Era perciò di dovere che innalzandosi a questi tempi da' romani pontefici tante chiese in metropoli, ad Amalfi se le rendesse quest' onore; la quale ancorchè per antica soggezione dipendesse dal greco imperio, nulladimanco innalzata a sì

(*) Guil. Appul. lib. 3. Rer. Nortman.

sublime stato, e governandosi in forma di repubblica da' suoi proprii duchi, solo un' immagine ed un' ombra della sovranità de' Greci in quella era rimasa. Tenendo adunque questo ducato Mansone duca, quegli che per qualche tempo occupò il principato di Salerno, fu a preghiere di questo duca, del clero e del popolo amalfitano, da Giovanni XV nell' anno 987 innalzato il vescovo d' Amalfi a metropolitano, e gli furono attribuiti per suffraganei i vescovi del suo ducato; poichè ciò che scrive Freccia, che nell' anno 904 dal pontefice Sergio III fosse stata Amalfi renduta metropoli, non avendo fondamento alcuno, vien da tutti comunemente riprovato. I suoi suffraganei sono li vescovi di Scala, di Minori, di Lettere, e quello dell' isola di Capri, i quali ancor oggi ritiene.

Sorrento ebbe pure suoi vescovi antichi; e trovandosi a questi tempi capo d' un picciol ducato, fu anche ella innalzata in metropoli. Marino Freccia pure autore di questa istituzione ne fa Sergio III intorno al medesimo anno che crede essere stata innalzata Amalfi: ma comunemente si tiene che da Giovanni XIII, dopo Capua, si fosse nell' anno 968 renduta questa chiesa metropolitana, e che Leopardo ultimo suo vescovo avesse avuto quest' onore. I vescovi suffraganei ch' egli tiene, sono quel di Stabia, che ora diciamo di Castellamare, e l' altro di Massa Lubrense, a' quali da poi s' aggiunse l' altro di Vico Equense.

Ecco la disposizione delle chiese delle nostre provincie cominciata a questi tempi nel declinar del decimo secolo, e perfezionata poi nel

principio della dominazione de' Normanni. La quale siccome ha tutto il rapporto alla presente che vediamo a' tempi nostri, così in niente corrisponde alla disposizione e polizia temporale delle nostre provincie, per cagion che quando fu fatta la nuova distribuzione delle provincie di questo regno, multiplicate poi in dodici, siccome ora veggiamo, v' erano già stabilite le metropoli, le quali secondando la polizia dell' imperio, quella forma e disposizione presero, nella quale trovarono allora gli Stati, quando e dove furono stabilite. E quantunque molte città cangiassero poi fortuna, e da grandi divenissero piccole, ovvero da piccole grandi, nulladimanco i pontefici romani non vollero mutar la disposizione delle metropoli già stabilite, così perchè si ritenesse il pregio dell' antichità, come anche per non fare novità, cagione di qualche disordine. Empierono bensì di più vescovi il regno, con ergere molte chiese in cattedrali che prima non erano, per quelle cagioni che saranno altrove rapportate ad altro proposito, ma non mutarono la disposizione de' metropolitani. S' aggiunge ancora che, come diremo al suo luogo, la nuova distribuzione delle nostre provincie in dodici principalmente fu fatta per distribuir meglio l' entrade regali, e da' ministri che si destinarono, chiamati tesorieri, per l' esazione di quelle, si multiplicò il numero; tanto che fu veduto nell' istesso tempo il numero de' governadori, ovvero giustizieri, essere molto minore di quello de' tesorieri, e negli ultimi tempi furon fatti pari; ed i luoghi destinati per loro residenza furon sempre varii,

spesso mutandosi, secondo il bisogno del regal erario ovvero l'utilità pubblica richiedeva: onde questa nuova disposizione non potè portare alterazione alcuna alla polizia dello stato ecclesiastico.

In questo stato di cose trovarono i Normanni queste nostre provincie, quando vennero a noi. Altra forma fu data alle medesime, quando passaron sotto la loro dominazione, e quando uniti tutti questi Stati, che erano in tante parti divisi, nella persona d'un solo, stabilirono il regno in una ben ampia e nobile monarchia.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO NONO

I Normanni, che nel nostro linguaggio non altro significano che uomini boreali (1), siccome i Goti ed i Longobardi, non da altra parte del Settentrione che dalla Scandinavia uscirono ad inondare l'Occidente. Essi cominciarono la prima volta a farsi sentire ne' lidi della Francia a tempo di Carlo M. verso il fine del secolo ottavo; e quaranta anni da poi, o poco meno, cominciarono a travagliare i marittimi Fiaminghi e' Frisii, sotto i cui nomi si comprendevano allora Traietto al Reno, l'Olanda e la Walcria. I re di Francia per trattenergli furono a buon patto costretti nell'anno 882 di dar loro la Frisia per abitazione (2). Ma non essendo abbastanza soddisfatti di questa provincia, cominciarono ad invadere altri luoghi d'intorno con

(1) Goffredo Malaterra lib. 1. cap. 3. Hist. Sicul. in tom. 3. Hisp. illust. Guglielmo Pugliese lib. 1. de Gest. Nortman. in Italia in princ. Guglielmo Gemmeticense lib. 2. Hist. Nortmann. cap. 4. Nortmanni dicuntur quia lingua eorum Boreas North vocatur, homo vero Man: idest homines Boreales per denominationem nuncupantur.

(2) Got. in Prolegom. ad Hist. Got. pag. 58 et seqq.

incendii e rapine sotto Rollone lor capo, famoso e valorosissimo pirata, il quale nell'istesso tempo che i Saraceni con non minor crudeltà inondavano la nostra cistiberina Italia, egli co' suoi Normanni travagliava miseramente e con inaudita barbarie la Francia. Portarono questi popoli l'assedio insino a Parigi, invasero l'Aquitania, ed altre parti ancora di quel reame sotto il regno di Carlo il Semplice; onde non potendo questo principe resister loro, pensò avergli per amici e per confederati. Laonde convennero che Carlo dovesse stabilmente assegnar loro la Neustria, una delle provincie della Francia, per loro sede, e dovesse dar a Rollone per moglie Gisla sua figliuola, come scrive Dudone di S. Quintino (1), o sua parente, secondo il parere del Pellegrino (2); ed all'incontro Rollone, deposta l'idolatria ed il gentilesimo, nel quale questi popoli viveano, dovesse abbracciare la religione cristiana. Così fu eseguito intorno l'anno 900 di nostra salute (3). A Rollone con titolo di duca fu data stabilmente la Neustria, e sposata Gisla; il quale nell'istesso tempo fu da Roberto conte di Poitiers tenuto al sacro fonte, dove insieme col nome si spogliò di quella sua crudeltà e barbarie, e volle nomarsi Roberto dal nome del suo compare; e seguendo l'esempio del lor capo gli altri Normanni si resero da poi più culti ed umani. Rimasa questa provincia della Neustria sotto il

(1) Lib. 2. Hist. Nortm. ap. Duchesn. Rer. Norman. tom. 1. pag. 83.
(2) In Hist. Long. in Stemmate Nortman.
(3) Grot. in Proleg. loc. cit.

lor dominio, le diedero dal loro il nome di Normannia, che oggi giorno ancor ritiene (1).

Da questo Roberto primo duca di Normannia ne nacque Guglielmo, che il padre creò conte di Altavilla, città della stessa provincia. Costui generò Riccardo, dal quale nacque un altro Riccardo. Di questo II Riccardo nacque Roberto II, ed un altro Riccardo, che III diremo. E da Roberto II ne nacque Guglielmo II, dal quale comunemente si tiene che fosse nato Tancredi conte d'Altavilla, quegli che ci diede gli eroi per li quali queste nostre provincie furono lungo tempo signoreggiate (2).

Ebbe Tancredi di due mogli dodici figliuoli maschi, oltre alle femmine, delle quali una nomossi Fredesinna, che fu moglie di Riccardo conte d'Aversa e principe di Capua; un'altra fu moglie di Gaufredo conte di Montescaglioso, ed un'altra ebbe per marito Volmando (3). I figliuoli della sua prima moglie nominata Moriella furono Guglielmo soprannomato Bracciodiferro, Drogone ed Umfredo (i quali, come vedrassi, furono i tre primi conti della Puglia), Goffredo e Serlone. Gli altri sette gli ebbe da Fredesinna sua seconda moglie; il primogenito de' quali fu Roberto soprannomato Guiscardo, ch'è lo stesso che in antica favella normanna scaltro ed astuto, e questi divenne duca di Puglia e di Calabria; il II fu Malgerio, il III Guglielmo, il IV Alveredo, il V Umberto, il

(1) Malater. l. 1. c. 1. 2. 3.

(2) Inveges *nel princ. della part.* 3. *degli Annali di Palermo, ove porta l'Albero de' Duchi di Normannia.*

(3) Peregr. in Stemmate Nortm. tom. 5. Hist. Princ. Long.

VI Tancredi, il VII ed ultimo fu Ruggiero, che conquistò la Sicilia e stabilì la monarchia (1).

Questi però non furono i primi che a noi ne vennero. Essi, come vedremo, seguirono le pedate di alcuni altri Normanni che poco prima si erano stabiliti in Aversa; onde bisogna distinguere gli uni dagli altri per non confondergli, come han fatto alcuni scrittori. I primi vennero a noi intorno l'anno 1016. I figliuoli di Tancredi calarono in Italia intorno l'anno 1035. Ma non tutti, poichè due ne restarono in Normannia, nè gli altri tutti insieme ci vennero, ma secondo che le congiunture furono loro propizie, or due, or tre, ed in altra somigliante guisa incamminaronsi in queste nostre parti; nè maggiore fu il numero de' primi, come vedremo (2).

Ciò che apparirà di più portentoso ne' loro successi, sarà, come un branco d'uomini che vengono in Francia a traverso di mille sciagure, abbiano potuto rendersi padroni di uno de' più vaghi paesi del mondo: come una sola famiglia di gentiluomini di Normannia, soccorsi solamente da un picciol numero di suoi compatrioti, abbiano potuto stabilirsi una monarchia ne' confini dell'imperio d'Oriente e d'Occidente, abbiano potuto contro due potenti inimici riportar tante e sì maravigliose vittorie, liberar l'Italia e la Sicilia dall'incursioni e dal giogo degl'infedeli Saraceni, ciò che a potenze

(1) Malater. lib. 1. cap. 4. Rom. Saler. an. 1057. V. Dufresn. in Stem. Ducum Apuliae ad Hist. Comnen. et Peregr. loc. cit.
(2) Malat. lib. 1. c. 5. 6. 9. 11. 19. 38. Ost. lib. 2. c. 67.

maggiori non fu concesso; e dopo avere debellati i Greci ed i principi longobardi, fondare in Italia il bel reame di Napoli e di Sicilia. Certamente a niun' altra nazione, se ne togli i Romani, è sì fortunatamente avvenuto, che da così bassi principii in tanta potenza ed imperio fossero arrivati. Le altre nazioni, come abbiam veduto de' Goti e de' Longobardi, non in forma di pellegrini e di viandanti vennero in Italia, ma con eserciti ben numerosi, che inondarono le nostre contrade, si stabilirono il regno.

All'incontro se si considererà lo stato infelice nel quale erano ridotte queste nostre provincie infra di lor divise ed a tanti principi sottoposte, e l'estraordinario valore e bravura di questa nazione, non saranno per apportar maraviglia i loro fortunati avvenimenti. Si aggiunse ancora, che le maniere di guerreggiare usate in que' tempi non erano come quelle d'oggidì. Non vi era allora quasi regola alcuna per assaltare o per difendersi. Un esercito intero si vedeva alcune fiate disfatto senza sapersi nè come nè per qual cagione; e la più grande abilità consisteva o in una gran forza di corpo incomparabilmente maggiore de' nostri tempi, poichè praticavansi con maggior frequenza quegli esercizi che posson giovare ad acquistarla; o pure in una bravura eccessiva, che faceva concepire a' combattenti tanta confidenza, donde sovente maravigliosi successi sortivano; o alla perfine in alcune imprese orgogliose, la cui condotta in altra guisa non sarebbesi potuta giustificare, se non dall'avvenimento che ne seguiva.

Questo è quello che produceva quei vantaggi che noi ravviseremo ne' Normanni, i quali aveano quel medesimo lustro e grandezza che nell'azioni de' Romani spesse fiate ammiravansi. Ed in fatti di poche altre nazioni si leggono tante conquiste, quanto de' Normanni. Essi posero sottosopra la Francia, e molte regioni di quella conquistarono. Guglielmo Normanno, disceso da' medesimi duchi di Neustria, acquistossi il fioritissimo regno d'Inghilterra, e lo tramandò alla sua posterità. La nostra Puglia, la Calabria, la Sicilia, la famosa Gerusalemme e l'insigne Antiochia passaron tutte sotto la loro dominazione (*).

Ma come e quali occasioni ebbero gli uomini di questa nazione di venire in queste nostre regioni cotanto a lor remote, e come dopo varii casi se ne rendessero padroni, è bene che qui distesamente si narri; poichè non altronde potrà con chiarezza ravvisarsi come tante e sì divise signorie finalmente s'unissero insieme sotto la dominazione d'un solo, e sorgesse quindi un sì bel regno, che stabilito poscia con provvide leggi e migliori instituti, poterono i Normanni per lungo tempo mantenerlo nella loro posterità; nè se non per mancanza della loro stirpe maschile si vide, dopo il corso di molti anni, trapassato negli Svevi, i quali per mezzo d'una principessa del lor sangue ad essi imparentata vi succederono. Non potrebbe ben

(*) Roger. Oveden. ap. Grot. in Prolegom. p. 60. Audax Francia Normannorum militiam experta delituit. Ferox Anglia captiva succubuit. Dives Apulia sortita refloruit. Hierosolyma famosa et insignis Antiochia se utraque supposuit.

intendersi l'origine delle nostre papali investiture, e come fosse stato poi riputato questo regno feudo della Chiesa romana, se non si narreranno con esattezza questi avvenimenti, donde s'avrà ben largo campo di scovrire molte verità che gli scrittori, parte per dappocaggine, molti a bello studio tennero fra tenebre ed errori nascose.

Nel racconto delle loro venture e di tutti gli altri avvenimenti di questa nazione non ho voluto attenermi se non agli storici contemporanei, ed a coloro che più esattamente ci descrissero i loro fatti, la cui testimonianza non può essere sospetta. I più gravi e' più antichi fra' Latini saranno Guglielmo Pugliese, Goffredo Malaterra, Lione Ostiense, Amato monaco Cassinese, Orderico Vitale, Lupo Protospata, l'Anonimo Cassinese, Pietro Diacono e Guglielmo Gemmeticense. E fra' Greci, la principessa Anna Comnena, Giovanni Cinnamo, Cedreno, Zonara, ed altri raccolti nell'Istoria Bizantina, i quali Carlo Dufresne illustrò colle sue note.

Guglielmo Pugliese rapporta in versi latini, ancorchè poco eleganti, ma molto buoni per lo stile del secolo in cui vivea, le azioni e' fatti d'armi de' Normanni nella Calabria. Questi scrive non come un poeta s'avviserebbe, ma come un istorico che vuol solamente ad un racconto fedele insieme ed ordinato aggiunger il numero ed il metro. Arriva il suo racconto insino alla morte dell'illustre Roberto Guiscardo accaduta nell'anno 1085. Diegli alla luce ad istanza di papa Urbano II che nell'anno 1088

fu innalzato al ponteficato, e dedicogli a Ruggiero figliuolo e successore di Roberto Guiscardo. Questo suo poemetto istorico manoscritto fu ritrovato da Giovanni Tiremeo Hauteneoeo avvocato fiscale della provincia di Roven nella libreria del monasterio di Becohelvino vicino Argentina.

Goffredo monaco di cognome Malaterra è un autore più degno di fede. Scrisse egli in prosa molto a lungo l'Istoria delle conquiste fatte in Italia da' Normanni, per ordine di Ruggiero conte di Sicilia e di Calabria, fratello che fu di Roberto Guiscardo. Quest'opera essendo stata lungo tempo sepolta in obblio, il di lei manoscritto fu ritrovato in Saragozza infra l'Istoria de' Re d'Aragona l'anno 1578 da Geronimo Zurita, che la diede alla luce; ed il Baronio di questo ritrovamento come d'un vero tesoro ne parla. Quindi coloro che hanno scritta l'istoria di Sicilia, per non aver letto quest'autore, in molti abbagli sono incorsi.

Lione vescovo d'Ostia è un autore assai noto, e che va per le mani d'ognuno. Essendo egli religioso in monte Casino, scrisse la Cronaca di quel monastero poco dopo il tempo di cui saremo per ragionare; ed ancorchè il suo impegno fosse di far apparire al mondo la santità e grandezza di quel monastero, nulladimeno ci somministra molti lumi per ben intendere le cose de' Normanni, nel regno de' quali egli scrisse.

Amato monaco Cassinese fiorì intorno a questi medesimi tempi. Fu anch'egli da poi fatto vescovo, ancorchè non si sappia qual cattedra

gli si fosse data. Pietro Diacono (1) tra gli uomini illustri di Casino novera quest'Amato, e rapporta esser egli stato intendentissimo delle sacre Scritture e versificatore ammirabile. Fra le altre sue opere che compose, fu quella *de Gestis Apostolorum Petri et Pauli*, indirizzata a Gregorio VII romano pontefice, e l'Istoria de' Normanni (2) divisa in otto libri, che dedicò a Desiderio, quel celebre abate di Monte Casino, che assunto da poi al ponteficato, fu detto Vittore III. Quest'istoria de' Normanni scritta da Amato, per quel che sappiamo, non uscì mai alla luce del mondo per mezzo delle stampe. Gio. Batista Maro nell'annotazioni a Pietro Diacono rapporta che a' suoi tempi quest'istoria si conservava manoscritta nella biblioteca Cassinese, ove molte cose degne da sapersi intorno alle gesta ed a' riti de' Normanni erano accuratamente descritte. Ma l'abate della Noce piange questa perdita, e nelle note alla Cronaca Cassinese (3) rapporta essere stata tolta da quella biblioteca, siccome molte altre cose degne d'eterna memoria. Visse quest'autore intorno l'anno 1070, nel qual tempo, secondo ciò che comportava quel secolo, essendo la letteratura per lo più presso a' monaci, ne fiorirono molti altri, come Alberico, Costantino, Guaiferio, Alfano, che poi fu arcivescovo di Salerno, ed altri, che possono vedersi presso Pietro Diacono (4).

(1) Petr. Diaconus de Viris Illustrib. sacr. Cassin. Archisterii c. 20.
(2) Petr. Diac. lib. 3. cap. 35. in Auctuar. Chron. Cassin.
(3) Lib. 3. cap. 35.
(4) P. Diac. de Vir. ill. sacr. Cass. Archis.

Scrissero ancora de' Normanni qualche cosa Lupo Protospata, l'Anonimo Cassinese e Pietro Diacono stesso; ma Orderico Vitale e Guglielmo Gemmeticense molto più diffusamente, oltre di molti scrittori moderni che sono a tutti notissimi.

La principessa Anna Comnena, detta ancora Cesaressa, si rese più famosa al mondo per la sua mente e per la sua erudizione, che per le sue qualità e per li suoi natali. Ella fu figliuola d'Alessio Comneno, detto il vecchio, imperador di Costantinopoli, e d'Irene. Zonara e Niceta ci assicurano che questa principessa amava lo studio con un ardore estremo, e che la sua ordinaria occupazione era su i libri. Non solo s'applicava all'istoria ed alle belle lettere, ma ancora alla filosofia. Ella scrisse in quindici libri l'Istoria d'Alessio Comneno suo padre, al quale il nostro Roberto Guiscardo mosse una crudelissima guerra, che fu parte del soggetto della sua istoria; ed ancorchè alcune fiate, secondo il costume della sua nazione, manchi di rapportare con esattezza la verità, nulladimanco deve esser creduta, qualora favella in commendazione di Roberto Guiscardo, cui, per esser fiero inimico di suo padre, grandemente odiava. Promette ella nel proemio della sua istoria di non dir cosa per la quale possa essere accusata di compiacenza o d'adulazione, e che non sia uniforme alla verità; nientedimeno si vede che ciò ch'ella scrive di suo padre, è un elogio continuato. Gli autori latini non sono di questo sentimento, poichè questi non parlano d'Alessio che come d'un principe furbo e

simulatore, di cui il regno fu più notabile per le sue viltà, che per le sue belle azioni; ed in vero la sua ingiusta gelosia fece gran torto a' Franzesi, che crocesegnati militavano sotto il famoso Goffredo di Buglione per la conquista di Terra Santa (1). Ma forse evvi troppa asprezza nelle opere de' Latini, siccome soverchia lode in quella d'Anna Comnena (2). Della sua Istoria Hoeschelio ne pubblicò gli otto primi libri, ch'egli avea avuti dalla libreria Augustana. Giovanni Gronovio vi faticò da poi; e nel 1651 Pietro Poussin Gesuita gli diede fuori colla sua traduzion latina, che abbiamo della stampa del Louvre. Da poi il presidente Cousin ce ne ha ancora data una traduzione in lingua franzese, e finalmente Carlo Dufresne l'illustrò colle sue note.

Giovanni Cinnamo visse sotto l'imperador Emmanuele Comneno, i cui fatti egli distese nella sua Istoria. Egli è uno scrittore elegante, e si studia imitare Procopio (3). De' nostri Normanni sovente egli favella; e va ora la sua Istoria parimente illustrata colle note di Carlo Dufresne. Cedreno, Zonara e gli altri scrittori raccolti nell' Istoria Bizantina, de' nostri Normanni alle volte anche favellano.

L' occasione che si diede a' Normanni che fin dalla Neustria si portassero in queste nostre parti, non dee attribuirsi ad altro, che al zelo

(1) Vid. Testimon. de Alex. Comneno collecta per Dav. Hoeschel. in calc. Alex. Annae Comnenae.
(2) Vid. Voss. de Hist. Graec. l. 2. cap. 27.
(3) Leo Allat. in Diatr. de Simeonib. Car. du Fresne Præf. in Cinnam. tom. 11. Hist. Byzant.

ch' ebbero questi popoli della nostra religion cristiana, dappoichè, deposta l'idolatria, si diedero ad adorare il vero Nume. Correva allora appo i Cristiani il costume d' andar pellegrinando il mondo, non tanto come oggi, per veder città e nuovi abiti e costumi diversi, quanto per divozione di veder i santuarii più celebri. Per tal cagione si resero in questa e nella precedente età famosi in Occidente ed appresso di noi due celebri luoghi delle nostre provincie, quello del monte Gargano per l' apparizione Angelica, l'altro del monte Casino per la santità e miracoli di S. Benedetto e de' suoi monaci. Ma sopra tutti i santuarii, com'era di dovere, estolse il capo nell'Oriente Gerusalemme, città santa, ove il nostro buon Redentore lasciò asperso il terreno del suo sangue, ed ove fu sepolto.

Fra tutti i Cristiani del Settentrione è incredibile quanto a quest' esercizio di pietà fossero inclinati i Normanni della Neustria. Ad essi nè la lunghezza del cammino, nè la malagevolezza de' passi, nè il rigor de' tempi e delle stagioni, nè la necessità di dover sovente traversar per mezzo di ladroni e d'infedeli, nè la fame, nè la sete, nè qualunque altro si fosse maggior periglio o disagio recava terrore. Per rendersi superiori a tante malagevolezze s'univano a truppe a truppe, e tutti insieme traversando que' luoghi inospiti, essendo di corpo ben grandi, robusti, agguerriti e valorosi, valevano per un'intera armata, e sovente sopra i Greci e sopra gl' infedeli diedero crudelissime battaglie e ruppero gli ostacoli. Solevano con tal occasione,

o nell' andare o nel ritorno, venire a visitare i nostri santuarii di Gargano e di Casino.

Nel cominciar adunque dell' undecimo secolo (1) quaranta, come scrive Lione Ostiense (2), ovvero, secondo l' opinion d' altri (3), cento di questi Normanni partiti dalla Neustria s' incamminarono verso Oriente, e finchè in Gerusalemme giungessero, fecero nel cammino molta strage di quei barbari. Nel ritorno tennero altra strada, ed imbarcati sopra una nave solcarono il Mediterraneo, e nella spiaggia di Salerno (4) giungendo, sbarcarono in que' lidi, ed in quella città entrati, furono da' Salernitani, sorpresi dalla robustezza de' loro personaggi, onorevolmente ricevuti. Reggeva Salerno in questi tempi, come si è narrato, dopo la morte del principe Giovanni, Guaimario III suo figliuolo, chiamato, come si disse, da Ostiense (5) il maggiore, per distinguerlo dall' altro Guaimario suo figliuolo che gli succedette. Questo Guaimario dall' anno 994 che morì Giovanni suo padre, resse il principato di Salerno ora solo, ora con suo figliuolo, insino all' anno 1031, nel quale morì (6). Furono pertanto da questo principe invitati a trattenersi in Salerno per ristorarsi dalle fatiche del viaggio, e per goder un poco l' amenità del paese. Ma ecco che sopraggiunse un accidente

(1) Pellegr. in Serie Ab. Cass. in Atenulfo: vergente A. Christi millesimo. Abb. de Nuce ad Leo. Ost. l. 2. c. 37.

(2) Ost. lib. 2. c. 37. Quadraginta numero Normanni in habitu peregrino.

(3) Order. Vital. l. 3. ap. Duches. Hist. Normann.

(4) Ost. lib. 2. cap. 37.

(5) Ost. lib. 2. cap. 37. A Guaimaro majore, qui tunc Salerni principabatur.

(6) Peregr. in Stemm. Prin. Saler.

nel quale a questi pochi Normanni diedesi opportunità di mostrare il lor valore, e di compensare insieme con Guaimario le accoglienze che usò loro (*). Nel corso di quest' Istoria sovente si è narrato che i Saraceni non mancarono mai d' infestare il principato di Salerno; che ora dall' Affrica e spesso dalla vicina Sicilia sopra navi giungendo alla spiaggia di quella città, depredavano i contorni della medesima, ed a' campi e castelli vicini di molti danni e calamità eran cagione. Guaimario non avendo forze bastanti per potergli discacciare, proccurava per grossa somma di denaro comprarsi la quiete ed il minor danno. Essi ora ci vennero sopra molte navi, mentre questi Normanni erano in Salerno, e fattisi dappresso Salerno minacciavano saccheggiamenti e ruine, se con grossa somma di denaro non si fosse ricomprata. Guaimario, che non avea alcun modo da difendersi, si dispose a condiscendere alle loro richieste; ed intanto ch' egli co' suoi ufficiali erasi occupato a far contribuire i suoi vassalli, i Saraceni calati dalle navi in terra, riempirono lo spazio ch' è tra il mare e la città, ove aspettando il riscatto, si diedero alle crapole ed alle dissolutezze. I Normanni che non erano avvezzi soffrire quest' obbrobrio, rimproverando a' Salernitani, come lasciassero trionfare con tanta insolenza i loro nemici, con disporsi più tosto da se medesimi a pagare le spese del trionfo, che pensare a difendersi, vollero essi con inaudita bravura vendicare i loro oltraggi, e prese

(*) Vid. tam. Chr. Cav. an. 1016.

l'armi, mentre i Saraceni, a tutto altro pensando, stavano immersi tra le crapole ed il riposo, gli assalirono all' improvviso con tanto impeto e valore, che d' un numero considerabile di loro fatta strage crudele, gli altri sorpresi si misero tosto in fuga, e così costernati e dissipati pensarono rientrar ne' loro vascelli assai più presto di quello ne erano usciti, e pieni di scorno ritirarsi da quella piazza. Un fatto così glorioso portò a' Salernitani non minor allegrezza che ammirazione, ed il principe Guaimario non sapeva in che modo dar segno della sua riconoscenza al lor merito. Pregogli che restassero nel paese, offerendo loro abitazioni e carichi i più onorevoli. Ma essi si protestarono in quell' azione non aver avuta mira ad alcun loro privato interesse, e che non volevano altra ricompensa che il piacere d' aver soddisfatto alla loro pietà in combattendo a favor de' Cristiani contro degl' Infedeli. Del resto per corrispondere alle cortesie di Guaimario, ed al desio che mostrava d' aver appo di sè uomini di tal sorta, gli promisero o di ritornare essi medesimi, o d' inviargli de' giovani loro compatrioti di pari valore (*). Si risolsero pertanto di ritornar alla loro patria, per cui rivedere ardevano di desiderio. Il principe non potendo più arrestargli, usò loro tutte le maniere perchè almeno nel loro arrivo gl' inviassero gente di lor nazione; e mentre imbarcaronsi per la Normannia, fecegli accompagnare da molti suoi ufficiali con barche cariche di frutti i più squisiti insino

(*) Ost. lib. 2. c. 37. Ord. Vit. l. 3.

al loro paese; donò loro ancora delle vesti preziose d' oro e di seta, e ricchi arnesi di cavalli. I disegni di Guaimario ebbero il loro effetto; e quell' aria di liberalità e di magnificenza fu non solo un invito, ma ben anche una forte attrattiva alla nazione normanna per farla venire in queste nostre regioni. Poichè giunti in Normannia, avendo esposto il desiderio de' nostri principi che aveano di loro gente, valse molto a far prendere questo cammino ad un gran numero di persone, e ben anche di chiarissimo sangue. Al che diede mano un' occasione che saremo per rapportare.

Nella corte di Roberto (*) duca di Normannia fra gli altri signori che frequentavano il suo palazzo, furono Guglielmo Repostel ed Osmondo Drengot. Questi offeso da Guglielmo, ch' erasi pubblicamente vantato d' aver ricevuto de' favori da sua figliuola, lo sfidò a singolar tenzone; e con tutto che Guglielmo si trovasse presso del duca Roberto, il quale colla sua corte prendevasi il piacere della caccia, s' abbattè col suo nemico nel bosco, gli passò a traverso del corpo la sua lancia e l' uccise. Il duca Roberto riputando ciò suo oltraggio, proccurava averlo nelle mani per farne pubblica vendetta; laonde Osmondo per scappar via dallo sdegno del suo sovrano, salvossi prima in Inghilterra, ed alla fine veggendo aperta sì bella strada in Italia, risolse quivi ritirarsi co' suoi parenti, e proccurò ancora tirar altri con sè per imprendere il cammino. Si portò in fatti questo prode

(*) Vid. tam. Pagi Crit. Bar. an. 1016. 1017.

Normanno seco molti suoi fratelli, li quali, secondo narra Ostiense (1), furono Rainulfo, Asclittino, Osmondo e Rodulfo, seguitati da' figliuoli e nepoti, e da molti de' loro amici. Questo Rainulfo fu il primo conte d'Aversa, e poi Asclittino, chiamato da Orderico Vitale (2) *Anschetillo de Quadrellis*, che a Rainulfo succedè, dal quale traggono origine i primi Normanni ch'ebbero il principato di Capua, come vedremo.

Questi eroi di chiarissimo sangue, usciti dalla Francia con molta comitiva de' loro Normanni, furono da' nostri principi ricevuti con allegrezza e con molti segni di stima, memori di ciò che pochi anni prima aveano adoperato i loro nazionali in Salerno. Alcuni rapportano ch' essi da prima andarono in Benevento; altri, che si posero al servigio del principe di Salerno; ed altri, che vennero in Capua (3). Tutte queste cose possono essere vere, poichè questi novelli Normanni, poco meno disinteressati di quelli che aveano combattuto in Salerno, erano pronti di darsi al servigio di colui che l'avesse riconosciuti; ed i nostri principi longobardi avendosi ugualmente a difendere e contro i Greci e contro i Saraceni, ciascuno dalla sua parte bramava d'aver appresso di sè uomini così valorosi, per mezzo de' quali speravano di conseguire qualunque vantaggio. Comunque ciò siasi, egli è certo che ancorchè non fosse appurato in qual anno precisamente passassero in Capua,

(1) Ost. 5. l. 2. c. 37. Order. Vit. l. 3.
(2) Order. Vit. l. 3. Leo Ost. l. 2. c. 67. V. Peregr. in Stem. Nort.
(3) Ostiens. l. 2. c. 37.

prima però dell' anno 1017 in quella città si fermarono, mentre Melo fuggito da Bari aveva in quella città ritrovato il suo asilo (1), ed era stato accolto da Pandolfo IV, il quale dall' anno 1016 insieme con Pandolfo II figliuolo di Landulfo di S. Agata reggeva in quelli tempi il principato di Capua (2). Ciò che diede occasione a questi novelli Normanni unitisi con lui di segnalarsi in più nobili imprese.

I Greci, che col nuovo magistrato di catapano aveano reso insopportabile il lor governo nella Puglia, diedero occasione che in Bari principal sede di quel magistrato nascessero perciò nuovi disordini e tumulti; poichè i Baresi non potendo più soffrire l' aspro governo che d' essi faceva Curcua nuovo catapano (3), animati da Melo prode e valoroso capitano, di sangue longobardo, che dimorava in Bari, ove da molto tempo aveva trasportato la sua famiglia, si ribellarono dall' imperio greco, e sperando dare alla lor patria la libertà, si misero sotto la guida di Melo, che per lor capo insieme con Dato suo cognato l' elessero (4). Ma gl' imperadori d' Oriente avvisati di questa rivoluzione, mandarono tosto in Italia Basilio Bagiano nuovo catapano, il quale giunto nella Puglia con buona compagnia di signori e di soldati di Macedonia, pose l' assedio alla città di Bari. I Baresi vedutisi così stretti, in vece di pensare a

(1) Lup. Prot. an. 1010. Chr. Bar. an. 1011. Leo Ostiens. l. 2. c. 37. Chr. Cav. an. 1010. 1011.
(2) Pellegr. in Stem. Atenulfi.
(3) Chr. Bar. an. 1011.
(4) Chr. Cav. an. 1010 et seqq. Vid. Pagi Crit. ann. 1016.

difendersi, attesero solamente a rappacificarsi co' Greci a costo di Melo, offerendo di darlo loro nelle mani. Di che accortosi Melo, tosto se ne fuggì furtivamente in Ascoli con Dato, ed ivi non tenendosi a bastanza sicuro, ritirossi ben anche più lungi; ed intanto i perfidi suoi cittadini, per guadagnarsi la buona grazia de' Greci, inviarono a Costantinopoli Maralda sua moglie e 'l suo figliuolo Argiro. Melo, che da Ascoli erasi ritirato in Benevento, indi in Salerno, erasi finalmente con Dato fermato in Capua, chiedendo a Pandolfo, siccome a' principi di Benevento e di Salerno suoi longobardi, a volergli prestar aiuto contro i Greci. Arrivando in Capua, ritrovò ivi i Normanni che poc' anzi eranvi giunti. Era egli già consapevole del loro valore; onde trovandogli opportuni a' suoi disegni, per le grandi promesse che lor fece, si diedero al suo servigio; ed avendo arrolate eziaudio altre truppe presso de' principi longobardi, delle quali sollecitava il soccorso, ragunò un' armata che immantenente menò contro i Greci; ed avendogli assaliti, furono in tre successive battaglie disfatti, e si rese padrone d' alcune città della Puglia. Ma poscia perdette tutto il frutto delle sue vittorie nel quarto combattimento, che accadde intorno l' anno 1019 presso la città di Canne, luogo già rinomato per l' antica disfatta de' Romani (*). Vinto Melo più tosto per lo tradimento de' suoi, che per la forza de' Greci, i Normanni gli si mantennero

(*) Cedren. pag. 706. edit. Paris. Chr. S. Soph. ann. 1017. Ost. lib. 2. cap. 37. Lup. Prot. an. 1019. Guid. Appul. l. 1. Chr. Cav. an. 1017. 1018. 1019. Ign. Bar. an. 1019.

fedeli, combattendo con estremo valore. Pensò Melo, veggendo il suo partito assai debole, di chiedere soccorso altrove; ed avendo raccomandati tutti i Normanni che gli restavano a Pandolfo principe di Capua, ed a Guaimario principe di Salerno, tosto partissi per Alemagna a ritrovare l'imperador Errico, a cui avendo esposto lo stato lagrimevole di queste nostre provincie, che per l'ingrandimento de' Greci erano in pericolo d'essere tutte smembrate dall'imperio d'Occidente, lo confortava ad inviare una grossa armata contra de' Greci, o pure che venisse egli stesso in persona a comandarla: al che l'imperadore era anche confortato da papa Benedetto VIII (1). Errico, che trovavasi distratto in altre imprese, e che alle promesse non ben corrispondevano i fatti, obbligò ben due fiate Melo a ripigliar quel viaggio per sollecitarlo a mandare i promessi soccorsi. Ma nel mezzo di questi affari finì Melo la sua vita presso l'imperador Errico, dopo d'essere stato dal medesimo creato duca di Puglia (2); tanto che i Normanni per la perdita di questo lor valoroso capitano si diedero a prender altri partiti (3).

Adinolfo, fratello di Pandolfo principe di Capua, ed abate di Monte Casino, era travagliato quasi sempre da' conti d'Aquino, i quali sovente facevano delle scorrerie sopra i beni di quella badia; onde pensò l'abate per difendergli

(1) Vid. Baron. an. 1019.
(2) Lup. Prot. an. 1020. Vit. S. Henr. c. 3. in Act. Sanct. 14. Jul.
(3) Leo Ost. l. 2. cap. 37. 39. Chr. Cav. an. 1019. 1020. Lup. Prot. an. 1020. Ign. Bar. eod. an. Guil. App. l. 1.

valersi dell' opra e del valore de' Normanni (1), i quali assai bene e con ogni fedeltà adempierono la commessione che loro era stata data, guardando di continuo le terre di quel monastero da un borgo appellato Piniatario, non lungi dalla città di S. Germano, ove s' erano fortificati. Altri Normanni seguendo Dato s' erano ritirati sotto l' auspicii di Benedetto VIII romano pontefice, il quale aveva loro dato in guardia la Torre del Garigliano, ch' era del dominio della Chiesa (2), parendo così a Dato d' esser sicuro, posciachè la città di Capua lo copriva dall' insulto de' Greci.

Ma la perfidia di Pandolfo principe di Capua cagionò nuovi sconcerti in queste regioni, che finalmente tutti terminarono a maggior ingrandimento de' Normanni. Questo principe, ancorchè mostrasse in apparenza favorir le parti di Errico imperador d' Occidente, come a lui soggetto, nulladimanco nudriva di soppiatto con Basilio imperador d' Oriente una stretta corrispondenza ed amicizia, e s' avanzò tanto, che finalmente s' indusse a mandar in Costantinopoli le chiavi d' oro, e sottoporre sè, la sua città e l' intero principato all' imperio d' Oriente, in quel modo ch' era prima a quello d' Occidente (3). L' imperador Basilio, a cui per gl' interessi suoi molto importava quest' acquisto, tosto avvisonne Bagiano, al quale commise che per mezzo di Pandolfo proccurasse aver in mano Dato co' Normanni ch' erano in sua difesa.

(1) Ostiens. l. 2. cap. 38.
(2) Ostiens. l. 2. c. 37. Glab. Rodulph. Chr. l. 3. c. 1.
(3) Ostiens. lib. 2. cap. 38. Chr. Cav. an. 1020.

Questi eseguì con efficacia ed esattezza il comandamento del suo principe; e perchè Pandolfo non fosse distolto dall' abate Adinolfo suo fratello, pensò tirare al suo partito anche costui, come lo fece opportunamente per un mezzo assai efficace, qual si fu d'una gran donazione che fece al suo monastero dell' intera eredità d'un tal Maraldo di Trani, ch' erasi devoluta al fisco (2); ed avendo mandata una grossa somma di denaro a Pandolfo, lo pregò insieme che se veramente era fedele all'imperadore Basilio, gli permettesse il passaggio per gli suoi Stati per aver in mano Dato. Gli fu ciò tosto accordato; e posto in ordine un non picciolo esercito, venne ad assalir Dato nel Garigliano. Gli assediati, ancorchè colti all'improvviso, si difesero con molto coraggio per due giorni; ma alla fine bisognò che il valore cedesse alla forza. Bagiano prese la piazza, e trattò con estremo rigore tutti coloro che vi trovò, fuorchè i Normanni, in riguardo d'una calda preghiera che l'abate Adinolfo gliene fece. Ma non usò pietà con Dato; e questo disgraziato capitano condotto in Bari sostenne il supplizio de' parricidi, essendo stato buttato in mare dentro un sacco (1).

L' imperadore Errico avendo intesa l'invasion de' Greci, la perfidia del principe Pandolfo e la crudelissima morte di Dato, reputando fra se medesimo che perduta la Puglia ed il principato di Capua, se non affrettava i soccorsi,

(1) Ostiens. loc. cit.
(2) Ostiens. loc. cit. Chr. Cav. an. 1021. Lup. Prot. Ign. Bar. eod. an. Anon. Cass. eod. an.

era in pericolo di perder Roma e tutta l'Italia, tardi avveduto di ciò che Melo tante volte aveagli presagito, scosso finalmente da tanti avvenimenti, avendo unito una grossa armata, e chiamati i Normanni (ch' erano stati a preghiere di Adinolfo lasciati liberi) che militassero sotto le sue insegne, tosto in quest' anno 1022 (1) verso Italia incamminossi (2). Divise in tre corpi la sua armata: ad uno composto di undicimila soldati prepose per capitano Poppone patriarca d'Aquileia, che incamminossi verso Abruzzi, acciocchè per quella parte entrasse nel dominio de' Greci: l' altro corpo era di ventimila soldati, comandato da Belgrimo arcivescovo di Colonia (poichè in questi tempi non vi avea niente di stranezza che i maggiori prelati della Chiesa si vedessero alla testa degli eserciti, come ben tosto lo vedremo ancora praticare dagli stessi pontefici romani); e questo fu mandato per la strada di Roma per aver in mano l' abate Cassinese col principe di Capua suo fratello, che ambedue venivano imputati presso l'imperadore della cattura e morte di Dato: l' altro ritenne seco Errico, volendo egli in persona per la Lombardia e per la via della Marca venire a' danni de' medesimi Greci.

L' abate Adinolfo subito che fu avvisato che gli andava contro un esercito intero, abbandonò il monastero, e per salvarsi in Costantinopoli, ad Otranto con gran fretta fuggissene, dove

(1) An. Casin. an. 1022. Sigon. Bar. Pagi eod. an. Vid. tam. Chr. Cav. an 1021.

(2) Ostiens. lib. 2, cap. 39.

imbarcato nell' acque del mare Adriatico, nel quale Dato era stato sommerso, rotta la nave, con tutti i suoi affogò (1).

Il principe suo fratello quando si vide assediato dentro Capua dall' arcivescovo di Colonia, dubitando d'esser tradito da' suoi vassalli che l'odiavano a morte, si diede in mano del prelato, acciocchè il menasse da Errico, in presenza di cui promise provar la sua innocenza (2). Lo ricevè Belgrimo sotto la sua custodia, e menollo da Errico, il quale allora teneva strettamente assediata Troia in Puglia, città che i Greci in questo medesimo tempo aveano edificata, la quale pochi giorni da poi si rese a lui (3). Rallegrossi l'imperadore, e fatti assembrare tutti i suoi baroni così italiani come oltramontani, perchè conoscessero della sua causa, fu con universal consentimento sentenziato a morte. Ma l'arcivescovo, sotto la cui protezione s'era egli posto, tanto seppe oprar con preghiere e pianti presso l'imperadore, che la pena di morte la fece commutare in esilio perpetuo; onde fattolo strettamente incatenare, in cotal guisa se 'l menò seco in Germania (4).

Il principato di Capua fu da Errico conceduto a Pandolfo conte di Tiano, e nell'istesso tempo investì di questo contado Stefano, Melo e Pietro nipoti del celebre Melo, i quali erano sottentrati a sostenere quell'impegno medesimo contro i Greci, che promosse il loro zio (5).

(1) Ost. l. 2. c. 39. An. Cas. an. 1022.
(2) Ostiens. lib. 2. cap. 40.
(3) Ost. l. 2. c. 41. Glab. Rodulf. l. 3. c. 1.
(4) Ost. l. 2. c. 46. Chr. Cav. an. 1022.
(5) Ostiens. lib. 2. c. 41.

Ecco come gl' imperadori d' Occidente disponevano del principato di Capua, e de' contadi de' quali era composto. Ma essendo stato obbligato Errico a richiamar la sua armata per cagione degli eccessivi caldi della Puglia, che gli Alemanni ond'era composta, non potevano più soffrire, confidò i disegni che avea su l' Italia al valore de' Normanni, lasciando a loro la cura di discacciar dall' Italia i Greci. Raccomandò loro spezialmente di soccorrere, qualora il bisogno il richiedesse, i nipoti del rinomato Melo, a' quali diede parimente in aiuto alcuni altri celebri Normanni. Questi, secondo rapporta Ostiense, furono Giselberto e Gosmanno, Stigando, Turstino, Balbo, Gualtiero di Canosa ed Ugone Fallucca, con diciotto altri valorosi compagni. (*).

Raccomandò ancora l' imperador Errico questi Normanni a' principi di Benevento e di Salerno, ed a Pandolfo di Tiano novello principe di Capua, a' quali impose dovessero di loro in tutti i bisogni valersi. Ma questi principi tosto dimenticatisi della grande obbligazione che aveano i Longobardi a' Normanni, da' quali erano stati tanto ben serviti contra de' Greci, cominciarono poscia a disprezzargli, sia perchè credessero di non aver punto bisogno di loro, sia perchè sentissero male il vedergli interessati nel servigio dell' imperadore Errico. Gli lasciarono dunque errar pe' boschi senza neppure conceder loro un luogo di ritirata; anzi

(*) Ost. loc. cit.

giunsero insino a negar loro quel soldo ch' era in costume pagarsi a' medesimi (1).

I Normanni, che non aveano gran sofferenza di sopportar questa ingiustizia, presero le armi contro gli abitanti del paese, e giunsero ben tosto a fargli stare a lor discrezione; e per ottenere più sicuramente ciò che volevano, crearonsi un capo della loro nazione. Il primo ch' elessero, fu veramente abile a mantenere i loro interessi: fu questi Turstino, uno di que' valorosi nomati da Ostiense, uomo di merito singolare per lo posto a cui innalzavasi, e sopra tutto d' una forza di corpo presso che miracolosa. Ma essendosi indi a poco questo valoroso capitano per fraude de' Pugliesi incontrato con un dragone, ancorchè l' uccidesse, restò dal velenoso fiato di quel serpente estinto, come rapporta Guglielmo Gemmeticense (2). Non mancarono però successori valevoli a vendicarsi della sua morte, poichè i Normanni in luogo di Turstino concordemente si elessero per lor capo Rainulfo prode e scaltro guerriero (3), che giunse il primo in Italia in qualità di principe, e che fu il primo tra' Normanni a stabilirsi in queste nostre provincie certa e ferma sede, come di qui a poco vedremo.

Intanto Errico, dopo aver regnato ventidue anni, finì i giorni suoi in Alemagna nell' anno 1025, senza aver lasciato di sè prole alcuna; ed ora per la sua pietà, e più per la singolar sua castità, narrandosi che anche

(1) Guil. App. l. 1.
(2) Gugliemo Gemmet. l. 7. cap. 30.
(3) Gemmet. loc. cit. Guil. App. lib. 1.

ammogliato volle serbarla, gli prestiamo quegli onori che a' Santi son dovuti. Egli edificò in Bamberga molte chiese che sottopose al romano pontefice. Principe prudentissimo, il quale considerando che per non lasciar di sè figliuoli avrebbero potuto nell'elezione del suo successore nascere disordini e confusioni, avvicinandosi alla morte chiamò a se i principi dell'imperio, e per suo successore designò (1) loro Corrado duca di Franconia detto il Salico, principe saggio e valoroso della illustre casa di Sassonia (2). I principi dell'imperio acconsentendovi lo elessero per re di Germania ed imperadore; onde non per eredità, ma per elezione, com'era il costume, fu innalzato Corrado al soglio, ancorchè proposto da Errico suo predecessore, come se gli elettori di comun consenso avessero nella persona d'Errico rimessa l'elezione, quasi per un compromesso. Nè fu osservato nella sua elezione ciò che Ottone III avea prescritto, poichè non da' soli sette elettori, ma da tutti i principi fu eletto: fu molto tempo da poi che, come si disse, per evitar le turbolenze ed i disordini, si pose in pratica ciò che Ottone prescrisse.

Morì in quest' istesso anno 1025 Basilio imperadore d'Oriente ancora, e poco da poi nel 1028

(1) Sigeberto Gemblacense ad. An. 1024. Henricus Imperator, consulentibus sibi Principibus super substitutione Regni, designans Conradum . . . moritur. Leo Ostiens. l. 2. c. 58. Chuonrado Duce, qui et Cono dictus est, ejusdem Henrici electione in Regem levato. Otto Frising. l. 6. c. 27. Conradus natione Francus, consilio Antecessoris sui, cujus tamen dum adhuc viveret, gratia carebat, ab omnibus electus, ec.

(2) Antoninus 2. part. Hist. tit. 16. cap. 4. § 1. Virtute militiari strenuus, sapientia, et scientia juris maxime florens.

Costantino; e per lor successore fu eletto Romano, cognominato Argiro, genero di Costantino (*).

(Abbiamo indicato adesso la morte d'Errico sotto la data dell' anno 1025, avendo seguito in ciò l' attestato di due autori degni di fede. Lione Ostiense lib. 2, c. 58. *Defuncto igitur augustæ memoriæ Imperatore Herrico anno Domini* MXXV.; ed Ottone Frisingense 6, c. 27. *Anno ab incarnatione Domini* MXXV *defuncto sine filiis Herrico.* Vedi ancora *Rom. Salern.* an. 1025. Ma secondo Lamberto Schafnaburgense, Ermanno Contratto ed altri germani scrittori rapportati da Struvio *Syntag. Hist. German.* dissert. 13, § 28, pag. 387, morì nel mese di luglio del precedente anno 1024).

CAPO I.

Fondazione della città d'Aversa, ed istituzione del suo contado nella persona di Rainulfo normanno I conte d'Aversa.

La morte d' Errico e l' elezione di Corrado fecero mutar faccia agli affari di queste nostre provincie. Il novello principe di Capua Pandolfo di Tiano per gli suoi abbominevoli tratti, e più per l' avidità dell' altrui e per la propria avarizia era da tutti abborrito. Aveasi disgustati i Normanni, i quali vedendosi troppo indegnamente trattati, inquietavano gli abitanti del paese, riducendogli a loro discrezione: perciò appo

(*) Vid. Cedren. pag. 719. 722. Pagi Crit. an. 1025. 1028.

i suoi vassalli medesimi era entrato in abbominazione. Erasi ancora disgustato con Guaimario III principe di Salerno, e per gli suoi modi ridusse le cose in tale estremità, che se lo rese fiero inimico.

Tutte queste cose portarono la sua ruina, poichè Guaimario, morto Errico, proccurò con ogni sforzo entrar nella grazia del novello imperadore Corrado, e seppe sì ben portarsi, che si strinse con lui con ligami assai stretti di corrispondenza ed amore. Teneva Guaimario per moglie Gaidelgrima sorella di Pandolfo IV (1), che trovavasi ancora in Alemagna dentro dure carceri ristretto. Il primo favore che richiese a Corrado, fu di riporre in libertà suo cognato, e restituirlo nel principato di Capua (2). Corrado alle sue preghiere condescese, liberò Pandolfo, ed al principato di Capua ordinò che fosse restituito.

Rainulfo, che co' suoi Normanni era stato così indegnamente trattato da Pandolfo di Tiano, apertasegli sì bella occasione di vendicarsi di lui, tosto s'unì con Guaimario, ed alle forze di questo principe aggiunse le sue per far rientrare Pandolfo IV nel principato di Capua. In fatti questo principe soccorso da Guaimario e da' Normanni, aiutato anche dagli antichi suoi fautori che teneva nella Puglia, e dall'istesso catapano Bagiano e da' conti di Marsi, pose tosto l'assedio a Capua per discacciarne il competitore. Difese costui per un anno e sei mesi

(1) Peregr. in Stemm. Atenulf. et in Stem. Pr. Salernit.
(2) Ostiens. lib. 2. cap. 58. Chr. Cav. an. 1025. Anon. Cass. eod. ann.

la piazza; ma non potendo da poi più sostenerla, fu costretto a renderla a Bagiano, il quale sotto la sua protezione e custodia ricevutolo, il fece insieme con Giovanni suo figliuolo e con tutti i suoi portare a Napoli, ove da Sergio, che n'era duca, fu cortesemente ricevuto (1).

Pandolfo IV entrato in Capua, e restituito nel principato nell'anno 1026, non contento, come sono gli uomini ambiziosi, di essere ritornato alle sue pristine fortune, sofferiva con animo maligno che Pandolfo di Tiano avesse trovato appo Sergio sicuro asilo; onde cominciò a meditare nuove imprese sopra il ducato di Napoli sotto questo pretesto (2).

Co' Normanni nemmeno usò quella gratitudine che richiedevano i servigi rilevanti che aveangli prestati in questa congiuntura (3); tanto che pensarono da loro stessi di stab. irsi in un luogo di que' contorni, dove meglio potessero, che fosse bastevole per farvisi una comoda abitazione; e presero da prima un luogo il quale credesi esser quello che oggidì chiamasi Ponte a Selice, tre miglia sopra Aversa, che pareva fertilissimo (4). Ma quando si disposero a fabbricarvi, rinvennero il fondo della terra tutto paludoso; che perciò l'abbandonarono per girne là vicino a fabbricar la città, che poscia fu chiamata dal loro nome Aversa la Normanna, la quale fu da Rainulfo posseduta col titolo di conte per le cagioni che diremo.

(1) Ost. loc. cit. Chr. Cav. an. 1026. Chr. Ubald. num. 28.
(2) Chr. Ubald. num. 28.
(3) Vid. tam. Ost. l. 2. c. 59.
(4) Guil. App. lib. 1. Summonte l. 1. c. 13.

Pandolfo IV non tardò che un anno a porre in effetto i suoi disegni contro Sergio duca di Napoli. Era in questi tempi il ducato napoletano dopo Marino, di cui favella l'anonimo Salernitano, governato da questo Sergio; ed ancorchè per antiche ragioni stesse sottoposto all' imperadore da' Greci, nulladimanco si governava da' duchi con assoluto arbitrio sotto forma e disposizione di repubblica. Mosse intanto Pandolfo contro Napoli il suo esercito. Sergio colto così all' improvviso, e lontano dagli aiuti de' Greci, da' quali non ebbe alcun soccorso, fu tosto obbligato uscir dalla città, che dopo breve contrasto si rese al principe Pandolfo nell' anno 1027. E fu la prima volta che Napoli fosse soggiogata da' principi longobardi, e che passasse sotto il lor dominio dopo gli sforzi di tanti altri che non poterono mai conquistarla. Pandolfo di Tiano scappato, come potè meglio, fuggissene in Roma, ove ben tosto finì la vita in un miserabile esilio (1).

Scacciato Sergio dal ducato napoletano, non potendo altronde ottener soccorso per discacciarne l'invasore, con provvido consiglio si rivoltò agli aiuti de' Normanni, i quali assicurò di volergli trattare assai più generosamente di quello che sin allora i principi Longobardi avean fatto. Rainulfo che, mal corrisposto da quel principe, prendeva tutte le occasioni per le quali potesse maggiormente stabilirsi, e proccurare i suoi maggiori avanzi (2), su queste promesse

(1) An. Cass. an. 1027. Chr. Cav. cod. ann. Chron. Ubalb. num. 28. 29. Leo. Ost. l. 2. c. 58.
(2) Guil. App. l. 1.

accettò l'invito, e co' suoi Normanni unissi con Sergio, e gli prestarono sì segnalati servigi, che obbligarono Pandolfo abbandonar Napoli dopo tre anni che se n' era impadronito, e fecero rientrare in quel ducato Sergio con sua somma gloria e stima (1).

Sergio non seguendo gli esempi de' principi longobardi, memore delle promesse fatte a Rainulfo, osservò la parola data, e fece co' Normanni una stretta alleanza, e per unirsi con più stretti legami si sposò una parente di Rainulfo; ed oltre ciò, perchè stesse sicuro dagl' insulti del principe di Capua, tra questa città e Napoli frapposevi un sicuro riparo, costituendo Rainulfo conte sopra i suoi Normanni (2), al quale diede col titolo di contado tutto il territorio intorno alla città ch' essi fabbricavano, e che allora aveano cominciato ad abitare, la quale veniva a coprire il ducato di Napoli; e poichè egli stava applicato a mantenere i Normanni in una grande avversione col principe di Capua, si crede che da ciò quella città fossesi chiamata Aversa.

Non è inverisimile ciò che il Summonte (3) per l'autorità di Giovanni Villani dice, che la ragione che poteva avere il duca Sergio di dare il titolo di conte a Rainulfo, dovette essere il dominio ch' avea Napoli in quel territorio, non essendo distante più che otto miglia; tanto maggiormente che il Villani (4) nella sua Cronaca

(1) Chr. Cav. an. 1030. Leo. Ost. l. 2. c. 58.
(2) Pelleg. in Stemmat. Nort. Ost. lib. 2. cap. 58. Vid. Chr. Cav. an. 1030.
(3) Summonte l. 1. c. 13.
(4) Chronic. Neap. Jo. Villani lib. 1. c. 60.

di Napoli dice che i Normanni edificarono Aversa, la quale per innanzi era castello di Napoli. Ma questo titolo, come più innanzi vedremo, fu confermato da poi a Rainulfo dall'imperador Corrado. Ecco come i Normanni cominciarono ad avere in queste nostre regioni ferma sede. Ma acquisti assai maggiori seguirono in appresso, per quelle occasioni che saremo qui a poco a narrare.

I. *Venuta de' figliuoli di Tancredi conte d'Altavilla. Morte di Corrado il Salico, e sue leggi.*

Rainulfo veggendosi in cotal maniera stabilito in Aversa, attese a fortificarvisi, ed incominciò a trattarsi da principe. Inviò ambasciadori al duca di Normannia, invitando i suoi compatrioti che venissero a gustar con essolui l'amenità del paese, ove già possedeva un contado: l'invogliò a venire colla speranza di poter anch' essi impadronirsi di alcuna parte di quello. A questo invito venne in Italia un numero assai più grande de' Normanni, che per l'addietro fossevi giunto (*). Con questi vennero i figliuoli primogeniti di Tancredi d'Altavilla capo della famiglia di cui poc' anzi si narrò la numerosa prole, onde sursero gli eroi che conquistarono non pur queste nostre provincie, ma la Sicilia ancora. La spedizione de' figliuoli di Tancredi in queste nostre regioni deve collocarsi verso l'anno 1035, i quali non tutti nell'istesso tempo ci vennero, ma i primi furono

(*) Guill. App. l. 1.

Guglielmo, Drogone ed Umfredo. Gli altri vennero da poi, e soli due rimasero nella loro patria (1).

Questi prodi campioni andati prima a tentar la sorte in diversi luoghi, alla perfine cogli altri Normanni giunsero in Italia, ed in Salerno sotto la protezione ed agli stipendii di quel principe finalmente si fermarono (2). Reggeva in questi tempi il principato di Salerno Guaimario IV, figliuolo del maggior Guaimario, il quale sin dall'anno 1031 avea finito i suoi giorni (3). Questo principe, seguendo i vestigi di suo padre, ebbegli cari; e riconoscendo questi novelli Normanni per giovani sopra tutti gli altri della loro nazione molto distinti, ebbegli in maggior conto. Fosse ciò per sua inclinazione, o per politica, egli è certo che in tutti i suoi affari valevasi di quelli, e ne faceva una grande stima, proccurando i maggiori loro ingrandimenti; e come principe prudentissimo, reggeva perciò con vigore e magnificenza il suo Stato.

Dall'altro canto Pandolfo principe di Capua, che mal seppe conoscergli (4), era venuto per la sua crudeltà ed avarizia nell'indignazione di tutti. Le frequenti scorrerie e rapine che faceva al monastero Cassinese, erano così insopportabili, che finalmente obbligarono que' monaci, per liberarsi dalla sua tirannia, di ricorrere in Germania all'imperadore Corrado, al quale avendo esposto con pianti e querele i guasti

(1) Malat. lib. 1. c. 9. 11. 19 et 38. Ost. lib. 2. c. 67.
(2) Malater. l. 1. c. 6.
(3) Chr. Cav. an. 1031. Pereg. in Stem. Princ. Saler.
(4) Malater. lib. 1. c. 6.

che dava a quel santuario, lo pregarono a calar in Italia per liberarlo dalle mani di quel tiranno, rammentandogli dover a lui appartenere la loro liberazione, essendo quel monastero sotto la tutela sua, com'era stato sotto li suoi predecessori (1), e immediatamente sotto la sua protezione (2).

S'aggiunsero ancora, per affrettar la venuta di Corrado in Italia, le rivoluzioni accadute in quest'istesso tempo in Lombardia, autore delle quali in gran parte era riputato l'arcivescovo di Milano (3). Per queste cagioni finalmente fu risoluto Corrado intraprender il cammino verso queste nostre parti, e nell'anno 1036 con valido esercito avendo passato l'Alpi, entrò in Italia, ed a Milano fermossi, ove sedati i tumulti colla prigionia de' ribelli, imprigionò ancora l'arcivescovo di Milano autore di quelli (4). Passò indi a poco in Roma, ove ascoltò le querele che contro il principe di Capua gli furon portate da gente infinita: volle conoscere de' suoi falli, e portatosi nel monastero di Casino, mandò legati a Pandolfo per ridurlo di buon accordo a restituire ciò che ingiustamente avea occupato a quel monastero. Ma ostinandosi nella sua perfidia, sdegnato Corrado venne a Capua egli stesso, e Pandolfo fuggendo la sua indignazione ritirossi nella rocca di S. Agata (5).

(1) Vid. Gattola Hist. Mon. Cas. par. 1.
(2) Ostiens. lib. 2. cap. 59. 61 et seqq. 65.
(3) Antonin. 2. part. t. 16. cap. 4. § 1.
(4) Arnulph. Med. l. 2. c. 10. 11. 12 et seqq. Land. Sen. Hist. Med. l. 2. c. 22. 23 et seqq. Herm. Contr. an. 1026 et seqq. Otho Frisin. l. 6. c. 31. Wippo in Vit. Cor. Salici.
(5) Leo Ost. l. 2. c. 65.

L'imperadore ricevuto in Capua con solenne apparato ed allegrezza, nel giorno di Pentecoste fu quivi incoronato con gran celebrità e colle consuete cerimonie (1). Era allor costume degl'imperadori d'Occidente di replicar sovente queste funzioni ne' giorni più celebri dell'anno, nel che è da vedersi l'incomparabile Pellegrino nelle Castigazioni all'Anonimo Cassinese (2); poichè Corrado non in Capua fu la prima volta incoronato re, o imperadore: fu egli prima salutato re nell'anno 1026, ed imperadore nell'anno seguente, quando la prima vòlta venne in Roma.

(In quest'anno appunto, che fu il 1027, fu coronato in Roma da papa Giovanni XIX l'imperador Corrado, siccome narrano Vippone prete pag. 433, Ottone Frisingense l. 6, cap. 29, che dice: *Anno ab Incarnatione Domini* MXXVII *Conradus Romam veniens* ec. *a summo pontifice Joanne coronatus, ab omni populo romano Imperatoris et Augusti nomen sortitur.* Lo stesso scrissero Ermanno Contratto, Lamberto Schafnaburgense, Sigeberto Gemblacense ed il Cronografo Sassone ad an. 1027. Passò coll'armata a Benevento ed a Capua, e quelle ed altre vicine città *sive vi, sive voluntaria deditione sibi subjugavit* (Wipp. *Vit. Corr. Salic.* loc. cit.); e da poi in Germania fece ritorno. Nella fine da poi dell'anno 1036 tornò di nuovo in Italia, sedò i tumulti in Milano, imprigionò quell'arcivescovo, ed avendo celebrata la Pasqua

(1) An. Casin. Chr. Cav. an. 1037.
(2) Peregr. ad An. Cas. an. 1037.

dell' anno 1037 in Ravenna, sedati nel seguente anno 1038 i romori di Parma, tornò di nuovo in Alemagna. Così scrissero Wippone prete pag. 440 e seg., Ottone Frisingense l. 6. cap. 31, dicendo: *Italiam ingreditur, Nataleque Domini celebrans, per Brixiam ac Cremonam, Mediolanum venit, ejusdemque urbis Episcopum, eo quod conjurationis erga eum factae reus diceretur, cepit, ac Pupioni Aquilejensi Patriarchae custodiendum commisit* ec. Concordano Ermanno Contratto, gli Annali Ildesheimensi, il Cronografo Sassone, Alberico e Lione Ostiense lib. 2, cap. 65.)

Intanto Pandolfo con tutti i mezzi proccurava placar l'ira di Corrado, chiedendogli perdono; finalmente gli offerì trecento libbre d'oro, la metà delle quali offeriva sborsar prontamente, l'altra metà a certo tempo, promettendo frattanto insino all'intero pagamento di dargli per ostaggi una sua figliuola ed un nipote. Gli accordò l'imperadore l'offerta, al quale egli tosto mandò il denaro e gli ostaggi. Ma non molto da poi pentitosi questo principe del fatto, e reputando di poter con facilità rientrare in Capua subito che Corrado se ne fosse partito, negò finalmente, dopo molto prolungare, di mandargli il restante dell'oro. Corrado allora avendo scorto l'animo di questo principe, e che appena egli partito, sarebbe col suo mal talento ritornato ben presto alle rapine ed alle crudeltà, pensò di privarlo affatto del principato di Capua, e darne ad altri l'investitura (*).

(*) Ost. l. 2. cap. 65.

Convocò per questo effetto un'assemblea di proceri e magnati e di molti suoi baroni, alla quale volle che intervenissero ancora i magnati stessi di Capua, acciocchè anche col loro parere e consiglio il facesse, e nel caso di doversi Pandolfo deporre dal principato, più maturamente innalzarvi altro personaggio che ne fosse meritevole. Fu pertanto deposto Pandolfo, e non ritrovandosi chi potesse meglio sostituirsi in suo luogo del principe di Salerno Guaimario, principe prudentissimo, e ch'era in somma grazia dell'imperadore Corrado, fu a lui conceduto; e furono allora veduti questi due principati uniti in un'istessa persona (1).

Pandulfo, lasciato suo figliuolo nella rocca di S. Agata, andò in Costantinopoli a chieder soccorsi dall'imperadore. Ma questi prevenuto da Guaimario, in vece di somministrargli aiuto, lo mandò in esilio, ove per due anni e più, insino che visse l'imperadore, dimorò. Morto costui, dal suo successore fu liberato; ma non potendo ricever alcun aiuto, se ne tornò senz'alcun frutto (2).

Allora fu che Guaimario riconoscente de' segnalati servigi che gli avean prestato i Normanni, non tralasciava occasione d'ingrandirgli, e di mostrar loro il desiderio che nudriva in esaltargli: proccurò dall' imperadore Corrado l'investitura del contado d'Aversa a favor di Rainulfo (3); poichè sebbene, come abbiam narrato,

(1) Ost. lib. 2. cap. 65. Chr. Cav. an. 1037.
(2) Ost. l. 2. cap. 65. Chr. Cav. an. 1037.
(3) Ost. lib. 2. cap. 65. Rainulfum quoque, ipsius Guaimarii suggestione, de Comitatu Aversano investivit. Vid etiam. Wip. in Vit. Corr. Salic.

Rainulfo da Sergio duca di Napoli fosse sopra i Normanni stato fatto conte, nulladimanco quello che si fece allora, fu solamente un conceder in ufficio a Rainulfo quella dignità, cioè di costituirlo capitano sopra i suoi commilitoni, come dottamente spiegò il Pellegrino (1). Gl'imperadori d'Occidente riputavano allora ad essi solo appartenere il concedere ed investire i feudi in tutta Italia, ed esser questa loro singolar prerogativa; ad imitazion de' quali pretesero da poi i pontefici romani che ad essi soli s'appartenessero l'investiture de' beneficii, di che ci tornerà occasione altrove di favellare. Perciò Guaimario, per istabilire maggiormente i Normanni nel contado d'Aversa, proccurò che Rainulfo dall'imperadore ne fosse investito, in virtù della quale investitura se gli concedeva non solo in ufficio, ma anche in feudo la città ed il contado, e tutte quelle regalie che sogliono venir comprese in simili concessioni.

Ma ben Guaimario ne fu corrisposto da' Normanni, poichè non molto da poi co' loro aiuti prese Sorrento, e ritenendo per sè il titolo di duca di Sorrento, concedè questa città a Guido suo fratello. Conquistò ancora col loro aiuto Amalfi, che per sè la ritenne, ed al suo principato la sottopose (2). S'usurpò poco da poi il titolo di duca di Puglia e di Calabria (3);

(1) Peregr. de fin. Duc. Ben. Diss. ult. tom. 5. Hist. Princ. Long.

(2) Ost. lib. 2. cap. 65. Eodem tempore Guaimarius, Normannis faventibus, Surrentum cepit, et fratri suo Guidoni contulit. Amalfim nihilominus suo dominatui subdidit. Chr. Cav. an. 1039. 1040. Peregr. in Stemm. Pr. Saler. et in Ser. Ab Casin. in Richer. ab de Nuce ad Ost. l. 2. cap. 65. 66.

(3) Chr. Cav. an. 1044. Vid. Peregr. in Stem. Pr. Sal. in Guaimar. Pratilli ad Catal. Pr. Saler. pag. 13. t. 5. Hist. Pr. Long.

in guisa che nella sua persona s'unirono tanti titoli e signorie, che non fu principe alcuno veduto in questi tempi innalzato a tanta sublimità e grandezza in queste nostre provincie, quanto lui. Per queste cagioni in alcune carte rapportate dall'Ughello nella sua Italia Sacra, fatte sotto il principato di Guaimario IV, si osservano tanti titoli che a questo principe s'attribuivano, come in una data in Melfi, *vigesimo sexto anno principatus Salerni Domini nostri Guaimarii gloriosi principis; et sexto anno principatus ejus Capuae; et quinto anno ducatus illius Amalfis et Sirrenti; et secundo anno suprascriptorum principatuum et ducatuum Domini Gisulfi eximii principis et ducis filii ejus; et secundo anno ducatus eorum Apuliae et Calabriae, mense junii, duodecima indictione* (1).

Intanto Corrado da Capua partito, portossi a Benevento, indi per la Marca andossene oltre i monti, portando seco gli ostaggi che da Pandolfo avea ricevuti (2); ed appena scorso un altro anno, finì i giorni suoi in Alemagna nell'anno 1039, lasciando per successore nell'imperio Errico suo figliuolo, detto il Negro.

(Corrado, appena scorso un anno che ritornò da Italia, morì nel mese di giugno in Utrech nella Frisia in quest'anno 1039. Ottone Frisingense l. 4. c. 31. *Non multo post reverso ab Italia imperatore, sanctamque Pentecostem in inferiori Trajecto Frisiae urbe celebrante, in ipsa solemnitate infirmatus, XVII Regni,*

(1) Ughell. de Archiep. Amalf. pag. 255. tom. 7.
(2) Leo Ost. l. 2. cap. 65.

Imperii vero XIV *anno, diem ultimum clausit.* Concordano Wippone pag. 422, Ermanno Contratto, Lamb. Schafnaburg., Mariano Scoto, Sigeberto Gemblacense, Corrado Urspergense, il Cronografo Sassone e gli Annali Ildesheimensi.

Fra le molte prerogative onde era Corrado adorno, fu la perizia delle leggi, ed il sommo studio ch'ebbe in istabilirle. Egli calando in Italia, presso Roncaglia, siccome era il costume de' suoi predecessori, molte ne stabilì tutte prudenti e sagge (1). Alcune se ne leggono nel terzo libro delle leggi longobarde, altre ne' libri feudali, e moltissime altre ne raccolse Goldasto ne' suoi volumi (2).

Egli fu il primo che alle consuetudini feudali aggiungesse le leggi scritte per regolar le successioni. Insino ad ora la successione de' feudi si regolava secondo i costumi de' Longobardi che in Italia gl' introdussero. I feudi, secondo che abbiam veduto, per antica consuetudine non solevano concedersi se non a tempo (3), rimanendo in potestà del concedente, quando gli piaceva, ripigliarsi la cosa data in feudo. Da poi fu introdotto che per un anno avessero la lor fermezza: in appresso s'ampliò durante la vita del vassallo, nè a' figliuoli s'estendeva: finalmente fu ammesso uno de' figli, ed era quando il padrone al medesimo confirmava il feudo che al padre era stato conceduto: poi s'ampliò a tutti i figli, nè oltre per le consuetudini feudali s'estese la lor successione.

(1) Sigon. l. 8. an. 1026.
(2) Goldast. tom. 3. pag. 312.
(3) Lib. 1. Feud. tit. 1. § 1.

Corrado il Salico, avanti che in Roma giungesse a prender la corona dell'imperio, nell'anno 1026 in Roncaglia, secondo il costume de' suoi predecessori, nell' assemblea de' principi e del popolo, richiesto da' suoi vassalli che fosse contento d'ammettere alla successione de' feudi non pure i figli, come erasi per le consuetudini feudali introdotto, ma anche i nepoti nati da' figli, e questi mancando, potessero succedere ancora i fratelli del defunto; gliele accordò, e fu perciò promulgata legge, per la quale stabilì che se il feudatario non avrà figli, ma nipote dal suo figlio maschio, abbia questi il feudo; e se non avrà nepoti, ma fratelli legittimi, abbiano questi ancora il feudo che fu del loro comune padre (1).

Questa legge, che vien per intera rapportata dal Sigonio (2), ancorchè i compilatori de' libri feudali non ve l'avessero interamente in quelli inserita, si legge però nel libro terzo delle leggi longobarde, ove tutte le altre leggi degl' imperadori d'Occidente come re d'Italia furono raccolte, le quali non solamente in Lombardia ed in tutte le altre parti d'Italia, ma ancora in queste nostre provincie, toltone quelle che all'imperio de' Greci erano sottoposte, ebbero forza e vigore, per quelle ragioni che altre volte abbiam detto nel corso di quest' Istoria; e particolarmente ne' tempi di Corrado, ne' quali l'autorità degl' imperadori d'Occidente era nel colmo della sua grandezza ne' principati di

(1) Lib. 3. LL. Longob. tit. 8. de beneficiis, l. 4.
(2) Sigon. A. 1026.

Capua, di Salerno, ed in quel di Benevento; essendosi veduto che essi deponevano i principi stessi, e de' loro principati disponevano a lor talento. Anzi, siccome vedrassi più innanzi quando della compilazione di queste leggi e delle feudali tratterassi, maggiore fu nel nostro regno la forza ed autorità delle leggi longobarde, che delle feudali.

Non è però che Gerardo de' Nigris senator di Milano nel primo libro de' Feudi (1) non avesse rapportata la sentenza di questa legge; ed i compilatori degli altri libri feudali la tralasciarono d'inserire tra le altre costituzioni feudali degli altri imperadori che a Corrado succedettero, per quest'istessa ragione che ritrovavasi già inserita ne' libri delle leggi longobarde, l'uso de' quali era più frequente presso i nostri maggiori, che quello de' libri feudali: sebbene da un luogo d'Andrea d'Isernia (2) si raccoglie che in alcuni Codici delle leggi feudali che allora andavano attorno, ancorchè in molti luoghi tronca e mutilata, era stata pure trascritta.

Altri capitoli di questo principe abbiamo nel libro secondo de' feudi sotto il titolo *de Capitulis Corradi*, stabiliti parimente in Roncaglia, ove de' feudi pur si tratta. Nè, per dir ciò di passaggio, è condonabile l'errore di Carlo Molineo (3), il quale nell'istesso tempo che biasima i nostri interpetri i quali per l'ignoranza dell'istoria caddero in molti errori, inciampa

(1) Lib. 1. tit. 1. § 2.
(2) Andr. in Comm. in l. omnibus post. tit. de prohib. Feud. alien. per Lothar.
(3) Molin. de Feud. num. 51.

egli stesso in ciò che ad altri biasima, riputando questi capitoli di Corrado essere non del Salico, ma di Corrado II, quando quel Corrado di chi egli parla, non fu mai in Italia, onde avesse quelli presso Roncaglia potuto stabilire.

Quindi ancora si convince l'altro errore di Molineo (1), nel quale non possiamo non maravigliarci esservi ancora caduto, oltre Cragio ed Ornio, il nostro diligentissimo Pellegrino (2), i quali per leggiere cagioni reputarono Lotario I nipote di Carlo M. autore di questa costituzione che si legge nel libro primo de' feudi (3), per la quale la succession de' feudi fu estesa anche al patruo; tantochè se fosse di quello imperadore, non Corrado il Salico verrebbe ad essere il primo che alle consuetudini feudali aggiungesse sopra ciò leggi scritte, ma Lotario I che più di 200 anni prima di Corrado tenne l'imperio d'Occidente.

Ma si convince questa legge essere di Lotario III (che altri con più verità appellano II, poichè dell'altro Lotario, che per pochi giorni in tante rivoluzioni di cose invase l'imperio dopo Berengario, non dee aversi conto), non già di Lotario I, per essere stata promulgata in Roma nell'anno 1133, o 1137, sotto il pontificato d'Innocenzio, non già d'Eugenio, come scorrettamente si legge ne' Codici vulgati, nell'assemblea (com'era il costume) de' sapienti e baroni di molte città d'Italia; e fu confermata da Lotario la legge di Corrado intorno

(1) Molinæus de Feud. num. 33.
(2) Palleg. de fin. Duc. Ben. diss. 7.
(3) Lib. 1. Feud. tit. 19.

alla successione de' feudi, ed oltre di ciò ampliata la successione anche a favor del patruo, il che Corrado non avea fatto, siccome dottamente notò l'incomparabile Cuiacio (1) a torto dal Pellegrino ripreso. E ciò si manifesta con maggior chiarezza, ponderando che se sino a' tempi di Lotario I i patrui erano ammessi alla successione de' feudi, sarebbe stata cosa ridevole con tanta premura ed istanza porger preghiere a Corrado, come fecero allora i feudatarii, perchè stendesse la successione a' fratelli, quando ciò 200 anni prima fu conceduto da Lotario anche a favor de' patrui. Convincono altri argomenti che deve questa legge attribuirsi a Lotario III, li quali possono vedersi presso Schiltero e Struvio (2). Ma deve questo abbaglio condonarsi al diligentissimo Pellegrino, che volle per questa volta metter la falce nell' altrui messe, ma non già al Molineo intendentissimo delle nostre leggi feudali.

CAPO II.

Conquiste de' Normanni sopra la Puglia.

In que' medesimi tempi che da Corrado si proccurava dar qualche provvedimento alle cose d' Italia, sursero in queste nostre parti occasioni cotanto favorevoli per l' ingrandimento de'

(1) Cujac. de Feud. lib. 1. tit. 17. Nam quod sequitur de successione Feudi, constat primum introduxisse Conradum, confirmavit autem Lotharius.

(2) V. Struv. Hist. Jur. Feud. § 1.

Normanni, che ricevute da essi con avidità gl'invogliarono a cose maggiori ed a più alte imprese. Que' prodi e valorosi campioni che in Salerno militavano sotto gli auspicii di quel principe, crebbero per varie congiunture in tanta potenza, che cominciò a rendersi sospetta a Guaimario istesso. Il credito che s'acquistavano spezialmente i figliuoli di Tancredi, gli dava qualche ombra, quantunque non osasse dimostrarlo; onde per sottrarsi da questi sospetti, si pose a cercar modo d'allontanargli da sè con qualche onorevole occasione, temendo insieme fargli bene o male in sua casa. Ma ecco che gliene venne offerta una la quale fu profittevole ugualmente ad entrambi.

L'imperio d'Oriente, che, come si disse, dopo la morte di Basilio e di Costantino era governato dall'imperador Romano Argiro, marito di Zoe figlia di Costantino, per gli frequenti disordini e rivoluzioni civili andava miseramente decadendo dalla sua grandezza e splendore; ed essendo esposto alle irruzioni de' Saraceni e d'altri barbari, il furor de' quali non erano bastanti quegl'imperadori a reprimere, era passato in gran sua parte sotto la loro dominazione (*). I Greci, che imputavano la loro declinazione alla dappocaggine de' loro sovrani, sovente tumultuando si facevano lecito ammazzare il proprio principe, ed in suo luogo sostituirne un altro ch'essi stimavano atto a poter restituire l'imperio nell'antica grandezza. Ma da' successi contrarii e fuori delle loro speranze spesso

(*) Vid. Cedren. pag. 650, 651 et seqq.

trovandosi delusi, reiterando imprudentissimamente i medesimi mezzi di tumulti ed uccisioni, cagionarono finalmente la total ruina di sì grande e vasto imperio. A questo riguardo avendo innalzato su 'l trono Michele Paflagone, permisero che da costui l'imperador romano fosse miseramente ucciso nell'anno 1034 (1). Questo accorto principe per giustificare appresso i popoli la sua elezione, e rendergli sicuri di non essersi, come altre volte, ingannati nella sua esaltazione al trono, pensò con una rilevante conquista accreditarsi, e disegnò discacciar dalla Sicilia i Saraceni, e riunirla come prima al greco imperio, onde da que' Barbari era stata sottratta. Mandò per tal effetto nell'anno 1038 un'armata in Italia sotto la condotta di Giorgio Maniace catapano, il quale essendovi giunto, mise il tutto all'opra per eseguire i disegni del suo sovrano (2). La fama del valore de' Normanni era giunta sin nell'ultimo Oriente, onde Maniace riputò quasi che necessario per agevolar l'impresa aver di questi valorosi campioni: fece perciò in nome dell'imperadore pregare il principe Guaimario di fargli avere di questi prodi soldati che poc' anzi nel suo paese aveansi acquistata tanta riputazione, assicurandolo che non mancherebbe occasione di riconoscere e ricompensare un tal servigio. Ma egli non bisognava a Guaimario far tante promesse per farlo

(1) Vid. Cedren. pag. 733. 734. Lup. Prot. an. 1034. Ignot. Bar. eod. an.

(2) Curopalata Hist. fol. 109. Cedren. Hist. pag. 738. 740. Lupo Protospata an. 1038. Ignot. Bar. apud Pellegr. A. 1038. Chr. Cav. eod. an.

consentire a ciò che cercava. Questi assai più che Maniace desiderava di dargli i Normanni, a' quali avendo esposta la cosa, dimostrolla di lor sommo vantaggio, e da non rifiutarsi, aggiungendo ancora per se medesimo promesse molto vantaggiose a quelle che avea loro fatte in nome dell'imperadore (1).

I Normanni considerando quest'occasione poter loro portare non men gloria che maggiore stabilimento de' loro interessi, tosto accettarono il partito, e partirono da Salerno in numero di trecento, avendo alla lor testa Guglielmo, Drogone ed Umfredo figliuoli di Tancredi, che non avea molto che dalla Normannia erano quivi venuti (2). Furono da Maniace con molta gioia ricevuti, ed immantenente, avendo anche fatto venir dalla Puglia e dalla Calabria, provincie che a' Greci ubbidivano, alquante truppe, fece preparar la flotta; e partito per dar fondo in Sicilia, giunto a Messina, la cinse di stretto assedio. Fu tale il valor de' Normanni in quest'impresa, che resesi ben tosto la piazza. Maniace a' soli Normanni dichiarò tener obbligo di sì bella conquista, e raddoppiando la stima in cui gli avea, fece loro de' presenti con nuove promesse per animargli sempre più a valorosamente combattere (3). Avanzossi nel paese, e si rese padrone di un gran numero di posti rilevanti, portando insino a Siracusa l'assedio. Comandava questa piazza per gli Saraceni un tal Arcadio, il quale con estremo valore assaltando l'armata

(1) Ost. l. 2. c. 67. Cedren. p. 755. Malat. l. 1. c. 6.
(2) Ostiens. lib. 2. cap. 67.
(3) Malater. lib. 1. Hist. cap. 7. Cedr. pag. 741. 743.

de' Greci, la mise in disordine, di che grandemente gloriavasi, quando ecco che Guglielmo scaricogli sopra con furia un colpo di lancia che lo rovesciò morto a' suoi piedi (1). I Greci e' Saraceni ne restarono ugualmente stupefatti; e tiensi che in quest' occasione fosse dato a Guglielmo il soprannome di Bracciodiferro.

Riunirono ben tosto i Saraceni le loro truppe; ma essendosi Guglielmo co' suoi posto alla testa de' Greci, le dissipò in maniera che i Greci restarono padroni del campo. Ma approfittandosi i Greci della vittoria a' Normanni sol dovuta, poichè essi altra parte non v' aveano avuta che di spettatori, si presero tutte le spoglie de' nemici, e le divisero infra loro, senza lasciar nulla a' Normanni che l'avevano col loro valore acquistate. Essi ancora col solito lor fasto ed alterigia cominciavano a tener poco conto di questa inclita gente: non pagavano loro gli stipendii convenuti, ed il comando delle piazze a' Greci solamente era dato, senza farne parte alcuna a loro, come furono le promesse di Maniace. Mal soddisfatti di tanta ingratitudine pensarono far penetrare a Maniace questi torti che loro usavano i Greci, per iscorgere com' egli la sentiva, e se approvava ciò ch' era avvenuto (2). Erasi accompagnato co' Normanni in questa spedizione un valentuomo lombardo della famiglia dell' arcivescovo di Milano, come narra Ostiense (3), appellato Arduino; ma Curopalata e Cedreno (4)

(1) Malater. l. 1. c. 7.
(2) Malater. l. 1. c. 7. 8.
(3) Ost. lib. 2. cap. 67. Pelleg. in Castig. ad Lup. Protosp. an. 1041.
(4) Cedr. pag. 755.

vogliono che questo Arduino fosse stato capitano della squadra normanna, il quale scaltro ed intendentissimo dell' idioma greco serviva loro d' interprete. Mandarono costui a Maniace, affinchè venendogli in acconcio gli rappresentasse le loro querele, come fu destramente fatto. Ma questo capitano si tenne offeso di queste doglianze, e riconoscendole come un attentato alla sua autorità, se la prese con colui che glie l' espose. Di vantaggio avendo Arduino preso un bel cavallo da un Saraceno cui avea rovesciato a terra, vennegli richiesto da poi per parte di Maniace, al quale egli costantemente avendolo negato, gli fu tolto a forza con molto suo rossore e vergogna, insino a farlo frustare intorno al campo (1). Guglielmo Pugliese (2) e Cedreno (3) rapportano, questo affronto essere stato fatto ad Arduino non già da Maniace, ma da Ducliano o sia Doceano, che a lui succedè nel comando (4). Comunque siasi, reputando i Normanni gl' ignominiosi tratti essere stati usati non meno a loro, che ad Arduino che gli ricevette, fortemente irati volevano sul campo istesso incontanente prendere le armi contro de' Greci per iscancellare col loro sangue l' ingiuria che dianzi aveano ricevuta. Ma Arduino che meditava vendicarsi con più frutto, gl' impedì, e mostrandosi più scaltro che i Normanni istessi, gl' impegnò a dissimulare, come lui, il fatto, infino ch' egli adempiesse un certo disegno

(1) Ost. lib. 2. cap. 67. Malater. lib. 1. cap. 8.
(2) Guiliel. Appul. lib. 1.
(3) Cedren. pag. 755.
(4) Vid. Peregr. ad Ignot. Bar. an. 1041.

il quale avrebbe loro aperta strada a maggiori e più grandi conquiste (1).

Vennegli in pensiero che per lo stato nel quale erano le forze de' Greci nelle provincie di Puglia e di Calabria, non era da disperare che invase da' Normanni, non dovessero cedere sotto la loro dominazione. Ed in fatti non potevano essi aspettar miglior tempo che questo; poichè queste provincie, per l'impresa della Sicilia che aveano allora i Greci per le mani, erano tutte sfornite di truppe, avendole Maniace fatte trasportare, come si disse, in Sicilia a quell'impresa; nè era da temer de' provinciali, i quali per l'aspro governo de' catapani che le reggevano, e per il loro fasto ed alterigia sovente aveano ribellato, e sol la forza gli tenea ristretti: tanto era lontano che si volessero opporre a coloro che proccuravano di sottrargli dall'imperio de' Greci, cui essi abborrivano e detestavano in guisa che per sottrarsene aveano tentato di sottoporsi a Melo, ch'era lor nazionale, e fatto cittadino Barese (2). Erano ancora le loro forze indebolite per le guerre che spesso erano lor mosse da' nostri principi longobardi, ma sopra tutto per le frequenti scorrerie de' Saraceni, i quali fortificati nel monte Gargano tenevano la Puglia in continui timori e sconvolgimenti.

Dall'altra parte i Normanni si vedevano crescere tuttavia in gran numero, venendone altri da giorno in giorno o dalla Normannia, ovvero

(1) Malater. l. 1. c. 8.
(2) Vid. Cedren. pag. 651. 707.

da Terra Santa, ove andavano in pellegrinaggio. Lo stabilimento di Rainulfo nel contado d'Aversa conferiva molto a mantenere gl'interessi della nazione; poichè oltre la parentela e l'alleanza con Sergio duca di Napoli, teneva questi così ben esercitati nell' arte militare i suoi guerrieri normanni, che non v'era impresa grande alla quale essi non fossero adoperati.

Ma sopra tutte queste cose non si può credere quanto vi cooperassero i sconvolgimenti e' disordini che avvennero nella città di Costantinopoli, che posero sossopra gl' interessi di quell' imperio, e di tutte le sue provincie. Queste furono le congiunture più favorevoli che finalmente gli fecero venir a fine de' loro disegni nella maniera che saremo qui a poco a narrare.

Arduino, per coprire sotto contrario manto questi disegni, mostrossi con Maniace niente toccato degli affronti, siccome lo dissimularono i Normanni parimente; e come nulla di ciò fossegli avvenuto, trattenevasi tranquillamente con tutti i Greci suoi conoscenti. In breve, seppe così ben simulare, che, come narra Malaterra (1), avendosi con doni guadagnato il secretario di Maniace, oprò tanto che ottenne un passaporto per andar in Calabria con alquanti de' suoi. Lione Ostiense (2) narra, che per aver tal licenza diede a sentire che voleva andar in Roma per sua divozione a visitar que' luoghi santi. Comunque siasi, imbarcatisi una notte i

(1) Malater. lib. 1. c. 8.
(2) Ostiens. lib. 2. c. 67.

Normanni con lui, traversarono il Faro col favor del passaporto senz'alcun ostacolo. Appena sbarcati in Calabria si misero a rovinar tutto il paese, e verso la Puglia s'incamminarono, pensando di rendersene padroni, e ne avean già conceputa una ben fondata speranza. Intanto Arduino portossi in Aversa a sollecitare per la medesima impresa il conte Rainulfo: gli espose i suoi disegni, la facilità della conquista, essere la Puglia senza difensori, i Greci all'intutto effeminati, la provincia ben ampia ed opulentissima; ed ormai doversi vergognare, ch' essendo cresciuto il numero de' Normanni insigni nell'armi, e per tante vittorie illustri, di tenergli più ristretti tra le penurie e' disagi, e fra gli angusti confini d'un picciol contado (*). Piacque a Rainulfo il consiglio, approvando quanto Arduino aveagli esposto, e senza frappor dimora unisce alquante truppe, le dispone sotto dodici valorosi capitani; e perchè fra essi non nascesse alcuna discordia, fu di buon accordo convenuto che gli acquisti si sarebbero egualmente fra di lor partiti; ma ad Arduino, primo autor dell'impresa, se gli fosse data la metà di tutto ciò che si sarebbe conquistato; giurando ciascuno con solenne sacramento d'osservar esattamente quel che fra d'essi erasi concordato. Ne rimandò adunque Arduino con trecento soldati, il quale unitosi con gli altri Normanni nella Puglia, portò l'assedio immantenente in Melfi, una delle città più considerabili allora della Puglia. Sorpresi gli abitanti,

(*) Osticns. loc. cit. Guil. App. l. 1.

tosto resero la piazza; indi immantenente occuparono Venosa, alla quale ben tosto aggiunsero Ascoli e Lavello. La città di Melfi, che per lo suo sito naturale era ben forte, avendola poscia ben fortificata e di alte torri munita, si rese inespugnabile; quindi la costituirono sede del loro dominio, e capo delle altre città convicine da essi conquistate (1). Così i Normanni rendutisi in quest'anno 1040 padroni d'una considerabil parte della Puglia, cominciarono indi a poco a dilatar i confini della loro dominazione sopra tutta questa provincia.

I Greci sorpresi per questa perdita, ed impazienti per ripararla, furono impediti da' disordini che opportunamente quasi per favorire i Normanni accaddero in Oriente, e che posero in iscompiglio tutta la corte di Costantinopoli. L'imperador Michele soprannominato Paflagone, cui l'imperadrice Zoe amò tanto, che in ricompensa del commercio che seco avea avuto, lo innalzò al trono imperiale, cadde in una sorte di mal caduco, che attediato del governo l'obbligò a rendersi monaco nell'anno 1041 (2). Questi lasciò l'imperio al suo nipote, chiamato parimente Michele, cognominato Calafato, sotto il governo di Giovanni suo zio. Ma questo novello Cesare si rese per le sue crudeltà, e per aver discacciato Giovanni a cui tanto dovea, e molto più per aver trattato ingratamente l'imperadrice Zoe, dalla quale era stato adottato per figlio, e che avea proccurato innalzarlo alla

(1) Guil. App. l. 1. Ost. l. 1. c. 67. Lup. Prot. Ignot. Bar. an. 1041. Chr. Cav. an. 1040. 1041.
(2) Cedren. pag. 749.

dignità imperiale, cotanto odioso ed abbominevole presso i suoi sudditi, che apertamente tumultuando rimisero Zoe nel trono. Costei tosto che fu in quello ristabilita, scacciò Calafato, facendogli anche cavar gli occhi, e sposossi con Costantino Monomaco, che divenne ancora consorte all'imperio (1). A cagione di questi torbidi che precederono e seguirono da poi, gli affari della Puglia, della Calabria e della Sicilia givan molto male per li Greci. Maniace pensò approfittarsene, e diede qualche sospetto che volesse per sè occupar la Sicilia; ed essendone stato accusato alla corte, fu ben tosto richiamato dall'imperador Michele, e condennato in stretta prigione (2). Queste diverse catastrofi impedirono la corte di Costantinopoli a poter arrestare i disegni de' Normanni, i quali in quel mentre aveano felicemente eseguito in Puglia ciò che Maniace disgraziatamente avea tentato di fare in Sicilia.

Ma alla perfine i Greci ruppero ogni indugio; e l'imperador Michele unendo un valido esercito, lo mandò in Puglia sotto il comando d'un nuovo generale, Duciano appellato, per ripigliare le città ch'erano state loro involate, con ordine di non far quartiere a' Normanni, ma di sterminargli affatto (3). Ecco che si pugna ferocemente presso il fiume Olivento; ma

(1) Guiliel. Appul. l. 1. Cedrenus pag. 750 et seqq. Lup. Protosp. Ign. Bar. an. 1042. Vid. Peregr. ad Ignot. Bar. an. 1042.

(2) Vid. Cedren. pag. 755. Guil. App. l. 1. Leo Ost. l. 2. c. 67. Peregr. ad Ignot. Bar. an. 1041.

(3) Cedren. pag. 755. Leo Ost. l. 2. cap. 67. Guil. App. l. 1. Lup. Prot. Ignot. Bar. an. 1041. Vid. Peregr. ad Lup. Prot. an. 1039. 1040. 1041.

fu cotanta la bravura e 'l valore de' Normanni, che ancorchè di forze e di numero molto inferiori, ruppero i Greci, ne fecero strage immensa, e Ducliano appena scappato potè avvisarne di sì infausto avvenimento l'imperadore in Costantinopoli (1). Questo principe fortemente crucciato fece unir altre truppe, e tosto le mandò a Ducliano: si pugnò la seconda volta presso Canne, e pure i Greci restarono vinti. Vollero di nuovo presso il fiume Ofanto attaccar altra battaglia; ma i prodi Nomanni sempre forti e maravigliosi lor diedero in questa terza volta sì terribile rotta (2), che sconfitti affatto, si resero padroni di molti altri castelli di quel contorno, e delle spoglie de' Greci arricchiti si stabilirono con maggiore potenza in quella provincia.

Questi valorosi insieme e scaltri guerrieri, temendo che la lor potenza non portasse gelosia a' vicini principi longobardi, e per maggiormente rendersi benevoli gli animi delle genti del paese, pensarono eleggersi un supremo comandante che fosse della lor nazione, al quale come commilitoni ubbidissero. Il principe Pandolfo III, che reggeva in questi tempi Benevento, teneva un suo fratello Adinolfo appellato: pensarono a costui, e per lor duca concordemente l'elessero (3).

(1) Ostiens. lib. 2. cap. 67. Gaufr. Malat. lib. 1. cap. 9. Guglielm. App. l. 1.

(2) Gul. Ap. l. 1. Ter Gallis illo victoria contigit anno. Vid. Cedren. pag. 755. Lup. Prot. Ignot. Bar. an. 1041. Vid. Peregr. ad Ignot. Bar. an. 1042. et Chr. Bar. an. 1041. apud. Pratilli tom. 4. Hist. Pr. Long.

(3) Ostiens. lib. 2. c. 67. Chr. Cav. an. 1041. Guil. Appl. l. 1.

Intanto la corte di Costantinopoli, cui quest'infelici successi aveano oltremodo sorpresa, imputando a Duciano ogni difetto, tosto richiamollo, e fatta unire una più considerabile armata, la fece passar in Calabria sotto la condotta d'un altro generale. Questi fu Exaugusto, soprannomato Annone da Malaterra (1), figliuolo di quel Bagiano il quale nell' imperio di Basilio si era così egregiamente portato contro il famoso Melo (2). Ma questi, che non ebbe miglior fortuna del suo predecessore, venuto a battaglia co' Normanni sotto Monte Piloso, o, come rapporta Cedreno (3), presso Monopoli, ebbe sì strana e terribile sconfitta (nella quale segnalossi sopra tutti Guglielmo Bracciodiferro), che tagliata a pezzi la maggior parte del suo esercito, fugati e totalmente dissipati i Greci, fu ancor egli miseramente preso e fatto prigioniero (4). I Normanni tutti allegri e trionfanti per un'azione cotanto gloriosa, avuto fra d'essi consiglio che dovessero fare della persona d'Exaugusto, deliberarono di farne un dono al duca Adinolfo, come fecero. Ma questo principe, lasciati i Normanni, avendolo seco portato in Benevento, e pensando poterne da questa preda ritrarre grandi ricchezze, contro l' espettazion de' Normanni lo vendè a' Greci, e trassene una rilevante somma d' argento (5).

(1) Malater. l. 1. c. 10.
(2) Apul. lib. 1. Cedren. pag. 756.
(3) Cedren. loc. cit.
(4) Guil. App. l. 1. Malater. l. 1. c. 10. Ost. l. 2. c. 67. Lup. Prot. Ignot. Bar. an. 1042. Chron Bar. eod. an. Cedren. p. 756. Vid. Peregr. ad Ignot. Bar. cit. an.
(5) Ost. loc. cit.

Di che sdegnati fortemente i Normanni, i quali nè tampoco avevano avuto in tanti incontri gran saggi del suo valore, furono risoluti d'elegger altri per lor duca, e concordemente elessero Argiro, figliuolo del famoso Melo, il quale poco prima, stando carcerato in Costantinopoli, fuggì destramente dalle carceri coll'occasione della morte di Michele Paflagone, e ricovratosi in Puglia, fu da' Normanni ricevuto con grande applauso e stima; li quali non arrischiandosi ancora, per li motivi di sopra addotti, far cadere questa elezione in uno della lor propria nazione, stimarono meglio di portar questo ad onore sì grande, innalzandolo su d'uno scudo, secondo la maniera usata in quel tempo da' popoli di Francia (1).

La corte di Costantinopoli non sapendo qua' capitani più eleggere, pensò Calafato di valersi di bel nuovo di Maniace, onde trattolo da prigione, lo mandò tosto in Calabria contro i Normanni (2). Questi volle segnalar sopra gli altri la sua venuta con crudeltà inudite, e pose tanto terrore nel paese, che i Normanni essendosi con lui cimentati presso Monopoli e Matera, e scorgendosi di forze disuguali, pensarono meglio di ritirarsi dentro alcune piazze forti, attendendo intanto che questa gran furia e tempesta per qualche prospero avvenimento passasse.

Non andarono ingannati, perocchè non passò molto tempo ch'essendo stato, come si disse,

(1) Ost. l. 2. c. 67. Guil. Appul. l. 1. et ibi Tirem. Chron. Cav. an. 1041. Chr. Bar. an. 1042.

(2) Gul. App. lib. 1. Cedren. pag. 753. 755. 756. Lup. Protosp. Ignot. Bar. an. 1042. Peregr. ad Ignot. Bar. loc. cit.

l'imperador Calafato deposto dall' imperio, e dall' imperatrice Zoe innalzato al trono Costantino Monomaco, a cui ella sposossi: Maniace sentendo dispiacere dell' innalzamento di Costantino, de' tanti disordini della corte pensò d'approfittarsi, e ribellando apertamente da Zoe e Monomaco, con disegno di farsi egli da' suoi aderenti acclamare imperadore, perduta ogni speranza di soccorso da Costantino, s' intrigò a più pericolose imprese che lo tennero occupato e distratto in molte parti. Egli allora deposto ogni rispetto ed ubbidienza al suo principe, devastò crudelmente e barbaramente tutti i contorni di Monopoli, di Matera (1); nell' istesso tempo che dall' altra parte Argirò aveva preso Giovenazzo, e posto l' assedio a Trani. Indi essendo stato dall' imperador Costantino mandato Pardo con un tesor grande d' oro e d' argento in Puglia per nuovo catapano, affin di reprimere la perfidia di Maniace: questi che ne fu avvisato, se gli fece incontro co' suoi soldati, ed ammazzatolo miseramente, gli tolse via ogni cosa, se medesimo arricchendone; e profondendone ancora molta parte all' esercito, si fece gridare Augusto, vestendosi di tutte l' insegne imperiali (2); da poi avendo invano sforzata Bari, ritirossi a Taranto, ove avea collocata la sua sede. Quivi da Argiro e da' Normanni fu assediato; ma giti vuoti questi disegni, egli da poi in Otranto fermossi, donde finalmente nella

(1) Guil. App. l. 1.

(2) Guillel. App. lib. 1. Cedren. pag. 756. 757. Lup. Prot. Ignot. Bar. an. 1042. 1043. Chr. Cav. Chr. Baren. iisd. an. Peregr. ad Ignot. Bar. loc. cit.

Bulgaria, traversando l'Adriatico, portossi. Quivi pugnando con Stefano Sebastoforo, restò in battaglia vinto e preso: fugli troncato il capo, e mandato all'imperadore in Costantinopoli (1).

I Normanni in tante rivoluzioni non tralasciarono approfittarsene; onde senza molta fatica attesero a riacquistare ciò che aveano abbandonato all' arrivo di Maniace (2). E rassodate ora con maggior fermezza le loro fortune per altre conquiste che di giorno in giorno facevano, pensarono per maggior sicurezza a non voler altri capitani che della loro nazione; e sebbene Argiro era da essi tenuto in molta stima, nulladimeno avendo scorto che sotto la di lui condotta mal aveano potuto sostenere gli sforzi di Maniace, e che le maggiori azioni e più gloriose a Guglielmo Bracciodiferro si doveano, credettero di far meglio di sottomettersi a lui. Onde radunatisi in quest' anno 1043 nella città di Matera, ove Maniace pochi mesi prima avea esercitato le più grandi crudeltà, l' elessero lor comandante, e datogli per onore il titolo di conte, fu perciò ch' egli fosse il primo il quale conte di Puglia si nomasse (3).

I. *Di Guglielmo Bracciodiferro, I conte di Puglia, creato l' anno* 1043.

Questo fu il primo titolo e principio di tutti gli altri titoli che la regal casa normanna ebbe in Puglia, e da poi in Sicilia; il quale non l'ebbe

(1) Zonar. Cedren. p. 624. Ignot. Bar. an. 1043. Guil. App. l. 1.
(2) Chr. Cav. an. 1041 et seqq.
(3) Ost. l. 2. c. 67. Lup. Protosp. Chr. Cav. an. 1042.

nè per autorità di papa Benedetto IX, nè dall' imperador greco Costantino XI che allora imperava in Oriente, ma, come narrano Lupo Protospata e Lione Ostiense, per elezione de' capitani, de' soldati e del popolo, cioè de' signori italiani, longobardi e normanni, capi e maggiori dell' esercito, i quali unitisi a consiglio decretarono che si conferisse il titolo di conte a Guglielmo Bracciodiferro. Il qual decreto approvando tutti i capitani minori, e tutto l' esercito italiano e normanno, la soldatesca tutta l' acclamò conte, che fu il meglio dato e più legittimo, che se o dagl' imperadori d'Oriente e d' Occidente, o dal papa lo ricevesse. Egli è credibile, come suspica Inveges (*), che i Normanni in questa elezione avessero usate particolari cerimonie nel crearlo conte, e che oltre il suono de' timpani e delle trombe, che comunemente accostumavasi nella promozione de' conti (come può vedersi presso Ugone Falcando, quando Riccardo di Mandra fu fatto conte di Molise, l' avessero eletto conte coll' antica cerimonia italiana di dargli in mano lo stendardo; quasi che fosse stato costituito gonfaloniere della nostra lega italiana e normanna contro l' imperador greco; e che da ora sopra dell' arme per segno di corona usasse un semplice cerchio senza gioia, per distinguerlo da' titoli di marchese e di duca, e senza raggi, per distinguerlo da' titoli di principe, ma così schietto, com' era allora de' conti.

I Normanni adunque avendosi in cotal guisa

(*) *Annali di Palermo*, part. 3. An. 1043.

eletto per conte di Puglia Guglielmo, acciocchè pacificamente potessero godere delle loro conquiste, ed in fra di loro non potesse allignare alcun seme di discordia, pensarono a dividersi di buon accordo le terre conquistate, e quelle ancora che avevano in animo di conquistare. Essi nel cominciamento della loro dominazione nella Puglia introdussero una polizia e forma di governo non dissimile a quella che per dieci anni tennero i Longobardi, quando morto Clefi, non curandosi di rifare un nuovo re, distribuitesi in fra di loro le città del regno, ciascuno colle medesime leggi ed istituti amministrava il contado a sè commesso, e nelle deliberazioni più gravi e di momento in Pavia città principale solevan tutti convenire, ove assembrati consultavano degli affari più rilevanti della repubblica.

I Normanni ancorchè militassero sotto un capitano, che l'elessero per evitar le confusioni ed i disordini che sogliono accadere quando nell' imprese un solo non imperi; nulladimanco ciascuno, più come compagno che come ministro in guerra erasi adoperato, e molti v' aveano avuto nelle conquiste egual parte, e somministrata ugual opra e soccorso. Rainulfo conte d'Aversa v' avea mandata molta gente sotto dodici capitani. Guglielmo Bracciodiferro erasi cotanto in quell'impresa segnalato. Eransi ancora distinti sopra gli altri Drogone e Umfredo suoi fratelli: Arduino, primo autor dell' impresa; e molti prodi e valorosi campioni, i quali non lasciarono ancora in tante occasioni esporre le loro persone in ogni pericolo e cimento. Perciò

essi, sin dal principio che s'accinsero a sì nobile impresa, di buon accordo convennero che ciò che si sarebbe conquistato, non dovesse ad un solo darsi, che ne fosse sol padrone, ma ugualmente in fra di lor partirsi. E quantunque Guglielmo fosse stato eletto conte, questo non fu che a sol titolo d'onore, non che, come fu da poi variato, la Puglia cedesse sotto la dominazione d'un solo.

Per queste cagioni fu da essi introdotto in questi principii un tal governo che s'accostava più all' aristocratico che al monarchico. Perciò consultando il tutto con Guaimario principe di Salerno loro antico alleato, intimarono una dieta in Melfi, ove tutti per quest' effetto dovessero convenire, alla quale invitarono ancora Guaimario e Rainulfo a dovervisi trovare (*). Essi in questa guisa si divisero le città. A Rainulfo conte d'Aversa si diede la città di Siponto col monte Gargano, con tutte le sue terre e luoghi appartenenti al medesimo. A Guglielmo Bracciodiferro si diede la città d'Ascoli, confirmandogli il titolo di conte, che di comun consenso già gli si era concesso: a Drogone Venosa. S'assegnò ad Arnolino Lavello: Monopoli ad Ugone: Trani a Pietro: Civita a Gualtiero: a Ridolfo Canne: a Tristaino Montepiloso: Trigento ad Erveo: Acerenza ad Asclittino: S. Arcangelo a Rodulfo: Minervino a Raimfredo: e ad Arduino, secondo ciò che aveano giurato, fugli ancora assegnata la porzion sua. Così fu partito ciò ch' essi infino ad ora aveano conquistato

(*) Guil. App. l. 1 et 2. Ostiens. lib. 2. c. 67. Chr. Cav. an. 1042.

in Puglia. Solo la città di Melfi, ch' era la prima e la più forte piazza che insino allora avevano acquistata, restò a tutti comune. Essi se la serbarono per aver un luogo ove potessero ragunarsi, qualora doveano deliberare delle cose più rilevanti della lor nazione. Quindi Melfi cominciò ad estollere il capo sopra le altre città della Puglia, onde i romani pontefici la riputaron capace di potervi ivi ragunar qualche concilio, come fecero; ed essendosi anche Amalfi resa celebre per la navigazione, quindi avvenne che gli scrittori oltramontani non bene intesi de' nostri luoghi, spesso confondendo l' una coll' altra città, prendono l' una per l' altra, ingannati dall' uniformità del nome.

Ecco come i Normanni si resero padroni della maggior parte della nostra Puglia. Nè s' arrestò qui il corso delle loro conquiste che poco da poi portarono sopra l' altre provincie, come qui a poco ravviseremo. Essi la tolsero a' Greci che la possedevano; ancorchè l' imperador d' Occidente vi pretendesse avervi diritto, come re d' Italia, a' quali nel regno de' Longobardi fu sottoposta, e da' duchi di Benevento era amministrata per mezzo de' castaldi che vi mandava, e perciò ricaduta in poter de' Greci, aveano ne' tempi degli Ottoni sovente preteso di sottoporla all' imperio d' Occidente, ancorchè i successi non corrispondessero a' loro disegni.

Intanto Argiro essendosi diviso da' Normanni, veduto che da essi nella distribuzione delle città non se gli era assegnata parte alcuna, avea rivolti i suoi pensieri ad altre imprese. Egli non si curò molto di questo, poichè il suo intento

era di farsi principe di Bari, come Melo suo padre; ed avendo avute opportune occasioni di rendersi nella grazia dell' imperador Costantino Monomaco, per aver repressa la fellonia di Maniace, ed obbligatolo a fuggir in Bulgaria, ove fu fatto morire, ottenne da questo principe non sol la sua grazia, ma gli concedè Bari col titolo di principe e di duca di Puglia, facendolo anche patrizio, affinchè come suo dipendente mantenesse i suoi interessi che avea in queste provincie (1). Così Argiro in quest' altra parte della Puglia fermato, militando sotto gli auspicii dell' imperador d' Oriente, diede principio al principato di Bari, che finalmente passò pure sotto la dominazione de' Normanni, come diremo.

Intanto i Normanni siccome andavano maggior forza acquistando, così si facevano più animosi, e poco meno che insolenti con invadere i vicini. Quelli che sotto Rainulfo conte d'Aversa militavano, sovente molestavano il monastero di monte Casino, e finalmente vennesi a manifeste invasioni; ma essendosi loro opposto l' abate, era la cosa per terminare in una fiera guerra, se Guaimario loro collegato ed insieme amico dell' abate non si fosse frapposto per pacificargli, come fece (2).

Ma in quest'anno 1046 rimasero i Normanni afflittissimi per la morte accaduta di due loro famosi capitani. Quei di Puglia perderono il famoso Guglielmo, il condottiero di tutti i loro

(1) Guil. App. l. 1. in fin. l. 2. inil. Ignot. Bar. Chron. Bar. an. 1042. Chr. Cav. an. 1043.
(2) Ost. l. 2. c. 69. 70. Anon. Casin. an. 1046.

affari, nella di cui persona s'univano con maraviglia l'intrepidezza ed il valore contro i nemici, e la dolcezza e l'affabilità verso i suoi (1). Egli, come scrive Guglielmo Pugliese (2) suo contemporaneo, era un lione in guerra, un agnello nella società civile ed un angelo nel consiglio. Non regnò in Puglia che tre anni, ed abitò in Italia dal 1035 che vi venne, insino alla sua morte, dodici anni; e fu seppellito nella chiesa della Trinità di Venosa, città la quale nella riferita divisione era stata assegnata a Drogone suo fratello. Gli altri d'Aversa poco da poi perderono il conte Rainulfo, al quale, non avendo di sè lasciati figliuoli, diedero per successore Asclittino, che fu cognominato, secondo Ostiense (3), il Conte giovane, e da Orderico Vitale (4), *de Quadrellis*. Questi resse il contado d'Aversa picciol tempo, poichè morto nell'anno 1047, ancorchè avesse di sè lasciati figliuoli, invase tosto il contado Rodolfo, da Ostiense cognominato Cappello, e da Gugliemo Pugliese (5) detto Drincanotto. Ma ben presto ne fu costui scacciato dagli Aversani, i quali elessero per conte un altro Rodolfo, Trinclinotte appellato; e questo morto poco da poi, gli Aversani posero in suo luogo Riccardo figliuolo d'Asclittino, il quale trovandosi allora nella Puglia militando agli stipendii di Drogone che aveagli anche data per moglie una sua sorella, fu da essi

(1) Lup. Prot. an. 1046. Chr. Cav. an. 1048. Ost. l. 2. c. 67.
(2) Guil. Ap. l. 2. c. 12.
(3) Ost. lib. 2. cap. 67.
(4) Orderic. Vital. lib. 3.
(5) Guil. Appul. lib. 1.

richiamato, ed al contado d'Aversa preposto (1). Questi fu che nell'anno 1058 avendo discacciato il principe Pandolfo V da Capua, si rendè padrone di quel principato, che poi trasmise a' suoi posteri, come diremo (2). Tanto che i primi principi di Capua normanni dal sangue di questo Asclittino tutti discesero; nè bisogna confondergli con gli altri Normanni della Puglia e della Calabria, che furono della razza di Tancredi conte d'Altavilla (3). Questi ancora per la morte di Guglielmo pensarono immantenente a sostituire in suo luogo un altro che potesse ugualmente sostenere le sue veci; onde elessero per conte di Puglia Drogone suo fratello (4), prode e valoroso capitano. Pirri, su la credenza che Guglielmo avesse lasciato di sè figliuoli, scrisse che intanto i Normanni, questi figliuoli esclusi, avessero in suo luogo eletto Drogone suo fratello, perchè questo era il lor costume di preferire a' figli i fratelli maggiori del defunto. Ma, come ben osservò Inveges (5), questa è una ragione in tutto vana; poichè appresso i Normanni medesimi il ducato di Normannia si trasferiva da padre a figlio, siccome il notano la Cronaca normanna e Gordonio; e mancando la discendenza del figliuolo, allora succedeva il fratello, siccome al III Riccardo, V duca già sterile, succedè il II Roberto, VI duca suo fratello, come notò Gordonio nell'anno 1028. Ond'è

(1) Ost. lib. 2. c. 67. Vid. Peregr. in Stemm. Nort.
(2) Ost. l. 3. c. 16. Peregr. in Stemm. Nortm.
(3) Pellegr. in Stemm. Nortm.
(4) Malater. lib. 1. cap. 12. Exequiis celebratis, secundus frater Drogo totius Apuliae dominatum suscepit. Guil. App. l. 2.
(5) Inveg. par. 3. A. 1046.

più verisimile che in quest'anno al titolo di conte succedesse il fratello, e non il figliuolo di Guglielmo I, perchè questi o non ebbe moglie in Italia ed in Francia; o se l'ebbe, fu donna sterile ed infeconda, come crede Inveges; ovvero che in questi principii non per successione, ma per elezione erano rifatti i conti di Puglia.

II. *Di Drogone, II conte di Puglia.*

Mentre Drogone governava la Puglia, fu incredibile l'ardore e l'impazienza che gli altri suoi fratelli minori, ch'erano rimasi in Normannia, aveano di venire a ritrovarlo. Il loro padre Tancredi faticò molto per ritenerne almeno due appo lui, per mantenere la sua casa in Normannia. Roberto e gli altri suoi fratelli qui si condussero, seco portando molti altri gentiluomini della lor nazione, i quali passavano in Italia non armati, o con levata di fanti e di cavalli, ma travestiti in abito di pellegrini, col bordone in mano e colla tasca alle spalle, come se andassero a' santuarii de' monti Casino e Gargano, per non esser fatti prigionieri da' Romani, i quali vedendo in Puglia cotanto fiorire questa straniera nazione, già l'aveano per sospetta e nemica così degl'Italiani come de' Greci (*). Stabilivansi perciò e augumentavansi sempre più i Normanni nella Puglia; al che conferiva l'accortezza di Drogone, il quale per meglio

(*) Orderic. Vital. l. 3. Sub specie Peregrinorum peras et baculos portantes (ne caperentur a Romanis) in Apuliam abierunt. Guib. in Hist. Hierosolim. l. 3. c. 2. Vid. Dufresne in Not. ad Alex. Ann. Comn. l. 1. pag. 23. 24.

stabilirsi fece crear conte Umfredo II suo fratello, e primogenito a riguardo degli altri suoi fratelli minori; ed a Roberto, che fu poi detto Guiscardo, il primo nato dalla seconda moglie di Tancredi, conoscendolo per un cavaliero più spiritoso ed intraprendente degli altri, l'impiegò ad imprese più nobili e generose. Egli avendo conquistata la fortezza di S. Marco posta su la frontiera di Calabria, vi mise Roberto dentro per guardarla, ed insieme perchè potesse secondo le occasioni dilatar i confini sopra la Calabria (*).

Ma mentre così Drogone proccurava gli avanzamenti della sua nazione, accaddero in questi tempi altri fortunati successi che gli portarono maggiore stabilimento e fermezza sopra la Puglia di recente conquistata. L'imperador Errico II che, come si disse, a Corrado suo padre era nell'imperio succeduto, essendo distratto per la guerra d'Ungheria, non avea potuto molto badare alle cose d'Italia; ma disbrigato come potè meglio da quell'impresa, fu per varie cagioni da dura necessità costretto di calare in Italia. Lo richiamavano in queste parti il sentire i tanti ravvolgimenti che alla giornata accadevano in queste nostre provincie, sopra le quali egli come re d'Italia non voleva perdere quella sovranità e que' diritti che vi aveano esercitato i suoi predecessori; e sebbene non molto si curasse dell'ingrandimento de' Normanni nella Puglia e nella Calabria, riputando suo vantaggio se tutte intere queste due provincie si

(*) Ostiens. l. 3. c. 16. Malater. l. 1. c. 12. 16 et seqq.

togliessero a' Greci, nulladimanco desiderava che i Normanni fossero da sè dipendenti; e siccome i principi longobardi lo riconoscevano per sovrano, così essi dovessero riconoscer lui. Ma molto più lo richiamavano in Italia i disordini e le confusioni e le detestabili enormità di Roma nate per l'elezioni de' romani pontefici; poichè essendo diminuita in Roma l'autorità imperiale, ed avendo il popolo riassunta l'autorità d'eleggere il papa, ritornarono in quella Chiesa le confusioni ed i disordini. Non fu mai veduta questa città così miseramente afflitta per l'avarizia ed esecrandi costumi dell'ordine ecclesiastico, come in questi tempi. Non facevano allora difficoltà i maggiori prelati comprare sfacciatamente per danari i più alti ministeri, fino al sommo sacerdozio, e scambievolmente vendere da poi le cose più sante. Non aveano alcun riparo a viva forza e colle armi alle mani invadere la cattedra di S. Pietro; e quando le fazioni e le armi mancavano, di ricorrere alle ambizioni, alle simonie, a' veleni, a' tradimenti ed alle uccisioni; poichè non s'era ritenuto Benedetto IX vender parte del ponteficato a Silvestro III ed un'altra parte a Gregorio VI, sedendo tutti e tre in Roma in un medesimo tempo con molta confusione; massimamente che questo Gregorio essendosi armato di soldati a piedi ed a cavallo, e con molta uccisione avendo occupata la Chiesa di S. Pietro con le armi, aggrandiva notabilmente la sua parte (*). Erano ite in bando le lettere; e la dottrina de' Padri

(*) Vid. Fra-Paolo *Tratt. de' Benef.* § 22.

e del Vangelo non avea in loro lasciato alcun vestigio. Non s' arrossivano i diaconi, i preti ed i vescovi stessi nelle loro case ed in Roma medesima tener pubblicamente le mogli e le concubine, nè si vergognavano ne' loro testamenti lasciar eredi i loro figliuoli sacrilegi che da quelle avean generati. In breve, avean ridotta Roma in una Babilonia, nè v'era scelleraggine che non commettessero; tanto che que' pochi che per la loro somma virtù non furono contaminati, e che scrissero delle calamità di questi tempi, confessano non aver parole bastanti per esprimere tante enormità e scelleratezze; ed il celebre abate Desiderio, che visse in questi medesimi tempi, e che poi assunto al ponteficato fu detto Vittore III, narrando in parte questi orribili eccessi, testifica sgomentarsi di rapportargli tutti per l' orrore che tante enormità aveangli recato (*).

Venne perciò Errico in Roma in quest' anno 1047.

(Sembra fra gli scrittori esservi qualche varietà intorno a fissar l'anno di questa venuta d'Errico in Roma. Alcuni la fissano nell'anno 1046, altri nel 1047; ma tutti però dicono lo stesso; poichè que' cronografi antichi che cominciavano a contar gli anni dalla natività del Signore, la coronazione d' Errico seguita in Roma per mano di papa Clemente II nel

(*) S. Petr. Damian. Ep. 1. 2. 3. et Opusc. 6. c. 36. Opusc. 19. c. 11. Desider. lib. 3. in prin. Ab. de Nuce in Excurs. Hist. ad Ost. lib. 2. cap. 79. Malmesb. de Gest. Reg. Anglor. l. 2. Vid. Pagi Crit. Baron. an. 1044 et seqq. Fleury Hist. Eccl. l. 59. num. 47. 49.

giorno di natale, la portano nell' anno 1047. Così Lione Ostiense lib. 2, c. 79 scrisse: *Henricus Imperator Chuonradi filius, tot de Romana et Apostolica sede nefandis auditis, cælitus inspiratus, anno Domini MXLVII Italiam ingrediens, Romam accelerat.* Siccome fe' eziandio Ottone Frisingense l. 6, c. 33, dicendo: *Anno ab incarnatione Domini MXLVII Henricus Rex victoriosissimus, in die Natalis Domini a Clemente coronatus, Imperatoris et Augusti nomen suscepit. Inde per Apuliam exercitum ducens; cum honore ad Patriam revertitur.* Ed Ermanno Contratto ad an. 1047. *In ipsa Natalis Domini die, præfatus, Suidegerus* ec. *ex more consecratus, et nomine auctus, Clemens II vocatus est. Qui mox ipsa die Henricum Regem, et Conjugem ejus Agnetem Imperiali Benedictione sublimavit*, ec. Così ancora l' Annalista Sassone *Rer. Brunsvic.* tom. 1, pag. 577, e Romualdo Salernitano. Altri cronografi, che non fan cominciar l' anno da dicembre nel giorno di Natale, ma da gennaro seguente o da marzo, collocano questi avvenimenti nell' anno precedente 1046, siccome fanno Sigeberto Gemblacense ad an. 1046, Alberico ad an. 1046, Mariano Scoto ad an. 1046, ed altri germani scrittori rapportati da Struvio *Syntag. Hist. Germ.* dissert. 14, § 18, pag. 407.

Ed ancorchè a tanti mali procurasse dar qualche rimedio con fugare Benedetto, mandarne via Silvestro e relegare in Germania Gregorio; contuttociò erano cotanto i costumi degl' ecclesiastici detestabili, e l' ignoranza sì grande, che dovendosi eleggere il nuovo pontefice, con

intenso dolore esclama Ostiense (1) che non si potè trovare alcuno in Italia che fosse degno d'un tanto sacerdozio; tanto che per minor male bisognò che si venisse ad eleggere un Sassone chiamato Suidegero, vescovo ch'era di Bamberga, il quale Clemente II nomossi (2).

I Romani soddisfatti d'Errico per queste cose sì prosperamente adoperate, lo elessero per loro patrizio, ed oltre della imperiale, lo fregiarono dell'aurea corona patriziale. Disbrigato Errico dagli affari di Roma, a fine di comporre le cose di queste provincie, incamminossi verso le medesime con papa Clemente, e visitato ch'ebbe monte Casino, in Capua fermossi (3). Il principe Guaimario per nove anni avea tenuto il principato di Capua, di cui da Corrado, tolto che l'ebbe a Pandolfo, n'era stato investito. Ma questo principe portava molta gelosia agli altri per tanti acquisti. Egli dopo avere al principato di Salerno aggiunto l'altro di Capua, aveasi ancora sottoposto il ducato di Sorrento, e l'altro più ragguardevole d'Amalfi: teneva per suoi dipendenti i duchi di Gaeta (4): ed oltre a ciò, coll'aiuto degl'istessi Normanni che aveano abbandonato Argiro, avea indarno assediata Bari, ed aspirava alla conquista della Puglia e della Calabria; nè s'era ritenuto, come si disse, per mostrar il suo fasto, tra i suoi titoli usurparsi anche quello di duca di Puglia e di Calabria (5).

(1) Ostiens. lib. 2. cap. 79.
(2) Rom. Salern. an. 1047. Lup. Protosp. an. 1046.
(3) Ostiens. lib. 2. cap 80. Rom. Salern. an. 1047.
(4) Ostiens. l. 2. c. 75.
(5) Lup. Protosp. an. 1044. Chr. Cav. cod. an. Guil. Appul. l. 2. Peregr. in Stem. Pr. Saler.

Dall' altro canto Pandolfo IV, che da Corrado era stato scacciato, e che dopo la morte di Calafato, liberato dal successore dall' esilio, era ritornato in Italia (1), coll' aiuto de' conti d'Aquino e del Sesto cominciò a pensare come potesse riporsi nel suo principato (2); laonde morto Corrado, il quale non potè mai per la sua crudeltà sopportarlo, e succeduto Errico, entrò in migliori speranze. In fatti venuto Errico a Capua per l'incessanti sue preghiere e ricchi doni, aggiungendosi ancora la gelosia della soverchia potenza di Guaimario, l'imperadore senza usargli violenza si adoperò destramente con Guaimario per farsi rinunziare in sue mani il principato di Capua, siccome seguì; e con ciò fu da lui restituito a Pandolfo IV ed a Pandolfo V suo figliuolo (3).

III. *Prime investiture date dall' imperadore Errico a' Normanni.*

Composte in cotal guisa le cose di Capua, volle Errico assicurarsi de' Normanni, de' quali prendeva gran cura d' avergli per suoi dipendenti. Non aveano trascurato intanto Drogone conte di Puglia e Rainulfo conte d'Aversa, subito ch' Errico giunse a Capua, di mostrarsegli riverenti e rispettosi: essi lo visitarono, e regalarono di molti cavalli e di grossa quantità di denaro. Allora fu ch' Errico diede l' investitura a questi principi normanni del contado

(1) Ostiens. l. 2. c. 65.
(2) Leo Ost. l. 2. c. 69 et seqq.
(3) Ost. lib. 2. cap. 80. Anon. Cassin. an. 145.

d'Aversa (siccome già Corrado avea fatto collo stesso Rainulfo), ed a Drogone di tutto ciò ch' egli possedeva nella Puglia (1). Così proccuravano questi novelli principi stabilirsi con maggior fermezza in quelli Stati ch' essi sinora possedevano non con altro titolo, se non per quello che veniva lor fornito dalla ragion della guerra. La Puglia e la Calabria, ancorchè i Normanni l' avessero tolta a' Greci, non già ad Errico, non è però che gl' imperadori d' Occidente non pretendessero appartenersi a loro come re d' Italia, a cui queste provincie durante il regno de' Longobardi erano sottoposte; perciò essi molte guerre ebbero co' Greci per riacquistarle, e per questa cagione non deve parere strano se essi ancora di queste provincie, in qualunque maniera che loro si offerisse l' occasione, ne investissero coloro i quali a' Greci l' avean tolte, come fecero a' Normanni.

Ma non pure Errico investigli di questi Stati, ma concedè loro ancora tutto il territorio beneventano, per l' occasione che diremo. Reggeva in questi tempi il principato di Benevento Pandolfo III col suo figliuolo Landolfo (2). Errico, da poi che in Capua ebbe investiti i Normanni, partissi da questa città per portarsi in

(1) Ost. l. 2. c. 80. Drogoni Apuliæ, et Rainulfo Aversæ Comitibus ad se convenientibus, et equos illi plurimos, et pecuniam maximam offerentibus, universam, quam tunc tenebant terram, imperiali investitura firmavit. (Hermannus Contractus ad An. 1047. Imperator vero Roma egressus, nonnulla Castella sibi rebellantia cepit, Provincias illas prout videbatur, disposuit, Duces Nortmannis, qui in partibus commorantur, et aliis eo loco Urbibus constituit).

(2) Pellegr. in Stemm. Aten. Pr.

Benevento. I Beneventani, per ciò che potrà osservarsi dalle cose precedenti, riputando aver ricevuto sempre de' maltrattamenti dagl' imperadori d' Occidente, come aveano sperimentato sotto i due ultimi Ottoni, di mal animo ricevevano nella lor città gl' imperadori, quando essi calavano in Italia. Ora che intesero la venuta d' Errico, e che ivi si portava insieme con papa Clemente II, gli resisterono, e chiuse le porte della città, e dentro di quella fortificatisi non vollero riceverlo. Errico fortemente sdegnato per quest' oltraggio, nè potendo allora colle armi vendicarsene, fece scomunicar dal papa tutta la città. Dal qual fatto, siccome altrove fu avvertito, maggiormente si conferma che molto prima di Gregorio VII l' uso degl' interdetti generali d' una intera città fosse stato introdotto nella Chiesa. E non bastandogli questo, tolse a' Beneventani tutto il lor territorio, e que' luoghi aperti del principato che potevano di facile conquistarsi, ed a' Normanni per la sua autorità furono conceduti (*). Così avendo Errico maggiormente stabiliti i Normanni ne' contadi d' Aversa e di Puglia, e parte del principato di Benevento, in Germania fece ritorno, seco menando Clemente romano pontefice e Gregorio già pontefice, che avea in Germania relegato. In quest' anno adunque 1047 la regia casa normanna cominciò a sottoporsi ad

(*) Ostiens. l. 2. cap. 80. Totam Civitatem a Romano Pontifice, qui cum illo tunc erat, excommunicari fecit; cunctámque Beneventanam Terram Normannis auctoritate sua confirmans, ultra montes exinde est reversus, Gregorium secum asportans. Herm. Contract. an. 1047. Chr. S. Sóph. eod. an.

investitura ed infeudazione non già da' romani pontefici, i quali a questi tempi non si sognarono di pretenderlo, ma dagl' imperadori d'Occidente, che come re d'Italia, per le ragioni altre volte ricordate, credeano queste provincie appartenere al loro imperio.

Ma mentre l'imperadore d'Occidente così disponeva di queste nostre provincie, l'imperadore d'Oriente, a cui era stato rapportato che Errico avea conceduta l'investitura a' Normanni della Puglia, e che disponeva di questa provincia come se appartenesse al suo imperio, e non già a quello d'Oriente, com'era; e che perciò venivano i Normanni a stabilirsi in maniera che non vi sarebbe poi stata speranza di discacciargli; pieno di rabbia e di cordoglio si risolse di rimandar nell'anno 1051 in Puglia Argiro, che sino dall'anno 1046 era andato alla corte di Costantinopoli (1), carico d'oro e d'argento e di preziosi drappi, affinchè non potendo colle forze discacciargli, s'ingegnasse di farlo per questo mezzo, e con invitargli in nome dell'imperadore a passare colle loro truppe nella Grecia, avendogli destinati per capitani d'una guerra ch'esso intendeva di fare a' Persiani, nella quale n'avrebbono ritratto un gran vantaggio (2). I Normanni, che tosto s'accorsero dell'inganno, gli risposero con libertà ch'essi non mettevano mai il piede fuori d'Italia se non quando ne fossero colla forza scacciati. Il dispetto che n'ebbe Argiro di vedersi scoverto

(1) Lup. Prot. an. 1046. Ignot. Bar. an. 1045. Guil. App. l. 2. init.
(2) Guilielm. App. lib. 2. Lup. Protosp. Igu. Bar. an. 1051.

ogni suo artificio, lo fece rivoltare ad altri più scellerati mezzi. Egli co' tesori che avea recati da Costantinopoli, proccurò corrompere molti Pugliesi, e' più familiari del conte Drogone, e fra gli altri si guadagnò un uomo appellato Riso, ch'era anche suo compare (1). Questo traditore, mentre Drogone era in una delle sue piazze, appellata Montoglio, o Montilari, ed andava su 'l mattino alla chiesa, si nascose dietro la porta, ed avventandosegli sopra, con un pugnale l'uccise: gli altri congiurati, i quali si erano parimente nascosti con Riso, uccisero un gran numero di gente della guardia del conte, e presero il forte. Lo stesso fu eseguito in diversi luoghi della Puglia ch'erano intesi della congiura; tanto che fu de' Normanni fatta maggior uccisione per questo tradimento, che non in tante guerre di molti anni (2). Ma Umfredo, che vivente ancora Drogone era stato fatto conte, subito che con estremo cordoglio ebbe intesa la morte di suo fratello, ed il barbaro assassinamento che i Pugliesi aveano fatto alla sua nazione, unì tutte le sue truppe, e vigorosamente avendo assediato il forte Montoglio, se ne rese dopo lungo assedio padrone; ed avuto in mano l'assassino co' suoi complici, fecegli morire con differenti sorti di rigorosissimi supplicii. Volle opporsi Argiro, mettendosi alla testa d'alquante truppe che unì. Ma Umfredo gli fu sopra, lo disfece, ed obbligollo a ritirarsi confuso e vinto; il che

(1) Malater. l. 1. c. 13. Guil. App. l. 2.
(2) Malaterra, Guil. App. loc. cit. Lup. Prot. Ignot. Bar. Chron. Cav. an. 1051. Ostiens. lib. 2. cap. 67. Rom. Salern. an. 1051.

gli tirò sopra la disgrazia dell'imperadore, onde poco tempo da poi ne morì di dolore (1). Da questo avvenimento i Normanni, per vendicarsi de' Greci, rivoltarono tutti i loro pensieri per discacciargli dalla Calabria, e cominciarono a star più cauti co' Pugliesi, ed a trattargli con più rigore. I quali mal sofferendo perciò il loro dominio, cominciarono ad empiere di querele il mondo, ed inventare contro i Normanni le più atroci calunnie, con accagionargli di mille delitti; e qualificando il loro dominio per tiranno e per crudele, portarono le loro querele ad Errico, e poco da poi al papa Lione, onde nacquero tante novità e disordini, come saremo ora a narrare (2).

CAPO III.

Origine delle nostre papali investiture; spedizione infelice di Lione IX contro i Normanni; sua prigionia e morte.

Il soggetto che abbiamo ora per le mani, per la sua novità e stranezza non ha bisogno di commendazione. Contiene l'intraprese de' pontefici romani sopra questo reame, ed in qual maniera e per quali deboli principii abbiano finalmente conseguito che sia ora riputato feudo della Chiesa romana. Nè della stranezza sarà minore la maraviglia, come senza eserciti e senz' armate,

(1) Malater. l. 1. c. 13. Guil. App. l. 2. Ignot. Bar. an. 1052.
(2) Guil. App. l. 2. Rom. Saler. an. 1053.

unicamente per la loro somma accortezza e continua vigilanza abbiano potuto stabilirsi questo diritto, da essi acquistato non già come capi della Chiesa universale, o patriarchi d'Occidente, ma come principi del secolo; e sianò giunti a conseguire ciò che gl' istessi imperadori d'Occidente e d'Oriente non poterono con lunghe guerre e con eserciti armati stabilmente ottenere. Ma le gare degli altri principi competitori, la stupidezza e superstizione de' popoli, il secolo ignorante e barbaro, ed all'incontro la loro somma accortezza e diligenza, tutte queste cose unite insieme poterono togliere tutti gli ostacoli ed impedimenti.

Dovendosi da ora innanzi spesso parlare de' pontefici romani, perchè non mi s'imputi a temerità, il mio proponimento è di favellarne non come sommi sacerdoti e vicarii di Cristo, ma come principi del secolo, i quali per possedere molti Stati e principati in Italia, si erano attaccati agl' interessi di quella, come tutti gli altri principi che nella medesima aveano dominio. Distinguerò bene in loro questi due personaggi. Di essi, come capi della Chiesa e patriarchi d'Occidente, che hanno il governo delle nostre chiese, si tratta quando della polizia ecclesiastica si ragiona. Ora intrigati negli affari del secolo, solamente come gli altri principi rappresenteranno la loro figura. Per tal cagione non s'avrà difficoltà di vedergli a questi tempi mettersi alla testa d'eserciti armati, trattar leghe ed arrolar soldati. Quindi resosi vie più irreconciliabile lo scisma tra' Greci e' Latini, diedesi occasione a' Greci di chiamare i romani pontefici, non già

più vescovi, ma imperadori; e Pietro Diacono (1) negli atti della disputa ch'ebbe avanti l'imperador Lotario, difesi per veri dall' abate della Noce (2) contro il sentimento del Baronio, narra che venuto in Italia da Grecia un filosofo, orò avanti l'imperador Lotario, e fra l'altre cose gli disse: *Romanum Pontificem Imperatorem, non Episcopum esse;* e rapporta questo medesimo scrittore (3) che avendo egli avuta disputa col medesimo intorno alla processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, fra l' altre cose gli rinfacciò il Greco, parlando d'Innocenzo II, dicendogli: *In Occidentali climate nunc impletum videmus, quod Dominus per Prophetam dicit: erit, ut populus, sic sacerdos; cum pontifices ad bella ruunt, sicut papa vester Innocentius facit, pecunias distribuunt, milites congregant, purpurea vestimenta amiciuntur* (4).

Egli è però anche vero, che non potendo somministrargli i loro Stati forze e denaro sufficiente per mantenere eserciti numerosi, univano sovente alle armi temporali le spirituali, per le quali si rendevano a' principi superiori, ed a' popoli tremendi. S' aveano appropriata la facoltà di deporgli da' loro regni e signorie, d'innalzargli ed abbassargli a lor talento, crear duchi e conti, ed infino di credersi facitori anche di re e di monarchi; e la cosa si ridusse negli ultimi secoli a tale estremità, che non vi fu principe d' Europa che come ligio non

(1) Auctuar. Chron. Cass. lib. 4. c. 115.
(2) Ab. de Nuce in Excurs. Hist. ad dict. lib. 4. c. 108.
(3) Petr. Diac. loc. cit. cap. 116.
(4) Vid. Fleury 4. Disc. sur l' Hist. Eccl. num. 10.

prestasse omaggio alla sede apostolica. In fine per questi mezzi pervennero a far credere che questo regno fosse feudo della lor Chiesa, ed a trattare i possessori come loro sudditi e vassalli.

Quindi nacquero le tante rivoluzioni e li tanti inviti di stranieri principi fatti da' pontefici al possesso di questo reame, onde germogliarono tante guerre e disordini; e che in decorso di tempo i re di Napoli considerando la potenza de' pontefici essere istromento molto opportuno a turbargli il regno, il quale per lunghissimo spazio confina col dominio ecclesiastico; alcuni, che non vollero soffrire il giogo, furon loro perpetui nemici, avendo moltissime volte perseguitati con l' arme i pontefici, ed occupata più volte Roma; altri più placidi, che non vollero con quelli attaccar brighe, ricordandosi delle calamità accadute perciò nel regno degli Svevi, e negli ultimi secoli delle controversie le quali i re Alfonso I e Ferdinando suo figliuolo aveano molte volte avute con loro, ed essere sempre pronta la materia di nuove contenzioni per le giurisdizioni de' confini, per conto de' censi, per le collazioni de' benefizi, per lo ricorso de' baroni, e per molte altre differenze; proccurarono tenersegli amici, ed ebbero sempre per uno de' saldi fondamenti della sicurtà loro, che da sè dipendessero tutti, o parte de' baroni più potenti del territorio romano (*).

Si parlerà adunque ora de' pontefici romani come principi; ed io reputo trattar così meglio

(*) V. Guicciard. Hist. Ital. lib. 1.

la loro causa in questo soggetto dell' investiture, che d' introdurgli in iscena con quell' altro personaggio. I principi del secolo se riguarderanno i principii degli acquisti de' loro reami e monarchie, pochi potranno giustificargli con titoli legittimi. Essi non troveranno che quello loro arreca la ragion della guerra, e molti troveranno usurpazioni e rapine; ma il lungo e pacifico possesso di molti secoli gli fornisce di bastante ragione, e fa ora che giustamente li posseggano, ed ingiusti saranno gl' invasori. Così riguardando i pontefici romani in quest' occasione come principi, i quali possedendo in Italia molti Stati, eransi attaccati agl' interessi di quella, ancorchè non potessero mostrar titolo bastante e legittimo di queste investiture, come qui a poco vedrassi, nulladimanco l' essersi per più secoli mantenuti in questo possesso, fa che oggi non possano reputarsi affatto spogliati di queste ragioni. Ma all' incontro a' vicarii di Cristo, ciò che a' principi del secolo si reputa bastare, forse ciò non sarà sufficiente: essi dovrebbero entrar in iscrupolo, ed esaminare non tanto il tempo ed il lungo possesso, ma l' origine, e riguardar le cagioni, i titoli ed i principii de' loro acquisti.

Ma prima che si faccia passaggio a manifestar queste origini, e come a questi tempi cominciassero i romani pontefici per queste investiture ad attentare sopra il temporale di queste provincie, con rendersele finalmente feudatarie, egli sarà a proposito che in accorcio si faccia vedere lo stato di quelle nel quale erano a questi tempi, e da qua' principi erano dominate.

I tre principati di Benevento, di Salerno e di Capua a' principi longobardi erano sottoposti. In Benevento regnava Pandolfo III col figliuolo Landolfo; in Salerno Guaimario IV, ed in Capua Pandolfo IV col figlio Pandolfo V (1). Il ducato d'Amalfi insieme con quello di Sorrento, che prima a quel di Napoli erano uniti, a Guaimario ubbidivano (2). Quello di Gaeta era governato da Giovanni, e quindi da Adenolfo conte d'Aquino (3): l'altro di Napoli da Sergio e dal suo figliuolo Giovanni era amministrato (4). La Puglia in gran parte era passata sotto la dominazione de' Normanni, e la Calabria n'era in pericolo, ma insino ad ora all'imperio d'Oriente s'apparteneva. I due imperadori d'Occidente e l'altro d'Oriente ugualmente sopra tutti questi Stati vi pretendevano la sovranità e l'alto dominio. Quel d'Occidente come re d'Italia lo pretendeva sopra tutto quel tratto di paese che era prima compreso nell'antico ducato di Benevento, ed abbracciava quasi tutto ciò che ora è il regno; quindi è che sopra i principi longobardi v'esercitava tutta la sovranità e potenza con deporgli, discacciargli da' loro Stati, e ad altri concedergli. Pretendeva lo stesso sopra la Puglia e la Calabria, che prima al ducato beneventano furono in gran parte aggiunte. E poichè l'ambizione non ha confini che la possano circoscrivere, non v'era angolo di queste nostre regioni che

(1) Vid. Peregr. in Stem. Atenulf. Princ.
(2) Ostiens. l. 2. c. 65. 85.
(3) Ann. Bened. an. 1018. Ostiens. l. 2. c. 75. l. 3. c. 12.
(4) Ostiens. l. 2. c. 58.

non pretendessero esser ad essi sottoposto. Quindi s' arrogarono la facoltà d' investire Rainulfo del contado d'Aversa, ancorchè questa città fosse stata edificata nel territorio del ducato di Napoli, il quale per antiche ragioni agl' imperadori d' Oriente, non già a quelli d' Occidente, s' apparteneva.

All' incontro l' imperadore de' Greci forse con più ragione pretendeva al suo imperio d'Oriente appartenere tutte queste provincie, donde da' Longobardi furon divelte, ed ingiustamente occupate: le provincie di Puglia e di Calabria essere indubitatamente a quello sottoposte; e li ducati di Napoli, d'Amalfi, di Gaeta e di Sorrento dal suo imperio esser dipendenti.

Fra questi due principi fu contrastata e combattuta la sovranità di queste nostre provincie, per la quale nacquero infra di loro le tante guerre che abbiam nel corso di quest' Istoria narrate. Insino ad ora i pontefici romani non si erano sognati d' entrar per terzi, e pretender anch' essi sopra le medesime qualche ragione di sovranità. Essi sebbene sopra le spoglie de' Longobardi, che a' Greci l' aveano tolte, mercè di Carlo M. e de' suoi successori si fossero resi signori del ducato romano, dell' esarcato di Ravenna, di Pentapoli, e d' alcune altre città d' Italia, come si è veduto ne' precedenti libri di questa Istoria; sopra queste provincie però, che oggi compongono il nostro regno, non estesero mai la loro mano. E sebbene si legga presso Ostiense (*) che sopra Gaeta vi

(*) Ostiens. l. 1. c. 43.

pretendessero dritto, e che alcun tempo la possedessero, nulladimanco ben tosto ritornò sotto il dominio de' Greci, e poi da' particolari duchi di quella città fu governata; e queste istesse pretensioni che si leggono sol ristrette sopra Gaeta, maggiormente convincono che sopra tutte le regioni dell' altre provincie non vi era di che dubitare. Nè potevano in questi tempi tali pretensioni nascere dalla finta donazione di Costantino, o da quella di Carlo M. o di Lodovico il Buono; poichè è costante opinione presso i più gravi scrittori che tutti questi istromenti e diplomi, nella maniera che ora si veggono conceputi, furono supposti ne' tempi d' Ildebrando. E moltò meno poteva sorgere questa loro pretensione da ciò che nel privilegio di Lodovico il Buono, e degli altri imperadori suoi successori si legge, di avergli questi principi confermato il patrimonio beneventano, salernitano, capuano, napoletano, e gli altri di Puglia e di Calabria; poichè questi patrimonii, siccome altrove abbiam veduto, non eran altro se non che i beni che la Chiesa romana, per la pietà de' Fedeli che gliele aveano offerti, teneva in queste provincie, e si dicevano il patrimonio di S. Pietro; onde mal fece il nostro Chioccarelli (*), che per dar fondamento a queste investiture si valse della donazione di Costantino, e de' privilegi di Lodovico e d' Ottone. Nè si è mai inteso che i principi di Benevento, que' di Salerno, o di Capua, e molto meno i Greci, avessero insino

(*) Chioc. tom. 1. dell' Invest.

ad ora riconosciuti i romani pontefici per loro sovrani, o che mai avessero de' loro Stati ricercate investiture, con farsegli uomini ligi, o giurargli fedeltà ed omaggio.

Non è dunque da dubitare che i pontefici romani sopra queste nostre provincie non v' aveano alcuna superiorità, nè ragione alcuna, onde mai potessero indursi a pretenderla; ma per le occasioni che loro si manifestarono a questi tempi, e delle quali, ricevute da essi avidamente, con molta accortezza seppero valersi, finalmente se l' acquistarono nella maniera che diremo.

Dopo la morte di Clemente II, accaduta in Germania nell' anno 1047 (1), dove nove mesi prima erasi unitamente coll' imperadore portato; Benedetto, il quale scacciato da Errico erasi ritirato e munito ne' suoi proprii castelli, invase ben tosto di nuovo il pontificato. Ma non potè più ritenerlo che otto mesi; poichè l' imperador Errico dalla Germania mandò tosto Popone vescovo di Brixen in Roma per successore di Clemente, che fu Damaso II appellato. E questi morto di veleno dopo 23 giorni della sua esaltazione (2), i Romani cercando ad Errico che gli mandasse per successore Bruno vescovo di Toul, uomo di nazione tedesco, e nato da regal stirpe, ma molto più illustre per la sua dottrina e santità de' costumi, lo elessero nel l' anno 1049 romano pontefice, e Lione IX fu appellato (3).

(1) Ostiens. l. 2. c. 81. Lup. Protosp. Romual. Salern. an. 1047.
(2) Rom. Saler. an. 1047.
(3) Ostiens. l. 2. cap. 81. Lamb. Schafn. Herman. Contr. an. 1048. 1049. Anon. Cassin. Rom. Saler. an. 1049.

Si credè allora, come rapportano gli scrittori (1) suoi contemporanei, che per l' elezione di sì eminente soggetto, che in tempi sì rei non fu poco rinvenirlo, dovessero aver calma le cose di Roma e di queste nostre provincie, e dovessero aver fine i tanti disordini del clero, e riposarsi l' Italia in una tranquilla pace. Ma quantunque la pietà di Lione, e i suoi costumi incorrotti fossero tali, che finalmente l' avessero meritato il titolo di Santo; non è però che non tanto per lo suo naturale, quanto per l' altrui istigazione non fosse stato riputato per autore di molte novità che portarono con sè disordini gravissimi e conseguenze assai perniziose. Egli fu che mentre traversava la Francia vestito con abiti pontificali, incontratosi a Clugni con Ildebrando monaco Cassinese, uomo di singolare accortezza, si fece da costui persuadere che, deposti gli ornamenti pontificali, entrasse in Roma da pellegrino, ed ivi dal clero e dal popolo si facesse eleggere pontefice, togliendo l' abuso da mano laica ricever quel sommo sacerdozio (2). Seme che fu de' tanti disordini, e guerre crudeli che sursero da poi tra i papi e gl' imperadori d' Occidente intorno alle investiture; i quali vedutisi contrastare questa prerogativa che per più anni si aveano mantenuta, mossero per conservarsela eserciti armati, portando dappertutto incendii e ruine; e che all' incontro i successori di Lione, e sopra gli altri l' istesso Ildebrando che tenne quella

(1) Desiderius Abb. Ost. lib. 2. c. 81.
(2) Ottone Frising. l. 6. cap. 33.

sede, colle scomuniche, deposizioni e congiure, insino a far rivoltare i figliuoli contro i proprii genitori, ponessero in iscompiglio l'Europa; onde persuasi assai più dall' esempio di Lione, che dalla forza della ragione, renderonsi i pontefici più animosi e ostinati nelle loro intraprese (*).

Ma assai più pernizioso e di più ree conseguenze fu l' altro esempio che diede Lione di porsi alla testa d' eserciti armati. Altre volte abbiam veduto Giovanni VIII e X romani pontefici alla testa d' armate. Però questi ebbero almeno il pretesto d' impugnar l' armi temporali contro i perfidi ed infedeli Saraceni, e contro coloro che s' erano a' medesimi collegati. Ma ora Lione l' impugna contro i più fini Cristiani, com' erano i Normanni, che in pietà e nella religione cattolica non erano inferiori a qualunque altra nazione: l' impugna senza ragionevole cagione o pretesto di religione, ma per solo fine d' ingrandire le forze temporali della Chiesa, e d' arricchirla di beni mondani: move un' ingiustissima guerra cotanto a Dio spiacente, che coll' evento infelice fece palese la sua ira ed indignazione. Se a quest' impresa si fossero accinti i suoi predecessori che per i loro abbominevoli costumi eran riputati la peste del mondo, non avrebbe ne' suoi successori portato questo esempio tanto male; ma essere stata opera di Lione santo pontefice, fecegli più animosi, nè si ritennero da poi avanzarsi in maggiori stranezze e novità, non

(*) Fra-Paolo Tratt. de' Benef. § 22 et seqq.

avvertendo ciò che Pier Damiani scrittor contemporaneo, parlando di questo fatto di Lione, dice, che l'Apostolo Pietro fu Santo, non perchè negò Cristo, ma per l'altre sue insigni ed incomparabili virtù; siccome Lione non per questi fatti, ma per la sua innocenza e per gl' incorrotti suoi costumi meritò questo titolo (1).

Lione IX adunque per la sua pietà e divozione ebbe frequenti occasioni di portarsi in molti luoghi di queste provincie. Venne nell' istesso anno 1049 che fu assunto al pontificato, e nel quale accadde la morte di Pandolfo IV principe di Capua (2), a visitar il santuario di monte Gargano (3): indi al ritorno portossi in Montecasino, ove conversando assai familiarmente con que' monaci, di molte prerogative ornò quel monastero, ed indi a Roma ritirossi. Ma non fece passar molto tempo, che nell' anno seguente 1050 vi ritornò di bel nuovo (4). Vi è chi scrive che in questo medesimo anno tenesse un concilio a Siponto, ove depose due arcivescovi; ma di questo concilio sipontino soli Wiberto e l'Anonimo di Bari ne fan menzione (5), poichè nè presso Ostiense nè in altri ve n' è memoria. Indi terminate le visite de' santuarii, volle vedere le città più cospicue del paese: si portò prima in Benevento, dove ebbe occasione di ben affezionarsi

(1) Rom. Salern. an. 1053.
(2) Ost. l. 2. c. 83.
(3) Lione Ostiense lib. 2. cap. 82. Chr. S. Soph. an. 1049. Chr. Cav. an. 1049.
(4) Ost. l. 2. c. 84. Ignot. Bar. an. 1050.
(5) Wibert. in Vit. S. Leon. l. 2. c. 4. Ignot. Bar. an. 1050

que' cittadini, e tirargli alla sua divozione, poichè stando ancora quella città sottoposta all' interdetto di Clemente suo predecessore, egli lo tolse (1).

Da poi nell'anno seguente volle veder Capua; indi tornò la seconda volta a Benevento, nè volle tralasciare di portarsi in Salerno in questo medesimo anno 1051 (2). Questa città nel seguente anno 1052 fu veduta ne' maggiori sconvolgimenti per l'orribile assassinamento di Guaimario oppresso da una congiura orditagli dagli Amalfitani, che avea egli indegnamente trattati, da' suoi congionti e da alcuni Salernitani, i quali presso il lido del mare avendolo crudelmente ucciso, invasero la città. Ma Guido fratello di Guaimario aiutato da' Normanni, dopo il quinto giorno riebbela, ed a Gisulfo figliuolo di Guaimario fu resa, che al padre succedè nel principato (3).

Ma nelle dimore che facea in queste città il papa, piacevagli sentire le querele che gli erano portate da' Pugliesi e dagli stessi principi longobardi contro i Normanni, i quali ricevendo tutto giorno maggiore incremento per li nuovi acquisti che facevano nella Calabria e nel principato di Benevento, cominciavano ad insospettire i principi vicini; e molto più a Lione, il quale, siccome i suoi predecessori s'insospettirono de' Longobardi, così egli mal sofferiva che i Normanni s'avanzassero tanto; ed avendo scorto

(1) Ost. l. 2. c. 84. Chron. Cav. an. 1051.
(2) Ost. l. 2. c. 84. Chron. Cav. an. 1051.
(3) Guil. App. l. 2. Ost. lib. 2. c. 85. Ignot. Bar. Chr. Cav. an. 1052. Vid. Peregr. in Stem. Prin. Saler.

ch' erano uomini non così facili da potergli ridurre a lasciar l' acquistato, e che sovente facevano delle scappate sopra i beni delle chiese, riputò non ben convenire agl' interessi suoi, dell' imperador Errico suo cugino e dell' Italia, che questa nazione più oltre s' avanzasse (1). Deliberò pertanto di passar in Alemagna, come fece in quest' istesso anno 1051, e portatosi dall' imperadore Errico, gli espose che i Normanni resi ormai insoffribili agli abitanti del paese, estendevano i loro confini oltre i luoghi de' quali furono da lui investiti, e che tentavano di soggiogar tutte quelle provincie, e sottrarle dall' imperio d' Occidente; che insolenti depredavano ancora le robe delle chiese; che non bisognava più sofferirgli, perchè avrebbero portato maggior ruina, ma che dovessero d' Italia scacciarsi; che gli dava il cuore di farlo, se fornito d' un numeroso esercito lo rimandasse in Italia, perchè egli ponendosi alla testa di quello avrebbe scacciati questi tiranni (2). Furono così efficaci gli uffici di Lione appresso Errico, che lo persuasero a dar mano a quest' impresa; ed avendo comandato che s' unisse un numeroso esercito d' Alemanni, ne diede il comando a Lione istesso, il quale già avea ordinato che marciasse verso Italia (3). Ma Gebeardo vescovo di Eichstat, il quale era in grande familiarità dell' imperador Errico, e ch' era suo consigliero, riprovando un fatto sì scandaloso che i pontefici

(1) Guil. App. l. 2.
(2) Vid Herman. Contract. an. 1053. Wibert. in Vit. S. Leon. l. 2. c. 10.
(3) Ostiens. lib. 2. c. 84.

romani dovessero porsi alla testa d'eserciti armati contro i Cristiani, non potè non riprenderne acremente l'imperadore, e tanto adoperossi, che destramente fece tornar indietro le truppe, solamente alcune rimanendone appresso Lione. Nè dee qui tralasciarsi che quest'istesso vescovo fatto poi papa, detto Vittore II, mutò tosto sentenza, e si doleva di questo fatto d'aver impedito a Lione sì numeroso soccorso (1), riputando forse che con quello meglio avrebbe potuto avanzar Lione gl'interessi della sua sede, di ciò che non gli venne fatto, poichè per la sua prigionia li peggiorò.

Non tralasciò allora Lione in questa occasione di pensare anche agl'interessi della sua Chiesa romana per una commutazione, nella quale così egli come Errico trovavano i loro vantaggi. Errico I, da Germani appellato II, avea in Bamberga a spese del proprio patrimonio edificata una magnifica chiesa in onore di S. Giorgio; e volendola ergere in cattedrale, procurò da Benedetto papa VIII che la consecrasse, ed in sede vescovile la ergesse. Così fu fatto; ma bisognò che l'imperadore offerisse alla Chiesa di Roma un annuo censo, che fu stabilito d'un generoso cavallo bianco con tutti i suoi ornamenti ed arredi, e di cento marche d'argento ogni anno (2).

(L'imperadore Errico il Santo nell'anno 1005 la chiesa da lui edificata in Bamberga in onore di S. Giorgio, come scrive l' Ostiense, ma

(1) Ostiens. lib. 2. c. 89.
(2) Ostiens. lib. 2. c. 46.

secondo gli scrittori germani chiamata di S. Pietro, da un sinodo tenuto in Francfort, precedente il consenso del vescovo di Erbipoli, dentro i confini della cui diocesi era posta, l'avea fatta ergere in cattedrale, come si legge negli Atti di questo sinodo presso Ditmaro (*): *Episcopatum in Bamberga, cum licentia Antistitis mei, facere hactenus concupivi, et hodie perficere volo desiderium*; dando in iscambio al vescovo d'Erbipoli alcuni beni. E così l'erezione, come questa commutazione fu da poi nel seguente anno 1006 confermata per una bolla di Giovanni XVII, che si legge presso Gretsero nella Vita d'Errico, cap. 40. E nel 1007 in un altro sinodo di Francfort da tutti i vescovi che v'intervennero, fu di nuovo tutto ciò confermato, ed ordinato Eberardo per primo vescovo di Bamberga; onde opportunamente avvertì Struvio *Syntag. Histor.* diss. 13, § 26, pag. 385, che perciò alcuni scrittori confondendo la fondazione con questa confermazione, fissarono la fondazione nell'anno 1006; ed altri nell'anno 1007. Fu da poi nell'anno 1011, secondo Mariano Scoto, ovvero nell'anno 1012, secondo gli Annali Einsidelensi, Ditmaro e Schafnaburgense, questa chiesa con gran celebrità dedicata e consecrata da Giovanni patriarca di Aquileia coll'intervento di 35 vescovi, siccome narra Ditmaro ad d. an. 1012. E da poi Errico di ciò non contento, volle avere anche il piacere che Benedetto VIII venisse egli di persona a consecrarla, ed ergerla in sede vescovile, del qual

(*) Ditmaro lib. 6. p. 383.

fatto parla Lione Ostiense, lib. 2, cap. 46; tralasciando le cose precedenti, poichè questo faceva al suo istituto, ch' era di additarci l' origine e la cagione della commutazione che poi da Errico il Negro si fece di queste ragioni acquistate per papa Benedetto alla Chiesa romana sopra quella di Bamberga, colla città di Benevento).

Voleva ora Errico il Negro liberar questa chiesa dal censo e dalla soggezione della Chiesa romana, con renderla esente da tal peso. Lione non ripugnava di farlo; ma non potendo ciò seguire, se vicendevolmente alla Chiesa romana non si assegnasse altra cosa, si pensò a qualch' espediente. Fu tosto ritrovato un modo vantaggioso per ambedue.

Errico per gl' indegnissimi tratti de' Beneventani, che avevano avuto ardimento di chiudergli in faccia le porte, odiava a morte quella città; e pensando che con difficoltà avrebbe potuta ridurla sotto il suo arbitrio per vendicarsene, pensò commutarla col papa per queste ragioni di Bamberga. Lo stato allora del principato di Benevento era, come si è detto, che la città si reggeva dal principe Pandolfo III e da Landolfo suo figliuolo; ma gran parte di quello era già passato sotto la dominazione de' Normanni, a' quali l' istesso Errico avea, in quella occasione che si disse, conceduta tutta la terra beneventana; nè i Normanni, che anche senza questo sapevano approfittarsi sopra le altrui spoglie, aveano tralasciato di farlo sopra il rimanente del principato. Così Errico, che poco dava del suo, se non le ragioni di sovranità che

pretendeva sopra quella città, posseduta allora da Pandolfo, diede in iscambio a Lione la città di Benevento, ch'egli a' Normanni non avea conceduta; nè s'estese oltre, poichè del territorio beneventano ne avea egli stesso poco prima investito i Normanni. E sarebbe stato cosa pur troppo incredibile che questa permutazione fossesi fatta coll'intero principato di Benevento, che sebbene in questi tempi si trovasse molto estenuato per li principati di Salerno e di Capua divelti, nulladimanco abbracciava più città e terre d'una ben ampia e grande provincia del Sannio, che comprendeva gli Abruzzi, il contado di Molise, e molte altre parti ancora dell'altre provincie; e sarebbe follia il credere che il principato di Benevento si fosse cambiato per cento marche d'argento, poichè il cavallo bianco non fu rimesso. Nè veramente può comprendersi come alcuni moderni scrittori, chi inconsideratamente, altri però per malizia, abbiano potuto farsi uscir dalla penna stravaganza sì grande senza appoggio alcuno di scrittore contemporaneo, ed in vece della città di Benevento, scrivere del principato beneventano; poichè noi non abbiamo scrittore più antico che parli di questa commutazione, che Lione Ostiense (*), il quale chiaramente rapporta, siccome la cosa istessa lo dimostra, che tal commutazione fu del vescovado di Bamberga colla

(*) Ostiens. lib. 2. cap. 46. Postmodum Leo IX Papa vicariationis gratia Beneventum ab Henrico Corradi filio recipiens, prædictum Episcopium Bambergense sub ejus ditione remisit, equo tantum, quem prædiximus, sibi retento. Chron. Cav. an. 1052.

città di Benevento, non già del principato; e Pietro Diacono (1), che poco da poi di Lione aggiunse al suo luogo questo successo, pure della città sola parla, non già del principato. Siccome le cose seguite da poi lo rendono manifesto, poichè la Chiesa romana ha ritenuta la città sola, non già il principato, sopra il quale non pretese mai avervi particolar ragione, ma corse la fortuna di tutte le altre provincie, come osserverassi nel corso di quest' Istoria. Anzi nemmeno a questi tempi ebbe esecuzione tal permuta; poichè Lione tornato in Italia colle truppe dategli dall' imperadore, ancorchè pe 'l terrore dell' armi il principe Pandolfo col suo figliuolo all' arrivo di Lione fossero stati esiliati (2) da quella città, e fossesi eletto per principe di Benevento un tal Rodolfo (3), nulladimanco ben presto vi ritornarono, e tennero Benevento per molti anni, insino che da Roberto non ne fossero scacciati nell' anno 1077, dal qual tempo, per accordo fatto co' Normanni, la città di Benevento cominciò ad esser governata dalla Chiesa romana, ed il principato da' Normanni, come più innanzi diremo. Onde il novello istorico napoletano (4), che con grande apparato di parole narrando questi trattati avuti per questo cambio, dice essersi fatto col principato di Benevento, erra d' assai, e si vede non aver letto

(1) Petr. Diac. ad Ostiens. lib. 2. cap. 84. Vid. ibid. Ab. de Nuce.
(2) Chron. Duc. et Princ. Benev. apud Pellegr. num. 3. part. 8. pag. 24. tom. 5. Hist. Pr. Long. et exiliati sunt.
(3) Ostiens. l. 2. c. 87.
(4) P. Giannettas. Hist. Neap. lib. 9.

Ostiense, che parla della città sola di Benevento.

Lione intanto postosi alla testa d'una grossa armata fornita di truppe alemanne, e d'un gran numero di truppe italiane, e composta non meno di laici che di cherici (1), diede il comando delle alemanne e di quelle di Svevia a Guarnerio svevo, e dell'altre ad Alberto Tramondo, ad Asto ed a Rodolfo poco innanzi da lui eletto principe di Benevento, e verso la Puglia fece marciar l'esercito per dare con sì formidabili forze la battaglia a' Normanni, i quali trovandosi allora di forze ineguali, credè potere leggiermente vincere, e discacciargli dalla Puglia e da tutti i luoghi insino allora da essi conquistati (2).

I Normanni sorpresi dalla novella di questa marcia, ne concepirono grande spavento, non solo perchè essi in quella congiura orditagli da Argiro aveano perduto i principali lor capi, e la maggior parte de' prodi guerrieri, ma perchè aveano da combattere con un'armata non solo composta di Greci e di Pugliesi, ma d'Alemanni, uomini di statura e forza prodigiosa, pieni di coraggio ed abili nell'arte militare: s'aggiungeva il non potersi fidare de' Pugliesi per l'avversione in cui erano appresso quelli entrati. Pensarono perciò a' modi come potessero sottrarsi dalla tempesta che gli soprastava; onde spedirono a tal effetto ambasciadori al papa per domandargli la pace: offerirono d'ubbidirgli in tutte le sue cose: ch'essi non pretendevano altro,

(1) Lambert. apud Baron A. 1053. n. 3. Item alios quamplures tam Clericos, quam Laicos in re militari probatissimos.
(2) Leo Ost. l. 2. c. 87. Guil. App. l. 2. Malater. l. 1. c. 14.

che di possedere quelle terre che aveano acquistate co' loro travagli e sudori e colle armi alle mani: che non avrebbero invase le robe della Chiesa, offerendogli il lor servigio con tanta sommissione e riverenza, che non poteva farsi con più umiltà e rispetto. Ma Lione che credea per le sue forze aver tra le mani la vittoria, stimolato anche dagli Alemanni, che dalla statura bassa de' Normanni ne concepirono disprezzo, ne rimandò gli ambasciadori con risposta pur troppo dura: ch' egli non voleva punto aver pace con essi, se non uscivano d' Italia. Ma replicando coloro che era quasi ch' impossibile ridurre una sì gran moltitudine a cercar altrove una ritirata per essi e per le loro famiglie, furono sparse al vento le loro preghiere, e rimandati senza conchiuder cos' alcuna (*).

Quando a' Normanni furono riportate sì dure risposte, voltatisi alla disperazione, risolvettero infra loro che piuttosto bisognava finir di vivere gloriosamente, che lasciare con tanta indegnità e vergogna ciò ch' essi a costo di tanti sudori e travagli aveansi acquistato; e non curandosi punto che oltre la disuguaglianza delle forze, mancavan loro ben anche i viveri, si risolvettero di ricever tosto la battaglia, ancorchè con tanto loro disavvantaggio, risoluti o di morir tutti, o di vincere.

Divisero perciò le loro truppe, che poterono radunare, in tre corpi, a' quali per comandanti preposero i più celebri capitani ch' essi aveano, fra' quali erano allora sopra tutti gli altri eminenti

(*) Herman. Contract. an. 1053. Guil. App. l. 2.

il conte Umfredo, Roberto Guiscardo e Riccardo conte d'Aversa, figliuolo d'Asclettino, il quale a Rodolfo era succeduto (1).

Intanto l'esercito di Lione si collocò in atto di battaglia in una gran pianura presso Civitade nella provincia di Capitanata (2), ed avendo sotto i nominati comandanti disposte le truppe, non v'era altro ostacolo per darla, se non una picciola montagna che divideva amendue gli eserciti. I Normanni furono i primi a montarla per riconoscere gl'inimici, e ravvisata la situazione di quella infinita moltitudine d'Italiani che niente aveano di regolare nella maniera di guerreggiare, ed un numero assai inferiore d'Alemanni meglio disposti, e molto più da temersi, presero tosto le loro misure, e divisero la loro picciola armata in tre corpi. Diessi l'ala dritta a Riccardo conte d'Aversa per iscaricar su gl'Italiani; Umfredo si mise nel corpo di battaglia per assaltar gli Alemanni con quella cavalleria ch'avea; e Roberto Guiscardo ebbe l'ala sinistra con un buon numero di Calabresi scelti, che avea al suo servigio interessati, da poi ch'era stato nel loro paese. Egli avea ordine di non molto avanzarsi, ma di fare come un picciol corpo di riserba, sempre pronto a sostenere il resto dell'armata, ed a fornirla ne' bisogni di truppe recenti (3).

Riccardo assaltò da prima gl'Italiani comandati da Rodolfo, e caricogli improvvisamente e con tanto vigore, che non ebbero agio nè pur

(1) Guil. App. l. 2.
(2) Malater. lib. 1. cap. 14. Rom. Saler. an. 1053.
(3) Guil. App. l. 2.

di far la minima resistenza. La paura gli confuse in maniera, che ritirandosi a poco a poco gli uni opprimevano gli altri, e seguitandogli valorosamente Riccardo, si diedero ad una fuga vergognosa; tanto che questo prode capitano a colpi di spade e di dardi ne fe' strage infinita (1).

Il conte Umfredo ebbe più che fare dalla sua parte cogli Alemanni, e spezialmente con quelli di Svevia. Egli fece sopra di loro una terribile scarica di frecce; ma essi ne fecero una simigliante sopra di lui; onde bisognò metter mano alla spada, e l'uccisione per l'una e l'altra parte fu terribile. Allora Roberto Guiscardo credette che fosse tempo di venire al soccorso di suo fratello. Vi accorse immantenente con Paudolfo e Landolfo suo figliuolo esiliati da Benevento (2), seguitato ancora da' suoi Calabresi, i quali sotto la sua disciplina eran divenuti prodi soldati: egli andò con furia a buttarsi in mezzo de' nemici. Si pugnò ferocemente, e furono incredibili le ardite azioni di Roberto in questo combattimento; finalmente sconfisse i nemici (3), e con tanto empito e vigore gli confuse, che dopo aver d'essi fatta strage infinita, scorgendo che non erano in tutto spenti, ricominciando di bel nuovo a battere il resto, gli finì tutti di tagliar a pezzi (4).

Il papa, che non molto lontano fu spettatore

(1) Ostiens. lib. 2. cap. 87. Guil. App. l. 2.

(2) Chron. Duc. et Prin. Benev. apud. Pellegr. pag. 24. tom. 5. Hist. Pr. Long.

(3) Guil. Appul. lib. 2.

(4) Ostiens. loc. cit. Omnibus tandem in ipsó certamine trucidatis, Normanni Dei judicio extitere victores.

di sì fiera tragedia, vedutosi, quando men se l'aspettava in tali angustie, prese il partito di ritirarsi dentro la città di Civitade (*); ma questa non essendo un asilo per lui sicuro, fu immantenente assediata, e tantosto fu costretta a rendersi. Puossi comprendere qual fosse l'imbarazzo del papa e la sua desolazione, mentre cadeva in mano de' nemici cui egli avea trattati con tanta durezza e severità, e di cui egli avea concetto, siccome aveagli dipinti presso l'imperadore Enrico, di gente barbara, inumana e senza religione.

Ma ben tosto s'avvide quanto appresso i Normanni fosse grande la forza della religion cristiana, e quanto il rispetto che aveano di colui ch'essi adoravano per capo della Chiesa cristiana e vicario di Cristo. Essi avrebbero potuto, giacchè come principe del secolo li mosse guerra, *jure belli* e secondo le leggi della vittoria trattarlo siccome esso vi compariva. Ma come grossolani non ben arrivavano a capire quella distinzione di due personaggi in uno, che gl'istessi ecclesiastici introdussero nella sua persona per non far con tanta mostruosità apparire alcune azioni che non starebbero troppo bene al papa, come successore di S. Pietro. Essi lo riputaron sempre per questo eccelso carattere degno d'ogni rispetto e venerazione, che la forza della religione, di cui essi erano riverenti, ve l'impresse sì forte, che per qualunque altro non poterono perderlo; perciò con

(*) Malater. lib. 1. cap. 14. Intra Urbem Provinciae Capitanatae, quae Commitata dicitur. Guil. Appl. l. 2.

inudita pietà e profondo rispetto lo condussero con ogni sorte d' onore e riverenza nel loro campo (1). Non pure lo lasciarono in libertà, ma il conte Umfredo ricevendolo sotto la sua parola, l' accompagnò egli stesso con gran numero di suoi uffiziali in Benevento (2), promettendogli di vantaggio, che quando gli piacesse ritornar in Roma, l' avrebbe egli accompagnato insino a Capua (3). Il papa sorpreso da queste maniere sì oneste e cristiane, cancellò dal suo animo ogni sinistro concetto che prima di lor avea, e pentitosi di quanto insino a quell' ora avea con poca accortezza, e contro ciò che ricercava il suo carattere, adoperato, pianse amaramente le sue disavventure (4). Indi entrato in Benevento nella vigilia di S. Giovanni di quest' anno 1053, vi si trattenne insino a' 12 di marzo dell' anno seguente 1054, giorno della festività di S. Gregorio papa (5); e quivi per li travagli sofferti e per passione d' animo caduto infermo (6), avendo a sè chiamato il conte Umfredo, si fece condurre a Capua, dove avendo dimorato dodici giorni, in Roma fece ritorno (7). Quivi arrivato, per conciliare le discordie che a questi tempi più che mai eransi rese implacabili tra la Chiesa romana e la costantinopolitana, spedì all' imperador Costan-

(1) Guil. Appl. l. 2. Malater. l. 1. c. 14.
(2) Anonym. Barens. apud Pellegrin. an. 1052. Comprehenserunt illum, et portaverunt Benevento, tamen cum honoribus. Chr. S. Soph. Chr. Cav. an. 1053.
(3) Ostiens. lib. 2. cap. 87.
(4) Lamb. Scafnaburg. an. 1054.
(5) Ost. loc. cit.
(6) Wibert. in Vit. Leon. IX. l. 2. c. 7 et 14.
(7) Malater. l. 1. c. 14.

tino Monomaco tre legati, Pietro arcivescovo d'Amalfi, Federigo suo cancelliero ed Umberto vescovo di S. Rufina, unita poi questa chiesa da Calisto II al vescovado di Porto. Ma non ebbe questa legazione alcun successo; poichè Lione non molto da poi con molti segni di pietà e di ravvedimento finì santamente i giorni suoi nel mese d'aprile di quest'anno 1054, con lasciar di sè, per la sua pietà e candidezza di costumi, titolo di Santo (1).

In questi rincontri si narra che Lione dopo aver assoluti i Normanni dalle censure e dall'offese che egli reputava aver da essi ricevute, avesse conceduto ad Umfredo ed a' suoi eredi l'investitura della Puglia e della Calabria, ed anche di tutto ciò che potrebbe acquistare sopra la Sicilia; e che all'incontro Umfredo avesse reso l'omaggio di quelle terre alla santa sede, come feudi da lei dipendenti; e che questa fosse la prima investitura ch'ebbero i Normanni, come fra gli altri scrisse Inveges.

In fatti Goffredo Malaterra (2) parlando della sommessione e rispetto che i Normanni in quest'incontro portarono a Lione, dice che questo papa all'incontro *omnem terram quam pervaserant, et quam ulterius versus Calabriam et Siciliam lucrari possent, de Sancto Petro haereditali feudo sibi et haeredibus suis possidendam concessit.* Ma questo non fu che un assicurare maggiormente i Normanni della sua

(1) Leo Ost. l. 2. c. 87. 88. Ign. Bar. Chr. Cav. an. 1054. Wibert. l. 2. c. 9. Vid. Baron. et Pagi an. 1054.
(2) Malater. lib. 2. cap. 14.

amicizia, perchè senza suo ostacolo proseguissero le loro conquiste, benedicendo le loro armi, e dichiarando perciò le loro future intraprese giuste; ciò che i Normanni come religiosi desideravano, almeno per pretesto di giustificare così i loro acquisti, e per non aver contrarii i romani pontefici, che s' erano allora per le censure e scomuniche resi a' principi tremendi. Questi furono i principii delle nostre papali investiture, le quali si ridussero poi a perfezione da Niccolò II per quelle che diede a Roberto Guiscardo de' ducati di Puglia, di Calabria e di Sicilia, come diremo.

Intanto i Normanni avendo disfatta l' armata di Lione, ancorchè l' avessero trattato con tanto rispetto, assicurati che furono di lui, non vollero perdere sì opportuna occasione di stendere la loro dominazione, e di portare altrove le loro armi. Niente resero al papa di ciò che pretendeva sopra Benevento; poichè sebbene Pandolfo principe di Benevento e Landolfo suo figliuolo alla venuta di Lione fossero stati esiliati da quella città, nulladimanco sconfitto Lione col favore de' Normanni, a' quali aveano dato aiuto in quella battaglia, tornarono di bel nuovo a reggere Benevento (*); nè se non dopo molti anni cominciò a governarsi dalla Chiesa romana; tanto che la commutazione fatta con Errico non ebbe il suo effetto, se non molto da poi, e più per munificenza de' Normanni, che per quella d' Errico. Nel che non bisogna

(*) Chron. Duc. et Prin. Benev. apud Pellegr. pag. 24. t. 5. Hist. Pr. Long. Postmodum autem reversi sunt in Beneventum.

ricercare altro miglior testimonio dell' antichissima Cronaca de' Duchi e Principi di Benevento, il cui autore fu un monaco del monastero di Santa Sofia di Benevento, che si conserva nell' archivio del Vaticano, e fu fatta imprimere dal diligentissimo Pellegrino, a cui fu trasmessa da Roma dall' abate Costantino Gaetano monaco Cassinese, che da un antico codice del Vaticano l'estrasse (1). In questa Cronaca (2) si legge, che sebbene reggendo il principato di Benevento Pandolfo e Landolfo suo figliuolo, alla venuta di Lione fossero stati esiliati da Benevento, nulladimanco si soggiunge che da poi vi tornarono; e Pandolfo dopo aver regnato molti anni in Benevento, finalmente abbandonò il secolo, e si rese monaco nel monastero istesso di S. Sofia, lasciando Landolfo suo figliuolo per successore, il quale tenne il principato per tutto il tempo che visse insino all' anno 1077. Onde si convince con molta chiarezza che la permuta con Errico non ebbe effetto; ma se poi la Chiesa romana acquistò quella città, tutto si dee alla liberalità de' Normanni, che per le ragioni che vi tenea per quella commutazione fatta da Errico, gliela rilasciarono, come qui a poco vedrassi.

Seppero ancora i Normanni ben servirsi di quella vittoria, sottoponendo tutta la Puglia al loro dominio, dopo tredici anni di guerra da che l' aveano invasa. Tolsero a' Greci Troia,

(1) Pellegr. de Chronico Ducum et Princ. Ben. pag. 19. t. 5. Idem in Stemm. Atenulf. et alibi pluries.

(2) Chron. num. 8 et 9. apud Pellegr. pag. 266. tom. 5. Chr. Cav. an. 1077.

Bari, Trani, Venosa, Otranto, Acerenza, e tutte le altre città di quella provincia; tanto che Guglielmo Pugliese potè dire (*):

Jamque rebellis eis Urbs Appula nulla remansit:
Omnes se dedunt, aut vectigalia solvunt.

Quindi furono poi rivolti tutti i loro pensieri all' impresa della Calabria, la conquista della quale saremo ora a narrare.

CAPO IV.

Conquiste de' Normanni sopra la Calabria: papa Stefano successor di Lione vi si oppone; ma morto opportunamente in Firenze, vengon rotti i suoi disegni.

La morte di Lione IX rinnovò in Roma i disordini per l' elezione del successore; e dappoichè per le contrarie fazioni stette quella Chiesa per un anno senza capo, finalmente il famoso Ildebrando, che dal monastero di Clugnì erasi portato in Roma, ove fu fatto sottodiacono di quella Chiesa, come uomo di somma accortezza, fu adoperato a por fine a tali confusioni. I Romani, non trovandosi nella lor Chiesa persona idonea per occupar quella sede, mandarono Ildebrando oltre i monti a dimandar all' imperadore un successore, ch' egli in nome del clero e del popolo romano avesse eletto. Assentì Errico, e fugli dimandato Gebeardo vescovo di Eichstat, di cui fecesi poc'anzi

(*) Guil. Appul. l. 2. Chr. Cav. an. 1054. 1055.

menzione. Con sommo dispiacer d'Errico, che non voleva toglierselo dal suo lato, venne costui in Roma, ed innalzato a quella sede, Vittore II fu nomato (1). Come si vide nel trono pontificio, tosto mutò sentimenti di quanto prima avea fatto mentr'era in Germania, dove avea a Lione impediti i domandati soccorsi, di che con gran pentimento amaramente fatto papa si dolse. E se il suo ponteficato non fosse stato cotanto breve, e la sconfitta precedente non avessegli scemate le forze, ed ingrandite quelle de' Normanni, avrebbero questi certamente sperimentato in Vittore gl'istessi sentimenti di Lione.

Ma morto egli in Firenze nel 1057 (2), due anni dopo la sua esaltazione, e rifatto in suo luogo Federico abate di monte Casino, e cardinale, che prese il possesso di quella sede il giorno di S. Stefano, e perciò prese il nome di Stefano X (da altri per la cagione altrove rapportata detto Stefano IX), furono da costui calcate le medesime vestigia de' suoi predecessori (3). Fu da' diligenti investigatori delle gesta de' pontefici con istupore notato, che ancorchè i loro predecessori, per sostenere le loro intraprese, avessero sofferto morti, prigionie ed altre calamità, non per tutto ciò gli successori si spaventavano di proseguirle, anzi vie più forti e vigorosi s'esponevano ad ogni maggior rischio e cimento. Essi eransi persuasi che l'ingrandimento de' Normanni in queste

(1) Ostiens. lib. 2. c. 89.
(2) Ostiens. l. 2. cap. 94. l. 3. cap. 7.
(3) Ostiens. l. 2. c. 97. Rom. Salern. an. 1053.

nostre provincie era lo stesso che il loro abbassamento, e lo reputavano come loro declinazione; siccome queste medesime gelosie tennero co' Longobardi, quando gli videro troppo potenti in Italia. Gli accagionavano perciò di mille delitti: che rapivano le robe delle chiese, che desolavano le provincie; ed in fine proccuravano rendergli odiosi a' provinciali, per potere in cotal modo giustificare le loro intraprese, e renderle al mondo commendabili. E sebbene sopra queste provincie non potessero pretendervi ragione alcuna di sovranità, nientedimeno la loro grandissima gelosia degli avanzamenti de' Normanni pose costoro in tal necessità, che siccome prima doveano reprimere ed opporsi alle forze degl' imperadori d' Oriente, a' quali finalmente queste provincie si toglievano, così ora aveano da contrastare co' pontefici romani, i quali, come se ad essi si togliessero, si opponevano con vigore a' loro disegni, nè v' era mezzo che non adoperassero per impedire i loro progressi.

Prima, come si è potuto osservare nel corso di quest' Istoria, non avendo per sè forze tali, solevano implorare gli aiuti de' principi stranieri, siccome per discacciare i Longobardi ricorsero a' Franzesi. Ora essendosi resi, per lo dominio temporale di tanti Stati, più forti, lontani questi soccorsi, e mancata ogni speranza di potergli avere dall' imperadore, e potendogli somministrare i loro Stati forze sufficienti, lo facevano per sè soli; e quando queste mancavano, solevano ricorrere al presidio delle armi spirituali e delle scomuniche, alle quali la

forza della religione avea dato tanto vigore e spavento, che non solo a' popoli ed a' principi erano tremende, ma, quel ch' è degno di stupore, erano formidabili e spaventose a' capitani delle milizie ed a' soldati stessi, uomini per lo più sceleratissimi, i quali nell' istesso tempo che s' atterrivano delle scomuniche, non aveano alcuna difficoltà di menare una vita scellerata, e d' usurparsi quello del prossimo, senz' alcun riguardo d' offendere la Maestà Divina (1).

Innalzato pertanto Stefano al ponteficato romano, si dispose immantenente a voler discacciare d' Italia i Normanni. Traeva egli origine da' duchi di Lorena, e nato da regal stirpe, voleva nel ponteficato segnalarsi in opre grandi ed illustri. Fu prima da Lione IX fatto cancelliero della sede apostolica, indi fu abate di monte Casino, e poi da Vittore II fu fatto cardinale. Assunto ora al ponteficato, vennegli in pensiero, imitando Lione, di voler discacciar d' Italia i Normanni (2); anzi nato per cose più grandi, s' accinse ad una più illustre impresa.

Un anno avanti nel 1056 era morto in Germania Errico, ed avea lasciato per successore un suo piccolo figliuolo di sette anni, che succeduto poi all' imperio, fu col nome del padre anche chiamato Errico (3). Fra gli scrittori germani ed italiani vi è gran confusione nel

(1) Vid. Fra-Paolo Tratt. de' Benef. § 20.
(2) Ostiens. lib. 2. c. 96 et 99.
(3) Ostiens. l. 2. c. 94. Chr. Cav. Sigebert. Lambert. Scafnaburg. an. 1056.

numero di questi Errichi. Errico il Negro da' Germani vien chiamato III: gl' Italiani lo dicono II, non tenendo conto di quell' altro Errico che non fu se non semplice re di Germania, nè giammai imperadore. Noi seguiteremo gl' Italiani; onde il successore d' Errico il Negro lo diremo Errico III, non IV. Morì Errico, dopo aver regnato diciassette anni e quattro mesi. Le sue leggi furono raccolte da Goldasto (1), e Cuiacio nel quinto libro de' feudi ne registrò alcune a quelli appartenenti.

Per l' infanzia del figliuolo governava l' imperadrice Agnese sua madre. Stefano valendosi dell' opportunità del tempo, vennegli in pensiero d' innalzare al trono imperiale il duca Goffredo suo fratello, con risoluzione che unendo le sue forze con quelle del fratello, potessero con facilità discacciare i Normanni d' Italia, a' quali egli portava odio implacabile (2).

Ma intanto questi valorosi campioni sotto il famoso Roberto Guiscardo, a cui il conte Umfredo suo fratello avea somministrate molte truppe perchè l' impiegasse alla conquista della Calabria, aveano fatti progressi maravigliosi sopra questa provincia (3). Essi, da poi che Roberto per una sua ingegnosa astuzia erasi impadronito di Malvito (4), aveano steso più oltre i confini, e sotto la lor dominazione poco da poi fecero passare le città di Bisignano, di Cosenza, di Gerace e di Martorano (5).

(1) Goldast. tom. 3. pag. 312.
(2) Ostiens. l. 2. c. 99.
(3) Guil. Ap. l. 2. Roberto fratri Calabras acquirere terras concedit.
(4) Guil. Appul. l. 2. Summonte l. 1. c. 13.
(5) Chr. Cav. an. 1055. 1056. Guil. Ap. l. 2. Malater l. 1. c. 16.

Nè la morte del conte Umfredo, accaduta in Puglia intorno l'anno 1057 (1), avea potuto interrompere il corso di tante conquiste, anzi diede a quelle più veloce corso; poichè non lasciando Umfredo che due piccioli figliuoli, Bacelardo o Abailardo, ed Ermanno (2), lasciò il governo de' suoi Stati a Roberto stesso, a cui raccomandò i figliuoli, e spezialmente Bacelardo suo primogenito. Onde succeduto Roberto nel contado di Puglia, dava terrore a tutti i principi vicini, e molto più a Stefano romano pontefice, dal quale era perciò grandemente odiato (3).

Ma a Stefano, cui non mancava ardire di cacciare i Normanni d'Italia, mancavano però le forze, e sopra tutto i danari: fu perciò tutto inteso a farne raccolta, e l'impegno nel quale era entrato, gli fece pensare un modo pur troppo violento e scandaloso. Egli, che da abate di monte Casino fu innalzato alla cattedra di S. Pietro, volle nel ponteficato stesso ritenere quella badia, nè permise che in suo luogo fosse altri sostituito; onde disponeva di quel monastero per doppia ragione con tutta libertà ed arbitrio (4). Per le molte oblazioni de' Fedeli in questo tempo, pur troppo per li monaci prospero, aveano essi raccolto un ricchissimo tesoro d'oro e d'argento, che in quel monastero i monaci con gran cura e vigilanza custodivano. Stefano vedendo che per nessun

(1) Ign. Bar. Chr. Cav. Rom. Saler. an. 1057.
(2) Malater. l. 3. c. 5. 6.
(3) Malater. l. 1. c. 18. Rom. Saler. an. 1057.
(4) Ost. lib. 2. cap. 98. et l. 3. c. 9.

altro miglior modo poteva conseguire il suo fine, pensò averlo in mano, ed ordinò al preposito di quel monastero, che tutto il tesoro d'oro e d'argento ch'ivi trovavasi, l'avesse subito e di nascosto portato in Roma. Avea egli disposto di passare con quello in Toscana, ove era il duca Goffredo suo fratello, affinchè conferito con lui il suo disegno, potessero da poi ritornarsene insieme per discacciare d'Italia i Normanni. La costernazione nella quale entrarono i monaci per sì infausta novella, ben ciascuno potrà immaginarsela. Essi tutti mesti e dolenti tentarono invano colle lagrime rimovere il papa; onde finalmente da dura necessità costretti, avendo ragunato tutto il tesoro, in Roma a Stefano lo portarono. Il papa quando lo vide, e vide insieme la mestizia ed il dolore de' monaci che glielo portarono, sorpreso allora dalla mostruosità del fatto, ravvedutosi dell' eccesso, tosto pentissi d'averlo domandato, e lo rimandò indietro (1). Ma poco da poi essendosi incamminato per la Toscana, fermatosi in Firenze, fu sorpreso da una improvvisa languidezza che in pochi dì lo privò di vita in quest' anno 1058 (2).

Così, morto Stefano, andarono a vuoto tutti i suoi disegni; e fu la costui morte sì opportuna a' Normanni, che non avendo altri che impedisse i loro vantaggi, poterono indi a poco stendere le loro conquiste non pur nella Calabria, ma sopra il principato di Capua ancora, per un'occasione che più innanzi saremo a narrare.

(1) Ost. lib. 2. cap. 99.
(2) Ost. lib. 2. cap. 100. Ign. Bar. an. 1058.

I. *Roberto Guiscardo è salutato I duca di Puglia e di Calabria.*

Intanto per la morte di Stefano tornò Roma di bel nuovo nelle confusioni e disordini; poichè Gregorio figlio d'Alberico conte di Frascati, ed alcuni signori romani di notte e con gente armata posero per forza nella santa sede Giovanni vescovo di Velletri, che prese il nome di Benedetto X. Ma essendosi opposto a questa elezione Pier Damiano uomo dà bene (il quale poco prima da Stefano richiamato dall'eremo, era stato fatto vescovo d'Ostia) insieme con gli altri cardinali, fecero in guisa che tornato Ildebrando dalla Germania, ove era stato mandato da Stefano all'imperadrice Agnese, avendo inteso tali disordini, fermossi in Firenze, da dove attese a far ritrarre i migliori Romani dal partito contrario; e col favore del duca Goffredo marchese di Toscana oprò in maniera, che ragunati in Siena que' cardinali che non aveano avuta parte nell'elezione di Benedetto, vi elessero per papa Gerardo arcivescovo di Firenze. L'imperadrice Agnese madre d'Errico confermò l'elezione, e diede ordine al duca Goffredo di metter Gerardo in possesso e di cacciarne Benedetto. Questi prese il partito di rinunziare il ponteficato; onde Gerardo portatosi in Roma, vi fu riconosciuto per legittimo papa, e fu chiamato Niccolò II, il quale poco da poi nell'anno 1059 tenne un sinodo di 113 vescovi, dove comparve Benedetto, dimandò perdono, e protestò che gli era stata fatta violenza.

In questo concilio furono fatti regolamenti per la libertà dell' elezione del papa, e stabilito che i cardinali dovessero in quella aver la parte migliore; poi l' eletto fosse proposto al clero ed al popolo, ed in ultimo luogo si ricercasse il consenso dell' imperadore (1).

Queste rivoluzioni che molto spesso accadevano in Roma, e molto più i disordini che nell' istesso tempo si sentivano nella corte di Costantinopoli, maravigliosamente conferivano all' ingrandimento de' Normanni. Non temevano da parte alcuna di ricevere impedimenti; poichè la minorità d' Errico III, governando l' imperadrice sua madre, non faceva molto pensare alle cose di queste nostre provincie. Costantinopoli, per la morte accaduta nell' anno 1054 di Costantino Monomaco, tutta era in disordine e confusione; poichè succeduta nell' imperio Teodora sorella di Zoe (2), e dopo un anno quella morta, Michele Stratiotico fu dagli ufficiali del palazzo posto in suo luogo (3). Ma questi resosi poi monaco, lasciò volontariamente la corona nell' anno 1057, onde insorsero nuove fazioni per l' elezione del successore; ma acquistando maggior forza quelle d' Isaacio Comneno, fu questi salutato imperadore in quest' anno 1057 (4).

I Normanni perciò con miglior agio attesero a dilatare i loro confini, e que' di Puglia sotto il famoso Roberto Guiscardo gli distesero sopra

(1) Ost. l. 2. c. 101. et l. 3. c. 13. Fleury Hist. Eccl. l. 60. num. 28. 29. 31.
(2) Cedren. pag. 791. Sigon. an. 1054.
(3) Cedren. pag. 792. Sigon. an. 1056.
(4) Rom. Salern. an. 1053. Vid. tam. Cedren. pag. 798 et seqq. 805. Pagi Crit. Bar. an. 1057.

quasi tutta la Calabria. Questo principe essendo succeduto nel contado di Puglia, era riconosciuto non già come tutore di Bacelardo suo nipote, qual egli era, secondo che narra Guglielmo Pugliese (1), ma come assoluto signore. Egli sembrava che in quest'occasione non fosse disposto a contentarsi d'una semplice tutela, siccome da dovero non se ne contentò da poi (2); anzi pretese che dovéa egli succedere ad Umfredo, conforme Umfredo era succeduto a' suoi fratelli primogeniti; ed egli avea già designato per suo successore Ruggiero, altro ultimo suo fratello, col quale avea diviso l'imperio, e creatolo perciò, come lui anche conte (3). Era pertanto tutto inteso a discacciar i Greci dal rimanente della Calabria; prese Cariati e molte altre piazze d'intorno, e portò finalmente le sue armi insino a Reggio capo di quella provincia, alla qual città pose l'assedio. Gli assediati non potendo lungamente sostenerlo, si diedero a Roberto (4); ond'egli rendutosi signore di così illustre ed antica città, non si contentò più del titolo di conte, ma con solenne augurio e celebrità fecesi salutare ed acclamare duca di Puglia e di Calabria. Lione Ostiense (5) narra che la gloria dell'espugnazione di Reggio gli partorì questo novello titolo: Curopalata scrisse che lo produsse il governo trascurato e puerile di

(1) Guil. App. lib. 2.
(2) Chr. Cav. an. 1057. Rom. Salern. an. 1057.
(3) Malater. l. 1. c. 19. 24. 29. l. 2. c. 21. 28.
(4) Malater. l. 1. c. 35.
(5) Ostiens. lib. 2. cap. 16. Et ex tunc cœpit Dux appellari. Malat. l. 1. c. 36. Rom. Saler. an. 1061.

Michele VII imperador greco: ma il Pellegrino (1) fa vedere che Roberto ad emulazione de' Greci, e per rintuzzare il lor fasto, lo facesse. Aveano essi costituito Argiro in Bari duca di Puglia, ancorchè questa nella sua maggior estensione fosse passata sotto il dominio de' Normanni; imperocchè i Greci ancorchè perdessero l'intere provincie, non perciò lasciavano di ritenere almeno i fastosi titoli ed i nomi di quelle, trasferendogli sovente in altra parte, siccome fecero dell'antica Calabria, la quale, come fu ne' precedenti libri osservato, passata che fu sotto la dominazione de' Longobardi, essi trasportarono questo nome di Calabria in un'altra provincia che allora ancor ritenevano.

Chi a Roberto conferisse questo nuovo titolo di duca, non è di tutti conforme il sentimento. Lione vescovo d'Ostia par che accenni che fu una casuale acclamazione del popolo. Ma Curopalata dice che i signori e baroni pugliesi suoi vassalli vedendo ch'egli allo Stato di Puglia avea aggiunta la Calabria, con pubblico consiglio, ritenendo per essi i titoli di conti sopra le terre che s'aveano divise, decretarono il titolo ducale a Roberto; donde si convince l'errore del Sigonio (2), il quale reputò che insuperbito Roberto per l'espugnazione di Reggio in Calabria, e poco da poi per l'altra di Troia in Puglia, disdegnando l'antico titolo di conte,

(1) Pellegr. Castigat. in Lup. Protosp. A. 1056.

(2) Sigon. Hist. de Regn. Italiæ lib. 9. A. 1059. Rhegio Calabriæ Oppido, et Troja Apuliæ capto, superbus ultro se Ducem Apuliæ, atque Calabriæ appellabat.

per se stesso e di sua propria autorità s'intitolasse duca di Puglia e di Calabria.

Agostino Inveges (1) va conghietturando che nella creazione di questo novello duca s'osservassero quelle cerimonie le quali a que' tempi s'osservavano in Francia nella creazione del nuovo duca di Normannia, e sono descritte nel tomo degli Scrittori antichi dell'Istoria de' Normanni; dove si narra che l'arcivescovo dopo alcune orazioni, ed il giuramento che prestava il nuovo duca di difendere il popolo a sè commesso, e di usar con quello giustizia, equità e misericordia, davagli l'anello, e da poi gli cingeva la spada; ond' è verisimile, e' dice, che il normanno Guiscardo volendo consacrarsi duca di Puglia in Italia, fossesi servito delle medesime cerimonie. Avevano pure i duchi particolar corona, berrettino, veste e titoli proprii. La corona ducale, che ponevano sopra le loro arme, secondo che la descrive Scipione Mazzella (2), era un cerchio senza raggi, o diciam punte di sopra (le quali convengono solamente al principe), ma in luogo delle punte vi usavano alcune perle, e d'attorno alquante gioie. Il berrettino, seconda insegna de' duchi, Bartolommeo Cassaneo (3) ce lo descrive in forma d'un cappello circondato d'una corona rotonda, ma non dritta, nè a modo di zona che circondi il cappello, come usano i re; e di questo cappello ducale, confessa Cassaneo non

(1) Inveg. Annal. di Paler. par. 3. A. 1059.
(2) Mazzel. Descriz. del Reg. di Nap. pag. 374.
(3) Chassan. Catalog. glor. Mund. part. 1. concl. 9. pag. 16.

averne potuto rinvenire l' origine. La veste ducale, suspica Inveges che fosse simile all'abito arciducale d'Austria descritto dal Guazzi (1), cioè una veste di diversi colori, lunga sino a' piedi, ed ornata di pelli d' armellini. In cotal guisa adunque il duca Roberto in quest'anno 1059 nelle pubbliche solennità apparve a' suoi sudditi, adornandosi coll' abito e corona ducale; e quindi è che ne' privilegi e negli altri suoi diplomi cominciasse a servirsi di questo titolo; *Ego Robertus Dux Apuliæ et Calabriæ.*

CAPO V.

Il principato di Capua tolto a' Longobardi, passa sotto la dominazione de' Normanni d'Aversa.

Non meno de' Normanni di Puglia, que' che collocarono la loro sede in Aversa, distesero sopra i paesi contorni i loro confini. Riccardo conte d'Aversa accresciuto di forze intraprende d'invadere il principato di Capua a sè vicino, ed aspirando a quel soglio, di stretto assedio cinse questa città. Reggeva allora Capua Pandolfo V, il quale sebbene per qualche tempo avesse colle sue forze potuto difendere la città, nulladimanco Riccardo vie più stringendola, bisognò per liberarsene che offerisse al nemico settemila scudi d'oro (2). Per questa somma Riccardo tolse l'assedio, ma per qualche tempo; poichè morto

(1) Guazzi Hist. Modern. pag. 78.
(2) Ostiens. lib. 3. cap. 16.

Pandolfo V nell' anno 1057 (1), e succeduto Landolfo V suo figliuolo, Riccardo invase di nuovo Capua, cingendola d'un più stretto assedio. I Capuani offerirono altra maggior somma per liberarsi; ma Riccardo rifiutato ogni accordo, vuole che la città si renda nelle sue mani. Mal si possono indurre i Capuani; ma finalmente stretti per la fame, cedendo Landolfo, e lasciando il principato, fu Riccardo ricevuto, e per principe salutato in quest' anno 1058 (2).

Volle Riccardo, non altrimente che fece Arechi primo principe di Benevento, farsi ungere coll' olio sacro (3), il qual costume ritennero ancora da poi tutti gli altri principi normanni che furono di Capua (4). E sebbene i Capuani fra i patti della resa avessero ottenuto di ritenere per essi le porte e le torri della città, e di dover essere da loro guardate; nulladimanoo dissimulando per allora il nuovo principe Riccardo questo lor vantaggio, differì ad altro miglior tempo di privargli anche di questo. Intanto portatosi in monte Casino, ed ivi con molta solennità ricevuto da que' monaci, fece ritorno nella Campagna, la quale estendendosi insino al fiume Sele, tutta fra tre mesi la sottopose alla sua dominazione. Indi a Capua tornato, avendo fatto ragunare tutta la nobiltà, l'espose esser cosa molto ragionevole che si consegnassero a lui le porte e le torri della

(1) Peregr. in Stemm. Atenul. Pr.
(2) Peregr. in Stemm. Nortman. Vid. tam. Ost. l. 3. c. 16. Chr. Cav. an. 1059. 1062.
(3) Ostiens. loc. cit.
(4) Pellegr. in Stem.

città; ma costantemente avendo i Capuani ricusato di farlo, irato il principe uscì dalla città, la cinse nuovamente di stretto assedio e la premè con dura fame.

I cittadini intanto mandarono il loro arcivescovo oltre i monti a chieder aiuto all' imperadore Errico; ma questo principe, che non era in istato di pensar a queste nostre parti, lo rimandò indietro con offerte grandi e parole, ma senza alcun fatto ed utilità. I Capuani allora perduta ogni speranza, nè potendo più resistere, resero le torri, le porte, sè stessi e tutte le loro sostanze alla discrezione e clemenza di Riccardo. Così in quest' anno 1062, dopo essersi i Capuani per dieci anni bravamente opposti agli sforzi de' nemici, passò il principato di Capua da' Longobardi a' Normanni (1), prima sotto il principe Riccardo del sangue d'Asclettino, poi sotto gli altri suoi successori del medesimo lignaggio, e finalmente passò sotto la dominazione di quegli altri valorosi Normanni della razza di Tancredi conte d'Altavilla, come nel seguente libro vedremo. Per la qual cosa non è scusabile l'error del Sigonio (2) il quale reputò questo Riccardo fratello di Roberto Guiscardo, quasi che fino da questo tempo il principato di Capua fosse passato sotto la dominazione de' Normanni di Puglia a' figliuoli del conte Tancredi.

Ecco il fine della dominazione de' Longobardi nel principato di Capua, che da Atenulfo con

(1) Ost. l. 3. cap. 16. Chr. Cav. Rom. Salern. an. 1062. Chr. S. Soph. cod. an. An. Cass. an. 1061, et ibi Peregr.
(2) Sigon. lib. 9. A. 1059.

non interrotta serie di tanti anni finalmente nella persona di Landolfo V s' estinse in questa nazione. Principe infelicissimo, che oltre essere stato costretto d' abbandonar il suo Stato, donde ne fu scacciato, avendo generati più figliuoli, gli vide con suo dolore e cordoglio andar raminghi per que' medesimi luoghi ove egli avea regnato. E narra l' abate Desiderio (*) ne' suoi Dialoghi, aver egli nell' età sua veduti molti figliuoli di Landolfo di qua e di là esuli e raminghi andar mendicando per sostenere la lor miserabile vita: il che egli attribuisce a castigo delle scelleratezze e crudeltà usate dal pessimo principe Pandolfo IV, dal quale essi discendevano. Dondè può ciascuno per sè medesimo considerare che il sangue di questi principi longobardi non s' estinse affatto nel principato di Capua; poichè oltre che vi rimasero alcuni conti della razza di Atenulfo, de' quali per qualche tempo per li loro feudi che possedevano si potè tener conto, e mostrar la loro discendenza in alcune famiglie, vi restarono ancora i figliuoli di Landolfo, da' quali per la loro estrema miseria e povertà non sarebbe forse incredibile che ne fossero nati ed artigiani e lavoratori di terra, ed altra gente di braccia, e che forse anche oggi, ancorchè ignoti, infra di noi vi siano: documento delle cose mondane, e della loro incostanza e volubilità, e di non doversi molto insuperbire per la nobiltà del lignaggio sopra

(*) Desid. Dial. lib. 1. Pellegr. in Stem. Aten.

gli altri, i quali sebbene non la potranno mostrare, forse saranno discesi da più illustre e generosa prosapia ch' essi non sono. Un simile successo narra Seneca al suo Lucilio (*), ch'essendo in battaglia stato sconfitto l' esercito di Mario, molti uomini nati di gran parentado e di sangue nobile, così cavalieri come senatori, nella sconfitta della fazione Mariana furono dalla fortuna atterrati, ed alcuni di quelli fece pastori, alcuni altri lavoratori di zappa ed abitatori di capanne.

Così i valorosi Normanni, debellati i Greci nella Puglia e nella Calabria, debellati i Longobardi nel principato di Capua, gli vedremo nel seguente libro (rimettendo ivi di narrar la polizia ecclesiastica di questo undecimo secolo) tutto trionfanti sottoporsi le restanti provincie, e stabilirsi un ben ampio e fortunato regno.

(*) Senec. ad Lucil. Epist. 47.

FINE DEL VOLUME III.

TAVOLA

DEI CAPITOLI

LIBRO SESTO

LIBRO VIII.

LIBRO IX.

			ERRORI	CORREZIONI
			NEL TESTO	
Pag. 24	lin.	3	Longodardi	Longobardi
69	»	25	*Francia*	*Franciam*
133	»	28	voloroso	valoroso
232	»	19	soccorere	soccorrere
304	»	2	suffragnei	suffraganei
357	»	7	da'	de'
387	»	22	Molise,	Molise)
			NELLE NOTE	
151	»	pen.	mancatis (*in alcuni esempl.*)	maneatis